URANIA

L'ALCHIMISTA DELLE STELLE

VOLUME 3: COLLASSO

1475

PETER F. HAMILTON

€ 3.55 (in Italia)
24 9 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE
MONDADORI

Bandinotto

Urania 1475

(Copertina di Pierluigi Longo)

a cura di Giuseppe Lippi

Direttore Responsabile: Stefano Magagnoli

Direttore editoriale: Sandrone Dazieri

Coordinamento: Fabiola Riboni

Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino

Segreteria di Redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico quattordicinale n.1475 - 24 settembre 2003

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE

STELLE

Volume 3

COLLASSO

La guerra dei posseduti, la strenua lotta che oppone da un capo all'altro della ga-

lassia le razze della Confederazione contro un nemico atroce e invincibile, è arrivata

al culmine. L'Aldilà è reale, i combattenti sono angosciati dalla prospettiva di entrare

a far parte essi stessi delle forze nemiche: perchè questo avvenga è sufficiente morire.

Per la razza umana si profila l'ora della resa dei conti: altri popoli si sono già suicida-

ti, consapevoli che alla Crisi della Realtà non è possibile resistere!

In appendice:

L'Autore: *PETER F. HAMILTON di Giuseppe Lippi*

Peter F. Hamilton

L'ALCHIMISTA DELLE

STELLE

Vol. 3

COLLASSO

The Neutronium Alchemist

Part 2: Conflict

(1997 - Trad. di Vittorio Curtoni)

Personaggi principali

NAVI

Lady Macbeth

Joshua Calvert *Capitano*

Melvyn Ducharme *Specialista di sistemi di fusione*

Ashly Hanson *Pilota*

Sarha Mitcham *Specialista di sistemi*

Dahybi Yadev *Specialista dei nodi d'energia*

Beaulieu *Cosmonik*

Oenone

Syrinx *Capitano*

Ruben *Specialista di sistemi di fusione*

Oxley *Pilota*

Cacus *Specialista di sistemi di sostentamento vita*

Edwin *Specialista di sistemi di toroide*

Serina *Specialista di sistemi di toroide*

Tyla *Addetta al carico*

Villeneuve's Revenge

André Duchamp *Capitano*

Desmond Lafoe *Specialista di sistemi di fusione*

Madeleine Collum *Specialista dei nodi d'energia*

Erick Thakrar *Specialista di sistemi/agente in incognito del CNIS (servizi segreti*

della marina della Confederazione)

Udat

Meyer *Capitano*

Cherri Barnes *Addetta al carico*

Far Realm

Layia *Capitano*

Furay *Pilota*

Endron *Specialista di sistemi*

Tilia *Specialista dei nodi d'energia*

Arikara

Meredith Saldana *Ammiraglio di divisione*

Grese Squadron *Ufficiale dei servizi segreti*

Rhoecus Voidhawk *Ufficiale di collegamento*

Kroeber *Comandante*

Beezling

Kyle Prager *Capitano*

Peter Adul *Fisico del gruppo dell'Alchimista*

HABITAT

Tranquillity

Ione Saldana *Signore delle Rovine*

Dr Alkad Mzu *Inventrice dell'Alchimista*

Parker Higgens *Direttore del progetto Laymil*

Oski Katsura *Direttore della divisione Elettronica del progetto Laymil*

Kempster Getchell *Astronomo del progetto Laymil*

Monica Foulkes *Agente dell’ESA (servizi segreti di Kulu)*

Lady Tessa *Caposezione dell’ESA*

Samuel *Agente dei servizi segreti edenisti*

Pauline Webb *Agente del CNIS*

Padre Horst Elwes *Prete e profugo*

Jay Hilton *Profugo*

Kelly Tirrel *Giornalista*

Lieria *Kiint*

Haile *Giovane Kiint*

Valisk

Rubra *Personalità dell’habitat*

Dariat *Possessore di Horgan*

Kiera Salter *Possessore di Marie Skibbow*

Stanyon *Membro del Consiglio*

Rocio Condra *Possessore del nerofalco* Mindori

Bonney Lewin *Cacciatore*

Tolton *Fuggitivo*

Tatiana *Fuggitiva*

ASTEROIDI

Trafalgar

Samuel Aleksandrovich *Primo ammiraglio, marina della Confederazione*

Lalwani *Capo del CNIS*

Maynard Khanna *Ufficiale dello staff del Primo ammiraglio*

Motela Kolhammer *Comandante della Prima flotta*

Dr Gilmore *Direttore divisione Ricerca del CNIS*

Jacqueline Couteur *Possessore*

Tenente Murphy Hewlett *Marine della Confederazione*

Koblat

Jed Hinton *Notturno*

Beth *Notturna*

Gari Hinton *Sorella di Jed*

Navar *Sorellastra di Jed*

Ayacucho

Ikela *Proprietario della T'Opingtu e capo partigiano*

Liol *Proprietario della Quantum Serendipity*

Voi *Figlia di Ikela*

Prince Lambert *Capitano dell'astronave* Tekas

Dan Malindi *Capo partigiano*

Kaliua Lamu *Capo partigiano*

Feira Ile *Comandante della rete di piattaforme spaziali di Ayacucho e capo parti-*

giano

Cabral *Magnate dei media e capo partigiano*

Signora Nateghi *Avvocato*

Lodi Shalasha *Radicale garissano*

Kole *Ragazza della buona società*

Shea *Ragazza di Prince Lambert*

Jesup

Quinn Dexter *Messia della setta del Portatore di Luce*

Lawrence Dillin *Discepolo*

Twelve-T *Leader di una gang*

Bonham *Discepolo*

Shemilt *Discepolo e comandante della rete di piattaforme spaziali*

Dwyet *Discepolo e specialista di sistemi*

PIANETI

Norfolk

Louise Kavanagh *Fuggitiva*

Geneviève Kavanagh *Fuggitiva*

Luca Comar *Possessore di Grant Kavanagh*

Marjorie Kavanagh *Madre di Louise*

Mrs Charlsworth *Governante delle sorelle Kavanagh*

Carmitha *Zingara*

Titreano *Possessore*

Celina Hewson *Zia di Louise*

Roberto Hewson *Cugino di Louise*

Ombey

Ralph Hiltch *Caposettore dell'ESA su Lalonde*

Cathal Fitzgerald *Vice di Ralph*

Dean Folan *Divisione G66 dell ESA*

Will Danza *Divisione G66 dell'ESA*

Kirsten Saldana *Principessa di Ombey*

Roche Skark *Direttore dell'ESA*

Jannike Dermot *Direttrice della polizia segreta planetaria*

Landon McCullock *Capo della polizia*

Diana Tiernan *Capo della divisione Tecnologia della polizia*

Farquar *Ammiraglio della Regia marina*

Nelson Akroid *Comandante delle Squadre Tattiche Armate*

Finnuala O'Meara *Giornalista*

Hugh Rosler *Tecnico della DataAxis*

Neville Latham *Ispettore capo di Exnall*

Janne Palmer *Comandante dei marine*

Annette Ekelund *Possessore*

Gerald Skibbow *Ex posseduto*

Dr Riley Dobbs *Psicologo, esperto della Regia marina per il consulto di persona-*

lità

Jansen Kovak *Infermiere dell'Istituto medico della Regia marina*

Moyo *Possessore*

Stephanie Ash *Possessore*

Cochrane *Possessore*

Rana *Possessore*

Tina Sudol *Possessore*

New California

Jezzibella *Sensoartista fantasista multimediatica*

Leroy Octavius *Manager di Jezzibella*

Libby *Esperta di tecnologie dermiche di Jezzibella*

Al *Possessore di Brad Lovegrove*

Avram Harwood III *Sindaco di San Angeles*

Emmet Mordden *Vice dell'Organizzazione*

Silvano Richmann *Vice dell'Organizzazione*

Mickey Pileggi *Vice dell'Organizzazione*

Patricia Mangano *Vice dell'Organizzazione*

Gus Remar *Reporter*

Kinsley Pryor *Ufficiale della marina della Confederazione*

Luigi Balsmao *Comandante della flotta dell'Organizzazione*

Cameron Leung *Possessore del nerofalco* Zahan

Oscar Kearn *Capitano della fregata dell'Organizzazione* Urschel

Kulu

Alastair II *Re*

Simon Blake, duca di Salion *Presidente della commissione di sicurezza*

Lord Kelman Mountjoy *Ministro degli Esteri*

Lady Philippa Oshin *Primo ministro*

Ammiraglio Lavaquar *Capo della difesa*

Principe Howard *Presidente della Kulu Corporation*

Principe Noton *Ex presidente della Kulu Corporation*

ALTRI

Confederazione

Olton Haaker *Presidente dell'Assemblea*

Jeeta Anwar *Primo assistente del presidente*

Mae Ortlieb *Assistente scientifico del presidente*

Cayeaux *Ambasciatore edenista*

Sir Maurice Hall *Ambasciatore del Regno di Kulu*

Edenisti

Wing-Tsit Chong *Fondatore dell'Edenismo*

Athene *Madre di Syrinx*

Astor *Ambasciatore presso il Regno di Kulu*

Sinon *Padre di Syrinx*

Riassunto dei volumi precedenti

Siamo nel 2600 e l'umanità ha colonizzato centinaia di pianeti, uniti sotto l'autori-

tà della **Confederazione**. Sfruttando i **wormhole** (gallerie nello spazio artificiali), i

viaggi tra le stelle richiedono pochi giorni. La **Terra** ha perso il predominio e le nuo-

ve potenze sono il regno industriale di **Kulu**, che è a capo degli **Adamisti** – i pianeti

contrari alle modifiche di bioingegneria sull'uomo ("**generia**") – e gli **Edenisti**, che

hanno modificato il loro organismo per comunicare col pensiero ("**affinità**") e svilup-

pato le biotecnologie (“**bitek**”) fino a costruire, da un lato, cellule nervose artificiali

(**nanoniche neurali**), dall’altro i planetoidi senzienti in cui risiedono (**habitat**) e le

navi interstellari in cui viaggiano (**spaziofalchi** e **nerofalchi**).

L’habitat non edenista **Tranquillity** – governato da **Ione Saldana** – orbita attorno

all’**Anello di Rovine** dei **Laymil**, civiltà non umana distrutta da un cataclisma. Nel

momento in cui Ione sale al potere, l’intero habitat parla di **Joshua Calvert**, un gio-

vane pilota spaziale che ha scoperto nell’Anello di Rovine un prezioso archivio elet-

tronico dei Laymil.

Ben diverso è **Lalonde**, mondo ancora nelle prime fasi della colonizzazione. Uno

dei deportati sul pianeta è **Quinn Dexter**, che per ritornare sulla Terra organizza una

rivolta di forzati. Sul pianeta è nascosto **Laton**, un “**serpente**” (edenista criminale).

A causa di un accidentale contatto tra il nostro continuum spazio-temporale e un

altro universo, un’intelligenza aliena si impadronisce di Dexter e inizia a richiamare

altre personalità dal suo piano di esistenza per impossessarsi degli abitanti del

pianeta

e anche di Laton, che però avverte gli Edenisti del “**virus d’energia**” alieno che s’im-

padronisce delle persone e dà loro il potere di manipolare alcune forme di energia.

Dexter incontra Joshua su Lalonde e riesce a farsi portare sul pianeta **Norfolk**. Die-

tro suo suggerimento, anche gli altri posseduti cercano di espandersi nel maggior nu-

mero di pianeti. Sull’habitat di **Valisk** riescono ad allearsi a **Dariat**, discendente di

Rubra – il fondatore dell’habitat – per impadronirsi dei suoi sistemi. Su **Atlantis** si

impadroniscono di un’isola, ma Laton riesce a eliminare il pericolo e a darne la de-

scrizione.

Su Norfolk, Joshua Calvert entra in affari con i **Kavanagh**, ma dopo la sua parten-

za il pianeta cade in mano ai “**posseduti**” dal virus. In una missione su Lalonde, Jo-

shua salva gli edenisti del sistema e raccoglie nuovi dati sull’invasione, tra cui il più

rilevante: gli invasori mentali sono le strutture energetiche degli uomini del passato,

quelle che le religioni chiamano “anime dei morti”.

Su Tranquillity, intanto, si scopre che il "virus" è il responsabile della distruzione

dei Laymil, che lo chiamavano "**crisi della realtà**". Approfittando di queste distrazio-

ni, la dottoressa **Alkad Mzu**, uno scienziato che era prigioniero di Tranquillity, riesce

a fuggire con l'intenzione di distruggere con l'arma da lei inventata – l'**Alchimista**

delle Stelle – il pianeta **Omuta** che ha reso inabitabile il suo mondo natale, **Garissa**.

I posseduti più pericolosi sono però quelli di **New California**, che, guidati da un

redivivo **Al Capone**, trovano una forma di collaborazione con i non posseduti, e di

Ombey, dove riescono a occupare una penisola. Su Norfolk, **Louise Kavanagh**, che

ha avuto una relazione con Calvert, riesce a sfuggire ai posseduti che hanno invaso la

sua isola e a imbarcarsi per Tranquillity.

Convinta che presto l'Organizzazione di Al Capone crollerà, la Confederazione de-

cide di eliminare i posseduti da Ombey come mossa propagandistica. Intanto, per atti-

rare proseliti, i posseduti di Valisk diffondono su tutti i pianeti un messaggio in cui

l’habitat è presentato come il regno della pace e della gioia, alimentando così tra i

giovani il movimento dei **Notturni**. Nello stesso tempo, su Tranquillity, Ione Saldana

incarica Joshua Calvert di cercare la dottoressa Mzu.

1

Arnstadt fu sconfitto dalla flotta dell’Organizzazione dopo una battaglia di novanta

minuti. Le piattaforme spaziali vennero schiantate dalle vespe da combattimento di

Capone, armate d’antimateria. L’avvertimento degli Edenisti aveva permesso alla

marina locale di riposizionare le navi. Tre squadre di spaziofalchi erano arrivate dagli

habitat attorno a uno dei giganti gassosi del sistema, a dare man forte agli Adamisti.

Nessuno dei preparativi modificò l’esito finale. Vennero distrutte quarantasette

navi della marina di Arnstadt e quindici spaziofalchi. Gli altri spaziofalchi batterono

in ritirata.

Le navi passeggeri dell’Organizzazione scesero a un’orbita bassa e le navette

cominciarono a traghettare sul pianeta un piccolo esercito di posseduti. Come tutti i

mondi più recenti della Confederazione, Arnstadt aveva pochi soldati. C'erano

diverse brigate di marine, specializzate soprattutto in tecniche di guerra spaziale e

operazioni segrete. Le guerre si combattevano ormai tra astronavi.

Con la rete di piattaforme spaziali ridotta a meteore radioattive, Arnstadt fu

incapace di offrire la minima resistenza ai posseduti. Dapprima vennero infiltrate le

cittadine, per aumentare il numero di posseduti in marcia. L'area di territorio catturato

prese a crescere in maniera esponenziale.

Luigi Balsmao stabilì il quartier generale su uno degli asteroidi. Le informazioni

sulle persone catturate dai posseduti venivano trasmesse all'asteroide, dove i

programmi di coordinamento scritti da Emmet Mordden decidevano se un certo

individuo dovesse essere posseduto o no. Gli uomini dell'Organizzazione assunsero

gradualmente il potere su Arnstadt.

Col procedere a ottimo ritmo delle cose, Luigi divise metà della flotta in squadre

che spedì agli insediamenti sugli asteroidi del sistema. Solo gli habitat edenisti

vennero lasciati in pace: dopo Yosemite, Capone non voleva rischiare una

seconda

sconfitta di quelle dimensioni.

Furono rimandate navi a New California, e ben presto arrivarono navi da carico

che portavano i componenti basilari di una nuova rete di difesa strategica e altre

attrezzature per consolidare l'avanzata dell'Organizzazione. Ai giornalisti fu

permesso vedere zone del pianeta sotto i nuovi padroni, scelte con meticolosa cura:

bambini non posseduti che correvano liberi, posseduti e non posseduti che lavoravano

fianco a fianco per far ripartire l'economia, Luigi che puniva duramente i posseduti

ribelli alla leadership.

La notizia dell'invasione si diffuse nella Confederazione, documentata dalle

sensoregistrazioni dei reporter. La sorpresa fu totale. L'eventualità che il governo di

un sistema stellare, a prescindere dalla sua natura, si impossessasse di un altro era da

sempre ritenuta impossibile. Capone dimostrò il contrario e diede il via a una

reazione a catena. I commentatori si misero a parlare di curve esponenziali a livello

interplanetario; le più radicali prevedevano il crollo dell'intera Confederazione

davanti all’Organizzazione entro sei mesi, con l’impero di Capone che assorbiva le

risorse industriali di un numero sempre crescente di sistemi.

In Assemblea, le richieste di un intervento della marina confederata per distruggere

l’Organizzazione divennero quasi continue. Il Primo ammiraglio Aleksandrovich

dovette presentarsi diverse volte a spiegare quanto fosse impraticabile il progetto. Il

meglio che la marina potesse fare era identificare la fonte di antimateria di Capone e

prevenire la caduta di un terzo sistema. Arnstadt era già perso; riconquistarlo avrebbe

comportato perdite enormi. Inaccettabili. Aleksandrovich fece notare che molti non

posseduti collaboravano con l’Organizzazione per far volare le astronavi. Senza loro,

l’invasione di Arnstadt non ci sarebbe mai stata. Forse l’Assemblea poteva prendere

in considerazione l’idea di introdurre una legislazione d’emergenza per quei traditori.

— Una missione di scorta? — chiese André Duchamp. — Credevo fossimo qui per

aiutarvi a difendere New California. Cosa comportano esattamente queste missioni?

— Monterey non mi ha dato informazioni dettagliate — rispose Iain Girardi. —

Comunque dovremo solo proteggere navi da carico dagli attacchi della marina

confederata. Il che è esattamente ciò che prevede il vostro contratto.

— Niente affatto — ringhiò Madeleine. — E non prevede nemmeno che dobbiamo

aiutare un dittatore psicopatico che ha spazzato via un intero pianeta. Io dico di

tagliare la corda, capitano. Andiamocene da qui finché possiamo.

— Credevo fosse un incarico più consono a voi — commentò Girardi, sollevandosi

dall’imbottitura della cuccetta. — La maggioranza degli equipaggi delle navi da

carico è composta da non posseduti, e non sarete sempre nel raggio delle piattaforme

dell’Organizzazione. Se mai, vi offriamo un lavoro più facile e meno rischioso per lo

stesso compenso.

— Dove andremmo? — domandò André.

— Ad Arnstadt. L’Organizzazione sta trasferendo attrezzature industriali per

rimettere in piedi l’economia del pianeta.

— Se non l’aveste mandata a puttane, non ci sarebbe bisogno di rimetterla in piedi

— disse Madeleine.

André la zittì. — Per me sta bene — disse a Girardi. — Però la nave avrà bisogno

di lavori prima di partire. Fare da scorta è molto diverso dal difendere un pianeta.

Per la prima volta Girardi sembrò teso. — Dovrò discutere la natura delle

riparazioni con Monterey. — Chiese un canale di comunicazione al computer.

André aspettò con un sorriso neutro.

— L'Organizzazione aggiornerà la *Villeneuve's Revenge* al pieno livello di

combattimento — annunciò Girardi. — Scafo e sensori verranno riparati da noi, ma il

costo dei sistemi secondari spetterà a voi.

André scrollò le spalle. — Toglietelo dal nostro compenso.

— Molto bene. Atterri allo spazioporto di Monterey, area VB757. Io sbarcherò lì.

Vi verrà assegnato un ufficiale di collegamento. Non posseduto, ovviamente. Credo

vogliano farvi prendere a bordo anche alcuni giornalisti. Dovranno avere accesso ai

vostri sensori durante il volo.

— *Merde*. Quegli schifosi. Perché?

— Il signor Capone tiene molto a una pubblicità corretta. Vuole dimostrare

alla

Confederazione di non essere una vera minaccia.

— Come ha fatto con Arnstadt? — sbottò Madeleine.

André pilotò verso l'asteroide. Il traffico spaziale sopra New California era

intenso: astronavi in corsa tra punti d'emersione e asteroidi, navette in servizio di

traghetto dal pianeta.

Quando il computer di navigazione informò Madeleine che Girardi era di nuovo in

comunicazione con Monterey, lei aprì un canale criptato con André. "Non credo che

dovremmo atterrare" disse.

Il capitano ampliò la trasmissione a Erick e Desmond. "Perché?"

"Guarda quelle navi. C'è più attività di prima dell'arrivo dei posseduti. Non mi ero

resa conto di quanto sia professionale l'Organizzazione. Non ne usciremo più, André.

Ci siamo dentro fino al collo. Appena attraccheremo, saliranno a bordo e ci

possederanno."

"E chi farà da equipaggio per la nave? *Non*, hanno bisogno di noi."

"Però Madeleine non ha tutti i torti sulle dimensioni e le motivazioni

dell'Organizzazione" trasmise Erick. "I posseduti dipendono da noi per l'uso

delle

astronavi, ma cosa accadrà quando non ci saranno più mondi da invadere? Capone si

è impadronito di Arnstadt in meno di un giorno e ha raddoppiato le sue risorse

militari. Non si fermerà. Se lui e gli altri posseduti continuano a vincere a quel ritmo,

nella Confederazione non resterà spazio per i non posseduti. E noi li aiuteremo a

raggiungere questo risultato."

"Lo so." André lanciò un'occhiata a Girardi. "Per questo ho accettato la missione

di scorta."

"Non ci arrivo" disse Madeleine.

"Semplice, *ma chérie*. L'Organizzazione mi ripara la *Villeveuve's Revenge*, riempie

i serbatoi di liquido criogenico, ci fornisce vespe da combattimento e ci spedisce in

volo. Lungo la strada, noi scompariamo. Cosa ci fermerà?"

"L'ufficiale di collegamento, per cominciare" disse Desmond.

"Un uomo solo? Lo mettiamo fuori combattimento. Capone ha commesso il suo

errore più grave cercando di disonorare André Duchamp. Adesso sono io a usare loro

per il bene dei miei simili, *comme il faut*. Non sono un traditore. E secondo me

dovremmo informare i giornalisti del colpo che vogliamo assestare a Capone."

Erick sorrise, per quanto glielo consentiva la nuova pelle. Per una volta, la natura

subdola di Duchamp sarebbe stata al servizio del bene. Aprì un nuovo file in una

cellula di memoria delle nanoniche neurali e cominciò a registrare la scena. Il CNIS

doveva essere informato delle intenzioni dell'Organizzazione.

"E Shane Brand?" chiese Desmond. "Per quanto tempo hai intenzione di lasciarlo

in zero-tau?"

"Non potevo scaricarlo a Chaumort. Troppo piccolo. Ci serve un pianeta arretrato,

per lasciarlo in mezzo a un deserto o una giungla."

"Lalonde andrebbe bene" borbottò Madeleine.

"Se vuoi lasciarlo in un posto dal quale non torni più..." suggerì maliziosamente

Desmond.

"No" ribatté Erick.

"Perché?" chiese André. "Diamolo all'Organizzazione quando atterreremo.

Un’idea eccellente. Dimostrerà loro quanto siamo leali.”

“O lo uccidiamo, o lo lasciamo da qualche parte. Ma non quello. Voi non avete

visto cosa hanno fatto a Bev.”

André sussultò. “Va bene. Però non mi trascinerò dietro quel bastardo per sempre.

Lo zero-tau mi costa energia”

La *Villeneuve’s Revenge* attraccò. L’equipaggio restò sul chi vive, ma non accadde

nulla di sospetto. Come aveva promesso Girardi, squadre di manutenzione si misero

immediatamente al lavoro su scafo e sensori. Occorsero undici ore per togliere le

sezioni danneggiate e sostituirle. Integrazioni e controlli diagnostici rubarono altre

due ore. Poi l’Organizzazione prese a caricare vespe da combattimento nei tubi di

lancio. Un condotto d’equilibrio uscì dall’area di attracco e si collegò alla nave.

Fu Desmond, armato di una mitragliatrice comperata su Chaumont, a scendere al

ponte inferiore con Girardi. Si accertò che il tubo fosse vuoto prima di aprire il

portello e lasciare uscire l’uomo dell’Organizzazione. Dopo che Girardi ebbe

percorso il tubo e chiuso il portello all'estremità opposta, Desmond trasmise l'okay

ad André.

"Fate salire il vostro ufficiale di collegamento" comunicò il capitano allo

spazioporto.

Come convenuto, l'uomo era nudo; portava i vestiti in una piccola borsa. Desmond

eseguì tutti i test che gli vennero in mente, chiese complesse trasmissioni alle

nanoniche neurali dell'altro, lo avvicinò a vari processori.

"Credo sia pulito" comunicò. Madeleine aprì il portello del ponte inferiore.

L'uomo si presentò come Kingsley Pryor. Il comportamento mogio e la voce

esitante dissero a Erick che aveva subito un grave shock.

— Un convoglio di dodici navi da carico partirà per Arnstadt fra tre ore — li

informò Pryor. — La *Villeneuve's Revenge* sarà una delle cinque navi da

combattimento di scorta. Dovrete difendere le navi da carico da eventuali attacchi

della Confederazione. Se dovesse accadere, probabilmente useranno spaziofalchi. —

Scrutò il ponte di comando. — Mi è stato detto che siete in quattro. Basterete per

operare a piena efficienza?

— Ma certo — rispose André, accalorandosi. — Abbiamo visto cose molto

peggiori di un attacco di spaziofalchi.

— Molto bene. C'è un'altra cosa che dovete sapere. L'Organizzazione è tenuta

assieme da paura e rispetto. L'obbedienza deve essere totale. Avete accettato i nostri

soldi e firmato un contratto. Non tollereremo slealtà.

— Lei sale sulla mia nave e viene a dirmi... — sbottò André.

Kingsley Pryor alzò una mano. Duchamp si zittì all'istante. L'ufficiale di

collegamento emanava una forte autorità. — Lei ha firmato un patto col diavolo,

capitano. Ora le spiego le clausole a caratteri piccoli. Lei non si fida di noi, e va bene.

Nemmeno noi ci fidiamo del tutto di lei. Sono certo che adesso che avete visto New

California, e vi siete resi conto di quanto efficiente e potente sia l'Organizzazione,

tutti voi avrete avuto un ripensamento sulla prospettiva di aiutarci. Perfettamente

naturale. Dopo tutto, a un'astronave sarebbe facilissimo svanire in direzione della

Confederazione. Cercherò di dissuadervi. Mentre venivano eseguite le riparazioni, in

uno dei nuovi componenti è stato incorporato un ordigno nucleare. Ha un timer di

sette ore che deve essere resettato da un codice. Io non ho quel codice, quindi non

potete usare nanoniche per il consulto della personalità per estrarlo da me. L’ufficiale

di collegamento su una delle altre navi di scorta ce lo trasmetterà ogni tre ore, per

resettare il timer. A mia volta, io trasmetterò un codice ad altre navi che hanno subito

la stessa modifica. Se restiamo tutti assieme, non ci saranno problemi. Se una nave se

ne andrà, moriranno tutte le persone a bordo, più quelle su un’altra nave.

— Toglietelo immediatamente! — urlò André, furioso. — Non volerò sotto la

minaccia di un ricatto.

— Non è ricatto, capitano. È una misura preventiva per assicurarci che lei rispetti i

termini del contratto. Se li rispetterà non avrà motivo di preoccuparsi.

— Non volerò con una bomba a bordo. È la mia ultima parola!

— Allora saliranno e vi possederanno. Si troverà un altro equipaggio. Vogliono la

nave e le sue prestazioni, capitano, non voi come individui.

— È intollerabile!

Negli occhi di Pryor brillò vera rabbia. Ringhiò ad André: — È intollerabile anche

che un uomo libero accetti di aiutare Capone, capitano. — L'emozione svanì subito,

lasciò un'espressione mite. — Facciamo salire i giornalisti? Tra poco dovremo essere

alle coordinate di balzo.

Jed Hinton era a cento metri dal pub quando si chinò a togliere il fazzoletto rosso

dalla caviglia. Gli adulti di Koblat cominciavano a essere irritati dai Notturni, e

reagivano: rimproveri in pubblico, litigi a casa. La solita storia.

Digger, ovviamente, disprezzava la registrazione di Kiera, diventava furibondo al

solo sentirla nominare. Con grande piacere di Jed, aveva minacciato terribili

rappresaglie se Miri e Navar avessero osato guardarla. Senza rendersene conto, aveva

alterato la struttura politica della famiglia. Adesso erano Jed e Gari i preferiti, perché

potevano avere accesso a Kiera Salter, parlare delle sue idee con gli amici, assaporare

la libertà.

Entrò al Blue Fountain come fosse di casa. Normalmente, non ci sarebbe mai

andato, visto che era il pub di Digger, ma ultimamente Digger era occupatissimo.

Lavorava allo spazioporto, faceva manutenzione alle macchine delle aree

d’attracco.

Ormai c’erano tre turni di lavoro al giorno per l’altissimo numero di voli. E per

quanto tutti sapessero che le astronavi arrivavano e partivano di continuo, non

esistevano registrazioni ufficiali. Non risultava un solo volo.

Affascinati, i Notturni avevano chiesto in giro e ricostruito la meccanica

dell’infrazione alla quarantena. Una notizia eccitante: la presenza di navi illegali era

l’ideale per loro. Forse ce l’avrebbero fatta a raggiungere Valisk.

Jed chiese una birra al barista, scrutò il pub. Gli ologrammi di paesaggi che

coprivano le pareti, vecchi di dieci anni, erano ormai macchie sfuocate, colori

sbiaditi. La nuda roccia che coprivano sarebbe stata meno deprimente. Quasi tutti i

tavoli erano occupati. Gruppi di uomini chini sui bicchieri parlavano sottovoce. Un

quarto dei clienti indossava tute da astronave, sgargianti ed esotiche a confronto dei

vestiti più frequenti su Koblat.

Individuò l’equipaggio della *Ramses X* dal nome stampigliato sui taschini delle

tute. C’era anche il capitano, una donna di mezza età con la stella d’argento sulla

spallina. Le si avvicinò. — Posso parlarle, signora?

Lei alzò gli occhi, insospettita dal tono troppo rispettoso. — Cosa c'è?

— Ho un amico che vorrebbe andare su Valisk.

Il capitano esplose in una risata. Jed arrossì. Gli altri membri dell'equipaggio

grugnirono.

— Figliolo, capisco bene perché al tuo amico interessi la giovane Kiera. — Il

capitano strizzò l'occhio.

L'imbarazzo di Jed aumentò. In effetti, aveva trascorso ore sul suo processore,

utilizzando un programma di grafica per alterare l'immagine di Kiera. Adesso la

colonna AV la poteva proiettare coricata a letto al suo fianco, o china su lui,

sorridente. Era certo che Kiera avrebbe capito il bisogno che aveva di lei. L'amore.

Tutto il suo corpo parlava d'amore.

— È quello che ci offre a interessarci — balbettò.

Altre risate dal gruppo.

— Per favore, può portarci là?

Il capitano si fece serio. — Figliolo, accetta il consiglio di una donna più anziana

di te. Quella registrazione è solo un grosso imbroglio. Vi vogliono là per potervi

possedere, tutto qui. Non c’è un paradiso ad attendervi alla fine dell’arcobaleno.

— Lei c’è stata? — ribatté lui, rigido.

— No, no. Hai ragione, non posso esserne sicura, Però vedi, invecchiando si

diventa cinici. — Il capitano riportò l’attenzione sul suo drink.

— Mi ci porterà?

— No. Anche se fossi tanto pazza da volare fino a Valisk, hai idea di quanto ti

costerebbe noleggiare un’astronave?

Jed scosse la testa.

— Da qui, circa un quarto di milione di fusiodollari. Li hai?

— No.

— Visto? Adesso smetti di farmi perdere tempo.

— Conosce qualcuno che ci porterebbe? Qualcuno che crede in Kiera?

— All’inferno! — La donna si girò a fissarlo con occhi di fuoco. — Voialtri idioti

non riuscite ad afferrare l’antifona nemmeno se ve la sbattono in faccia?

— Kiera ha detto che ci avreste odiati se le avessimo dato retta.

Il capitano sbuffò. — Non posso crederci. Non vedi che razza di credulone sei? Ti

sto facendo un favore.

— Non gliel’ho chiesto. E perché è così cieca a quello che dice Kiera?

— Cieca? Ma vai a farti fottere, stronzo d’un ragazzino.

— È cieca perché ha paura che sia vero, che lei dica la verità.

Il capitano fissò Jed. Gli sguardi dei suoi uomini erano ostili. Probabilmente

stavano per picchiarlo. Non gli importava. Li odiava quanto odiava Digger e tutti gli

adulti.

— D’accordo — sussurrò il capitano. — Nel tuo caso farò un’eccezione.

— No. — Un uomo dell’equipaggio afferrò la mano del capitano. — Non puoi. È

solo un ragazzino in calore.

La donna scrollò via la mano, tirò fuori un processore. — Volevo consegnarlo alla

marina confederata. anche se mi sarebbe stato un po’ difficile dare spiegazioni, visto

il nostro attuale programma di volo. Adesso penso che possa tenerlo tu. — Estrasse

un cristallo di memoria dall’interno del processore e lo depositò in mano a Jed. —

Saluta Kiera da parte mia. Se non sarai troppo preso a urlare mentre ti possederanno.

L’equipaggio della *Ramses X* scostò le sedie, si alzò, e marciò fuori.

Jed rimase al centro di un pub muto. Tutti gli occhi erano puntati su lui, che

fissava

rapito il dischetto nero sulla palma della mano come se fosse la chiave della fontana

della gioventù. E, probabilmente, in un certo senso lo era.

La *Léveque* orbitava quindicimila chilometri al di sopra di Norfolk, con tutti i

sensori estesi. Nonostante la fame di informazioni della Confederazione, i dati

raccolti erano scarsissimi. Lenti vortici ciclonici di nubi rosse si erano alzati a fungo

dalle isole, fondendosi in un unico manto placido, sigillando il pianeta sotto un

tramonto uniforme. Ciuffetti di cirrocumuli avevano svolazzato sopra le zone polari

per qualche ora, ultimo residuo di colore non omogeneo; ma anche quelli erano stati

inghiottiti dalla nube.

La consolidazione si era verificata da cinque ore quando iniziò il cambiamento. Gli

strumenti della *Léveque* rilevarono che il livello di emissione luminosa della nube era

in aumento. Il capitano della fregata decise di non correre rischi e ordinò di alzare

l'orbita di ventimila chilometri. Quando si accese il propulsore a fusione principale, il

manto scarlatto brillava più di una tempesta di fuoco. Salirono a cinque g,

preoccupati dall’estendersi del bagliore tra le stelle. I sensori gravitonici segnalarono

onde discordanti nella massa planetaria. Se i dati erano esatti, Norfolk avrebbe

dovuto squarciarsi. Sensori a banda ottica robustamente filtrati rivelarono che la

geometria del pianeta restava immutata.

Sette g, e la superficie della nube aveva quasi l’intensità di una fornace nucleare.

Luca Comar guardò su, sognante. La nube rossa sopra i ripidi tetti di Cricklade si

contorceva violentemente; il ventre scarlatto e dorato era in preda a squassanti

microvortici. Si aprivano grandi squarci a strisce che lasciavano filtrare una potente

luce bianca. Spalancò le braccia, ululò un estatico benvenuto.

L’energia lo attraversava a un ritmo quasi doloroso; esplodeva da un non-punto

dentro lui per svanire nel cielo sussultante. La donna al suo fianco eseguiva lo stesso

rito, e sul suo viso erano dipinti sforzo e incredulità. La mente di Luca sentì tutti i

posseduti di Norfolk unirsi in quel sacramento finale, supremo.

Frammenti bollenti di nube piovvero dall’aria a velocità da capogiro,

accompagnati da schioccanti saette. Il loro colore rosso sbiadiva, affondava dietro la

fulgida alba che si irradiava nell’universo oltre l’atmosfera.

Una luce densa, pesante, cadde su Luca. Penetrò nel suo corpo. Nell’erba. Nel

terreno. L’intero mondo le si arrese. I pensieri di Luca rimasero intrappolati. Non

poteva più pensare a qualcosa che non fosse quel momento. Restò distaccato dalla

realtà quando l’ultima carica di energia gli trapassò le cellule.

Silenzio.

Luca lasciò uscire lentamente il respiro. Aprì cauto gli occhi. La nube si era

placata, era di nuovo composta di chiazze bianche. Una luce calda brillava sulla

brughiera. Non c’era sole, un’unica fonte di luce; la luminosità pioveva dai limiti

dell’universo chiuso. Luca era libero all’interno del suo nuovo corpo.

Guardò la donna, che scrutava attorno, stupefatta.

— Ci siamo riusciti — le sussurrò. — Siamo fuggiti.

Lei accennò un sorriso.

Lui tese le braccia, si concentrò. Non più il cavaliere che sbuffava fumo. Il

momento richiedeva qualcosa di più solenne. Un morbido tessuto dorato gli cinse il

corpo. Una toga imperiale, in sintonia col suo umore.

— Oh, sì... Sì.

I poteri d’energia esistevano ancora, la capacità di domare la materia con la forza

di volontà. Però adesso il tessuto era più saldo, più solido, di tutti quelli che aveva

creato prima.

Prima... Luca Comar rise. In un altro universo. Un’altra vita.

Adesso sarebbe stato diverso. Lì potevano creare il loro nirvana. E sarebbe durato

per sempre.

I cinque satelliti d’osservazione attorno alla *Léveque* si allontanarono

gradualmente l’uno dall’altro, percorrendo la zona di spazio nella quale avrebbe

dovuto trovarsi Norfolk. Un imponente flusso di informazioni venne trasmesso alla

fregata. Ogni sensore era sulla sensibilità massima. Due distinti spettri luminosi

cadevano su loro. Tremule ondate di ioni solari piovevano sui recettori. Il

bombardamento di radiazioni cosmiche era standard.

Non c’era nient’altro. Nessun campo gravitazionale. Nessuna magnetosfera.

Nessun gas atmosferico. Il continuum spazio-temporale non risultava alterato.

Però di Norfolk restava solo il ricordo.

Non appena scoperto, nel 2125, Nyvan venne inglobato nei festeggiamenti che si

tenevano sulla Terra dopo la scoperta di Felicity. Il secondo pianeta terracompatibile

individuato, una meravigliosa, verdeggiante terra vergine, a dimostrare che Felicity

non era un caso isolato. Tutti volevano fuggire tra le stelle. E volevano raggiungerle

subito. Fu quello l’errore.

A quel punto, ci si era resi conto che le arcologie non erano un rifugio temporaneo

su un pianeta in rovina. Nessuno sarebbe riuscito a raffreddare l’atmosfera, togliere

l’inquinamento, riportare il clima alla normalità. Chi voleva vivere sotto un cielo

pulito doveva lasciare la Terra.

Per amore di giustizia. e per mantenere un traballante dominio sulle singole

amministrazioni statali, il Governo Centrale decise che tutti avevano diritto ad

andarsene, senza favoritismi. Per pacificare le minoranze che sbraitavano, si stabilì

che i coloni dovevano essere un mix multiculturale e multirazziale, capace di

rappresentare la popolazione del pianeta. Non vennero posti limiti al numero
di

persone che comperavano un viaggio in astronave, però l’equilibrio etnico
doveva

essere ben bilanciato. Gli stati troppo poveri vennero assistiti dal Governo
Centrale,

in modo che nessuno potesse lamentarsi di ingiuste limitazioni. Il tipico

compromesso politico.

In buona misura funzionò per Nyvan e per gli altri pianeti terracompatibili
che le

nuove astronavi a zero-tau individuarono. I primi decenni di colonizzazione

interstellare furono eccitanti. Il raggiungimento di risultati comuni mise in
secondo

piano le vecchie inimicizie etniche. Nyvan e gli altri mondi diedero a tutti
obiettivi

comuni come mai in passato.

Non durò. Domata la frontiera, estinto lo spirito pionieristico, le antiche
rivalità

tornarono in primo piano. Il governo coloniale terrestre fu sostituito da

amministrazioni locali su una dozzina di pianeti, e i politici cominciarono ad
adottare

i peggiori aspetti sciovinisti del nazionalismo del tardo Ventesimo secolo.
Mari e

confini geografici non servivano più da barriere tra le varie popolazioni. Religioni,

culture, pelli di colore diverso, ideologie e lingue erano compresse nelle pentole a

pressione dei conglomerati urbani. Gli inevitabili risultati furono tensioni sociali che

rovinarono vite e azzopparono economie.

Il problema venne risolto nel 2156 dallo Stato della California, che sponsorizzò

New California, la prima colonia a base etnica, aperta solo agli abitanti della

California; e, nonostante le polemiche iniziali, la prassi venne presto adottata da altri

stati. Quella seconda ondata di colonie non soffrì dei conflitti tanto diffusi in passato

e aprì la via all'emigrazione di massa della Grande Dispersione.

I nuovi mondi a base etnica assorbirono senza problemi il surplus della

popolazione terrestre e fiorirono, mentre le altre colonie persero gradualmente terreno

a livello culturale ed economico. Una falsa alba si mutò in un tramonto perenne.

— Cos'è successo agli asteroidi? — chiese Lawrence Dillon.

Quinn osservava pensoso le immagini che i sensori della *Tantu* inviavano

all'emisfero di oloschermi. In totale, undici asteroidi erano stati portati in orbita

attorno a Nyvan e utilizzati come miniere di materiali grezzi per le industrie del

pianeta. Normalmente, si sarebbero trasformati in ricchi insediamenti mercantili

circondati da stazioni industriali.

I sensori della nave mostravano che otto erano fulcri più o meno standard di

attività elettromagnetica, con forti emissioni infrarosse. Gli altri tre erano freddi e bui.

Ad alta risoluzione, uno dei tre si rivelò un'inerte superficie grigia costellata di

macchinari in rovina. Uno aveva persino uno spazioporto a rotazione retrograda, che

però non ruotava più ed era bucherellato.

— Qui ci sono state parecchie guerre tra nazioni — rispose Quinn. — Ci vivono un

sacco di popolazioni diverse. Non vanno d'accordo e combattono spesso.

— Se si odiano, perché non se ne vanno?

— Non so. Chiedi a loro. Adesso chiudi il becco, Lawrence. Sto cercando di

pensare. Dwyer, ci ha già visto qualcuno?

— Sì. I sensori di rilevamento dei satelliti ci hanno individuati subito. Ci sono

arrivate tre richieste di identificazione da centri di comando di reti di difesa diverse.

Sembrano tutti soddisfatti del nostro codice.

— Bene. Graper, ti nomino addetto alle comunicazioni. Attieniti alla copertura che

abbiamo deciso. Chiama tutti quei centri e di' che la marina confederata ci ha

assegnato una missione di monitoraggio in questo sistema. Resteremo in orbita alta

fino a nuove decisioni, e se qualcuno vuole supporto di fuoco contro i posseduti,

saremo lieti di fornirlo.

— Ricevuto, Quinn. — Graper cominciò a inviare ordini al computer.

— Dwyer — disse Quinn — aprimi un canale con la rete di Nyvan. — Fluttuò via

dalla cuccetta di velluto e ancorò i piedi a una staffa, davanti alla grande consolle di

comando.

— Quinn, è molto strano. I sensori mi mostrano una cinquantina di piattaforme da

comunicazione geosincrone — rispose nervoso Dwyer. Aggrappato a un paio

d'anelli, teneva il viso a pochi centimetri dall'oloschermo, come se la distanza

ravvicinata potesse garantire una comprensione migliore dei dati. — Il computer dice

che su questo pianeta esistono diciannove reti. Alcune non sono nemmeno collegate

tra loro.

— Te l’avevo detto, idiota. Qui ci sono un casino di nazioni.

— Quale vuoi?

Quinn rifletté. Ripensò all’uomo, al suo accento, al modo di fare. — C’è una

nazione a base etnica nordamericana?

Dwyer consultò le informazioni sull’oloschermo. — Ne risultano cinque. Tonala,

New Dominica, New Georgia, Quebec e la Repubblica Islamica del Texas.

— Dammi la New Georgia. — Le informazioni presero a scorrere sullo schermo di

Quinn. Le studiò per un minuto, poi chiese un elenco degli abitanti e avviò un

programma di ricerca.

— Chi è quel tizio, Quinn? — chiese Lawrence.

— Si chiama Twelve-T. Uno duro, cattivo, il leader di una gang. Dirige una grossa

attività. Se vuoi merda illegale, è lui l’uomo da contattare.

Il programma di ricerca finì di girare. Quinn caricò l’indirizzo di rete che gli aveva

trovato.

— Sì? — chiese una voce.

— Voglio parlare con Twelve-T.

— Testa di razzo, qui non c'è nessuno stronzo con quel nome.

— Cervello di merda, questo è il suo indirizzo pubblico. È lì.

— Sì? Lo conosci? Chiamalo con le nanoniche.

— Impossibile.

— Sì? Allora lui non ti conosce. Tutti i merdosi che devono rappare con lui

conoscono il suo codice.

— Okay. Allora la parola magica è Banneth. E se non ti sembra magica, controlla

da dove viene questa chiamata. Adesso informa l'uomo, perché se mi tocca arrivare lì

da solo, ti troverai col culo rotto.

Dwyer scrutò i display. — Sta rintracciando la chiamata. È già in contatto col

satellite. Che programma.

— Hai un problema lassù, succhiatette? — chiese una voce nuova. Era quasi come

Quinn la ricordava: come se facesse le fusa, ma fusa basse, aspre, irregolari. A causa

di una notevole cicatrice sulla gola.

— Nessun problema. Quella che ho è una proposta.

— Che cazzo combini, uomo? Cos'è quella merda da monaco? Tu non sei

Banneth.

— No. — Quinn ondeggiò verso l’obiettivo della videocamera al centro della

consolle e abbassò il cappuccio. — Fai girare un programma di ricerca immagini.

— Ah, sì. Eri lo schiavetto di Banneth, e anche la sua puttana. Allora cosa vuoi,

servo?

— Concludere un affare.

— Cos’hai da offrire?

— Sai su che nave mi trovo?

— E come no. Lucky Vin ha controllato. Sta pisciando azoto liquido.

— Potrebbe essere tua. Garantito.

— E io cosa dovrei fare per te, aborto?

— Voglio solo barattarla.

Il sussurro perse il tono freddo. — Vuoi barattare una cazzo di fregata della

Confederazione? E per cosa?

— Devo parlarne con te. Però a bordo c’è hardware di qualità. Ci guadagnerai.

— Parla, succhiatette! Se il tuo hardware è tanto fico, perché lo vuoi scaricare?

— Il Fratello di Dio non dichiara sempre guerra. Esistono altri modi per portare la

Sua parola agli infedeli.

— Piantala con le stronzate vudù, uomo. Cazzo se odio le merde di sette di voi

delle arcologie. Dio non esiste, per cui di certo non può avere un fratello.

— Prova a dirlo ai posseduti.

— Cagacazzo! Ecco cosa sei!

— Vuoi trattare o no? — Quinn era certo di si. Chi poteva resistere a una fregata?

— Non ti prometto una mazza di niente.

— Okay. Devo sapere a quale asteroide attraccare. Uno che non faccia troppe

domande. Tu ti muovi bene in orbita?

— Lo sai benissimo, uomo. Se no non ti saresti rivolto a me. Puoi parlare come il

fratello del re di Kulu, ma sono io ad avere la polpa buona. E ficcatelo nel cranio, non

mi fido di te.

— Con tutta la potenza di fuoco che ho, sai cosa me ne frega. Comincia a darti da

fare.

— Fottiti. Per organizzare una roba simile ci vogliono un po' di giorni, uomo.

— Hai quarantotto ore. Poi voglio vedere lampeggiare davanti a me il numero di

un'area d'attracco. Se non ci sarà, ti spazzo via dalla faccia del pianeta.

Al manto della nube rossa erano occorse solo poche ore per inghiottire il cielo

sopra Exnall. Le tenui luci del primo mattino erano state sostituite da gonfie masse di

vapore compatto che avanzavano da sud. Ad accompagnarle arrivarono i tuoni,

ruggiti bassi che svolazzavano attorno alla città come uccelli. Ormai non si poteva

più capire dove fosse il sole, ma la sua luce filtrava ancora dalla nube a illuminare le

strade con toni naturali.

Moyo si avviò nella Maingreen. Era in missione per trovare un veicolo che

trasportasse i bambini di Stephanie. Più rifletteva sulla prospettiva, più si sentiva

contento. Come sempre, aveva ragione lei: era qualcosa di positivo da fare. E no, lui

non voleva trascorrere l’eternità a Exnall.

Superò il caffè delle ciambelle e gli uomini che giocavano a baseball nel parco,

senza nemmeno notarli. Sondando con la mente, poteva percepire gli edifici che

aveva attorno come ombre vaghe; ogni spazio era nero, la materia sembrava

composta di una garza trasparente. I singoli oggetti erano difficili da individuare, e i

più piccoli del tutto impercettibili; però pensava di avere buone probabilità di riconoscere qualcosa di simile a un autobus.

Lo spazzino era al lavoro. In giacca grigia e berretto di tela, avanzava lento sul marciapiede, lavorando di scopa. Appariva ogni giorno. Non faceva altro che scopare i marciapiedi. Non parlava con nessuno, non reagiva ai tentativi di conversazione.

Moyo si stava rendendo conto che non tutti i posseduti di Exnall trovavano facile adattarsi alle nuove circostanze. Alcuni, come il barista e i giocatori di baseball, riempivano ossessivamente di attività ogni istante della giornata. mentre altri bighellonavano nell’inquieta imitazione dell’esistenza precedente. Lui si sentiva pericolosamente vicino agli apatici.

Un denso assembramento d’ombre sul retro di un grande negozio attirò la sua attenzione. Fece il giro dell’edificio, e scoprì che nell’area di carico era fermo un furgone. Aveva subito danni nella sommossa: colpiti dal fuoco bianco, i due pneumatici anteriori si erano ridotti a grumi di plastica fusa; la carrozzeria blu era annerita e in alcuni punti squarciata, il parabrezza infranto. Però era delle dimensioni

adatte.

Fissò un pneumatico, lo visualizzò in perfetto ordine. Non un’illusione; la vera

struttura della materia solida. La pozzanghera di plastica prese a fluire, a

ricompattarsi.

— Ehi, uomo, ti diverti?

Moyo si era talmente concentrato sul pneumatico da non accorgersi dell’arrivo

dell’altro. Male. Il tizio si era lasciato crescere una criniera castano scuro; la barba gli

arrivava alla vita, come i boccoli a cavatappo dei rigogliosi capelli. Portava un paio di

occhiali esagonali, con lenti ambrate sulle quali piovevano treccine. Gli orli

scampanati dei pantaloni di velluto erano ornati da campanelle che tintinnavano a

ogni passo, con voci discordanti.

— Non proprio. Il furgone è tuo?

— Ehi. la proprietà è un furto, uomo.

— La proprietà è cosa?

— Un furto. Stai rubando qualcosa che per diritto appartiene al popolo. Il furgone

è un oggetto inanimato. A meno che tu non aderisca a una versione metallica di Gaia,

il che personalmente non faccio. Comunque, solo perché è inerte non siamo

autorizzati ad abusare del suo valore intrinseco, che è la capacità di trasportare i tipi

dove vogliono andare.

— I tipi? Io voglio portare via da qui un po' di bambini.

— Okay, okay. Fico anche questo. Però quello che voglio dire è che si tratta di una

proprietà comune. Il furgone è stato costruito da persone, quindi tutti dovrebbero

condividerlo nello stesso modo.

— È stato costruito da cybersistemi.

— Oh no. La merda delle grandi aziende. Uomo, ti hanno proprio fritto il cervello.

Dai, prendi uno spino, socio. Portati fuori da te stesso. — L'uomo tese un spinello

grasso, già acceso, che emanava un pungente aroma dolciastro.

— No, grazie.

— Porterà la tua mente in altri regni.

— Sono appena arrivato da un altro regno. Non ho intenzione di tornarci.

— Ehi, okay, chiaro. Il trip peggiore di tutti.

Moyo non riusciva a capire chi avesse davanti. Non sembrava uno degli apatici;

d’altro canto, era ovvio che non si era adattato troppo bene. Forse veniva da un’era

pre-tecnologica, a livelli culturali minimi, dominata dalla superstizione.

— Da che epoca vieni?

— Ah! La più grande che sia mai esistita. L’epoca della pace, quando ci siamo dati

da fare per combattere il potere per tutta la libertà che voialtri tipi date per scontata.

Cavoli, io ero a Woodstock, uomo. Ma ti rendi conto?

— Sono molto felice per te. Allora non ti dispiace se aggiusto il furgone?

— Lo vuoi aggiustare? Cosa sei, un anti-anarchico?

— Sono qualcuno che deve prendersi cura di alcuni bambini. A meno che tu non

preferisca vederli torturare da quelli di Ekelund.

Il corpo dell’uomo sussultò, come sotto l’impatto di un pugno. Le sue braccia si

intrecciarono in strani movimenti convulsi. A Moyo non parve una danza.

— Odio questa tua cosa dell’ostilità, però mi piacciono le tue motivazioni. Fiche.

Uno squadrato come te deve avere parecchie difficoltà ad adattarsi alla situazione.

Moyo restò a bocca aperta. — *Io* ho difficoltà?

— Mi pareva. Allora, che razza di *magical mystery tour* stai combinando?

— Porteremo i bambini fuori da Exnall. Stephanie vuole superare il confine.

— Uomo! — Un ampio sorriso divise cortine di capelli. — Fantastico. Il confine

un’altra volta. Faremo rollane questo vecchio bus e libereremo i renitenti alla leva

nella terra degli aceri. Che trip! Grazie, uomo, grazie. — L’uomo si avvicinò al

vecchio furgone e carezzò amorevolmente una fiancata. Nella zona in cui era passata

la sua mano apparve un piccolo arcobaleno.

— Scusa, ma tu cosa c’entri?

— E dai, uomo, su col morale. Non crederai di poter fare una cosa simile da solo,

eh? La mente militare è tutta basse astuzie. Non riusciresti a uscire di un paio di

chilometri dalla città senza che ti riempiano di blocchi l’autostrada. Magari qualcuno

di noi potrebbe anche cadere giù da una scala, intanto che ci arrestano. Succede tutte

le cazzute volte, uomo. Ai porci federali non frega niente dei nostri diritti. Ma sono

faccende che conosco. So come fotterli.

— Secondo te, Ekelund cercherebbe di fermarci?

— Diavolo, chi lo sa. Pollastre del genere hanno il palo nel culo. Detto tra noi

due,

secondo me sono alieni o giù di li. Hai presente? Roba scesa dagli UFO di Venere.

Ma qui ti vedo un po' scettico. Non insisterò. Quanti bambini vuoi fare squagliare?

— Sette o otto, per adesso.

Senza rendersi esattamente conto di come fosse successo, Moyo si trovò con un

braccio attorno alle spalle che lo spingeva verso l'abitacolo del furgone.

— La cosa è bella. Si vede. Adesso mettiti al volante, o come cazzo si dice di

questi tempi, e inventati comandi che tutti quanti possiamo usare. Io intanto faccio

una mimetizzazione fica per il furgone. Poi possiamo buttarci sulla strada.

Bagliori luminosi guizzarono sulla carrozzeria, incisero linee di colore. Un po'

come se una mandria di fate piene di LSD si stesse divertendo con bombolette spray.

Moyo avrebbe voluto lamentarsi di quello scippo ideologico, ma non riusciva a

trovare le parole giuste. Scelse la via più facile: sedette al volante, come gli era stato

detto.

C'era un interstizio tra i condotti criostatici del serbatoio di deuterio e il

submodulo d’alimentazione che faceva arrivare cavi superconduttori ai vicini nodi di

configurazione, uno stretto crepaccio tra macchinari avvolti in schiuma antitermica.

Stando alle piante del computer di navigazione, era percorribile.

“Forse da un pigmeo acrobata” pensò Erick, irascibile. Di certo non poteva

indossare strati protettivi sopra la tuta. Angoli netti e tubi gonfi lo soffocavano

appena si muoveva. Non potevano fare bene ai pacchetti medici nanonici che aveva

al braccio e sul torso. Per fortuna, il silicio nero che gli copriva la pelle era un ottimo

isolante, se no sarebbe rimasto arrostito, surgelato o fulminato da parecchio tempo.

Assieme a Madeleine, si stava aggirando nelle viscere della *Villeneuve’s Revenge*

ormai da nove ore. Un lavoro atroce, faticosissimo. Col corpo ridotto in quello stato,

doveva tenere sotto continuo controllo la situazione fisiologica. Faceva anche girare

un leggero programma rilassante: la claustrofobia incombeva ai limiti della

coscienza.

L’interstizio terminava a un metro dallo scafo, aprendosi su una caverna esagonale

di metallo circondata da strutture antistress sulle quali erano avvolti cavi. Erick si

insinuò in quello spazio ed emise un sospiro di sollievo. Attivò i sensori del colletto

della tuta, sondò la piastra sopra la sua testa. Risultò del tutto normale: una superficie

liscia di silicio, leggermente curva, grigio scuro, con strisce rosse di codici stampate

sui bordi.

Con la gamba ancora impigliata nell'interstizio, estrasse il processore che portava

al fianco. Conteneva sei diversi gruppi di sonde che fece uscire e aderire alla piastra e

alle strutture antistress.

"La piastra 3-25-D è pulita" comunicò ad André, otto minuti più tardi. "Nessuna

attività elettromagnetica. Ed è solida. Non registro anomalie di densità."

"Benissimo, Erick. La prossima è la 5-12-D."

"Come procede Madeleine?"

"È metodica. Tra tutti e due avete già eliminato il diciotto per cento dei punti

possibili."

Erick imprecò. Tutti e quattro avevano studiato minuziosamente le piantine della

nave, identificando ogni sezione di scafo nella quale le squadre di manutenzione di

Monterey potevano avere nascosto il congegno nucleare. Con Pryor a controllare il

ponte di comando, due soli membri dell'equipaggio potevano procedere ai

rilevamenti, i due che in teoria stavano dormendo. Coprire tutte le aree possibili

avrebbe richiesto parecchio tempo.

"Io continuo a dire che probabilmente è una delle vespe da combattimento.

Sarebbe il metodo più facile."

"*Oui*, ma non avremo la certezza finché non avrete eliminato tutte le alternative.

Quelli sono bastardi insidiosi."

"Magnifico. Quanto manca ad Arnstadt?"

"Ancora cinque balzi. Due delle navi di scorta viaggiano a passo di lumaca, quindi

abbiamo più tempo. Probabilmente staranno cercando come noi. Hai altre quindici

ore, venti al massimo."

Poco. Troppo poco. Sarebbero stati costretti a raggiungere Arnstadt. Dopo di che,

Erick non osava pensare cos'altro avrebbe chiesto loro l'Organizzazione. Niente di

semplice come una missione di scorta, quello era certo.

La stanza che i Saldana usavano per le riunioni del Consiglio della Corona si chiamava Sala Fontana: un ottagono in marmo bianco col soffitto a mosaici in oro e opale. Imponenti statue di tre metri erano allineate lungo le pareti, scolpite nella roccia di Nova Kong. Ritraevano un oratore in toga, in varie pose. La sala non era grandiosa come alcuni dei locali di rappresentanza aggiunti in secoli successivi all'Apollo Palace, però era stata fatta costruire da Gerald Saldana poco dopo l'incoronazione. La linea dinastica non si era mai interrotta da allora; i Saldana erano estremamente rispettosi delle tradizioni della loro storia.

I membri del Consiglio della Corona, compresi principi e principesse, erano quarantacinque, una sessione plenaria si teneva solo ogni diciotto mesi. Di norma, il re convocava dalle venti alle venticinque persone per chiedere il loro consiglio, e di solito quasi la metà erano Saldana. Quel giorno, attorno al tavolo triangolare di mogano con l'intarsio della fenice coronata sedevano soltanto in sei. Era il consiglio di guerra, presieduto da Alastair II. Alla sua sinistra, il duca di Salion e poi

lord

Kelman Mountjoy, ministro degli Esteri; alla destra del re c'erano il Primo ministro,

lady Philippa Oshin, l'ammiraglio Lavaquar, capo della Difesa, e il principe Howard,

presidente della Kulu Corporation. Non erano presenti assistenti o scudieri.

Alastair II impugnò il martelletto e lo batté sull'antica campana d'argento che

aveva davanti. — Ha inizio la quinta riunione di gabinetto di questo comitato.

Confido che tutti abbiano visionato gli ultimi rapporti su Arnstadt.

Sussurri di assenso dagli altri.

— Molto bene. Ammiraglio, le sue valutazioni?

— Estremamente preoccupanti, maestà. Come sappiamo, la conquista interstellare

è sempre stata ritenuta del tutto impraticabile. Oggi, le marine spaziali esistono per

proteggere le navi civili dalla pirateria e impedire a potenziali aggressori di

commettere assalti. Se qualcuno dovesse colpirci per motivi politici o economici,

saprebbe benissimo che risponderemmo in maniera ancora più dura. Però

sottomettere la popolazione di un intero sistema è un concetto che nessuno dei nostri

gruppi strategici ha mai preso in considerazione. I mondi a base etnica sono troppo

diversi tra loro. Non è possibile imporre una cultura diversa a una popolazione

indigena sconfitta perché non la accetterà mai, e tentare di farla accettare sarebbe un

compito troppo stressante. Quindi, le conquiste non sono ritenute praticabili. La

possessione ha cambiato questo stato di cose. Tutti i mondi della Confederazione

sono vulnerabili, compreso Kulu. Per quanto, se la flotta di Al Capone si fosse

presentata qui, avrebbe perso.

— Anche armata di antimateria? — chiese il principe Howard.

— Oh, sì. Avremmo subito gravi perdite, su questo non c'è dubbio, però avremmo

vinto. In termini di potenza di fuoco, la nostra rete di piattaforme spaziali è seconda

solo a quella terrestre. Il dato che più preoccupa i nostri strateghi è il tasso teorico di

espansione dell'Organizzazione. Impadronendosi di Arnstadt, hanno raddoppiato le

dimensioni della loro flotta. Se altri cinque o sei sistemi stellari cadessero in mano a

Capone, come minimo ci troveremmo a livello di parità.

— Abbiamo la distanza dalla nostra — disse lady Philippa. — Kulu si trova a quasi

trecento anni luce da New California. Dispiegare una flotta su una distanza simile sarebbe estremamente difficile. Al Capone ha problemi a rifornire di elio i mondi che ha conquistato. Gli Edenisti non glielo forniscono.

— Chiedo scusa, Primo ministro — intervenne l'ammiraglio — ma lei sta dando un'interpretazione troppo letterale di questi eventi. Sì, per Capone sarebbe difficile sottomettere Kulu, però la prassi che ha avviato è una questione molto diversa. Altre persone che potrebbero tornare dall'aldilà sono capaci quanto lui, e alcuni hanno un'esperienza molto maggiore nella costruzione di imperi. Se i governi planetari non restano eccezionalmente vigili nel controllo dei focolai di possessione, quello che è accaduto su New California si potrebbe facilmente ripetere. Se dovessimo preoccuparci solo di Capone, mi sentirei parecchio sollevato. In quanto alla scarsità di elio a disposizione dell'Organizzazione, è possibile usare il deuterio come carburante per astronavi. È meno efficiente, e l'output di radiazioni che produce ha effetti di logoramento sui propulsori, ma non illudiamoci che questo impedisca loro

di usarlo. La Regia marina ha piani d'emergenza per proseguire con operazioni ad

alto livello nel caso Kulu dovesse perdere ogni draganubi del Regno e non potesse

più estrarre He-3. Potremmo volare per anni, probabilmente decenni, servendoci solo

del deuterio.

— Allora la mancanza di elio non lo fermerà? — chiese il re.

— No, signore. I nostri analisti ritengono che, data la natura dell'Organizzazione,

Capone dovrà proseguire nei suoi sforzi espansionistici per sopravvivere.

L'Organizzazione non ha altri scopi. Esiste solo per crescere tramite conquiste. Come

strategia per mantenere il controllo sulla popolazione è eccellente, ma prima o poi

Capone incapperà nei problemi di gestione di un territorio troppo esteso. Se anche se

ne rendesse conto e cercasse di fermarsi, i suoi vice organizzerebbero un colpo di

mano. Se non lo facessero, perderebbero a loro volta il potere.

— Sembra che governi New California con una certa efficienza — disse lord

Mountjoy.

— Fandonie della propaganda — ribatté il duca di Salion. — Come hanno

concluso i servizi segreti. Capone si vanta di avere creato un governo funzionante, ma

in sostanza si tratta di una dittatura retta dalla minaccia della violenza più estrema.

Sopravvive soprattutto perché l'economia planetaria è sul piede di guerra, e questo

distorce sempre la realtà dei fatti. L'idea di una moneta basata su buoni di magia è

bacata. Le capacità dei posseduti sono sostanzialmente illimitate. Non è possibile

impacchettarle e distribuirle tra chi non ne è dotato.

"Per ora, nessuno si è opposto a Capone. È stato troppo veloce. Ma la stabilità

interna dell'Organizzazione non durerà. Non appena consolidato un qualche tipo di

routine, la gente comincerà a guardarsi attorno e a giudicare con occhi obiettivi.

Stimiamo che seri gruppi di resistenza si formeranno nel giro di due settimane su

entrambi i pianeti. Da quanto risulta a noi, la convivenza pacifica tra posseduti e non

posseduti è piuttosto difficile. La società costruita da Capone è estremamente

artificiale. Il che renderà facile distruggerla, soprattutto dall'interno."

Lord Mountjoy ebbe un sorrisetto. — Allora dobbiamo solo aspettare? I posseduti

si distruggeranno tra loro?

— No. Non dico questo. I nostri psicologi ritengono che non possano formare

società ampie o complesse come le nostre. Noi abbiamo grandi civiltà industriali

perché sono necessarie per mantenere i nostri indici socioeconomici. Ma se puoi

vivere in un palazzo più grandioso di questo con un semplice atto di volontà, che

senso ha avere stati con centinaia di milioni di abitanti? Sarà questo a neutralizzare

Capone col tempo, però non ci libera dal problema rappresentato dai posseduti.

— In ogni caso, non ho mai pensato che la soluzione giusta fosse militare — disse

Alastair, con un cenno contrito all'ammiraglio. — Non a lungo termine. Che tipo di

minaccia rappresentano esattamente i posseduti che si infiltrano tra noi? Abbiamo

davvero catturato tutti quelli presenti nel Regno? Simon.

— Al novantanove virgola nove per cento, maestà. Su Kulu, senza dubbio.

Purtroppo, non posso darle risposte assolute. Il semplice calcolo delle probabilità

implica che diversi ci siano sfuggiti. Però le IA riescono a rintracciarli con

un'efficienza in continua crescita. E, ovviamente, se cominciassero ad

aumentare di

numero, ci sarebbe più facile identificarli e sradicarli.

— Però questa prospettiva non serve a rialzare il morale — fece notare lady

Philippa. — Il governo non ti garantisce di non venire posseduto, ma se ti accadesse,

non preoccuparti, ce ne accorgeremo.

— Molto scomodo per i singoli individui, senza dubbio — osservò il principe

Howard. — Ma questo non ha ripercussioni sulla nostra capacità globale di

rispondere alla minaccia. E la Kulu Corporation ha già costruito il prototipo di un

monitor personale per proteggersi dalla possessione. Un semplice bracciale dotato di

diversi sensori, collegato alla rete di comunicazione. Così le IA potranno tenere sotto

controllo in tempo reale ogni abitante del pianeta. Se qualcuno se lo togliesse, o se

venisse posseduto, sapremmo all'istante dove e quando è successo.

— I gruppi per i diritti civili ne andranno pazzi — borbottò la donna.

— I posseduti, no — ribatté secco il principe Howard. — E l'opinione più

importante è la loro.

— Non c'è dubbio — disse Alastair II. — Sarò io a indossare pubblicamente il

primo bracciale. Dovrebbe servire a predisporre meglio l’opinione pubblica. È nel loro interesse, dopo tutto.

— Sì, maestà — concesse lady Philippa.

— Molto bene. Non possiamo garantire la sicurezza assoluta alla popolazione, però, come dice mio fratello, possiamo cercare di agire su ampia scala. Per il momento, devo accontentarmi di questo. Per quanto concerne il fulcro della nostra azione, dobbiamo prendere una decisione su Mortonridge. Ammiraglio?

— I miei ufficiali hanno simulato battaglie secondo le direttive suggerite dal giovane Hiltch. La sua esperienza ci è stata utilissima, ma a mio giudizio esiste una quantità enorme di variabili e imponderabili.

— Abbiamo vinto qualcuna di queste simulazioni? — chiese il duca di Salion.

— Sì. Quasi tutte, a patto di impiegare risorse sufficienti. È sempre quello il fattore decisivo. — L’ammiraglio scoccò un’occhiata preoccupata al re. — Sarà rischioso, maestà. Estremamente rischioso. Dovremo mantenere l’attuale struttura di difesa nel Regno mentre condurremo questa campagna. Ci occorreranno tutte le risorse militari

possibili, per non parlare della necessità di uno sforzo massimo da parte delle nostre

industrie.

— Le baronie dovrebbero esserne felici — disse lady Philippa.

Alastair II finse di non avere sentito. — Ma si può fare? — domandò.

— Riteniamo di sì, maestà. Però occorrerà il pieno sostegno degli Edenisti. Se

possibile, vorrei anche la collaborazione concreta della marina confederata e dei

nostri alleati. Più risorse avremo, maggiori saranno le possibilità di vittoria.

— Molto bene. Kelman, questo è il suo campo. Com'è andata l'udienza con

l'ambasciatore edenista?

Il ministro degli Esteri cercò di non sorridere al ricordo. Ancora non sapeva bene

chi dei due fosse rimasto più sorpreso. — L'ambasciatore Astor si è dimostrato

estremamente ricettivo all'idea. Come sappiamo, il caro ragazzo non ha il più facile

dei compiti qui. Ma appena gli ho parlato ha messo l'intera ambasciata al lavoro sugli

aspetti pratici. I loro *attaché* a risorse militari e tecnologia ritengono che gli habitat

gioviani abbiano la capacità di produrre i sergenti di Tranquillity nell'ordine di

quantità che prevediamo.

— E che posizione assumerebbero? — chiese il principe Howard.

— Una richiesta simile va presentata al loro Consiglio, ma l'ambasciatore è certo

che, date le circostanze, Giove risponderebbe favorevolmente. Si è addirittura offerto

di accompagnare una nostra delegazione e aiutarci a esporre la tesi. Forse non sembra

molto, ma ritengo significativa l'offerta.

— Perché, esattamente? — chiese il re.

— Per la natura della loro cultura. È raro che gli Edenisti convochino un Consiglio.

Di solito non ne hanno bisogno. Hanno tanto in comune in termini di etica e

motivazioni che le loro decisioni su molti argomenti sono identiche. Il Consiglio

occorre solo quando affrontano qualcosa di nuovo e radicale, oppure se sono

minacciati e devono scegliere un livello di risposta. Il fatto che l'ambasciatore accetti

la nostra richiesta e sia disposto a presentare la nostra causa è un fattore molto

positivo. Capisce meglio di chiunque altro cosa ci sia costato chiedere il loro aiuto, il

rospo che abbiamo dovuto ingoiare. Può farlo capire a tutti a nome nostro.

— In altre parole, può far accettare la proposta — disse il principe Howard.

— La ritengo una probabilità alta.

Il re scrutò le facce turbate che aveva attorno. — Molto bene. Credo si debba passare alla fase successiva. Ammiraglio, cominci a preparare le forze che le occorrono per dare il via alla liberazione di Mortonridge.

— Sì, maestà.

— Kelman, il peso maggiore spetta al suo ministero. L’ammiraglio dice che gli serve aiuto dalla marina confederata e dai nostri alleati. È compito della diplomazia ottenerlo. Voglio che vengano utilizzate tutte le risorse disponibili. Le suggerisco di conferire con l’ESA per vedere quali pressioni si possano esercitare su chi si dimostrasse meno che entusiasta.

— Quale livello di risorse vuole vedere attivato? — chiese cauto il duca di Salion.

— Tutti i livelli, Simon. O agiamo fino in fondo o non facciamo niente. Non sono pronto a impegnare il nostro pieno potenziale militare contro un nemico tanto forte se non abbiamo la superiorità totale. Sarebbe moralmente inaccettabile e politicamente errato.

— Sì, signore. Capisco.

— E per Ione? — chiese lady Philippa.

Alastair quasi rise alla mitezza del Primo ministro. Non era da lei. Ma

sull'argomento di Tranquillity tutti camminavano in punta di piedi in presenza del re.

— Buon punto. Ritengo che per questo la cosa migliore sia affiancare un membro

della famiglia agli uomini di Kelman. Manderemo il principe Noton.

— Sì, maestà — accettò guardingo lord Mountjoy.

— Altre questioni? — chiese il re.

— Credo abbiamo raggiunto tutti i nostri obiettivi, signore — rispose lady

Philippa. — Mi piacerebbe annunciare che il piano per liberare Mortonridge sta per

avviarsi. Un passo concreto per riprendere l'iniziativa è quello che la gente vuole

sentire.

— Ma nessun cenno agli Edenisti — intervenne lord Mountjoy. — Non ancora. È

un argomento da trattare con cura.

— Certo — disse il Primo ministro.

— Fate tutto ciò che ritenete meglio — concluse Alastair. — Auguro buona fortuna

a tutti per i rispettivi incarichi. Speriamo che Nostro Signore ci sorrida. È un po’ che

qui non si vede il bel tempo.

Era solo la terza volta che Parker Higgens veniva invitato nell’appartamento di

Ione, e la prima in cui era solo. Restò turbato dalla grande finestra del salone

d’ingresso affacciata sul mare; le bizzarre evoluzioni dei banchi di pesci dai colori

arlecchino non lo divertivano. Strano che la minaccia della pressione rappresentata da

tutta quell’acqua lo intimidisse più del vuoto all’esterno delle finestre del grattastelle.

Ione lo accolse con un sorriso e una delicata stretta di mano. Portava un

accappatoio giallo sopra un bikini porpora, aveva i capelli ancora bagnati dopo una

nuotata. Come accadeva da quando la conosceva, Parker fu catturato da quegli

incantevoli occhi azzurri. Il suo unico sollievo era il fatto di non essere l’unico nella

Confederazione: milioni di uomini soffrivano come lui.

— Tutto bene, Parker? — chiese lei.

— Sì, grazie, signora.

Ione lanciò un’occhiata sospettosa alla finestra, che diventò opaca. — Sediamoci.

Scelse un tavolino circolare fatto di un legno talmente scuro per l'età da non

risultare identificabile. Un paio di domestici cominciarono a servire tè da un servizio

di porcellana.

— Si è fatto molti nuovi amici a Trafalgar, Parker. Niente meno che una scorta di

quattro spaziofalchi.

Parker sussultò. Ione aveva idea di quanto potesse essere penetrante la sua ironia?

— Sì, signora. Gli analisti scientifici della marina sono qui per assisterci

nell'interpretazione delle registrazioni dei Laymil. Lo staff del Primo ammiraglio ha

suggerito la procedura, e io ho dovuto convenire con loro. La possessione è un

fenomeno terribile. Se i Laymil hanno trovato una soluzione, dobbiamo fare ogni

sforzo per identificarla.

— Si rilassi, Parker. Non stavo criticando. Lei ha fatto la cosa giusta. Trovo molto

gratificante che il progetto Laymil abbia acquisito tanta importanza. Nonno Michael

aveva ragione. Ne sarà contento. Ovunque sia.

— Allora non ha obiezioni al fatto che gli uomini della marina studino le

registrazioni?

— Assolutamente no. Trovare la risposta sarebbe un risultato piuttosto spettacolare

per noi. Per quanto abbia i miei dubbi.

— Li ho anch’io, signora. Non ritengo esista un’unica risposta al problema. Siamo

di fronte alla natura intrinseca dell’universo. Soltanto Dio può alterarla.

— Hmmm. — Ione sorseggiò il tè, persa nella contemplazione. — Però i Kiint

devono avere trovato il modo. Morte e possessione non li preoccupano. — Per la

prima volta, vide un’ira genuina sul viso dolce del direttore.

— Non continuano a lavorare qui, vero, signora?

— Sì, Parker, sono ancora qui. Perché?

— Non riesco a vedere il motivo. Hanno sempre saputo cosa è accaduto ai Laymil.

La loro presenza è un’assurda messa in scena. Non hanno mai avuto intenzione di

aiutarci.

— I Kiint non sono ostili alla razza umana, Parker. Non so quali siano le loro

ragioni, ma sono certa che siano buone. Forse cercavano di spingerci con delicatezza

nella direzione giusta. Chi lo sa? I loro intelletti sono superiori ai nostri, e

anche i

corpi, per molti versi. Sa, mi sono appena resa conto che non sappiamo nemmeno per

quanto tempo vivano. Forse non muoiono. Forse hanno sconfitto così il problema.

— Nel qual caso è difficile che possano aiutarci.

Lei lo fissò fredda. — Per lei è un problema, Parker?

— No. — Il vecchio direttore lottava con l'indignazione. — No, signora. Se lei

giudica importante il loro contributo al progetto, sarò lieto di accantonare le mie

obiezioni.

— Felice di sentirlo. Dunque, ci sono ancora quattromila ore di registrazioni nel

materiale dei Laymil che non abbiamo consultato. Anche con le nuove squadre che ha

portato lei occorrerà parecchio per farlo. Dovremo accelerare il processo.

— Oski Katsura può costruire altre attrezzature per la riformattazione. Dovrebbero

accelerare le procedure. L'unica area di conflitto che vedo è la tecnologia delle armi.

Lei ha detto di volersi riservare il diritto d'embargo, signora.

— Infatti. — "Non ha tutti i toni. Voglio davvero consegnare armi dei Laymil alla

Confederazione, anche per una nobile causa?”

“Il problema non è più rilevante” rispose Tranquillity. “Sappiamo perché gli habitat

laymil si sono suicidati. La nostra ipotesi iniziale che sia intervenuta una forza

esterna è chiaramente errata. Quindi, il tuo timore che esistano i dati di una

superarma non è più applicabile. Nessuna superarma è stata progettata o costruita.”

“Così speri tu. E se i loro habitat ne avessero costruita una per tentare di fermare

l’arrivo delle astronavi possedute?”

“Dato il livello di base delle loro conoscenze all’epoca della distruzione, eventuali

armi progettate a difesa degli habitat laymil non sarebbero diverse in modo

significativo dalle nostre. Non pensavano in termini di armi, mentre la storia umana si

potrebbe tranquillamente ricostruire in termini di sviluppo degli armamenti. È più che

possibile che ogni risultato raggiunto dai Laymil in questo campo sia inferiore ai

nostri.”

“Non puoi garantirlo. La loro biotecnologia era molto più avanzata della bitek

edenista.”

“ Era imponente per dimensioni, però il loro sviluppo concreto non è stato molto

diverso da quello dell’edenismo. Se concedi accesso illimitato alle registrazioni, il

rischio di peggiorare la situazione è basso.”

“Ma non zero?”

“Ovviamente, no. Lo sai, Ione.”

“Lo so.” — Credo sia meglio annullare quel veto per il presente — disse Ione a

Parker.

— Sì, signora.

— C’è altro che possiamo fare per assistere la marina confederata? L’unicità della

nostra posizione dovrebbe contare qualcosa.

— Il loro investigatore capo ha dato due suggerimenti. A quanto risulta, Joshua

Calvert dice di avere trovato l’archivio elettronico in una specie di fortezza. Se ci

fornisse le coordinate di quella struttura potremmo esplorarla e vedere quali altri

materiali elettronici restano. Se un archivio può sopravvivere intatto, può accadere

anche per altri, o parti di altri. I dati di quei cristalli sono preziosissimi per noi.

“Santo cielo” disse Tranquillity.

“Non usare quel tono sarcastico con me, non dopo che Joshua ha accettato di

trovare l’Alchimista. Siamo d’accordo nel dire che ultimamente è cresciuto molto,

no?”

“Purtroppo le conseguenze di ciò che era prima rimangono.”

Ione si fermò appena in tempo prima di aggrottare la fronte. — Il capitano Calvert

al momento non è qui. Però, Parker, sconsiglierei troppo ottimismo. I tipi come lui

tendono spesso a esagerare. Mi sorprenderei molto se la fortezza di cui ha parlato

esistesse nello stato che ha descritto.

“Neeves e Spika potrebbero conoscere le coordinate” disse Tranquillity. “Forse

collaboreranno. Se no, siamo in stato ufficiale d’emergenza. Potremmo ricorrere a

consulti di personalità.”

“Ben detto. Manda subito un sergente a interrogarli. Metti in chiaro che se non

parleranno di loro spontanea volontà estrarremo comunque le informazioni.” —

Vedrò cosa si possa fare — disse Ione a Parker, che appariva deluso. — Qual è l’altro

suggerimento?

— Un controllo approfondito dei dati orbitali di Unimeron. Se il pianeta è stato

trasportato in un altro universo dai Laymil posseduti potrebbe esistere qualche

traccia.

— Non tracce fisiche, suppongo. Mi sembrava ne avessimo già discusso.

— No, non fisiche, signora. Pensiamo possa esistere un versamento residuo di

energia, come quello che tradisce la presenza di un posseduto. È possibile che si

riesca a identificare una zona di distorsione.

— Capisco. Molto bene, indagate. Autorizzerò ogni spesa ragionevole per le

sonde. Le compagnie d'astroingegneria dovrebbero essere felici dell'ordine, adesso

che ho smesso di chiedere armi per le piattaforme spaziali. Potremmo persino

ottenere prezzi scontati.

Parker finì il tè. Non era certo di poter porre la domanda che gli stava a cuore. Le

responsabilità del direttore del progetto erano definite in modo molto preciso, ma

d'altronde era solo un essere umano. — Siamo ben difesi, signora? Ho saputo di

Arnstadt.

Ione sorrise, si chinò a raccogliere dal pavimento Augustine, che tentava di

arrampicarsi su per la gamba del tavolo. — Sì, Parker. Le nostre difese sono più che

adeguate. — Ignorò lo stupore del direttore alla vista del piccolo xeno e gli carezzò la

testa. — Mi creda, l'Organizzazione di Capone non si insedierà mai su Tranquillity.

2

Il bar KF-T non era un gran che, ma dopo cinquanta ore di viaggio in una capsula

di supporto di un rimorchiatore interorbitale, con l'unica compagnia della famiglia

del capitano, Monika Foulkes non voleva chiudersi in una stanza d'hotel. Sedette su

uno sgabello al banco, sorseggiando birra d'importazione, circondata dalla scarsa vita

notturna di Ayacucho. Anche lì erano evidenti gli effetti deleteri della quarantena sui

Dorado. Alle 11 e 30, ora locale, solo cinque coppie si muovevano sulla pista da

ballo. C'erano persino tavoli vuoti. Però i giovanotti si davano lo stesso da fare:

Monica aveva già rifiutato tre offerte di drink.

L’unico problema era che molti, maschi e femmine, portavano un fazzoletto rosso

alla caviglia. Non era chiaro se volessero sedurla o convertirla. La moda dei Notturni

cresceva a ritmo allarmante; l’ESA stimava che già il venti per cento dei teenager dei

Dorado ne fossero stati inghiottiti. A giudizio di Monica, era più realistico pensare al

cinquanta per cento.

Il suo programma di analisi sensoriale estesa seguì l’approccio dell’uomo alto, ma

la avvertì della sua esistenza solo quando lui fu a due metri di distanza.

— Posso offrirti un’altra bottiglia?

La risposta acida di Monica morì quando vide i capelli grigi troppo lunghi. — Ma

certo — sorrise.

Lui sedette sullo sgabello al suo fianco e ordinò alla cameriera. — Un incontro

molto più chic dell’ultimo.

— Vero. Come stai, Samuel?

— Lavoro troppo e sono sottopagato. Come ogni dipendente governativo della

Confederazione. Per fortuna, nell’edenismo tutti contribuiscono al grande obiettivo,

qualunque cosa si faccia, per cui almeno non mi sottovalutano.

— Dio, un edenista evangelizzatore. La mia solita fortuna.

— Cosa ci fai qui?

— Negozio contratti per la produzione di armi. Dal mio passaporto risulta che

rappresento la Octagon Exports — rispose Monica.

— Potrebbe andarti peggio. — La cameriera portò le birre. Samuel assaggiò la sua,

fissò deluso la bottiglia. — Prendi me. Dovrei fare parte della delegazione degli

habitat edenisti di questo sistema, discutere di accordi per un ampliamento comune

dei sistemi di difesa. Sono specializzato in procedure di sicurezza interna.

Monica rise, brindò sollevando la bottiglia. — Buona fortuna. — Tornò di colpo

seria. — Ma li hai visti? Tutti quei ragazzi col fazzoletto rosso? I Notturni?

— Monica, fai attenzione. Dal nostro esame dei Dorado sono risultati diversi

quadri di posseduti. Sono qui, e si espandono. Ti sconsiglio di tornare a Mapire. La

nostra stima è che cadrà entro tre giorni, forse meno.

— Avete informato il Consiglio?

— No. Abbiamo deciso che si sarebbero prodotti troppo panico e disordini. Il

Consiglio imporrebbe misure estreme che non riuscirebbe a far rispettare, e la

situazione peggiorerebbe. I Dorado non hanno le solite strutture di governo, restano

fondamentalmente zone di proprietà delle compagnie, senza un personale di polizia

sufficiente. Insomma, i posseduti vinceranno comunque. Ci occorre tempo per

continuare le nostre ricerche prima che accada. Temo che Mzu sia la priorità massima

— concluse Samuel.

— Oh. Grazie dell'avvertimento.

— È un piacere. I tuoi hanno rintracciato Duphine Kigano?

Monica contrasse il viso in una smorfia di disgusto. — No. Però sappiamo che è

lei.

— Già. Lo abbiamo concluso anche noi.

— Una nave noleggiata per un solo passeggero non è una mossa molto astuta.

Abbiamo consultato il file dell'attracco della *Samaku*. Conferma visiva al cento per

cento. Però sa Dio cosa facesse nel sistema di Narok — disse Monica.

— Ha solo cambiato nave, speriamo. È stato emesso un ordine di interdizione per

la *Samaku*. La cercano tutti.

— Bene. Senti, Samuel, non so quali siano i tuoi ordini...

— In origine, trovare Mzu, impedirle di consegnare l’Alchimista al movimento partigiano garissano, recuperare l’Alchimista. Questa è l’opzione morbida. Se non ci riuscissimo, ho ordine di terminarla e distruggere le sue nanoniche neurali. Se non avremo noi l’Alchimista, nessun altro lo deve avere.

— Idem per me. Personalmente ritengo che la seconda opzione sia la migliore.

— Può darsi. Devo ammettere che anche dopo settantacinque anni di questo mestiere sono riluttante a uccidere a sangue freddo.

— Si fa per un bene più grande, amico mio.

Samuel sorrise storto. — Conosco le tesi e la posta in gioco. Però c’è un nuovo fattore da tenere presente. Non possiamo assolutamente permetterle di cadere in mano ai posseduti. Il che significa che non vogliamo ricorrere all’opzione due, giusto?

Per Monica, guardare Samuel a quel punto fu come fronteggiare un nonno affettuoso e colmo di saggezza. Era molto irritante sentirsi rammentare l’ovvio in

quel modo. — Cosa potrei controbattere? — grugnì. — D'accordo, non la farò fuori.

Allora che altro avete in mente per lei?

— Se la troviamo, il Consiglio edenista ha raccomandato di metterla in zero-tau.

Come minimo finché non si risolverà l'emergenza dei posseduti. Forse anche più.

— Per quanto tempo? — Monica quasi non voleva chiederlo, o saperlo.

— Il Consiglio ritiene prudente che Mzu resti in quello stato finché non avremo

bisogno dell'Alchimista. La galassia è grande. Potrebbero esistere xeno ostili.

— Mi sbagliavo. Non sei un evangelizzatore. Sei un paranoico.

— Un pragmatista, spero. Come tutti gli Edenisti.

— Okay. Allora, pragmaticamente, adesso cosa volete fare? E tieni presente che

sono una fedele suddita del mio re.

— Concentrarci sul rintracciare Mzu, poi portarla via dai Dorado — rispose

Samuel. — Al seguito penseremo dopo.

— Per caso mi stai offrendo un'operazione congiunta? — chiese Monica.

— Sì, se siete disponibili. Qui abbiamo risorse che ci offrono ottime chance di

recupero. Però né voi né noi possiamo permetterci di trascurare possibilità alternative.

Sono certo che il duca di Salion approverebbe qualunque azione faccia sparire Mzu di

scena. Tu potrai accompagnarla nel nostro volo d'evacuazione, poi concederemo una

custodia congiunta, per dare al Regno la certezza di non aver acquisito la tecnologia

dell'Alchimista. Ti pare soddisfacente?

— Sì, molto. Affare fatto. — Un brindisi con le bottiglie, poi Monica riprese: — I

capi dei partigiani di qui sono stati convocati in riunione per stasera. Purtroppo non

so esattamente dove. Aspetto notizie dal nostro uomo a cose fatte.

— Grazie, Monica. Nemmeno noi sappiamo dove. Però presumiamo che ci sarà

anche Mzu. Faremo tutto il possibile.

Per tre giorni, la suite di uffici che era diventata il nuovo quartier generale del

servizio segreto edenista su Ayacucho era stata al centro di un singolare programma

di riproduzione. Gli agenti della "delegazione di difesa" giunti lì avevano portato con

sé settantamila uova di ragni generizzati. Ogni aracnide era capace del legame di

affinità e tanto piccola da infiltrarsi ovunque, tra le griglie, i condotti, i cavi che

univano in un insieme funzionale i locali privati e pubblici dell’asteroide.

Per oltre settanta ore i minuscoli infiltratori vennero inseriti in ogni crepa nella

roccia, ogni condotto, ogni fessura. Migliaia non arrivarono mai a destinazione,

vittime di predatori, barriere di sicurezza, perdite di strani liquidi, macchie di

sostanze appiccicose. Molti, più semplicemente, si persero.

Però, per ogni ragno disperso, cinque raggiunsero la meta. Alla fine, gli edenisti

ottennero una copertura visiva del sessantasette per cento dell’interno di Ayacucho (il

che permise a Samuel di individuare Monica Faulkes con tanta facilità). I tre

spaziofalchi all’ancora sul satellite, assieme ai dieci spaziofalchi armati che si

trovavano all’interno del disco di particelle di Tunja e agli agenti umani, seguivano i

ragni su un proiettore d’immagini a rotazione. Ogni quattro ore facevano il giro

completo di Ayacucho. Come metodo per individuare una singola persona era

orribilmente inefficiente. Solo la buona sorte avrebbe permesso di rintracciare Mzu.

Spettava agli agenti sul campo ridurre le probabilità negative, controllando file,

corrompendo funzionari, ricorrendo se necessario al ricatto.

Per trent’anni, il movimento partigiano dei garissani aveva agito in maniera molto fiacca. Aveva sponsorizzato diverse campagne di propaganda anti-omutana per mantenere vivo l’odio tra i primi membri di una nuova generazione. Mercenari ed ex uomini della marina garissana vennero reclutati e spediti in missioni di sabotaggio a ogni residuo interesse omutano. Ci fu persino un paio di tentativi di introdursi nel sistema di Omuta e attaccare gli insediamenti sugli asteroidi, ma vennero fermati dal CNIS ancora prima del decollo delle astronavi. Nell’ultimo decennio, però, la leadership si era limitata alle chiacchiere. Il numero di sostenitori, i fondi e l’entusiasmo non avevano fatto altro che diminuire.

In un contesto simile, era inevitabile che i servizi segreti interessati ai partigiani raccogliessero file su ogni individuo che fosse stato membro dell’organizzazione, o magari avesse partecipato a una sola riunione. La documentazione su tutti era completa, ma ormai classificata di scarso interesse. Una situazione che si era bruscamente ribaltata.

Cinque persone componevano l’esecutivo del gruppo partigiano di Ayacucho.

Ovviamente, nessuno di loro seguì le procedure di sicurezza che venivano osservate

con tanta meticolosità i primi tempi. Così, gli edenisti riuscirono a piazzare ragni

nelle posizioni migliori per avere una visuale globale dei movimenti della leadership,

nelle ore prima della riunione.

Samuel e gli spaziofalchi si trovarono di fronte a istantanee dei leader in

movimento nell'asteroide. Ormai erano tutti rispettabili professionisti di mezza età,

forniti di guardie del corpo, il che rendeva semplicissimo seguirli.

— Sembrerebbe il livello tre o quattro del settore dodici — disse Samuel a

Monica.

Lei chiese al suo processore una pianta dell'asteroide. — Sono tutti uffici. Una

mossa sensata. Un ambiente più sicuro, e sono tutti uomini ricchi. Il fatto che si

riuniscano lì non può destare sospetti.

— Purtroppo complica la vita a noi. Ci sono problemi a infiltrare quell'area. —

Samuel stava guardando l'immagine capovolta di Ikela che percorreva un corridoio,

tra cinque guardie del corpo potenziate. Si avvicinavano a una biforcazione. Contattò

gli spaziofalchi: non c’erano altri ragni più avanti. Ordinò a quello che usava
di

correre sul soffitto e seguire Ikela.

“Ci sono luci a raggi ultravioletti più in là” avvertì uno spaziofalco. “Il ragno
si sta

avvicinando a un ambiente a sterilizzazione cinque.”

“Lo so, ma devo scoprire che direzione prende Ikela.” Per Samuel, il
corridoio non

era particolarmente ampio; per il ragno era grandissimo. Le due
interpretazioni visive

tendevano a cozzare nella sua corteccia cerebrale, se non manteneva un
livello molto

alto di concentrazione. Un bianco sterminato correva sopra gambe umane. In
alto

vibrava il color nocciola della moquette. I passi rimbombavano possenti per
le cellule

sensibili alla pressione del ragno. Montagne vestite di costosi completi neri

marciavano davanti all’aracnide. Si avvicinavano alla biforcazione. Sarebbe
bastato

così poco...

Il legame d’affinità morì in un lampo viola. E nessun altro ragno era riuscito
a

infiltrarsi nella zona. — Li abbiamo persi — annunciò a Monica. Poi scrutò
gli agenti

presenti in ufficio. — Preparatevi e uscite. Copriremo tutti gli angoli possibili.

Monica, sei sicura che il tuo infiltrato sia affidabile?

— Non preoccuparti, lo abbiamo in pugno. Non potrà trasmettere durante la

riunione, ma appena sarà conclusa sapremo dove si è tenuta e se c'era Mzu. Qualcuno

dei vostri sistemi l'ha vista entrare?

— No. Non abbiamo ottenuto nemmeno il cinquanta per cento di riscontro delle

sue caratteristiche fisiche.

— Non mi sorprende.

Gli agenti edenisti stavano indossando cinture attrezzate e fondine. Monica

controllò la propria pistola maser e fece girare un diagnostico per le armi impiantate.

— Monica... — disse Samuel.

Il tono era chiaro. — Lo so. Non sono dotata di legame d'affinità. Vi sarei

d'impiccio se entrassi in azione con voi. L'operazione è tutta tua.

— Grazie. — "Restate in stand-by" comunicò Samuel agli spaziofalchi all'ancora.

"Se la catturiamo dovremo andarcene di corsa." Guidò fuori la squadra.

Nell'intero sistema di Tunja, solo cinque persone conoscevano il vero motivo per il

quale era stato fondato il movimento partigiano garissano. Nessuno di loro viveva

sullo stesso asteroide, come misura precauzionale.

Ad Ayacucho c'era Ikela, capo teorico dei cinque. Gli stava bene essere un

dirigente del gruppo e non il leader locale: poteva tenersi aggiornato sulle attività del

movimento senza finire sotto i riflettori. La sua posizione era dovuta al sostegno

economico che offriva più che a una partecipazione attiva.

Dan Malindi, leader del gruppo di Ayacucho, fu il primo ad arrivare nell'ufficio di

Laxa e Ahmad, lo studio legale che usavano come copertura. Rivolse a Ikela

un'occhiata perplessa e vagamente irritata. Nessuno sapeva perché fosse stata

convocata la riunione con un preavviso di sole sette ore. I dirigenti del gruppo non

erano abituati a essere tenuti all'oscuro di qualcosa, e l'aspetto nervoso di Ikela, il

velo di sudore che gli copriva il viso, erano tutt'altro che rassicuranti.

Per secondo arrivò Kaliua Lamu, un finanziere che non faceva mistero della

crescente ambivalenza nei confronti del movimento. Ormai era troppo rispettabile per

essere un partigiano.

Feira Ile e Cabral, due uomini di spicco nella vita pubblica dei Dorado,

arrivarono

assieme. Feira Ile era stato ammiraglio della marina di Garissa ed era adesso capo

della rete difensiva di Ayacucho; Cabral aveva creato l’impero mediatico più esteso

dei Dorado. Doveva successo e popolarità al nazionalismo spinto della sua politica

editoriale, il che lo rendeva perfetto per il gruppo partigiano. Molti degli altri

sospettavano che il suo sostegno fosse solo di facciata.

Guardie del corpo e assistenti lasciarono la stanza. Dan Malindi fissò truce la

donna minuta che sedeva dietro Ikela e non si muoveva. — Lei è con me — disse

Ikela.

Dan Malindi grugnì e attivò il sistema di sicurezza dell’ufficio. — Bene, Ikela. Che

diavolo succede?

Ikela fece un cenno colmo di rispetto alla donna, che si alzò, si spostò al capo del

tavolo di fronte a Malindi. — Sono la dottoressa Alkad Mzu. Sono qui per concludere

la nostra guerra con Omuta.

Dan Malindi e Kaliua Lamu la scrutarono confusi. Cabral ordinò una ricerca alle

nanoniche neurali. Ma la reazione più forte venne da Feira Ile, che si sollevò a metà

dalla sedia, esterrefatto. — L'Alchimista — mormorò. — Lei ha costruito

l'Alchimista, Madre Maria.

— Il cosa? — chiese Cabral.

— L'Alchimista — rispose Alkad. — La nostra superarma. L'ho progettata io.

— È vero — intervenne l'ex ammiraglio Feira. — Non ho mai conosciuto i

particolari. Il progetto era top secret anche per me. Però la marina ha costruito

quella... cosa appena prima del Genocidio. Dovevamo usarla contro Omuta. — Trasse

un profondo respiro e fissò Mzu. — Cos'è successo?

— Il nostro volo è stato intercettato da nerofalchi pagati da Omuta — disse Alkad.

— Non siamo mai arrivati a destinazione. L'Alchimista non è mai stato usato.

— Tutte stronzate — esplose Malindi. — Lei appare in scena trent'anni dopo i fatti

e si inventa una storiella su una leggenda che le è giunta all'orecchio in un bar. Ci

scommetto che il prossimo passo sarà chiederci soldi per cercare l'Alchimista. Anzi,

scommetto che ne occorreranno un sacco per trovarlo, giusto?

Il sorriso freddo di Mzu gelò l’ira di Malindi. — Non ho bisogno di cercare. So esattamente dov’è.

— Non è andato perso? — chiese Kaliua Lamu. L’entusiasmo gli procurò un’occhiata disgustata di Malindi.

— No. È stato conservato al sicuro.

— Dove?

Alkad si limitò a sorridere.

— Forse esiste — disse Cabral. — E il nostro illustre ammiraglio ha ragione nel dire che è stato costruito da una certa Alkad Mzu. Ma come facciamo a sapere che sia proprio questa donna? Non possiamo prendere certe decisioni sulla base di una sconosciuta che spunta dal nulla, specialmente in un momento come questo.

Alkad inarcò un sopracciglio. — Capitano?

— Posso garantire per lei — disse Ikela, con voce smorzata. — È la dottoressa Alkad Mzu.

— Capitano? — chiese Malindi. — Sarebbe a dire?

Ikela si schiarì la gola. — Il mio grado nella marina garissana. Ero capitano della

fregata *Chengho*. Eravamo di scorta nella missione per l'uso dell'Alchimista contro

Omuta. Per questo conosco la dottoressa Mzu.

— Trasmetti il tuo codice di comando — ordinò severo Feira Ile.

Ikela annuì e, controvoglia, recuperò il codice da una cellula di memoria.

— A quanto pare, il nostro collega dice la verità — riferì Ile a un ufficio muto.

— Madre Maria — mormorò Cabral, guardando l'uomo che credeva di conoscere

da trent'anni. — Perché non ce lo hai detto?

— Il piano si basa sul principio di divulgare le informazioni solo se necessario.

Fino a oggi, voi non avevate bisogno di sapere.

— Quale piano? — sbottò Ile.

— Usare l'Alchimista — disse Alkad. — Dopo il fallimento della nostra missione,

Ikela e altri quattro ufficiali sono stati incaricati di vendere l'antimateria che avevamo

con noi. Dovevano investire i proventi e raccogliere fondi sufficienti a noleggiare

un'astronave da combattimento, attrezzarla, utilizzarla per trasportare l'Alchimista

una volta cessate le sanzioni a Omuta, dopo l'allontanamento delle navi confederate

che facevano rispettare il blocco. Voi partigiani esistete solo per fornirmi un

equipaggio che non esiti davanti a ciò che bisogna fare. — Fissò Ikela. — Adesso

sono qui, al momento previsto, e non ho una nave, non ho un equipaggio.

— Gliel'ho detto — urlò Ikela — può avere la sua nave, se è questo che vogliamo

ancora. Ho soldi più che a sufficienza. Chiunque di noi cinque ha i soldi che

occorrono per fornirle una nave da combattimento. Non sono mai venuto meno ai

doveri nei confronti della mia gente. Non osi dirlo. Ma le cose sono cambiate.

— A quanto pare, non sei stato leale con me — commentò secco Cabral. — Non

sei stato leale con molta gente.

— Pensa! — ruggì Ikela. — Per amore di Maria, pensa a cosa ci propone Mzu.

Cosa ci farà la Confederazione se uccideremo la stella di Omuta? Come si

vendicherà?

— Può farlo? — domandò uno stupefatto Kaliua Lamu. — L'Alchimista

distruggerà la loro stella?

— Su un certo settaggio, sì — rispose Alkad. — Ma non intendo usarlo. Io

propongo di limitarci a estinguere la stella. Nessuno morirà, però il loro pianeta e gli

asteroidi dovranno essere evacuati e abbandonati. Diventeranno un popolo senza

patria, come noi. Non vi sembra equo?

— Be’, sì... Però non capisco. Se è sopravvissuta all’attacco dei nerofalchi, perché

non ha proseguito la missione? Perché aspettare trent’anni?

— Si sono verificate complicazioni — spiegò in tono neutro Alkad. — Quando

siamo stati di nuovo in grado di agire, erano state imposte le sanzioni. A sorvegliare

Omuta c’era una squadra della marina confederata. Si è deciso di aspettare la

rimozione dell’ostacolo per avere maggiori chance di successo. Questo è il momento

ideale. Non ci saranno altre occasioni. I servizi segreti mi cercano. E mi troveranno.

Dan Malindi gemette. — I servizi segreti? Madre Maria, scopriranno dov’è stata.

— Oh, sì, sapranno del suo coinvolgimento. Questo la turba?

— Se mi turba? Puttana! Io ho famiglia.

— Ho già sentito questa risposta oggi. Comincia a infastidirmi. Io ho vissuto la

realtà del Genocidio per trent’anni. Voi avete solo giocato a fare i patrioti. Ognuno di

voi ha tratto profitto intonando il pianto del nazionalismo. La mia presenza

qui mette

fine al vostro patetico gioco.

— Cosa vuole, esattamente? — chiese Feira Ile.

— Due cose. Un’astronave da combattimento con un equipaggio decente di

nazionalisti devoti. E un ambiente sicuro per me mentre voi preparate gli uomini.

Non sottovalutate i servizi segreti. Faranno di tutto per riprendermi.

Ikela si alzò, appoggiò le mani sul tavolo. — Io dico che non possiamo farlo.

Madre Maria, ce ne stiamo qui a discutere di distruggere un intero sistema stellare

come se si trattasse di un’iniziativa commerciale difficile. I tempi sono cambiati. Non

siamo più garissani. Mi spiace se questo le risulta doloroso, dottoressa, ma non lo

siamo più. Dobbiamo guardare al futuro, non al passato. Questa è follia.

— E il tuo è tradimento — disse Cabral.

— Nei confronti di chi? Di un pianeta che è stato ucciso trent’anni fa? Se è così,

d’accordo, sono un traditore. Non mi interessa.

— Ad altra gente potrebbe interessare.

— Ikela, non credo che tu possa tirarti indietro adesso — disse Feira Ile. — Data la

tua missione, sei ancora un ufficiale in servizio. Devi eseguire gli ordini che hai

ricevuto.

— Allora presento le mie dimissioni.

— Molto bene. In questo caso, devo chiederti di passare a me la tua azienda, la

T'Opingtu.

— *Cosa?*

— Se non sbaglio, abbiamo appena saputo che è stata fondata con denaro della

marina garissana. Cioè non appartiene a te.

— Ehi, un attimo, non possiamo prendere una decisione sui due piedi —

intervenne Kaliua Lamu. — Ikela ha ragione. Stiamo parlando di spazzare via un

intero sistema solare.

— Avrei dovuto aspettarmi un atteggiamento del genere da te — sbuffò Dan

Malindi. — Io sono pronto a offrire tutto l'aiuto che la dottoressa Mzu vuole. Cosa

potrà farci la Confederazione se saremo armati dell'Alchimista?

— Ne esiste uno solo — disse Alkad.

— Ma lei può costruirne altri, no?

Lei esitò. — Se fosse necessario, si potrebbe duplicare.

— Ecco. Molto semplice. Non possiamo lasciare sguarnito di difese quel che resta

della nazione e della cultura garissane.

— Vuoi anche dare il via a una corsa agli armamenti? — strillò Ikela. — Sei pazzo

come lei.

— Stai calmo. Ti sei scordato dei posseduti?

— Nel nome di Maria, cosa c'entrano?

— Se fossimo armati dell'Alchimista, quel bastardo di Capone ci penserebbe due

volte prima di mandare la sua flotta qui.

— E chi avrà il comando degli Alchimisti?

— Il Consiglio dei Dorado, è ovvio — rispose sdegnato Malindi.

— Appunto. E sappiamo benissimo quanta influenza tu abbia in quella sede.

— Basta così! — Alkad batté il pugno sul tavolo. — Non darò l'Alchimista a

chiunque lo voglia. Non avete idea di cosa sia capace. Non è una bomba migliore di

altre da usare per trarre vantaggi politici. È stato costruito all'unico scopo di

distruggere chi minacciava il nostro mondo. Verrà usato per un solo obiettivo, la

nostra vendetta. — Si guardò attorno, furibonda. Dov'era finita la loro dignità, la loro

tenacia? Nessuno dei cinque era in grado di ricordare? — Vi concedo trenta minuti

per discuterne. Dopo di che, mi direte chi mi sosterrà, e chi no.

— Io di certo la sostengo — disse Kaliua Lamu, ma ormai parlava alla schiena di

Mzu che si allontanava. Le urla iniziarono ancora prima che lei fosse uscita. Guardie

del corpo e assistenti in anticamera la fissarono; Alkad nemmeno li vide. Era troppo

stravolta dopo avere scoperto in cosa si fossero trasformati i partigiani.

— Alkad? — Voi la scrutò ansiosa.

— Non preoccuparti per me. Sto bene.

— Ho qualcosa da mostrarti. Subito.

La ragazza prese Alkad per un braccio, se la tirò dietro in corridoio. La dottoressa

non si prese il disturbo di protestare, anche se per reazione automatica attivò un

programma d'analisi di minacce e sondò con le retine potenziate il corridoio.

— Guarda — disse trionfante Voi. Aprì la palma della mano, a mostrare un

ragnetto spiaccicato.

— Madre Maria! Hai perso del tutto il bene dell'intelletto?

— No, no. Non sei stata tu a raccontarmi che pensi di essere seguita dai servizi

segreti?

— Non avrei mai dovuto dirtelo. Ragazza mia, tu non ti rendi conto in cosa ti stai

lasciando coinvolgere.

— Lo capisco benissimo. Abbiamo controllato il registro dello spazioporto. È

arrivata una delegazione di edenisti per discutere il rafforzamento delle nostre difese.

Tre spaziofalchi hanno portato trenta edenisti.

— E con ciò?

— A Mapire è arrivato un solo spaziofalco con sei edenisti a bordo per la stessa

missione. Dovrebbe essere la capitale a ricevere la delegazione più consistente, non

Ayacucho.

Alkad guardò la piccola macchia marrone nella mano della ragazza. Aveva una

pessima sensazione. — Continua.

— Ci siamo chiesti che tecniche userebbero gli edenisti per cercarti sull'asteroide.

Gli Adamisti si servirebbero di lenti spia e si inserirebbero nella rete di

comunicazione per arrivare alle videocamere. Gli edenisti ricorrerebbero a sistemi

bitek, simulanti oppure animali a legame di affinità. Ci siamo messi a cercare,

ed

ecco qui. Ragni. Sono da per tutto. Ayacucho è completamente infestato.

— Questo non dimostra necessariamente... — cominciò Alkad.

— Invece sì. — Voi scrollò la mano. — Questo ragno è della famiglia Lycosidae.

Gli ecologi di Ayacucho non hanno mai introdotto i Lycosidae nella biosfera.

Controlla la documentazione se non mi credi.

— Alla bio-quarantena può sfuggire di tutto. La schermatura a irradiazione non è

perfetta.

— Allora perché sono tutti maschi? Non abbiamo trovato una sola femmina.

Dev'essere una misura per impedire che si riproducano. Moriranno senza provocare

uno squilibrio ecologico. Nessuno si accorgerà mai di loro.

Alkad restò quasi colpita da tanta meticolosità. — Grazie. Sarà meglio che torni

dentro a informarli che mi occorrono misure di sicurezza migliori.

— Vuoi chiederle a loro? — Voi era ironica. — Muoiono dalla voglia di aiutarti?

No. Come avevo predetto.

— Hanno quello che mi occorre.

— Non hanno niente che noi non abbiamo. Niente. Perché non ti fidi di noi?

Di

me? Di cosa hai bisogno per credere in noi?

— Credo nella vostra sincerità.

— Allora vieni con me! Posso portarti via da qui. Loro non sono nemmeno in

grado di farti uscire dall'ufficio senza che i ragni ti vedano.

— Perché non ne sono informati.

— Non sono informati perché non si preoccupano della sicurezza — ribatté Voi. —

Hanno già tante guardie del corpo da farci un esercito. Sull'asteroide, tutti sanno chi

sono. Be', non proprio tutti. I giornalisti di certo. Non aprono bocca solo per via di

Cabral. Se qualcuno arrivasse sui Dorado e volesse mettersi in contatto coi partigiani,

non impiegherebbe più di due ore a ottenere un nome.

— Maria benedetta! — Alkad si girò a guardare la porta dell'anticamera, poi

riportò gli occhi sulla ragazza. Voi era tutto ciò che suo padre non era: dedita alla

causa, decisa, piena di voglia di aiutare. — Puoi farmi uscire da qui senza rischi?

— Sì.

— Okay. Portami fuori. Poi mi rimetterò in contatto con tuo padre. Vedremo cosa

vorranno fare per me.

— E se non ti aiuteranno?

— Avrai vinto tu.

“Okay, sono in ritardo. Denunciami. Senti, questa riunione mi ha già fatto sudare

sangue. Al momento non ho nessun bisogno di lezioni dell’ESA sulle procedure di

contatto.”

“...”

“Sì, è qui, in carne e ossa. Madre Maria, ha davvero nascosto l’Alchimista da

qualche parte. Non scherza. Merda, vuole fare fuori sul serio la stella di Omuta.”

“...”

“Ovvio che non so dove sia. Non lo ha voluto dire. Però, Maria, Ikela era capitano

di fregata della marina garissana. Ha fatto da scorta alla missione dell’Alchimista.

Non lo sapevo. Vent’anni che complottiamo assieme, e non l’ho mai saputo.”

“...”

“Ci credo che vuoi sapere dove siamo. Entrerete qui sparando, giusto? Chi mi

garantisce che non mi ammazzerete? Questa è merda molto ma molto seria.”

“...”

“Va bene, però se racconti palle ti conviene non dimenticarti di farmi fuori. Se non

lo farai, ti farò fuori io, a qualunque costo. E poi, ehi, anche se mi ammazzi posso

sempre tornare a pareggiare i conti. Quindi ti converrà non fregarmi.”

“...”

“Oh, ma certo. Io credo sempre a ogni vostra parola. Okay, siamo nella sala

riunioni di Laxa e Ahmad. Le guardie del corpo sono tutte in anticamera. Di’ ai tuoi

di stare molto attenti quando entreranno. Spiegagli che sono dalla vostra parte”

“...”

“No, lei è fuori in anticamera. È uscita una ventina di minuti fa per lasciarci

discutere. Tre voti contro due per la distruzione della stella di Omuta. Indovina come

ho votato io.”

— Laxa e Ahmad, sala riunioni — disse Monica. — Mzu è in anticamera con le

guardie del corpo.

“Andate” ordinò Samuel.

I venti agenti edenisti si precipitarono allo studio legale. Dai nuclei di memoria di

ingegneria civile dell’asteroide venne estratta la topografia dei piani. Percorsi

e

tattiche furono formulate e decise mentre correvano verso l'obiettivo.

Monica si tenne sempre tre passi dietro Samuel. Irritante, e nemmeno la

prospettiva di fare rapporto le sorrideva troppo. Allearsi con gli Edenisti! Però in quel

modo l'Alchimista sarebbe stato neutralizzato. Ammesso che Samuel tenesse fede

alle sue promesse. Lo avrebbe fatto senz'altro, però le alte sfere della politica

potevano mandare tutto a catafascio. Dio!

Impiegarono quattro minuti a raggiungere Laxa e Ahmad. Un corridoio anonimo

dopo l'altro. Per fortuna c'era in giro poca gente, solo una manciata di drogati di

lavoro. Incontrarono un uomo e una donna carichi di scatole, poi un paio di ragazze,

una molto alta e magra e nera, l'altra minuta e bianca; portavano entrambe fazzoletti

rossi alla caviglia.

Quando Monica arrivò allo studio legale, gli agenti edenisti erano già entrati. Due

erano di guardia in corridoio. Monica passò sulla porta abbattuta, estrasse la pistola.

Samuel trattenne il fiato. — Dannazione.

— Cosa c'è? — chiese Monica. A quel punto erano nell'anticamera della sala

riunioni. Le guardie del corpo dei partigiani erano riverse sul pavimento, a

contorcersi freneticamente. Sei edenisti li tenevano ancora sotto tiro con le pistole a

onde d'induzione termica. Tre strisce nere solcavano le pareti nei punti colpiti dal

laser. Sul pavimento rotolavano un paio di granate di cortocircuito nervoso.

— Dov'è Mzu? — chiese Monica.

Samuel la invitò con un cenno a entrare in sala riunioni. I leader partigiani erano

stati investiti dalle onde di cortocircuito nervoso, ma la porta e i sistemi di sicurezza

li avevano protetti dagli impatti più duri. Quattro, per lo meno. Il quinto era morto.

Monica strinse i denti quando vide l'ampia bruciatura su un lato del cranio di Ikela.

Il raggio aveva fratturato l'osso in diversi punti e arrostito il cervello. Qualcuno

aveva agito con estrema cura per rovinare per sempre le sue nanoniche neurali. —

Dio, cos'è successo qui?

Due agenti edenisti tenevano le bocche delle pistole premute sul collo di Feira Ile.

Le sue mani erano dietro la schiena, bloccate da manette. Aveva residui di

vomito

sulle labbra. Sudava abbondantemente per effetto delle granate, ma il suo

atteggiamento era di sfida. Sul tavolo di fronte a lui c'era una pistola laser.

— Ha sparato a Ikela — disse Samuel, stupefatto. — Perché? Che senso ha? Era

uno dei vostri.

Feira Ile sorrise truce. — Il mio ultimo servizio reso alla marina garissana.

— Come sarebbe a dire?

— Ikela era in missione di scorta all'Alchimista. Probabilmente sapeva dove si

trova. Adesso non può più dirvelo.

Monica e Samuel si scambiarono un'occhiata.

— Lei è fuggita? — domandò Monica, amareggiata.

— Così sembra.

— Merda! — Monica balzò da Kaliua Lamu, che un agente teneva in piedi. —

Dov'è andata Mzu?

— Fottiti.

Monica lanciò un'occhiata divertita agli altri tre partigiani. — E dai, Kaliua —

disse dolce. — Sei stato molto disponibile nell'indicarci il luogo di questa riunione.

— Bugiarda!

Lei estrasse un disco di credito della Banca Gioviana. — Si era detto centomila

sterline, no?

— Puttana! Non ho mai tradito — urlò Lamu ai compagni. — Non sono stato io,

per amor di Maria.

Monica lo afferrò per il mento e gli regalò un lento assaggio della sua stretta

potenziata. Lamu boccheggiò.

— Hai detto che mi conviene farti fuori. Ho intenzione di procedere con la

massima cura alla tua morte, se non vengo a sapere dov'è andata Mzu.

— Non lo so.

— Un consulto di personalità sarebbe l'opzione piacevole, ma non abbiamo tempo.

Per fortuna, il dolore vecchio stile può ancora produrre risultati notevoli in un

interrogatorio. E mi hanno addestrata molto bene, Kaliua. — Monica scostò il viso di

un paio di centimetri dagli occhi strabuzzati di Lamu. — Vuoi vedere il mio bluff? O

magari pensi di potermi resistere per un paio d'ore, dopo che avrò ridotto in cenere le

tue nanoniche neurali? Senza quelle non potrai bloccare il dolore. E il metodo più

spiccio per fondere le nanoniche neurali sono gli elettrodi. Rozzi, ma funzionano.

Indovina un po' dove si applicano.

— No! Ti prego, no. — Lamu cominciò a tremare.

— Allora, dove?

— Non lo so. Giuro. Quando abbiamo finito, non c'era più. Te l'ho detto che

doveva aspettarci in anticamera. Ma era sparita.

— Con chi se n'è andata?

— Una ragazza, ha detto la mia guardia del corpo. La figlia di Ikela, Voi. È alta,

giovane. Sono uscite e non sono più tornate. Onestamente, non so altro.

Monica lasciò andare il mento. Lui crollò sulla sedia, scosso da brividi di sollievo.

— Una ragazza alta — mormorò Monica. Guardò attonita Samuel al presentarsi

del ricordo. Accedette alla cellula di memoria che aveva attivato per registrare

l'operazione.

In un corridoio, mentre salivano. Due ragazze, una alta e nera, l'altra bianca e

bassa. Premute contro la parete mentre lei e Samuel passavano di corsa. L'immagine

si immobilizzò. Una griglia di linee verdi si chiuse attorno alla ragazza più piccola,

ne calcolò l’altezza. Combaciava con quella di Mzu. Anche il peso corrispondeva.

Dal fianco della ragazza pendeva uno zaino appeso alla spalla.

Monica aveva già visto quello zaino un’altra volta. E non avrebbe mai avuto

bisogno delle nanoniche neurali per ricordare quell’occasione. Lo zaino fluttuava

dietro una figura minuscola in tuta spaziale, aggrappata a una scaletta di corda.

— Buon Dio, ci è passata sotto il naso — disse a un esterrefatto Samuel. — La

puttana porta una tuta camaleonte.

La *Lady Macbeth* si posizionò lentamente sopra la culla d’attracco. Joshua

compensò la deriva. Il rendimento dei sensori a banda ottica era scarso; il bagliore

rubino di Tunja era fioco anche nello spazio vuoto, e nel disco di particelle che

avvolgeva Ayacucho si riduceva a una stentata penombra rosea. Fu il radar laser a

guidare la nave. I pannelli termici rientrarono nello scafo, poi la culla cominciò a

scendere.

Sul ponte di comando non venne pronunciata una sola parola. Quello stato d’animo

li perseguitava da Narok: l’infezione si era trasmessa dal capitano

all’equipaggio.

Sarha guardò Joshua, in cerca di qualche segno di... umanità, probabilmente. Li

aveva portati lì registrando come sempre un tempo eccellente. Al di là delle istruzioni

necessarie per il buon funzionamento della nave, non aveva spiccicato dieci parole.

Aveva addirittura mangiato da solo in cabina.

Beaulieu e Dahybi avevano informato gli altri della possessione di Norfolk e di

quanto Joshua fosse preoccupato per Louise. Quindi, Sarha conosceva il motivo di

tanta cupezza, anche se le risultava difficile crederci. L’anno prima, aveva avuto una

relazione di sei mesi con Joshua. Lui aveva preso la cosa del tutto alla leggera, tanto

che quando avevano smesso di andare a letto assieme Sarha aveva continuato a fare

parte dell’equipaggio senza il minimo imbarazzo per nessuno dei due.

Per questo le sembrava strano che soffrisse tanto per ciò che era accaduto a Louise,

una semplice ragazza di campagna. Impegnarsi in una storia sentimentale era un

concetto estraneo alla mente del capitano, e faceva parte del suo fascino. Joshua non

ingannava mai; con lui, le cose erano sempre chiarissime.

Forse Louise non era poi una ragazza così semplice. E forse Sarha era solo gelosa.

— Adesso ci dirai perché siamo qui, capitano? — chiese. — Non diamo più la

caccia a Meyer. Chi è questa dottoressa Mzu?

— Meglio non chiedere.

Sul ponte, erano tutti irritatissimi da quell'atteggiamento. — Insomma, Joshua,

devi essere certo di poterti fidare di noi. no? Dopo tutto questo tempo...

Lui la fissò. Dopo un po', il cervello intorpidito gli comunicò quanto fosse

esasperato l'intero equipaggio. — Merda — esclamò. Sarha aveva ragione: dopo tutto

ciò che avevano vissuto assieme, quelle persone meritavano di più dal capitano.

Doveva essere stato contagiato dalla paranoia di Ione. — Scusa, Norfolk è stato un

colpo terribile per me. Non me l'aspettavo.

— Nessuno si aspettava qualcosa del genere, Joshua — disse dolcemente Sarha.

— Già. Allora, la dottoressa Mzu è un fisico che un tempo lavorava per la marina

garissana...

Gli altri non interruppero il racconto. Meglio così, probabilmente. Joshua aveva

accettato a nome loro un incarico molto gravoso. “Io come mi sentirei se loro mi

avessero trascinato in un’impresa simile senza avvertirmi?”

Al termine, vide un lieve sorriso sul volto di Ashly, ma d’altra parte il vecchio

pilota si vantava sempre di inseguire avventure eccitanti. Gli altri dimostrarono un

ragionevole stoicismo, anche se Sarha lo guardava con stupore e irritazione.

Joshua imbastì uno dei suoi vecchi sorrisi ammaliatori. — Te lo avevo detto che ti

conveniva non sapere.

Lei sbuffò irata, poi si calmò. — Al diavolo, il Signore delle Rovine non poteva

servirsi di qualcun altro?

— Tu di chi ti fideresti?

Sarha non riuscì a trovare una risposta decente.

— Se qualcuno vuole rinunciare alla missione, me lo dica — aggiunse Joshua. —

Non è esattamente il tipo di lavoro previsto dal contratto che avete firmato.

— Non lo era nemmeno Lalonde — ribatté secco Melvyn.

— Beaulieu? — Ho sempre servito il mio capitano al meglio delle mie

capacità —

rispose la cosmonik. — Non vedo ragione di smettere adesso.

— Grazie. A tutti. Okay, togliamo energia alla *Lady Mac*. Poi faremo una prima

ricognizione in cerca della dottoressa.

L'ufficio Dogana e Immigrazione dei Dorado impiegò settantacinque minuti per

sbrigare l'equipaggio della *Lady Mac*. Con la quarantena, Joshua si aspettava qualche

grana, ma quei funzionari parevano intenzionati a esaminare ogni molecola della

nave. I loro documenti vennero controllati quattro volte. Alla fine, Joshua sborsò

cinquemila fusiodollari per "diritti amministrativi" al capo dell'ufficio. A quel punto,

venne confermato che l'equipaggio della *Lady Mac* non era posseduto, che era

regolarmente autorizzato a volare dal governo di Tranquillity, e poteva scendere su

Ayacucho.

Gli avvocati lo aspettavano in fondo al tubo della camera d'equilibrio. Erano in tre,

due uomini e una donna, con completi blu clonati da un programma di design di una

catena di negozi d’impronta conservatrice.

— Capitano Calvert? — chiese la donna. Aveva un’espressione accigliata, quasi

non fosse certa di avere davanti la persona che aspettava.

Joshua ruotò su se stesso per mettere in mostra la stella d’argento sulla spallina. —

In persona.

— È il capitano della *Lady Macbeth*? — Di nuovo, incertezza.

— Già.

— Io sono l’avvocato Nateghi di Tayari, Usoro e Wang. Rappresentiamo la

compagnia di assistenza e manutenzione Zaman che opera allo spazioporto.

— Mi spiace, ragazzi, non ho bisogno di manutenzione. L’abbiamo appena fatta.

Lei porse un dischetto col simbolo della bilancia della giustizia, in oro,

stampigliato su un lato. — Marcus Calvert, questo è un mandato di comparizione. Lei

è in debito col nostro cliente dall’agosto 2586. Dovrà presentarsi al tribunale civile di

Ayacucho a data da destinarsi perché venga emessa una decisione in merito al suo

debito.

Il dischetto venne depositato nella palma di Joshua. — Cooo... — riuscì a grugnire

lui.

Sarha cominciò a ridacchiare. Nateghi la folgorò con un'occhiata. — Abbiamo

anche chiesto al tribunale un ordine di sequestro sulla *Lady Macbeth* — disse gelida.

— Non cerchi di andarsene come ha fatto l'ultima volta.

Joshua scoccò un bacio al dischetto e fissò raggiante la donna. — Io sono Joshua

Calvert. Dovreste parlare con mio padre. È lui Marcus Calvert.

L'avvocato non diede segno di turbamento. — È lei l'attuale proprietario della

Lady Macbeth?

— Sì.

— Allora è sempre responsabile del debito. Farò modificare il mandato di

comparizione in modo che rifletta il fatto. L'ordine di sequestro rimane valido.

Il sorriso di Joshua non si alterò. Chiese al computer di navigazione un sommario

delle annotazioni del 2586. Non ce n'era nemmeno una. — Grazie, papà — borbottò

sottovoce. Mai e poi mai avrebbe mostrato ai tre avvoltoi quanto fosse stravolto. —

Sentite, è chiaro che si tratta di una dimenticanza, un errore di un computer, qualcosa

del genere. Non intendo contestare il debito. Sarò lietissimo di pagare qualunque cifra

risulti in sospeso. Sono certo che nessuno vuole veder arrivare in aula questo

deprecabile malinteso. — Tirò un colpo al piede di Sarha, che ormai rideva a pieni

polmoni.

Nateghi annuì seccamente. — Sono autorizzata a ricevere il saldo completo del

debito.

— Ottimo. — Joshua estrasse dal taschino della tuta il disco di credito della Banca

Gioviana.

— Nel 2586, la compagnia Zaman doveva ricevere settantaduemila fusiodollari per

il servizio reso. Ho qui una fattura.

— Ne sono certo. — Joshua tese il disco di credito, ansioso di farla finita.

L'avvocato consultò il proprio processore, per pura formalità. — Gli interessi che

si sono accumulati sul debito in venticinque anni ammontano a

duecentottantanovemila fusiodollari, come stabilito dalla corte.

La risata di Sarha si strozzò. Joshua dovette ricorrere agli impulsi di *override* delle

nanoniche neurali per non ringhiare all'avvocato. Era sicuro che lei facesse lo

stesso

per impedirsi di sogghignare. Puttana! — Ma certo — mormorò Joshua.

— E la parcella del nostro studio per essersi occupato del caso è di ventitremila

fusiodollari.

— D'accordo. Me l'aspettavo che foste di miti pretese.

Quella volta, la donna aggrottò la fronte.

Joshua trasferì la somma. Gli avvocati sparirono in corridoio.

— Ce lo possiamo permettere? — chiese Sarha.

— Per questo viaggio ho un fondo spese illimitato — rispose Joshua. — Paga Ione.

— Meglio non pensare a cosa avrebbe detto lei vedendosi presentare il conto.

E perché diavolo suo padre era ripartito con tanta fretta?

Ashly gli diede una pacca sulla spalla. — Un vero bandito, il tuo papino, eh?

— Spero che si affretti a possedere qualcuno — disse a denti stretti Joshua. —

Vorrei parlargli di alcune cosette. — Poi si pentì. Forse non era la battuta divertente e

sarcastica che credeva. Perché suo padre era nell'aldilà. A soffrire. A meno che non

fosse già tornato... — Dai, forza, diamoci una mossa.

Stando al personale dello spazioporto, il locale giusto era il bar KF-T.

L’epicentro

della vita sull’asteroide. Con spacciatori, protettori, e tutto quanto il bel mondo.

Il guaio, appurò Joshua dopo due ore trascorse ad aggirarsi senza sosta tra i tavoli,

era che nessuno era in possesso dell’informazione che gli serviva. Il nome di Alkad

Mzu non aveva lasciato tracce significative tra gli abitanti di Ayacucho.

Si arrese, andò a sedere con Ashly e Melvyn a un tavolo d’angolo. Da lì vedeva

bene la pista da ballo, sulla quale ragazze carine si muovevano aggraziate. Ruotò la

bottiglia di birra tra le mani, senza troppo interesse per il contenuto.

— Era solo uno sparo nel buio, capitano — disse Melvyn. — Dovremmo

cominciare a fiutare tra le compagnie di astroingegneria. Sono talmente a corto di

lavoro che anche le più oneste sarebbero felici di vendere una fregata a Mzu.

— Se vuole sparire, dovrà farlo partendo dagli ambienti bassi — ribatté Joshua. —

I trafficanti di qui dovrebbero avere sentito qualcosa.

— Forse no — disse Ashly. — Su questo satellite esiste un movimento sotterraneo.

Non può essere la solita faccenda dei gruppi che vogliono l’indipendenza di un

asteroide. I Dorado sono già sovrani. Ho avuto qualche indicazione da tizi convinti

che offrissi i servigi della *Lady Mac*. Ho sentito parecchi accenni a una vendetta

contro Omuta. Mzu potrebbe essersi messa con quelli. Dopo tutto, sono la sua gente.

Purtroppo, noi due non possiamo farci passare per eredi della causa.

Joshua scrutò la propria mano. — Già. Buon punto. Non abbiamo esattamente

l'aspetto di kenioti.

— Forse Dahybi potrebbe farsi scurire la pelle al punto giusto.

— Ne dubito. — Joshua socchiuse gli occhi. — Gesù, guardate quanti di quei

ragazzi portano un fazzoletto rosso alla caviglia. — Era già stato fermato sei o sette

volte da teenager che chiedevano un passaggio per Valisk.

— I Notturni non sono il peggio possibile — commentò meditabondo Melvyn. —

Almeno qui non ci sono posseduti.

— Non contarci. — Ashly si protese sul tavolo, abbassò la voce. — Stasera ho

registrato un paio di errori nel caricamento di programmi delle nanoniche neurali.

Non avarie complete, però i diagnostici non sono riusciti a individuare la causa.

— Hmmm. — Joshua guardò Melvyn. — E tu?

— Il mio processore di comunicazione ha avuto un blocco di cinque secondi.

— Io mi sono trovato con qualche cellula di memoria scollegata. Merda. Siamo qui

da tre ore, e ognuno di noi si è trovato tanto vicino a un posseduto da esserne

influenzato. Questo cosa significa, in percentuale rispetto alla popolazione?

— La paranoia può essere peggio dei veri pericoli — disse Melvyn.

— Come no. Se i posseduti sono qui, è chiaro che non hanno la forza necessaria

per dare il via a una campagna di conquista. Non ancora. Questo ci concede un po' di

tempo.

— Qual è la nostra prossima mossa? — chiese Melvyn.

— All'estremità opposta dello spettro, suppongo — rispose Joshua. —

Contattiamo qualcuno del governo che possa eseguire controlli discreti per noi. O

magari non sarebbe una brutta idea lasciare circolare la voce che la *Lady Mac* è sul

mercato. Se Mzu è qui in cerca d'aiuto, può venirle solo dalla comunità nazionalista.

Potrebbero persino finire col noleggiare noi per usare la stramaledetta arma.

— Troppo tardi — fece notare Ashly. — Ufficialmente siamo qui per comperare

componenti per la difesa di Tranquillity. E abbiamo fatto troppe domande.

— Vero. È che non sono abituato a pensare lungo queste linee. Chissà se qualcuno

dei miei colleghi è stato avvicinato per il noleggio di una nave da combattimento.

— Solo se Mzu si trova davvero sull'asteroide — disse Ashly. — Niente avrebbe

impedito alla *Samaku* di attraccare su uno degli altri. Dovremmo controllare.

— Non sono un idiota — mugugnò Joshua. — Ci sta lavorando Sarha.

Il sorriso di Sarha era un po' logoro, la terza volta che Mabaki le sbatté contro. Il

locale non era poi così affollato. Non c'era bisogno di scontrarsi di continuo.

Mabaki le sorrise quando si voltò a guardarlo. — Scusi — disse.

Il fatto era che l'uomo cozzava contro di lei sempre in determinati punti, e

indugiava nel contatto. Ma probabilmente un patetico maiale di mezza età non

sarebbe stato il peggiore dei mali, nella folle rotta che Joshua aveva scelto per loro.

Appena prima di arrendersi e aprire un canale di comunicazione, Sarha individuò

Joshua al banco. — È lui — disse a Mabaki.

Batté sulla spalla di Joshua mentre la cameriera gli porgeva una bottiglia di birra.

— Joshua, ho trovato qualcuno che credo possa... — Si interruppe, confusa. Quello

non era Joshua. Però gli somigliava moltissimo, specialmente nello scintillio di luce

spruzzato dal pavimento olografico. Stesso petto ampio per accogliere un

metabolismo generizzato per la caduta libera, stessa mascella sporgente. Ma la

carnagione era più scura, per quanto ben lontana dall'ebano di tanti abitanti dei

Dorado; e i capelli erano neri, a fronte del castano di Joshua.

— Mi scusi — disse lei. — Cercavo qualcun altro.

— Lo odio già. — Anche quell'uomo era capace del sorriso ammaliante di Joshua.

Anzi, forse gli riusciva persino meglio.

— Addio.

— Per favore, sono troppo giovane per vedere finire la mia vita. E finirà senz'altro

se lei se ne andrà. Almeno beva qualcosa con me. Il qualcun altro può aspettare.

— No. — Sarha cominciò ad allontanarsi, ma si girò a guardare un'altra volta,

spinta dalla perplessità. La somiglianza era straordinaria.

L'uomo le sorrise. — Almeno lasci che le dia il mio indirizzo di rete.

— Grazie, ma non ci fermiamo qui. — Sarha costrinse le gambe a rimettersi in

movimento. Che stupidissimo imbarazzo.

— Io sono Liol — strillò lui. — Chieda di Liol. Mi conoscono tutti.

Sahra ripartì, seguita a ruota da Mabaki.

Joshua sedeva a un tavolo in un angolo in ombra, con Ashly e Melvyn, quindi non

c’era rischio di sbagliare. Era proprio lui.

— Il signor Mabaki lavora per l’ufficio Immigrazione dei Dorado — spiegò Sarha,

scostando una sedia.

— Eccellente — disse Joshua. — Vorrei comperare alcuni suoi file.

Gli costò millecinquecento fusiodollari appurare che la *Samaku* si era fermata ad

Ayacucho. Ne era sbarcato un passeggero.

— È lei — confermò Mabaki, dopo che Joshua gli ebbe trasmesso un file visivo.

— Duphine Kigano. Non si scordano donne del genere.

— Duphine Kigano. Una bella vipera, eh?

— Non me ne parli. — Mabaki mandò giù un altro sorso del whisky del

Tenneessee che gli aveva offerto Joshua. — Un’amica di Ikela. Non si scherza con

gente che ha quel tipo di conoscenze.

Joshua si collegò al processore di rete e chiese l'accesso a un file su Ikela. Si

trattava in buona parte di materiale pubblicitario distribuito dalla T'Opingtu, però gli

diede un'idea piuttosto precisa del soggetto. — Vedo — borbottò. — Può dirci quali

astronavi sono decollate dopo l'arrivo di Daphine Kigano?

— Semplicissimo. Nessuna. A meno di contare la delegazione edenista, che però

veniva dal gigante gassoso di questo sistema. Si effettuano ancora voli interorbitali,

ma non si sono più viste astronavi adamiste. La *Lady Macbeth* è stata la prima ad

arrivare dalla partenza della *Samaku*.

Quando Mabaki se ne andò, un sorriso si dipinse sulle labbra di Joshua. E non

erano le nanoniche neurali a crearlo. — È ancora qui — disse agli altri. — L'abbiamo

in pugno.

— Abbiamo una traccia — ribatté Melvyn. — Tutto qui.

— Ottimismo! Adesso che sappiamo di chi chiedere, possiamo cominciare a

focalizzare gli sforzi. Secondo me, quell'Ikela sarebbe un ottimo punto di partenza.

Non sarà un problema fissare un appuntamento, no? La T'Opingtu è proprio il tipo di

azienda che dobbiamo contattare per fare acquisti per Tranquillity. — Finì la birra e

mise la bottiglia sul tavolo. Un minuscolo movimento attirò il suo sguardo, e la sua

mano piombò sul ragnetto che correva sul sottobicchiere umido.

— Be' — disse Samuel — almeno sappiamo perché è qui. Probabilmente Ione

Saldana lo ha incaricato di rintracciare Mzu.

— Stupida vacca — commentò Monica. — Non ha idea della posta in gioco?

Mandare all'inseguimento un mercenario!

— "Lagrange" Calvert — rifletté Samuel. — Ione poteva scegliere peggio. Di

certo il capitano ha le palle per questa missione.

— Ma non lo stile. Dio, se comincia a fare domande a destra e a sinistra, tutti

quanti nei Dorado sapranno che Mzu è a piede libero. Dovrei terminarlo. Ci

risparmieremmo parecchi mal di testa a lungo termine.

— La vuoi smettere di ripetere quanto sarebbe più facile la vita se ammazzassimo

chiunque rappresenti un problema? Calvert è un dilettante, non ci darà fastidi. E

comunque, non sarà lui a stuzzicare il pubblico. — Samuel indicò la fila di

colonne

AV disposte lungo un lato dell'ufficio. Gli agenti edenisti registravano tutte le

trasmissioni delle compagnie mediatiche di Ayacucho.

La notizia della morte di Ikela era già filtrata, assieme a voci su "incidenti" nello

studio Laxa e Ahmad. La polizia riteneva la morte sospetta e rifiutava di rilasciare

commenti ai giornalisti accalcati davanti all'ingresso dello studio legale. Anche se era

trapelato che le autorità avrebbero voluto interrogare Kaliua Lamu.

Monica sussultò. Non avrebbe dovuto far saltare la copertura di Lamu, ma avevano

un bisogno disperato di informazioni su Mzu. Il finanziere le aveva chiesto di

proteggerlo dai suoi ex compagni, e lei non aveva potuto rifiutare. Lui e famiglia

erano a bordo di uno spaziofalco della delegazione edenista, in attesa di essere portati

in salvo. — Quel Cabral ci renderà la vita un inferno — mugugnò Monica. — Non

mi hai detto di avere lasciato andare lui e gli altri due.

— Sai benissimo perché — ribatté Samuel. — Che altro potevamo fare? Feira Ile è

il capo della rete di difesa strategica di Ayacucho, Malindi è il presidente

dell'Associazione Mercanti, e sono tutti e due nel Consiglio dei Dorado. Di certo non

potevo autorizzare la loro carcerazione. D'altronde, non è che possano raccontare

cosa facevano là, o anche solo ammettere la loro presenza.

— Non contarci. Qui sono al di sopra della legge, e se trapelasse notizia della

presenza di Mzu, il nazionalismo si infiammerebbe.

— Penso sia meglio partire dal presupposto che succederà. Ci penserà Cabral.

Dopo tutto, ha votato a favore del recupero dell'Alchimista.

— Già. — Monica ebbe un sospiro esasperato. — Qualche avvistamento di Mzu?

— Nessuno. Però stiamo perdendo un numero insolito di ragni. I bambini si

divertono a ucciderli — spiegò Samuel. — Ormai è una specie di gioco sociale.

Diversi centri ricreativi organizzano gare per chi ne ammazza di più. Con premi in

denaro. Furbo.

— Qualcuno si è ben organizzato.

— Sì e no. I bambini sono un'arma bizzarra. Per quanti ragni possano uccidere, più

che fermarci creeranno inconvenienti. Fosse stato un altro servizio segreto ad

accorgersi che abbiamo invaso l'asteroide, avrebbero liberato un virus studiato su

misura per i ragni. — Samuel scrutò Monica. — No?

Lei atteggiò le labbra a una smorfia ironica. — Immagino che per certa gente

sarebbe una procedura operativa standard.

— Quindi, non un servizio segreto, ma qualcuno che ha agganci coi centri

ricreativi. Agganci robusti.

— Non i partigiani. Non sono mai stati organizzati troppo bene, e i membri sono

quasi tutti anziani. Il gruppo che ha in mano Mzu?

— Per eliminazione, devono essere loro.

— Sì, però al momento conosciamo un solo appartenente al gruppo. Voi. Se esiste

un nucleo ristretto di partigiani, mi è difficile credere che l'ESA non ne sia informato.

— E nemmeno noi. — Samuel scrutò gli agenti che monitoravano le reti

mediatiche, scambiò con loro una raffica di domande e risposte. — Interessante —

disse infine. — Nonostante la misteriosa morte di Ikela e la sua ricchezza, nessuno ha

accennato alla figlia nei notiziari. Di solito è la prima cosa su cui puntano l'attenzione

i reporter. Chi erediterà?

— Cabral la protegge.

— Così parrebbe.

— Credi sia coinvolto con questo nuovo gruppo?

— Molto improbabile. Da quanto sappiamo di lui, il suo impegno personale era

minimo. Stava coi partigiani per una questione di forma.

— Allora che razza di gruppo è quello di Voi?

Molto più tardi, quando ebbe il tempo di pensarci su, Liol attribuì a Lalonde la

colpa di tanta lentezza di riflessi. In circostanze normali, il suo cervello avrebbe

reagito a pieno regime. Ma dopo avere visto il programma di Kelly Tirrel si era

messo a fare il giro di bar e club di Ayacucho, imbottendosi di alcol e stimolanti con

metodica determinazione. Molta gente faceva lo stesso, ma per un altro motivo.

Avevano semplicemente paura dei posseduti, mentre Liol aveva visto andare in

frantumi in meno di un secondo il sogno della sua vita.

Era sempre stato un sogno pericoloso. Un'unica speranza portata avanti dai giorni

dell'infanzia non è una base solida per costruire una vita. Invece Liol lo aveva fatto.

Sua madre gli aveva ripetuto all'infinito che un giorno suo padre sarebbe tornato;

continuò a dirlo dopo altri tre mariti e innumerevoli boyfriend. Tornerà, e ci porterà

via con sé, in un posto dove il sole splende e la terra è piatta e sconfinata. Un

universo lontano dai Dorado, minuscoli mondi perseguitati da orrori e tragedie del

passato.

Il sogno, la certezza del proprio destino portarono Liol ad assumere un atteggiamento diverso da quello dei coetanei. Apparteneva alla prima generazione di garissani nati dopo il Genocidio. Mentre altri soffrivano degli incubi dei genitori, il giovane Liol viveva alla grande tra caverne e corridoi di Mapire. Era il campione del centro ricreativo, idolatrato dai ragazzini; il primo fra tutti a sbronzarsi, il primo a fare sesso, il primo a provare droghe leggere e poi non troppo leggere, il primo a provare un programma stimolante proibito con nanoniche neurali appena trapiantate.

Un ragazzo che aveva visto tutto e provato tutto, nei limitati ambiti d’esperienza permessi sugli asteroidi attorno a Tunja.

Proseguì con entusiasmo fino ai vent’anni, quando gli anni di non ritorno del padre si erano ormai accumulati in quantità allarmante. Si aggrappava ancora alla promessa della madre.

Diventati maggiorenni, molti dei suoi coetanei lasciarono i Dorado, una migrazione che preoccupava il Consiglio. Tutti pensavano che Liol sarebbe

stato il

primo ad andare in cerca di nuove occasioni. Però rimase lì, si unì agli sforzi per fare

dei Dorado uno stato industriale di prima grandezza.

L’Assemblea della Confederazione aveva concesso ai superstiti di Garissa il diritto

di insediamento sui Dorado come parte del risarcimento danni imposto a Omuta per il

Genocidio. Ogni compagnia mineraria interstellare doveva versare al Consiglio una

cifra per poter scavare lì; una parte dei soldi veniva investita nelle infrastrutture degli

asteroidi, e il resto era versato direttamente ai superstiti e ai loro discendenti, ormai

sparsi in tutta la Confederazione.

Nel 2606, quel dividendo aveva raggiunto la rispettabile cifra di ventottomila

fusiodollari l’anno. Con un simile introito garantito, Liol non ebbe problemi a

ottenere prestiti e mutui dalla banca e dall’Ente Sviluppo Dorado per avviare

un’attività. Fedele all’ossessione per il volo spaziale, fondò una compagnia, la

Quantum Serendipity, specializzata in installazione e riparazione di componenti

elettronici per astronavi. Una buona scelta: il movimento astronavale nel sistema di

Tunja cresceva di anno in anno. Ottenne subappalti dalle compagnie maggiori, salì

gradualmente nella classifica dei fornitori più affidabili. Dopo due anni di continua

crescita, noleggiò un'area d'attracco allo spazioporto e fece la sua prima offerta per la

fornitura completa a un'astronave. Il terzo anno vide la Quantum Serendipity

acquisire il pacchetto di maggioranza di una piccola stazione che fabbricava parti

elettroniche; producendo da sé i processori, Liol poteva praticare prezzi più bassi

della concorrenza e continuare a guadagnare.

Al momento, possedeva i pacchetti di maggioranza di due stazioni che

fabbricavano componenti elettronici, era proprietario di diverse aree d'attracco, e

aveva settanta dipendenti. E sei mesi prima la Quantum Serendipity aveva ottenuto il

contratto per la rete di comunicazione che doveva collegare tra loro le piattaforme

spaziali di Ayacucho, un introito di dimensioni imponenti che stava per proiettarlo a

un livello operativo del tutto nuovo.

Poi dall'Assemblea giunse notizia della possessione, e subito dopo arrivò il

servizio mediatico di Kelly Tirrel. La prima novità turbò Liol molto meno

della

concorrenza: col contratto per le piattaforme spaziali poteva tenere a galla la

compagnia nel periodo di crisi. Ma le immagini di Tirrel, con l'eroe del giorno, il

super-pilota "Lagrange" Calvert che salvava bambini con la sua astronave, quasi

stroncarono Liol. Fu la fine del suo mondo.

Nessuno dei suoi amici capiva il motivo dell'improvvisa, feroce depressione, delle

rischiose bravate. D'altronde, lui non aveva mai parlato del suo sogno, della cosa più

importante di tutte; l'aveva tenuta soltanto per sé. Sicché, dopo un paio di tentativi

falliti di sollevargli il morale e strapparlo al bere, gli amici lo lasciarono perdere.

Per questo era rimasto sorpreso quando la ragazza al bar gli aveva parlato.

Sorpreso, e non poco frustrato. Le aveva risposto con la solita routine automatica,

senza bisogno di pensarci. Solo dopo che lei se n'era andata qualcosa era scattato nel

suo cervello. Perché diavolo lo aveva chiamato Joshua?

Aveva mandato giù il whisky d'un fiato, poi aveva inviato una richiesta di ricerca

al computer dello spazioporto. La risposta aveva attivato nelle sue nanoniche

neurali

un programma di sobrietà istantanea diabolicamente efficace.

Alkad aveva visto stanze peggiori trent'anni prima, quando era in fuga. L'hotel

aveva tariffe a ore; ospitava equipaggi d'astronavi di passaggio, gente che desiderava

quiete e privacy per indulgere a uno dei tanti vizi offerti dalla tecnologia. Non

c'erano finestre: l'hotel era scavato nella roccia, a una certa distanza dal dirupo in

fondo alla caverna della biosfera. Costava meno di altri, e i clienti non se ne

accorgevano nemmeno.

Grandi ologrammi coprivano due pareti, con immagini di una città al tramonto, un

oceano di luci lampeggianti che sfumavano in un orizzonte rosa salmone. Il letto

occupava metà del pavimento; restava giusto lo spazio per girarci attorno. Non

c'erano altri mobili. Il bagno era un cubicolo spartano con doccia e water. Un

distributore a pagamento forniva sapone e gel.

— Lui è Lodi Shalasha — annunciò Voi quando arrivarono. — Il nostro mago

dell'elettronica. Ha reso la stanza sicura. Spero, per il suo bene.

Il giovane scese dal letto e sorrise nervoso ad Alkad. Portava uno sgargiante

abito

arancio con spirali verdi in movimento. Era meno alto di Voi e in sovrappeso di

parecchi chili.

Il tipo dello studente, decise subito Alkad. Probabilmente ardeva della rabbia

alimentata da una testa piena zeppa di conoscenze fresche. Aveva visto la stessa cosa

migliaia di volte, quando insegnava: ragazzini cresciuti in ambienti comodi che

espandevano la mente nelle direzioni sbagliate al primo assaggio di libertà

intellettuale.

Lodi scrutò Voi con un sorriso teso. — Hai sentito?

— Sentito cosa?

— Mi spiace, Voi. Sul serio.

— Ma cosa c'è?

— Tuo padre. È successo qualcosa negli uffici di Laxa e Ahmad. Tuo padre è

morto. I notiziari non parlano d'altro.

I muscoli del corpo della ragazza si irrigidirono. — Com'è morto?

— La polizia dice che gli hanno sparato. Vogliono interrogare Kaliua Lamu.

— Stronzate. Perché Kaliua avrebbe dovuto sparare a mio padre?

Lodi scrollò le spalle.

— Devono essere stati gli uomini che correvano verso l’ufficio. Agenti stranieri.

Ma non dobbiamo lasciarci distrarre. — Voi smise di parlare, e scoppiò in lacrime.

Alkad se lo aspettava. La ragazza era troppo rigida. La mise a sedere sul letto, le

passò un braccio attorno alle spalle. — È tutto a posto — la rassicurò. — Lasciati

piangere.

— No. — Voi ondeggiava avanti e indietro. — Non devo. Niente deve interferire

con la causa. Posso usare un programma soppressore. Dammi un istante.

— Lascia perdere. È la cosa peggiore che tu possa fare — ammonì Alkad. —

Credimi, ho un’esperienza enorme di dolore. So cosa funziona davvero.

— Mio padre non mi piaceva — gemette Voi. — Gli ho detto che lo odio. Odio

quello che faceva. Era debole.

— No, Ikela non è mai stato debole. Non pensarlo. Era uno dei migliori capitani

della nostra marina.

Voi si passò una mano sul viso e riuscì solo a spargere di più le lacrime. — Un

capitano della marina?

— Già. Comandava una fregata in tempo di guerra. È così che l’ho conosciuto.

— Papà ha combattuto in guerra?

— Sì. E dopo.

— Non capisco. Non lo ha mai detto.

— Non doveva dirlo. Ha ricevuto ordini e li ha seguiti fino alla motte. Ufficiale

fino in ultimo. Sono orgogliosa di lui. Tutti i garissani possono esserne fieri. — Alkad

sperò che l’ipocrisia non trapelasse dalla voce. Capiva benissimo quanto le servisse il

gruppo di Voi. E Ikela aveva quasi obbedito agli ordini. Si trattava solo di una bugia

innocua.

— Cosa ha fatto in marina? — All’improvviso, Voi era divorata dall’ansia di

conoscere i particolari.

— Ti racconterò tutto dopo. Promesso. Adesso voglio che attivi un programma di

sonnolenza. Credimi, è la cosa migliore. La giornata è stata dura.

— Non voglio dormire.

— Lo so. Ma ne hai bisogno. E io non mi muoverò. Sarò qui al tuo risveglio.

— D’accordo. — Voi si coricò sul letto, si mise comoda, chiuse gli occhi. Il

programma entrò in modalità primaria.

Alkad disattivò la tuta camaleonte. Fu doloroso togliere il cappuccio dal viso; il

tessuto sembrava incollato alla pelle. Ma l’aria fresca della stanza fu un tonico, dopo

il sudore provocato dalla tuta.

Aprì la blusa e cominciò a estrarre le braccia dalle maniche.

Lodi ebbe una crisi di tosse.

— Mai vista una donna nuda?

— Be’, sì, però...

— Tu stai solo giocando, Lodi?

— Giocando a cosa?

— A fare il radicale, il rivoluzionario che si deve nascondere.

— No!

— Bene. Perché prima che abbiamo finito vedrai cose molto peggiori di una donna

della mia età a culo all’aria.

— Capisco. Davvero — borbottò il ragazzo.

Alkad si mise al lavoro sui calzoni. Erano peggio del cappuccio.

— Lei chi è, esattamente? — chiese Lodi.

— Voi non te lo ha spiegato?

— No. Mi ha solo detto di allertare il gruppo in previsione di una possibile azione.

Ha detto che dobbiamo stare attenti perché probabilmente l'intero asteroide è sotto

sorveglianza.

— Ha ragione.

— Lo so — disse lui, fiero. — Sono stato io a capire che gli edenisti hanno diffuso

quei ragni. I nostri quadri più giovani li stanno spazzando via dalle aree più critiche.

Però ho fatto in modo che circolino liberamente attorno a questo hotel. Non voglio

attirare l'attenzione.

— Precauzione intelligente. Quei vostri quadri sanno che siamo qui?

— Assolutamente no. Nessun altro lo sa, glielo giuro. Voi ha detto di volere una

stanza sicura. Ho persino pagato in contanti.

Alkad cominciò a pensare che forse non tutto era perduto. — Lodi, adesso mi

faccio una doccia, poi potrai parlarmi del vostro gruppo.

Come a tanti marinai spaziali, a Joshua piaceva fermarsi in un hotel quando non

era in volo, anche per una sola notte. Meno economico che restare sulla *Lady Mac*,

ma almeno era un cambiamento. Quella volta, però, l’equipaggio tornò sulla nave, e

quando furono tutti a bordo Joshua depressurizzò il tubo della camera d’equilibrio.

Non sarebbe bastato a fermare qualcuno in tuta spaziale, ma la *Lady Mac* era ben

dotata di sistemi di difesa. E poi, aveva idea che per un posseduto fosse piuttosto

difficile indossare e usare una tuta; se Kelly aveva ragione sui loro poteri d’energia, i

processori della tuta sarebbero entrati in avaria. Si chiuse nel bozzolo per il sonno con

la paranoia a livello minimo.

Cinque ore più tardi, quando cominciarono a prendere il cibo per la colazione in

cambusa, l’umore di tutti non era certo allegro. L’omicidio di Ikela era il piatto forte

dei notiziari locali.

— Dev’essere una copertura — grugnì Ashly, lanciando un’occhiata alla colonna

AV della cambusa. — Troppo fumo, fuoco troppo scarso. La polizia dovrebbe avere

già arrestato qualcuno. Dove può nascondersi su un asteroide un tizio conosciuto

come quel Lamu?

Joshua alzò la testa dal succo di pompelmo. — Pensi sia stata Mzu?

— No. — Joshua mandò giù una cucchiaiata di cereali. — Penso sia stato qualcuno

che voleva arrivare a Mzu. Ikela c’è solo finito in mezzo. La polizia deve saperlo, ma

non lo può raccontare al pubblico.

— L’hanno trovata? — chiese Melvyn.

— Cos’è, sono un veggente, per caso?

— Queste domande sono irrilevanti — disse Beaulieu. — Non abbiamo

informazioni a sufficienza per formulare ipotesi.

— Di certo possiamo fare ipotesi su chi cerca Mzu — disse Melvyn. — Se volete

la mia opinione, devono essere i fottuti servizi segreti. Se noi siamo riusciti ad

appurare che è arrivata qui, è fuori dubbio che lo sappiano anche loro. E sono guai

seri, capitano. Se possono uccidere impunemente un uomo come Ikela, non ci

penseranno due volte a sbarazzarsi di noi.

Joshua passò a tè e croissant. Scrutò l’equipaggio mentre mangiava il dolce

molliccio (un altro dei motivi per cui preferiva gli hotel: il cibo in caduta libera era

sempre morbido e colloso per evitare le briciole). Le parole di Melvyn ispiravano

inquietudine. Nessuno di loro era abituato al pericolo a livello individuale; i combattimenti spaziali erano un’altra cosa. E in più c’era la possibilità di incontrare posseduti. — Beaulieu ha ragione, non abbiamo abbastanza dati. Stamattina provvederemo a raccoglierli. Melvyn e Ashly, uscite assieme. Voglio che vi concentriate sui contratti industriali per la difesa. Vedete se trovate tracce del tipo di cose che servirebbero a Mzu per recuperare e usare l’Alchimista. Sostanzialmente si tratterà di un’astronave, però andrà attrezzata. Se siamo molto fortunati, potrebbe avere ordinato un equipaggiamento standard. Dahybi, Beaulieu, cercate di scoprire che fine ha fatto Daphine Kigano, dove è stata vista l’ultima volta, il numero del suo disco di credito e affini. Io vedrò di appurare il possibile su Ikela e i suoi soci.

— E io? — chiese Sarha, indignata.

— Tu resti di servizio qui e non lasci salire nessuno, a parte noi. D’ora in poi, ci sarà sempre uno di noi sul ponte di comando. Non sono sicuro che ci siano posseduti su Ayacucho, ma non correrò rischi. Bisogna tenere presenti anche i servizi segreti, la polizia locale, e gli alleati di Mzu. Penso che questo sia anche il momento

adatto per

togliere i sergenti dallo zero-tau, nel caso la situazione diventasse brutta. Non sarà

difficile farli passare per cosmonik.

Ione trovava molto singolare la sensazione di indipendenza, sia individualmente

sia all'unisono coi frammenti mentali degli altri sergenti. I suoi pensieri fluivano sulla

banda di affinità come uccelli in fuga da un uragano.

"Dobbiamo cercare di separarci di più" trasmise.

I suoi stessi pensieri le risposero: "Senza dubbio".

Il contatto d'affinità con gli altri tre sergenti si ridusse, scese a livello di

informazioni essenziali: posizione, situazione di sicurezza, interpretazione

dell'ambiente. Non riuscì a soffocare il piccolo brivido di eccitazione a

quell'esperienza. Era la prima volta che si trovava fuori da Tranquillity. Ayacucho

poteva non essere un gran che, però lei era decisa ad assorbirne tutto il possibile.

Seguì Joshua. Erano appena scesi dalla capsula che li aveva portati fuori dallo

spazioporto. La camera assiale era solo una bolla di roccia a bassa gravità, però era

una bolla di roccia che lei non aveva mai visto. Il suo primo mondo straniero.

Joshua salì su un ascensore e sedette. Lei gli si accomodò di fronte. Il composto

scricchiolò sotto il suo peso.

— È tutto così strano — disse, quando l'ascensore si mosse. — Una parte di me

vuole starti vicino.

Il viso di Joshua si raggelò. — Gesù, Ione, perché cazzo hai inserito la tua

personalità nei sergenti? Sarebbe andata benissimo quella di Tranquillity.

— Joshua Calvert, mi pare che tu sia imbarazzato.

— Chi, io? Oh, no. Ho una lunga pratica di mostruosità alte due metri che mi

fanno avance.

— Non mugugnare. Non ti dà fascino. E poi, dovresti essermi riconoscente. Il mio

istinto nei tuoi confronti è molto protettivo. Dovrebbe permettermi di concludere

qualcosa, no?

La risposta morì in gola a Joshua.

L'ascensore si spalancò su un salone pubblico del quartiere commerciale. Impiegati

in ritardo correvano al lavoro, un paio di meccanoidi pulivano pareti e pavimento. Era

meno spartano della camera assiale: un alto soffitto ad arco, piante in vaso a intervalli

regolari. Però sempre un tunnel scavato nella roccia, niente di clamoroso. Ione si sarebbe imbronciata, se le labbra del sergente fossero state più mobili. Le sarebbe piaciuto vedere la caverna della biosfera.

— Cosa speri di concludere qui? — chiese.

— La T'Opingtu è una grossa azienda. Avranno già nominato qualcuno per dirigerla. E Ikela avrà fatto in modo che il suo sostituto sia una persona di fiducia, uno della sua cerchia. Non è molto, ma è la traccia migliore che abbiamo.

— Non credo che riuscirai a ottenere un appuntamento oggi.

— Non fare la menagramo, Ione. Il tuo problema è che Tranquillity è incorruttibile e logica. Gli asteroidi come Ayacucho, no. L'importo del contratto che sventolerò sotto i loro nasi mi farà arrivare diritto all'ufficio più in alto. Gli affari di questo tipo hanno una loro etichetta.

— Va bene, sei dentro. E poi?

— Non lo saprò finché non ci sarò. Tieni presente che questa è solo una missione per acquisire dati. Tutto è utile, anche se negativo. Quindi, tieni i sensi ben aperti e

registra tutto.

— Agli ordini, mio capitano.

— Okay. In primo luogo ci interessa tutto quello che possiamo scoprire sulla vita

di Ikela. Sappiamo che era un profugo garissano. Con chi si è mosso in passato? Era

un forte nazionalista? Nomi, contatti, cose del genere.

— La mia personalità non ha riportato danni nel processo di duplicazione. Sono in

grado di pensare da me.

— Meraviglioso. Una guardia del corpo testarda.

— Joshua, tesoro, la mia non è testardaggine.

Lui si fermò, puntò l'indice sul sergente. — Senti un po'...

— Quella è Pauline Webb — disse Ione.

— Cosa? Chi?

Tre persone marciavano verso Joshua. Due uomini di etnia africana, e in mezzo

una bianca. Gli uomini non promettevano niente di buono: indossavano abiti civili,

ma tute corazzate sarebbero state più adatte. Potenziati, e senz'altro dotati di una

quantità di impianti letali.

Pauline Webb si fermò a un paio di metri da Joshua, scoccò un'occhiata perplessa

al sergente. — Il suo appuntamento è annullato, Calvert. Raccolga l'equipaggio, salga

sulla sua nave, e torni a casa. Oggi.

Joshua sfoggiò il suo sorriso più grande. — Pauline Webb. Che piacere vederla qui.

La donna lanciò un altro sguardo sospettoso al sergente. — Questa situazione non

la riguarda più.

— Riguarda tutti — disse Ione. — Soprattutto me.

— Non sapevo che voialtri aggeggi poteste agire in maniera indipendente.

— Adesso lo sa — disse Joshua. — Se vuole farsi da parte...

L'uomo di fronte a lui intrecciò le braccia e divaricò leggermente i piedi. Un

oggetto inamovibile. Lanciò a Joshua un sorriso carnivoro.

— Forse potremmo arrivare a un accordo?

— L'accordo è semplice — ribatté Webb. — Se lei se ne va, salva la pelle.

— Basta così, Joshua — disse Ione. La mano del sergente si chiuse sulla spalla del

capitano, lo costrinse a voltarsi. — Andiamo.

— Un consiglio saggio — disse Webb. — Lo ascolti.

Ione tolse la presa dalla spalla dopo pochi passi. Joshua, furente, si lasciò

scortare

all’ascensore. Si voltò a guardare: Webb e i suoi due gorilla lo tenevano sotto

osservazione.

— Questo non è terreno suo — sibilò. — Potevamo fare una scenata, crearle guai.

La polizia avrebbe portato via anche lei, non solo noi.

— Un incidente con le autorità locali si risolverebbe a suo favore. È un’agente del

CNIS assegnata al caso Mzu. Il bureau della marina le avrebbe dato man forte, e noi

due saremmo finiti in pessime acque, per non parlare della galera.

— Come diavolo faceva Webb a sapere dove stavo andando?

— Immagino che l’equipaggio della *Lady Mac* sia tenuto sotto sorveglianza.

Dovremo ritirarci ed escogitare una nuova strategia.

Raggiunsero l’ascensore. Joshua trasmise la richiesta di risalita alla camera assiale.

Si voltò di nuovo a guardare, e un sorriso furbo gli spuntò sulle labbra. — Lo sai cosa

significa? I servizi segreti non hanno ancora preso Mzu. Ci resta una chance.

— Logico.

— Ovvio che è logico. Potremmo persino riuscire a sfruttare la situazione a nostro

vantaggio.

— E come?

— Te lo dirò quando saremo sulla *Lady Mac*. Però prima dovremo sottoporci tutti a

una decontaminazione. Lo sa Cristo di quali nanoniche ci hanno imbottiti. Se non

stiamo attenti, potremmo trasmettere loro i nostri pensieri.

Le porte dell'ascensore si aprirono. Qualcuno aveva appiccicato alle pareti sei

adesivi olomorfi circolari, con un diametro di una ventina di centimetri; ce n'erano un

paio anche sul soffitto. Uno era all'altezza della testa di Joshua, e iniziò il proprio

ciclo. Un germoglio di fotoni color lavanda si gonfiò al centro, assunse le forme di

una cheerleader scarsamente vestita che agitava con parecchio entusiasmo il suo

bastone. "Scappa, Alkad, scappa!" strillò. "Sei la nostra ultima speranza. Non farti

prendere. Scappa, Alkad, scappa!"

3

Piastra 8-92-K: grigio cupo, qualche graffio, codice rosso a strisce che indicava il

produttore e l'uso consentito, indicatori di esposizione a radiazioni e al vuoto

di un

eccellente verde; identica a tutte le altre piastre esagonali che proteggevano i delicati

sistemi della *Villeneuve's Revenge* dallo spazio esterno. Solo che possedeva una

minuscola quantità di attività elettromagnetica residua. Così disse la prima sonda

applicata da Erick, e la seconda confermò: c'era un'emissione di radiazioni. L'analisi

di densità diede le dimensioni dell'unità contenuta nella piastra, e un profilo

approssimativo dei componenti più grandi.

"Ci sono, capitano" comunicò Erick. "Hanno incorporato il congegno in una

piastra dello scafo. È piccolo, con un nucleo compresso di deuterio-tritio, credo.

Forse un potenziale esplosivo di zero virgola due kilotoni."

"Sei sicuro?"

Erick era troppo stanco per arrabbiarsi. Era alla nona ricerca, e stava infliggendo

uno stress eccessivo al corpo convalescente. Alla fine delle dieci ore trascorse ad

aggirarsi nelle viscere della nave doveva presentarsi sul ponte di comando, per

mantenere l'illusione di una normale vita di bordo agli occhi di Kingsley Pryor e

degli otto giornalisti. “Sono sicuro” rispose mite.

“Finalmente! Adesso possiamo sfuggire a quei demoni. Perché tu sei in grado di disattivarlo, vero, *mon enfant*?”

“Credo che l’idea migliore sia staccare la piastra e usare i laser a raggi X per vaporizzare il congegno”

“Ottimo. Quanto ci vorrà?”

“Tutto il tempo necessario. Di certo non correrò. Ci sono coordinate di balzo ragionevoli in quest’orbita?”

“Qualcuna. Comincio subito a vedere.”

Erick controllò il resto della piccola cavità, in cerca di altri processori estranei. Di fronte alla piastra c’era un groviglio di tubi che portavano a una pompa di scambio di calore. Era sbucato sull’orlo della pompa, incuneato fra il titanio curvo e un gruppo di vasche di azoto criogenico che pressurizzavano i razzi. Uno spazio piccolo, congestionato, però con cento nicchie e curve seminascoste. Gli occorse mezz’ora per sondarlo con cura, metodicamente. Cosa non facile con una minibomba nucleare a ottanta centimetri dalla testa.

Quando si fu convinto che lì attorno non c'erano detonatori o allarmi nascosti, si

girò verso lo scafo e strisciò in avanti, come pasta dentifricia che uscisse dal tubetto.

Normalmente, le piastre dello scafo di un'astronave venivano rimosse dall'esterno,

col libero accesso ai rivetti, alle saldature e ai perni. Operare in quelle condizioni era

enormemente più difficile. L'arcana procedura prevista si materializzò nelle

nanoniche neurali di Erick: doveva essere stata concepita da un comitato di avvocati

privi delle minime cognizioni di astroingegneria. La tentazione di affondare una lama

a fissione nel silicio e segare in cerchio attorno alla bomba era forte. Invece,

comunicò al computer di navigazione di spegnere i generatori di forza di coesione

molecolare del settore, poi applicò il cacciavite al primo dispositivo

d'accoppiamento. Poteva essere la sua immaginazione, ma gli sembrò che il nuovo

braccio di tessuti artificiali fosse più lento dell'altro. Le riserve nutritive erano quasi

esaurite. Non aveva tempo di preoccuparsene.

Ottanta minuti dopo, la piastra era pronta. Nella piccola cavità galleggiavano

rivetti, perni, schegge di silicio, e diverse punte di utensili che Erick aveva

perso. I

sensori della tuta avevano difficoltà a inviargli un'immagine decente in quel

bailamme. Strisciò ancora più avanti nello stretto passaggio, tastò con le dita dei piedi

in cerca di un punto d'appoggio sicuro. Quando fu in posizione era quasi piegato in

due, con la schiena premuta contro la piastra. Cominciò a spingere coi muscoli delle

gambe. I programmi di monitoraggio fisiologico trasmisero allarmi quasi all'istante.

Erick li ignorò; si calmò con un programma tranquillante.

La piastra si mosse. Le nanoniche neurali registrarono un minuscolo spostamento

nella posizione di Erick. Ci fu una lunga serie di incrementi millimetrici. Quando le

nanoniche neurali gli dissero che la piastra si era spostata di cinque centimetri, smise

di spingere. L'inerzia avrebbe completato il lavoro. L'addome di Erick era in preda ai

crampi.

Un'ampia lama di luce blu-argento penetrò nella fessura quando lui strisciò

indietro nella cavità. Un orlo della lastra era libero. I sensori della tuta ridussero la

sensibilità quando il raggio di luce trasformò i rivetti in un gorgo scintillante.

Erick controllò gli orli della piastra per vedere se fossero tutti liberi, poi trasmise:

"Okay, capitano, l'ho staccata. Accenda i razzi. Separiamoci".

Vide l'eruzione muta dei piccoli ugelli dei razzi chimici attorno all'equatore della

nave, luminose fontane gialle. Adesso la piastra si muoveva più in fretta, si

allontanava dalla cavità.

Fuori era visibile Kursk. La *Villeneuve's Revenge* era in orbita bassa sopra il

pianeta, la seconda conquista dell'Organizzazione di Capone, un mondo di livello tre,

a sei anni luce da Arnstadt. Con poco più di cinquanta milioni di abitanti, si stava

evolvendo dall'economia puramente planetaria alla piccola industria spaziale. Quindi,

era un bersaglio facile. Non possedeva piattaforme difensive, però aveva moderne

stazioni di astroingegneria e una popolazione ragionevole. La squadra di venticinque

astronavi spedita da Luigi Balsmao non aveva quasi incontrato resistenza. Cinque

astronavi mercantili all'ancora sull'unico asteroide abitato del sistema erano dotate di

vespe da combattimento, però si trattava di armi d'infimo grado, e i capitani non

avevano visto di buon occhio l’idea di morire in gloriosa battaglia contro le forze

superiori dell’Organizzazione.

Come le altre navi di scorta, la *Villeneuve’s Revenge* era stata assegnata alla nuova

squadra entro otto ore dall’arrivo ad Arnstadt. André, per quanto furibondo, non

aveva potuto rifiutare. Avevano persino sparato una dozzina di vespe da

combattimento contro gli unici due difensori che avevano reagito al loro arrivo. Con

un equipaggio ridotto all’osso, tutti avevano dovuto restare sul ponte di comando

nell’ultima fase della missione; così era stato inevitabile interrompere la ricerca della

bomba e partecipare al combattimento.

Vinta la piccola battaglia, sottomesso Kursk, la *Villeneuve’s Revenge* aveva

ricevuto dal comandante della squadra l’incarico di ripulire l’orbita. Decine di

migliaia di frammenti scagliati dalle detonazioni delle vespe contaminavano lo spazio

attorno al pianeta; ognuno rappresentava un serio rischio d’impatto per le astronavi in

arrivo. I sensori della *Villeneuve’s Revenge* erano tanto sensibili da individuare ogni

oggetto più grosso di un fiocco di neve nel raggio di cento chilometri. André usava i

cannoni laser a raggi X per vaporizzare i frammenti.

Erick guardò la piastra 8-92-K rimpicciolire nello spazio, perfetto esagono nero

sullo sfondo di un oceano turchese. Fu avvolta da un bagliore arancio, poi si

disintegrò.

"Credo sia il momento di fare quattro chiacchiere col signor Pryor" trasmise André

Duchamp all'equipaggio.

Pareva quasi che l'uomo dell'Organizzazione li aspettasse, quando André inviò il

codice per aprire la porta della cabina. Per Kingsley Pryor era il periodo di sonno;

però, perfettamente vestito, fluttuava sopra il ponte nella posizione del loto. Non

dimostrò sorpresa per le due pistole laser che gli vennero puntate contro.

— Abbiamo eliminato la bomba — disse trionfante André. — Il che significa che

lei è ormai superfluo.

— Allora lascerà massacrare gli altri equipaggi? — chiese calmo Kingsley.

— Prego?

— Io devo trasmettere un codice ogni quattro ore, sette al massimo, ricorda?

Se

non lo faccio, una delle altre navi esploderà. Dopo di che, da lì non partirà più il

codice, e un'altra nave morirà. Lei darà il via a una reazione a catena.

André non perse l'aplomb. — Chiaramente informeremo tutti prima di eseguire il

balzo. Mi prende per un barbaro? Avranno il tempo di evacuare. E Capone avrà

cinque navi in meno. — Uno scintillio negli occhi. — Mi accerterò che i giornalisti lo

sappiano. La mia nave e il mio equipaggio colpiranno l'Organizzazione al cuore.

— Capone ne resterà distrutto. Privato di un guerriero come lei.

André avvampò. Il sarcasmo era superiore alle sue risorse. Lo odiava. — Potrà

informarlo lei stesso. La restituiremo a Capone via aldilà.

Pryor puntò occhi glaciali su Erick e trasmise: "Deve impedire che mi uccidano".

Il messaggio era criptato in un codice della marina confederata.

"Data la natura dei posseduti, immagino che questo codice sia compromesso da

tempo" rispose Erick.

"Molto probabile. Ma i suoi colleghi sanno che lei è un ufficiale del CNIS? Se lo

scoprissero, lei verrebbe con me nell’aldilà. E li informerò. A questo punto, non ho

niente da perdere.”

“Lei chi cazzo è?”

“Sono stato agente della divisione Armi del CNIS. Tecnico di valutazione. Per

questo so chi è lei, capitano Thakrar.”

“Per quanto mi concerne, questo fa di lei un doppio traditore. Ha venduto la specie

umana e la marina. E Duchamp non crederà a una sua sola parola.”

“Lei ha un bisogno estremo di me, Thakrar. So qual è il prossimo sistema che

l’Organizzazione vuole invadere. Al momento, non esiste informazione più

importante nell’intera galassia. Se Aleksandrovich e Lalwani conoscessero il

bersaglio, potrebbero intercettare e distruggere la flotta di Capone. Il suo unico

dovere è fornire loro questa informazione. Esatto?”

“Un verme come lei non direbbe mai niente.”

“Non può scommettere sulla possibilità che io menta. È ovvio che ho accesso alle

alte sfere dell’Organizzazione. Lo dimostra la mia posizione. Quindi posso conoscere

la loro strategia globale. La procedura richiede come minimo un mio rapporto.”

La decisione parve a Erick più snervante di tutto il tempo trascorso a lavorare sulla

piastra. Gli ripugnava l’idea che un pezzo di merda come Pryor lo potesse

manipolare. — Capitano — disse, con uno sforzo — secondo te quanto potrebbe

valere, se lo consegnassimo alle autorità della Confederazione?

André gli scoccò un’occhiata sorpresa. — Tu sei cambiato da quando sei arrivato a

bordo, *mon enfant*.

E chi non sarebbe cambiato, dopo Tina? — Quando torneremo nella

Confederazione, saremo nella merda. Abbiamo firmato un contratto con Capone e gli

abbiamo dato una mano in questa invasione. Però, se riportiamo un calibro da

novanta come questo, magari sotto gli occhi dei giornalisti, diventeremo eroi. La

nostra fedina sarà pulita.

Come sempre, fu l’avidità a far decidere Duchamp. Ebbe un sorriso ammirato. —

Bella pensata, Erick. Madeleine, aiuta Erick a mettere questo porco in zero-tau.

Mentre conducevano via Pryor, Madeleine guardò Erick con una certa

preoccupazione. Lui non aprì bocca. Si era illuso di poter raggiungere un porto civile

e consegnare quei criminali alla marina. Invece, aveva solo barattato un problema con

un altro. Quando sarebbe finita?

L’aldilà era diverso. Non proprio cambiato, però gli squarci che si aprivano

sull’universo reale esplodevano in lampi di sensazioni. Rendevano irose ed eccitate le

anime che dimoravano lì; erano solo assaggi patetici, ricordi di tempi passati. Prove

del fatto che la vita corporea poteva essere di nuovo loro.

Gli squarci non seguivano schemi ordinati. L’aldilà non aveva una topologia

strutturata. Gli squarci si aprivano, si chiudevano. E ogni volta un’anima guizzava

fuori a possedere qualcuno. Era tutto dettato dal caso, dalla sorte.

Le anime urlavano, chiedevano di più, si aggrappavano alle tracce residue dei

compagni più fortunati che erano fuggiti. Implorando, pregando, promettendo,

maledicendo. Litanie a senso unico. Quasi.

I posseduti avevano la capacità di voltarsi a guardare, ascoltare.

Uno di loro disse: “Vogliamo qualcuno”.

Le anime farfuglianti strillarono menzogne in risposta. “Io so dov’è. So come

aiutarvi. Prendete me! Vi dirò tutto.”

Il coro di un miliardo di entità tormentate non si può ignorare.

Apparve un altro squarcio. La luce del sole trafisse una nube color ebano. Sopra

c'era una barriera che impediva alle anime di rovesciarsi nella gloria del mondo reale.

Accese uno straziato desiderio tra coloro che vi corsero attorno.

"Visto? C'è un corpo ad attendervi, un premio per l'informazione che vogliamo."

"Quale informazione?"

"La dottoressa Alkad Mzu. Dov'è?"

La domanda volò nell'aldilà, voce, virus. Passò, rimbalzò da un'anima all'altra.

Alla fine, la donna si fece avanti, si sollevò dalla degradazione del continuo stupro

mentale, abbracciò e adorò il dolore che saturava il suo nuovo corpo. Le sensazioni

corsero a dare sostanza alla sua coscienza di sé: calore, umidità, aria fresca. Le

palpebre si aprirono, gli occhi per metà risero, per metà piansero, nello strazio degli

arti scorticati. — Ayacucho — tossì Cherri Barnes ai gangster chini su lei. — Mzu è

andata su Ayacucho.

Il file top secret conteneva un rapporto che il Primo ammiraglio trovò ancor più

preoccupante di ogni sconfitta. Era stato scritto da un economista dello staff del presidente Haaker; illustrava i danni che la possessione stava infliggendo all’economia della Confederazione. Il problema maggiore era che i conflitti moderni tendevano a risolversi in battaglie da quindici minuti tra squadre di astronavi. Scontri veloci e decisivi. Dispute che vedessero coinvolte più di tre marine erano l’eccezione.

La possessione, invece, stava chiudendo l’economia interstellare. Gli introiti fiscali scendevano, quindi si riduceva la capacità dei governi di finanziare missioni astronavali di mesi. E la marina confederata attingeva pesantemente alle finanze di tutti. La quarantena era una buona strategia politica, ma non avrebbe risolto il problema. Occorreva trovare un’alternativa che portasse a una soluzione finale entro sei mesi. Dopo quel termine, la Confederazione avrebbe cominciato a frammentarsi.

Samuel Aleksandrovich chiuse il file quando Maynard Khanna fece entrare i due visitatori. L’ammiraglio Lalwani e Mullein, il capitano dello spaziofalco *Tsuga*, fecero il saluto militare.

— Buone notizie? — chiese il Primo ammiraglio a Lalwani. L'ironica domanda era

diventata prassi standard all'inizio dei loro incontri quotidiani.

— Non del tutto negative — rispose lei.

— Sono sorpreso. Accomodatevi.

— Mullein è appena rientrato da Arnstadt. *Tsuga* è stato assegnato alla raccolta di

dati in quel settore. Capone ha invaso un altro sistema.

Samuel Aleksandrovich imprecò. — E questo non sarebbe negativo?

— Si tratta di Kursk — disse Lalwani. — Il che è interessante.

Le nanoniche neurali fornirono al Primo ammiraglio un file sul pianeta. Non

conoscere il mondo che avrebbe dovuto proteggere gli procurò oscuri sensi di colpa.

L'immagine di Kursk apparve su un oloschermo dell'ufficio: un normalissimo pianeta

terracompatibile, dominato da ampi oceni. — Popolazione, più di cinquanta milioni

— recitò Samuel. — Al diavolo, l'Assemblea prenderà fuoco, Lalwani.

— Assurdo — disse lei. — La sua strategia di confinamento si sta dimostrando

efficacissima.

— Tranne che per Kursk.

L’ammiraglio annuì. — Tranne che per Kursk. Però il difetto non sta nella

quarantena. La quarantena è in atto per impedire infiltrazioni, non invasioni armate.

— Speriamo che i nobili ambasciatori la vedano così — commentò Samuel. —

Perché ha detto che è interessante?

— Perché Kursk è un mondo di livello tre. Niente forze navali, niente piattaforme

spaziali. Uno scherzo per l’Organizzazione. Che ha guadagnato solo qualche stazione

industriale orbitante e una robusta guerra per domare la popolazione. La maggioranza

degli abitanti vive in campagna. Il pianeta è ancora decisamente agricolo. In altre

parole, i posseduti si troveranno di fronte a piccole, solide comunità di contadini ben

armati, sul chi vive da parecchio tempo.

— Però i posseduti hanno il supporto delle astronavi — osservò Samuel.

— Sì, ma perché prendersi il disturbo di possedere cinquanta milioni di persone

che non possono dare contributi significativi all’Organizzazione?

— La possessione in sé non è un fenomeno che abbia molto senso.

— Vero, però l’Organizzazione di Capone ha bisogno di un solido sostegno

economico. Di certo occorre alla sua flotta. Non può operare senza avere alle spalle

una robusta struttura industriale.

— D’accordo, mi ha convinto. Allora, qual è l’analisi del suo staff?

— Riteniamo si sia trattato soprattutto di una mossa propagandistica — rispose

Lalwani. — Kursk non poneva difficoltà a Capone, e non gli serve. Gli unici effetti

positivi che può dare sono psicologici. Capone ha conquistato un altro mondo. È una

forza con la quale fare i conti, il re dei posseduti. Idiozie del genere. La gente non

penserà a quanto Kursk sia insignificante. Tutti vedranno solo la stramaledetta curva

esponenziale d’espansione. Noi subiremo enormi pressioni politiche.

— L’ufficio del presidente vuole un rapporto sui nuovi sviluppi entro due ore,

signore — disse Khanna. — È ragionevole presumere che l’Assemblea chieda una

risposta militare su larga scala ad ampia visibilità. E una vittoria. I politici vorranno

dimostrare che la Confederazione può colpire il nemico, che non sta a guardare con le

mani in mano.

— Analisi perfetta — mugugnò il Primo ammiraglio. — Le marine nazionali ci hanno dato solo il settanta per cento delle forze che ci spettano. Riusciamo a stento a fare rispettare la quarantena, non siamo in grado di individuare la fonte di antimateria di Capone. Adesso si aspettano che dal poco che ho io metta assieme una flottiglia d’interdizione. Spero mi dicano anche quale bersaglio dovrò colpire, perché io di certo non lo so. Nessuno si rende conto che uccidere corpi posseduti significa solo aumentare il numero di anime nell’aldilà?

— Se posso dare un suggerimento, signore — disse Mullein.

— La prego.

— Come ha detto Lalwani, *Tsuga* ha raccolto informazioni da Arnstadt. È nostra opinione che le cose non procedano esattamente come vorrebbe Capone, almeno sul pianeta. Le piattaforme spaziali devono sparare quasi ogni ora per dare man forte agli uomini dell’Organizzazione. La resistenza è notevole. Il Consiglio di Yosemite ritiene che se attaccassimo le navi e le stazioni industriali in orbita, la vita per Capone

diventerebbe parecchio difficile. Fare arrivare continui rinforzi su distanze

interstellari logorerà non poco le sue risorse.

— Maynard? — chiese Samuel.

— È possibile, signore. Lo stato maggiore ha già piani d'emergenza.

— E quando non li ha?

— In primo luogo, gli spaziofalchi d'osservazione dovrebbero imbottire lo spazio

orbitale di Arnstadt di mine a fusione. Una percentuale decente dovrebbe riuscire a

sfuggire ai sensori delle piattaforme. Le armiamo di detonatori a prossimità di massa,

e tutte le navi presenti lì saranno in brutti guai. Nessuno potrebbe prevedere l'arrivo

di un attacco. Il morale degli equipaggi ne resterebbe scosso. Si potrebbero anche

organizzare missioni alla mordi e fuggi contro gli insediamenti degli asteroidi. Una

nave balza fuori, spara una salva casuale di vespe da combattimento, poi balza via.

Qualcosa di simile all'attacco degli edenisti a Valisk. Il vantaggio sarebbe che

distruggeremmo hardware, più che persone.

— Voglio che le analisi di fattibilità vengano eseguite oggi stesso — disse il Primo

ammiraglio. — Includete anche Kursk, oltre ad Arnstadt. Così avrò in mano qualcosa di concreto, quando dovrò spiegare quest’ultimo fiasco all’Assemblea. — Spostò lo sguardo sul giovane capitano. — Cosa sta facendo di preciso la flotta di Capone, al momento?

— È disseminata quasi per intero nel sistema di Arnstadt. Tiene sotto controllo gli insediamenti finché la popolazione non sarà del tutto posseduta. Molte navi catturate vengono trasferite a New California, per armarle per la prossima invasione, supponiamo. Ma è un lavoro lento. Probabilmente Capone è a corto di equipaggi. Nonostante tutti i mercanti che hanno firmato con lui.

— Il reclutamento ha rallentato parecchio, con la quarantena — intervenne Khanna. — Persino i mercanti indipendenti sono riluttanti ad accettare i soldi di Capone dopo avere saputo di Arnstadt, e il proclama dell’Assemblea deve avere avuto un certo effetto.

— Oppure sono troppo presi a guadagnare infrangendo la quarantena — commentò cupa Lalwani. — Sappiamo che alcuni degli asteroidi più piccoli sono

ancora aperti ai voli.

— A volte mi chiedo chi ce lo faccia fare — commentò Samuel Aleksandrovich.

— Grazie delle informazioni, Mullein, e la mia gratitudine a *Tsuga* per un volo tanto

veloce.

— Gilmore ha fatto progressi? — chiese Lalwani, dopo che il capitano fu uscito.

— Non vuole ammetterlo, ma le squadre scientifiche sono ferme — rispose il

Primo ammiraglio. — Sanno darmi solo informazioni negative. Stiamo scoprendo

parecchio sulle capacità dei poteri d'energia, ma niente su come si generino. E

sull'aldilà non c'è ancora il minimo dato. Credo sia questo a preoccuparmi di più. È

ovvio che esiste, quindi deve possedere parametri fisici, leggi che lo governino, ma

non ne sappiamo nulla. Anche i nostri migliori teorici si trovano sconfitti.

— Le squadre di ricerca di Giove non se la cavano meglio. So che il Governo

Centrale ha iniziato un progetto simile, e senz'altro anche il Regno di Kulu si darà da

fare.

— Penso che in questo caso potremmo convincere tutti a collaborare — rifletté

Samuel. — Ne accennerò nel colloquio col presidente. Darò a Olton qualcosa su cui

concentrarsi.

Lalwani si mosse sulla sedia, si protese in avanti. — L'unica novità veramente

buona è che riteniamo che Alkad Mzu sia stata avvistata.

— Il Signore sia lodato. Dove?

— Nei Dorado. Il che conferisce una notevole credibilità al rapporto. Il settanta per

cento dei profughi garissani è finito lì. Hanno un piccolo movimento clandestino. Lei

cercherà probabilmente di contattarlo. Noi ci siamo infiltrati da decenni, quindi non

dovrebbero esserci problemi.

Samuel Aleksandrovich fissò pensoso il suo capo dei servizi segreti. Aveva sempre

potuto fidarsi di Lalwani in maniera incondizionata. Adesso la posta in gioco era

talmente alta che persino un'antica fiducia poteva vacillare. All'inferno Mzu e il suo

congegno. — Di quale *noi* si tratta, Lalwani? — chiese.

— Entrambi. Quasi tutti i servizi segreti hanno infiltrati nel movimento dei

Dorado.

— Non intendevo questo.

— Lo so. Bisognerà vedere chi arriverà a Mzu per primo tra gli agenti operativi.

Personalmente, se finisse in mano agli Edenisti non mi dispiacerebbe. So che non

approfitteremmo della situazione. Se dovesse catturarla il CNIS, come ammiraglio

del servizio eseguirò gli ordini che verranno emanati dalla commissione di sicurezza

dell'Assemblea. Kulu e gli altri potrebbero crearci un problema, però.

— Già. Cosa propongono di fare gli Edenisti, se la catturaste?

— Il nostro Consiglio raccomanda lo zero-tau. Così Mzu sarà disponibile, se mai

la Confederazione dovesse affrontare una minaccia esterna che richieda qualcosa di

potente come l'Alchimista.

— Mi sembra una strategia logica. Chissà se l'Alchimista potrebbe aiutarci contro

i posseduti.

— Si ritiene sia un'arma di enorme potere distruttivo. Se è vero, sarà inutile contro

i posseduti come tutte le altre armi che abbiamo nei nostri arsenali.

Era l'unico panorama che lord Kelman Mountjoy non si era mai aspettato di

vedere. Il lavoro lo aveva portato a innumerevoli sistemi stellari; si era trovato su una spiaggia a guardare l’alba di un sole binario, aveva ammirato la stupefacente Fascia di O’Neill da un milione di chilometri al di sopra del polo nord terrestre, aveva goduto di sontuosa ospitalità nei luoghi più esotici. Ma, in quanto ministro degli Esteri di Kulu, Giove era destinato a essergli per sempre vietato.

Invece, poté accedere ai sensori dell’incrociatore durante l’intera fase di avvicinamento. La nave lo portava verso la fascia orbitale, ampia cinquecentocinquantamila chilometri, occupata dagli habitat gioviani. La scortavano due spaziofalchi della difesa gioviana. Una semplice precauzione, aveva assicurato Astor. Kelman aveva accettato con grazia, a differenza di molti ufficiali della Regia marina.

L’habitat Azara incombeva davanti a loro. Dalla calotta nord si protendeva il disco circolare dello spazioporto. L’edenismo non aveva una capitale, però Azara ospitava tutte le missioni diplomatiche straniere. Persino il Regno aveva un’ambasciata lì.

— Non riesco ad abituarmi alle dimensioni — confessò Kelman nelle fasi finali di approccio, mentre l’incrociatore scendeva verso lo spazioporto nel denso traffico interorbitale. — Se noi costruiamo qualcosa di grosso, è sempre brutto... Anche se il Regno, tecnicamente parlando, possiede un habitat bitek.

— Credevo che Tranquillity fosse indipendente — disse Ralph Hiltch.

— Il bisnonno Lukas lo ha concesso a Michael come ducato indipendente — disse il principe Collins, affabile. — Quindi, in senso stretto, in base alla legge di Kulu mio padre ne è ancora sovrano. Però non mi piacerebbe l’idea di discuterne in un’aula di tribunale.

— Non lo sapevo — ammise Ralph.

— Io sono un esperto cultore — disse il principe Collins. — Temo che tutti noi coltiyiamo un interesse piuttosto barocco per mia cugina Ione e il suo feudo. Tutti noi Saldana consultiamo il file ufficiale su Tranquillity, prima o poi. È affascinante. — Il figlio minore di Alastair II sorrise. — Quasi vorrei essere stato mandato con quella

delegazione al posto del principe Noton. Senza offesa — aggiunse, a beneficio di

Astor.

— Altezza — mormorò l’ambasciatore edenista — il momento appare adatto a

infrangere tabù.

— Non c’è dubbio. E farò del mio meglio per scrollarmi di dosso i pregiudizi

infantili. Ma sarà difficile. Non sono abituato all’idea che il Regno dipenda da

qualcun altro.

Ralph si guardò attorno. Le cuccette antiaccelerazione, non più in orizzontale, si

erano trasformate in poltrone. L’ambasciatore Astor, adagiato sulla sua, aveva

un’espressione cortese, come sempre. Chissà come ci riusciva senza l’aiuto delle

nanoniche neurali.

— Tentare di rimediare a una situazione provocata da altri è tutt’altro che

disonorevole, altezza.

— Oh, Ralph, la smetta di darsi la colpa per Ombey — protestò Kelman Mountjoy.

— Tutti pensano che lei abbia fatto un lavoro superbo. Compreso il re, il che rende

ufficiale l’opinione. Vero, Collins?

— Mio padre ha una stima altissima di lei, signor Hiltch — confermò il principe.

— Prevedo che lei si troverà sulle spalle il peso di un titolo, quando questa situazione

sarà conclusa.

— In ogni caso, non ritengo che questa alleanza si possa vedere come una

dipendenza del Regno da noi — disse Astor. — Liberare i posseduti di Mortonridge è

necessario e vantaggioso per tutti. E se servirà a farci capire un po’ meglio a vicenda,

be’, sarà un vantaggio anche questo.

Kelman scambiò un’occhiata divertita con Astor. Per quanto figli di culture del

tutto diverse, lui e l’edenista seguivano logiche notevolmente affini. Comunicavano e

si comprendevano benissimo. Una realtà che lasciava perplesso Kelman: la libertà di

cui godeva da sempre, che gli aveva permesso di sviluppare il proprio intelletto, era

garantita da guardiani come Ralph e la marina, incapaci di condividere i suoi

atteggiamenti liberali. Del resto, la storia insegnava che il degrado degli imperi parte

sempre dal centro.

I controlli dopo l’attracco furono veloci, quasi pure formalità: test per le scariche

elettromagnetiche e controllo del perfetto funzionamento dei processori in loro

presenza. Tutti si sottoposero agli esami con un atteggiamento cordiale.

L’amministratore di Azara li aspettava con un piccolo comitato d’accoglienza nella

stazione della sotterranea dello spazioporto. In molti habitat edenisti, il ruolo di

amministratore era puramente formale; ad Azara si era evoluto in qualcosa di simile a

un ministro degli Esteri.

Si era radunata una notevole folla di curiosi, per la maggior parte giovani edenisti e

personale di ambasciate. Un Collins sorridente ascoltò il breve discorso

dell’amministratore, rispose con poche parole, e disse di essere ansioso di vedere

l’interno dell’habitat. L’intero gruppo uscì a piedi dalla stazione.

Nemmeno Ralph era mai stato in un habitat. Sul prato all’esterno della stazione

scrutò il paesaggio cilindrico, ipnotizzato da tanta bellezza. Una natura fulgida e

maestosa.

— Viene da chiedersi perché abbiamo rifiutato la tecnologia bitek, no? —

chiese

colpito Kelman.

— Sì, signore.

Il principe si era mischiato alla folla. Sorrideva, stringeva mani. Per una volta non

era scortato dal solito codazzo di guardie del corpo; con lui c'erano solo un paio di

marine dall'aria arcigna, ed era chiaro che si divertiva.

Kelman vide un paio di ragazze baciarlo e sorrise. — È un vero principe in carne e

ossa, dopo tutto. Non credo ne circolino molti qui. — Alzò gli occhi sul tubo assiale

d'illuminazione, sull'arco verdeggiante di terra in alto. C'era qualcosa di molto

inquietante nel sapere che quell'ampia struttura era viva e lo guardava, lo

contemplava coi suoi imponenti pensieri. — Sono contento di essere qui, Ralph. E

credo che lei abbia avuto l'idea giusta nel proporre un'alleanza. Questa società ha un

potenziale gigantesco. Non me n'ero mai reso conto. Ho sempre creduto che fossero

loro i perdenti, grazie alla nostra politica estera. Mi sbagliavo. Per quante barriere e

fossati noi creiamo, non faranno la minima differenza per questa gente.

— È troppo tardi per cambiare la situazione, signore. Ci siamo liberati dal loro

monopolio dell'energia. E a me non dispiace.

— Lo immagino, Ralph. Ma nella vita non ci sono solo i puri aspetti materiali. Io

credo che le nostre culture trarrebbero benefici da legami più forti.

— Si può dire lo stesso per ogni sistema stellare della Confederazione.

— Molto vero, Ralph, molto vero.

Il secondo Consiglio Generale nel giro di un mese, e probabilmente non l'ultimo di

quell'anno. Davvero singolare.

L'aspetto più sfortunato della richiesta di lord Kelman Mountjoy, decise il

Consiglio, è la sua intrinseca logica. Le simulazioni belliche presentate da Ralph

Hiltch ci mostrano una possibilità molto concreta che la liberazione di Mortonridge

riesca. Tra noi c'è chi fa rilevare che questo successo dipende dalla mancanza di

ulteriori fattori esterni a favore dei posseduti, e ne prendiamo atto. Quindi vediamo

già presentarsi un rischio.

Il nostro maggiore problema nasce dal fatto che la prevista vittoria è quasi

totalmente illusoria. Abbiamo già concluso che lo scontro fisico non è la

risposta alla

possessione. Mortonridge non fa che confermarlo. Se occorrono le forze combinate

delle due culture più potenti della Confederazione per liberare due milioni di persone

su una piccola penisola, liberare un intero pianeta con questo metodo è chiaramente

ai limiti dell'impossibile.

Le speranze dell'intera Confederazione salirebbero a livelli irragionevoli dopo un

successo a Mortonridge. Sarebbero speranze pericolose perché scatenerebbero

richieste che i politici locali non potrebbero né rifiutare né soddisfare. Però,

rispondere di no al Regno ci farebbe apparire farabutti. Lord Kelman Mountjoy è

stato ingegnoso a metterci in questa situazione.

— Non concordo — disse Astor al Consiglio. — Anche i Saldana sanno bene che

l'intervento militare non è la risposta finale. Mortonridge pone loro un dilemma

enormemente difficile. Essendo più suscettibili alle pressioni politiche, rispondono

nell'unico modo possibile.

"E aggiungerò che mandando con la loro delegazione il figlio naturale del re

ci

segnalano l’importanza che attribuiscono alla nostra decisione, e ci dicono di

accettare ciò che dovrà inevitabilmente accadere se la nostra risposta fosse

favorevole. Se ci imbarchiamo entrambi nella liberazione, non sarà più possibile

tornare alla politica del passato. Avremo stabilito un forte legame di fiducia con una

delle più potenti culture della Confederazione, al momento contraria a noi. È un

fattore che non possiamo permetterci di ignorare.”

— Grazie, Astor — rispose il Consiglio. — Come sempre, parli bene. Per dartene

atto, riconosciamo che il futuro deve essere salvaguardato in unione col presente. Ci è

offerta la possibilità di creare un universo più pacifico e tollerante quando la crisi

attuale sarà terminata.

— Questa *raison d’étre* non è sufficientemente logica per metterci sul piede di

guerra. Né lo è il sorgere di false speranze che saranno l’inevitabile conseguenza.

— Tuttavia, in determinati momenti l’uomo ha bisogno di quelle speranze.

— Ed errare è umano. Abbracciamo la nostra umanità con tutti i suoi difetti.

Diremo al principe Saldana che finché non saremo in grado di fornire una soluzione

permanente alla possessione, il Regno di Kulu potrà avere il nostro appoggio per

questa avventata missione.

Dopo un volo di cinque giorni, *Oenone* uscì dal wormhole settantamila chilometri

al di sopra di Jobis, il pianeta d'origine dei Kiint. Dopo essersi identificati al

controllo traffico locale (un servizio concesso in gestione a esseri umani), ricevuto il

permesso di mettersi in orbita, Syrinx e lo spaziofalco cominciarono a esaminare la

triade di lune.

Le tre lune orbitavano nel punto lagrangiano uno del pianeta, quattro milioni di

chilometri in direzione della stella F2. Erano di dimensioni identiche, poco meno di

milleottocento chilometri di diametro l'una, e separate dall'identica distanza di

settantamila chilometri; impiegavano centocinquanta ore a ruotare attorno al centro

comune.

Erano l'anomalia che aveva attirato l'attenzione della prima nave scout nel 2356.

La triade era una formazione impossibile, troppo regolare per essere di origine

naturale. Ancora di più, tutte e tre avevano la stessa massa (mezzo miliardo di

tonnellate in più o in meno, una discrepanza probabilmente dovuta a impatti di

asteroidi). In altre parole, le aveva costruite qualcuno.

Va a merito del capitano, una donna, non essere fuggito. D'altro canto, la fuga era

probabilmente un concetto privo di senso di fronte a una specie tanto potente da

creare manufatti su quella scala. Il capitano inviò un segnale al pianeta, chiese il

permesso di avvicinarsi. I Kiint lo accordarono.

La loro mossa più espansiva in assoluto. I Kiint avevano portato la reticenza a una

forma d'arte. Non discutevano mai della loro storia, della loro lingua o della loro

cultura.

In quanto alle tre lune, erano un "vecchio esperimento" di natura non specificata. A

nessuna nave era stato permesso atterrarvi o anche solo lanciare sonde.

Gli spaziofalchi, con la loro capacità di percepire le masse, avevano aumentato nei

secoli gli scarsi dati disponibili. Utilizzando i sensi di *Oenone*, Syrinx poteva

avvertire l'uniformità delle lune, globi di solido silicio-alluminio fino al nucleo, del

tutto privi di difetti o elementi estranei. I loro campi di gravità premevano sullo

spazio-tempo, provocando una distorsione tridimensionale totalmente omogenea sul

tessuto locale della realtà. Di nuovo, i tre campi erano identici e perfettamente

bilanciati, e grazie a loro l'allineamento orbitale della triade sarebbe rimasto stabile

per miliardi di anni.

Di colore grigio-argento chiaro, possedevano tutte una modesta quantità di crateri.

Non avevano altre caratteristiche fisiche, forse il maggior indizio dell'origine

artificiale. Secoli di discreti sondaggi da parte degli spaziofalchi non erano riusciti a

individuare strutture meccaniche o macchinari nell'area. Le tre lune erano

completamente inerti. Era da presumere che l'esperimento, di qualunque cosa si

trattasse, fosse finito da tempo.

Syrinx non poté fare a meno di chiedersi se la triade avesse qualcosa a che fare con

l'aldilà e con la comprensione che i Kiint avevano della propria natura. Nessun

astrofisico umano aveva mai elaborato una spiegazione vagamente convincente sul

significato dell’esperimento.

“Forse i Kiint volevano solo vedere che effetto avrebbero fatto le ombre viste dalla

superficie di Jobis” disse Ruben. “I coni di penombra arrivano sin lì.”

“Mi sembra un po’ esagerata, per essere un’opera d’arte” ribatté Syrinx.

“Ma no. Se hai una società tanto avanzata da saper costruire la triade, la logica dice

che un progetto simile rappresenti solo una frazione delle capacità totali. Nel qual

caso potrebbe trattarsi semplicemente di un esempio di performance artistica.”

“Chiamalo esempio.” Syrinx sentì la mano di Ruben stringersi sulla sua: un gesto

di conforto per il breve guizzo di timore che lei aveva lasciato trapelare nella banda

d’affinità.

“Ricorda” disse lui “che sappiamo pochissimo dei Kiint. Solo quello che decidono

di dirci.”

“Sì. Be’, spero che oggi vogliano rivelare qualcosa di più.”

Oenone scese a un’orbita di parcheggio a seicento chilometri. Dallo spazio, Jobis

sembrava un normale mondo terracompatibile, anche se con quindicimila chilometri

di diametro era notevolmente più grande del solito, e la gravità era 1,2 rispetto a

quella terrestre. Possedeva sette continenti e quattro oceani principali; l’inclinazione

assiale era meno dell’uno per cento, il che, unito a un’orbita attorno alla stella tanto

circolare da destare sospetti, produceva solo minime variazioni climatiche. Non

esistevano vere stagioni.

Per un mondo abitato da una specie capace di costruire la triade lunare le tracce

visibili di una civiltà tecnologica erano sorprendentemente scarse. La saggezza

popolare sosteneva che la tecnologia dei Kiint fosse talmente avanzata da non poter

somigliare alle macchine o alle stazioni industriali umane, per cui nessuno sapeva

cosa cercare; oppure, in alternativa, che tutto era riposto in bell’ordine

nell’iperspazio. In ogni caso, i Kiint dovevano avere attraversato una fase di

tecnologia convenzionale, un’età industriale con combustione di idrocarburi e

fabbriche, inquinamento e sfruttamento delle risorse naturali. Però non c’era il

minimo segno che quell'età fosse mai esistita. Niente vecchie autostrade in rovina

divorate dall'erba, niente città di cemento abbandonate alla bocca famelica delle

giungle. O i Kiint avevano eseguito una magnifica opera di risanamento, oppure

avevano raggiunto la maturità tecnologica in un passato paurosamente remoto.

Al momento, Jobis ospitava una civiltà fatta di paesi e piccole cittadine,

insediamenti appollaiati al centro di terreni solo lievemente meno selvaggi del resto

delle campagne. Impossibile giudicare il numero degli abitanti, anche se la stima più

attendibile parlava di poco meno di un miliardo di kiint. Le loro cupole, unico tipo di

architettura, avevano dimensioni troppo diverse per permettere calcoli affidabili.

Syrinx e Ruben atterrarono con la navetta all'unico spazioporto di Jobis. Sorgeva a

lato di una città costiera con edifici costruiti da uomini. Isolati di palazzi in pietra

bianca e una rete di stradine che si diramavano dal lungomare la facevano sembrare

una meta turistica, più che l'unico avamposto della Confederazione su un pianeta

placido ma alieno a livelli sconcertanti.

Gli abitanti della città erano tutti dipendenti di ambasciate o aziende. I Kiint non

incoraggiavano le visite occasionali. Perché facessero parte della Confederazione era

un mistero, per quanto uno dei minori. Il loro unico interesse, la loro unica attività

commerciale era lo scambio di informazioni. Comperavano dati praticamente su ogni

argomento da chiunque volesse vendere; gli studi prodotti dalle ricerche

xenobiologiche e i rapporti delle navi scout erano i materiali più pregiati. In cambio, i

Kiint offrivano dati tecnologici. Mai nulla di nuovo o rivoluzionario: non si poteva

chiedere la macchina dell’antigravità o la radio iperluce, però se un’azienda voleva

migliorare un prodotto, i Kiint fornivano progetti con l’indicazione di un materiale

migliore da usare, o come modificare i componenti e ottenere un consumo minore

d’energia. Anche quello era un indizio del loro enorme sapere tecnologico. Da

qualche parte su Alpha doveva esserci una colossale banca della memoria, piena di

piani costruttivi di tutte le vecchie macchine che avevano prodotto e dismesso

Dio

solo sapeva quanto tempo prima.

Syrinx non riuscì a visitare la città. Aveva contattato l'ambasciata edenista, la

maggiore missione diplomatica su Jobis, da *Oenone* e spiegato la missione.

L'ambasciata aveva immediatamente chiesto un incontro con una kiint, Malva, che

aveva accettato.

"Non è il nostro consueto contatto" spiegò l'ambasciatore Pyrus all'arrivo dei due.

"Ammetto che la cosa non significa molto, ma se qui c'è qualcuno disposto a

risponderle, è Malva. Lei ha molta esperienza di contatti coi Kiint?"

"Non ne ho mai incontrato uno" ammise Syrinx. Il campo d'atterraggio le ricordò

Norfolk: una semplice distesa d'erba per accogliere visitatori non troppo graditi.

Poche formalità, scarsissime attrezzature, All'esterno dell'unico hangar di

manutenzione, una ventina di navette. La differenza con Norfolk stava nella nave di

fronte ai velivoli terra-orbita. Fabbricata dai Kiint, somigliava a una versione in

piccolo delle navette a ioni umane, ovoidale ma meno aerodinamica.

"Allora perché hanno mandato lei?" chiese Pyrus.

“Wing-Tsit Chong la ritiene una buona idea.”

“Ah. Di sicuro non posso contraddirlo.”

“C’è qualcosa che devo sapere prima di incontrare Malva?”

“Direi di no. O i Kiint collaborano, o niente.”

“Ha spiegato la natura delle mie domande?”

Pyrus gesticolò con la mano. “Lei ha informato me quando ha contattato

l’ambasciata. Non sappiamo se possano intercettarci quando siamo in comunicazione

singola, ma io sospetto di sì, se vogliono. Naturalmente, bisogna chiedersi perché

dovrebbero prendersi il disturbo. Magari potrebbe domandare a Malva quanto siamo

importanti per loro, di preciso. Non siamo mai riusciti a capirlo.”

“Grazie.” Syrinx aveva nella tasca della giacca un disco di credito sul quale Eden

aveva versato cinque miliardi di fusiodollari, per sicurezza. “Pensa che dovrò pagare

le informazioni?”

Pyrus gesticolò in direzione della nave kiint, e un portello si aprì. Il materiale dello

scafo rifluì. Il portello era talmente vicino al suolo che non occorreva una scaletta.

“Glielo dirà Malva” rispose. “Consiglio la franchezza più totale.”

Syrinx salì a bordo. L’interno conteneva solo quattro grosse sedie. Lei e Ruben sedettero cauti, e il portello si chiuse.

“Stai bene?” chiese ansioso *Oenone*, “La nave su cui ti trovi ha accelerato fino a settanta g, e al momento viaggia a Mach trentacinque.”

“Scherzi?” Attraverso la mente di *Oenone*, Syrinx si vide volare sopra un’alta catena montuosa, ottocento chilometri verso l’interno rispetto alla città, a una velocità spaventosa per voli atmosferici. “Su questo pianeta devono avere una forte sopportazione per i bang sonici.”

“Sospetto che il tuo velivolo non ne produca. Non rilevo turbolenze nella vostra scia.”

La nave atterrò a circa seicento chilometri dallo spazioporto. Scendendo, Syrinx e Ruben furono accolti da una gentile brezza. Si trovavano in un’ampia vallata, a poca distanza da un lago con una spiaggia di ciottoli. Aria fredda scendeva dalle cime innevate delle montagne all’orizzonte, increspava la superficie dell’acqua. Un’erba verde avocado arrivava alle ginocchia di Syrinx. Alberi con una sorprendente

corteccia azzurra, a forma di lecca-lecca in via di scioglimento, coprivano la valle

fino alle colline ai piedi dei monti. Uccelli che sembravano troppo grassi per la

pesante gravità volteggiavano in distanza.

Alta sopra la spiaggia, una cupola kiint. Nonostante l'aria di montagna, Syrinx

sudava sotto l'uniforme quando la raggiunsero.

Doveva essere molto vecchia. Era fatta di grossi blocchi di pietra tra il bianco e il

giallo, quasi fusi assieme. La superficie granulosa era ammantata dell'analogo locale

dell'edera. Fiori dai petali rosa e viola pendevano da foglie scure.

L'entrata era un'ampia arcata, con una sorta di simboli araldici scolpiti sulle pietre

laterali. Sul davanti, due alberi dalla corteccia blu, contorti dagli anni, con metà dei

rami morti, però capaci di proiettare un'ombra rispettabile sulla cupola. Malva era

appena oltre la soglia, un braccio trattomorfico esteso. L'estremità si formattò

nell'aspetto di una mano umana. Syrinx appoggiò la palma su dita di un bianco

impossibile.

"Estendo i miei saluti a te e ai tuoi fratelli mentali, Syrinx" trasmise

calorosamente

la kiint. “Entra nella mia casa”

“Grazie.” Syrinx e Ruben la seguirono in quella che doveva essere la stanza

centrale della cupola. Il pavimento era uno strato di legno che sembrava marmo

bianco con striature rosse; al centro, una piscina era coperta di vapore e ribolliva

sommessamente. Syrinx era certa che il pavimento fosse vivo, che anzi l’intera stanza

fosse a base organica. Panche tanto grandi da accogliere un kiint adulto parevano

cespugli scolpiti, privi di foglie. Altre, più piccole, erano adatte alla forma umana.

Chiazze alternate di muschio color ambra e giada, con gambi cristallini, coprivano le

pareti curve, intervallate da vene di quello che sembrava mercurio. Syrinx era certa di

vederle pulsare; il liquido argenteo fluiva lento verso l’alto. Morbida luce iridescente

pioveva a cascata e rimbalzava sulla superficie scintillante. Sopra, i blocchi di pietra

che chiudevano la cupola risultavano trasparenti dall’interno, e mostravano un

reticolato geometrico.

Nell’insieme, la casa era interessante più che rivelatrice. Non c’era niente che la tecnologia umana non potesse riprodurre con qualche sforzo e molti soldi. Forse era stata scelta per mettere a proprio agio ospiti della Confederazione, o per smorzare la loro fame di gadget ad alta tecnologia.

Malva si accomodò su una panca. “Sedetevi.”

Syrinx si sistemò di fronte a lei. Notò alcune chiazze grigie sulla pelle candida di Malva, molto chiare. Il grigio indicava un’età avanzata in tutte le creature? “Sei molto gentile. L’ambasciatore Pyrus ti ha spiegato quali informazioni vorrei da te?”

“No. Ma visti i problemi che la tua specie sta affrontando, immagino si tratti di cose di grande peso.”

“Infatti. Sono stata inviata dal fondatore della nostra cultura, Wing-Tsit Chong. Ci rendiamo entrambi conto che non puoi dirci come liberarci dai posseduti. Però, lui è curioso su molti aspetti del fenomeno.”

“Questo tuo antenato è un’entità capace di visioni notevoli. Rimpiango di non averlo mai incontrato.”

“Saremmo lieti di ospitarti su Giove e farti parlare con lui.”

“Sarebbe piuttosto inutile. Per noi un costrutto di memoria non è l’entità, per

quanto sofisticato possa essere il simulacro.”

“Ah. Era questa la mia prima domanda. Le anime degli Edenisti si sono trasferite

negli strati neurali dei nostri habitat assieme alle memorie?”

“Non vi è ancora evidente? Esiste una differenza tra vita e memoria. La memoria è

solo uno dei componenti che formano una vita corporea. La vita genera anime.

L’anima è lo schema che l’essere senziente e consapevole di sé impone all’energia nel

corpo biologico. Molto letteralmente: pensi, quindi sei.”

“Allora vita e memoria sono separate, ma sempre un tutt’uno?”

“Finché l’entità resta corporea, sì.”

“Quindi un habitat ha una sua anima?”

“Ovvio.”

“Allora la hanno anche gli spaziofalchi.”

“Sono più vicini a voi degli habitat.”

“Meraviglioso” disse *Oenone*. “La morte non ci separerà, Syrinx. Non ha mai divi-

so capitani e navi.”

Sulle labbra di Syrinx spuntò un sorriso. “Non ho mai pensato che potesse

dividerci. Tu sei sempre stato una parte di me.”

“E tu di me” rispose lui, adorante.

“Grazie” disse Syrinx a Malva. “Chiedi un pagamento per questa informazione?”

“Le informazioni sono il pagamento. Le tue domande mi danno informazioni”

“Voi ci studiate, vero?”

“Tutta quanta la vita è un’occasione di studio.”

“Come pensavo. Ma perché? Voi avete rinunciato al volo interstellare, che deve

essere l’esperienza definitiva, il modo estremo per soddisfare una mente curiosa.

Perché mostrare interesse per una razza aliena adesso?”

“Perché esistete, Syrinx.”

“Non capisco.”

“Spiegami l’impulso umano al gioco d’azzardo, ad affidare al rotolare casuale di

un dado le proprie ricchezze. Spiegami l’impulso umano a bere di continuo una

sostanza chimica che appanna i vostri processi di pensiero.”

“Chiedo scusa” disse Syrinx a quel dolce rimprovero.

“Condividiamo molto. Molto non condividiamo.”

“È questo che rende perplessi Wing-Tsit Chong e me. Non siete poi così diversi da

noi. Possedere conoscenze non modifica il modo di funzionare dell’universo. Allora

perché il sapere deve impedirvi di spiegarci come combattere i posseduti?”

“Gli stessi fatti non portano alla stessa comprensione. È così anche tra gli umani.

Cosa si può dire dell’abisso tra razze?”

“Voi avete affrontato questa conoscenza e siete sopravvissuti. Per questo avete

rinunciato al volo spaziale? Restate ad aspettare di morire sapendo che non è la fine?”

“Laton ha detto la verità quando vi ha annunciato che la morte è difficile. Nessuna

entità senziente accoglie con piacere l’evento. L’istinto lo fa apparire ripugnante, e

per una buona ragione.”

“Quale ragione?”

“Ti attrae la prospettiva di aspettare la fine dell’universo nell’aldilà?”

“No. È questo che accade anche alle anime dei Kiint?”

“L’aldilà attende tutti noi.”

“E voi lo avete sempre saputo. Come potete sopportare questa

consapevolezza? Sta

portando gli umani alla disperazione.”

“La paura è spesso compagna della verità. Anche questa è una cosa che dovrete

affrontare a modo vostro.”

“Laton ha anche chiamato la morte l’inizio di un grande viaggio. Diceva la verità

anche in questo?”

“È una descrizione che si può ben applicare.”

Syrinx scoccò un’occhiata a Ruben. Era certa di fare progressi, per quanto non

sapesse esattamente dove la portassero. E una piccola parte della sua mente odiava

scoprire che Laton non aveva mentito.

“Sapete di altre razze che hanno scoperto l’aldilà?” chiese Ruben.

“Quasi tutte lo scoprono.” C’era una sfumatura di tristezza nei pensieri di Malva.

“E come? Perché accade?”

“Possono esserci molte ragioni.”

“Sapete cosa abbia provocato il nostro caso?”

“No. Anche se non riteniamo che sia stato del tutto spontaneo. Potrebbe essersi

trattato di un incidente. Non sarebbe la prima volta.”

“Vuoi dire che non doveva succedere?”

“L’universo non è tanto ordinato. Quel che accade, accade.”

“Le altre razze che hanno scoperto l’aldilà sono riuscite tutte a trionfare come

voi?”

“Il trionfo non è l’oggetto di questo incontro.”

“Cosa lo è?”

“Non avete imparato niente? Io non posso parlare per voi, Ruben.”

“Tu tratti con molti umani, Malva” disse Syrinx. “Ci conosci bene. Ritieni che

possiamo risolvere questa crisi?”

“Quanta fede avete in voi stessi, Syrinx?”

“Non ne sono certa. Non più.”

“Allora io non sono certa della vostra risoluzione.”

“Però una possibilità per noi esiste.”

“Certo. Ogni razza risolve questo momento nella propria storia.”

“Con successo?”

“Per favore, Syrinx. Esistono solo gradi diversi di risoluzione. Senza dubbio avrete

capito che, di tutti i soggetti possibili, questo in particolare non può essere il regno

degli assoluti.”

“Perché non ci dici come iniziare a risolvere la crisi? So che non siamo tanto

diversi. Non potremmo adattare la vostra soluzione? Di cerco la vostra filosofia deve

offrirvi un po’ di flessibilità, oppure aiutarci negherebbe completamente la

soluzione?”

“Non è che non possiamo dirvi come abbiamo affrontato questa consapevolezza,

Syrinx. Se potesse aiutarvi, lo faremmo. Non farlo significherebbe dimostrarci

crudeli. Nessun essere senziente lo perdonerebbe. Non possiamo consigliarvi perché

la risposta alla natura dell’universo è diversa per ogni razza senziente. La risposta sta

in voi stessi, quindi soltanto voi potete trovarla.”

“Un piccolo indizio...”

“Continui a definire la risposta una soluzione. Sbagli. I vostri pensieri sono

confinati entro l’arena del vostro sviluppo psicosociale. La vostra gioventù come

specie e la dipendenza dalla tecnologia vi accecano. Così, cercate un rimedio veloce

per tutto, anche per questo.”

“Molto bene. Cosa dovremmo cercare?”

"Il vostro destino."

A Twelve-T era occorsa quasi una settimana per organizzare le cose dal suo lato.

Dopo diversi incontri rimandati e minacce e insulti, finalmente la *Tantu* aveva

ricevuto le istruzioni necessarie ed era scesa su Jesup, un asteroide di proprietà del

governo della New Georgia. Il piano di volo comunicato al controllo traffico di

Nyvan prevedeva un attracco per rifornimento di fluido criogenico che sarebbe stato

effettuato dalla Iowell Service & Engineering. Visto che l'operazione non richiedeva

lo sbarco dell'equipaggio, le forze locali dell'ordine non avevano motivo di eseguire

controlli per la possessione. Il personale della Iowell poteva occuparsi di tutto.

Subito dopo l'attracco della fregata, un tubo d'equilibrio strisciò dalla parete di

metallo verso il portello della nave. Quinn e Graper aspettavano sul ponte inferiore.

I cinque minuti successivi sarebbero stati cruciali. Quinn doveva prendere

controllo di Twelve-T, che a sua volta avrebbe cercato di stabilire la propria

superiorità. E probabilmente sarebbe stato in ottima compagnia: Quinn prevedeva che

ad attenderlo all’altro lato del portello ci fosse una truppa di soldati della gang, armati

fino ai denti e su di giri.

“Ho bisogno della stessa velocità del potenziamento fisico” pensò. Sentì il potere

d’energia scorrergli in corpo, ribollire nei muscoli. La tunica che indossava

rimpicciolì; venne eliminato tutto il tessuto superfluo, che avrebbe potuto impigliarsi

in sporgenze.

La sua mente provò una gioia fredda all’idea di scatenare di nuovo la bestia

serpente. Era stato costretto a frenarsi per tanto tempo. Sarebbe stato bello

ricominciare a fare il lavoro del Fratello di Dio, vedere l’orgoglio frantumarsi sotto la

crudeltà.

Nella sala dell’area d’attracco, Twelve-T aspettava nervoso che si completasse la

depressurizzazione. I suoi erano sparsi nella stanza, acquattati dietro nervature di

sostegno, nascosti da massicci pezzi di macchinari. Tutti tenevano sotto tiro il

portello di carbontitanio, coi programmi di fuoco tarati su risposte di un millisecondo.

Quello stronzo di Quinn si era incazzato per il ritardo, ma Twelve-T sapeva di

avere messo assieme un’operazione di primo ordine. Ci voleva il tocco da maestro.

Merda, una fregata! Si era fatto saltare il fegato per fare in modo che la nave

atterrasse senza che gli sbirri fiutassero qualcosa. Per fortuna, la gang aveva interessi

perfettamente legittimi in tutta la New Georgia. Aziende come la Iowell erano

felicissime di dare una mano; gli uomini dello spazioporto facevano quello che

diceva il sindacato, e i dirigenti accettavano sempre una fetta della torta.

Anche portare i suoi soldati su Jesup era stato un casino. Come lui, possedevano

tutti il cranio argentato della gang: dalle sopracciglia alla nuca, la pelle era sostituita

da una liscia calotta di flexilega al cromo. I pezzi di anatomia in metallo e composto

venivano portati come medaglie, dimostravano quanti danni si fossero subiti per la

gang.

Mica facile farli passare sotto il naso degli sbirri. Però c’era riuscito. E adesso

avrebbe scoperto che cazzo bollisse in pentola. Perché di certo Quinn Dexter non

voleva giocare pulito.

Il pannello degli strumenti a lato del portello emise un lieve *bip*. “Ci siamo”

trasmise Lucky Vinn. “Merda, Twelve-T, non ricevo niente dai sensori del tubo. Sono

fritti.”

“È stato Quinn, uomo?”

“Non sono sicuro. Questo posto non è il top galattico dell’efficienza.”

“Okay. Apri il portello.” Twelve-T ampliò il canale di trasmissione a tutti i soldati.

“Culo all’erta, gente. Ci siamo.”

All’aprirsi del portello, l’oscurità assoluta invase il tubo d’equilibrio. Twelve-T

allungò il collo, ma anche con gli impianti retinici sugli infrarossi non c’era niente da

vedere.

La tenebra al centro del tubo si gonfiò, si proiettò all’infuori, un cono che divorò i

fotoni della stanza. Cinque carabine maser e una pistola a onde d’induzione termica

spararono, colpendo il mangiatore di luce da ogni direzione. Il cono si aprì. Petali di

notte schizzarono dal centro e si proiettarono sulle pareti.

Le nanoniche neurali di Twelve-T cominciarono ad andare in crash. Ricevette

l’ultima comunicazione dalla carabina maser: l’energia si stava esaurendo. Tentò di

impugnare la mitragliatrice appesa alla cintura, ma il suo braccio si mise a tremare.

Gli impianti a pistoni che sostituivano i muscoli dell'avambraccio erano in preda a

una crisi epilettica.

Un missile fatto di una densa spirale d'ombra si formò al centro del buio. Troppo

veloce perché l'occhio potesse seguirlo in tempo reale, schizzò nella stanza e

rimbalzò. Il primo urlo trafisse l'aria. Uno dei soldati crollò a terra. Il suo corpo

cominciò a implodere, diventò sempre più indistinto, con contorni confusi. Poi il

cranio sprofondò su se stesso, schizzando sangue.

Un secondo soldato, una donna, fu preso da convulsioni. Piegata all'indietro,

sembrava volesse appoggiarsi la testa sulle natiche. Riuscì a emettere un grugnito

stupefatto prima che la spina dorsale si spezzasse.

La terza vittima si incendiò. Le mani di titanio presero un colore rosso acceso.

Quando aprì la bocca per urlare, dalle labbra uscì una nuvola di vapore rosato.

A quel punto, Twelve-T aveva capito qualcosa. Quando un soldato veniva

massacrato, gli si formava attorno una nube traslucida, un'ombra grigia che pulsava a

velocità subliminale. Il suo braccio in preda alle convulsioni riuscì a staccare la mitragliatrice dal velcro. La puntò verso la fonte dell'urlo più recente. I suoi soldati se la facevano sotto. Correvano verso il portello d'uscita, lottavano tra loro nella frenesia di scappare.

I pannelli delle luci avevano assunto un color mandarino scuro e lampeggiavano a intermittenza. Si erano materializzate griglie di ferro nero che diventavano sempre più spesse. Nell'aria c'era un fumo oleoso. Le ventole del condizionamento si stavano fermando. Sfere di sangue galleggiavano nella stanza. Twelve-T capì di essere fottuto. Quello non era più Quinn Dexter, il topo da fogna delle arcologie. Era il peggior nemico che si potesse immaginare.

Nyvan non gli era mai piaciuto, ma che cazzo, era il suo pianeta. Adesso i posseduti se ne sarebbero impossessati, avrebbero fatto una strage. E lui era lo stronzo che li aveva lasciati entrare.

Un altro dei suoi soldati stava subendo il martirio. L'ira totale spinse il corpo in avaria di Twelve-T a un gesto di pietà. Puntò la mitragliatrice sull'uomo e

premette il

grilletto. Una raffica breve, una fiamma blu, un ruggito assordante. Senza l'aiuto di

un programma delle nanoniche neurali, il rinculo fu tremendo. I suoi piedi vennero

strappati alla staffa d'ancoraggio, e si trovò scaraventato all'indietro. Ululò di

sorpresa.

L'universo si concesse una pausa.

— Esplodi! — ordinò una voce furiosa.

La mitragliatrice obbedì. Il silicolitio si frammentò come una granata. Schegge

taglienti penetrarono nella carne di Twelve-T. Alcune rimbalzarono sul metallo degli

impianti. Si trovò a volare alla cieca, con la mano spappolata che schizzava sangue.

— Fermatelo — disse secco qualcuno.

Quinn uscì dallo stato d'accelerazione. Le sue correnti d'energia scesero a livelli di

quiescenza. Il resto del mondo acquistò velocità. Era stato straordinario muoversi in

una stanza popolata da statue, col tempo solidificato su un unico battito del cuore. Il

loro tempo, non il suo. Il Fratello di Dio lo aveva reso immune a tutte le azioni dei

non posseduti. Il segno definitivo per dirgli che era il prescelto.

— Grazie, mio Signore — mormorò, riconoscente. Quasi tutto il sangue aveva

impattato su una qualche superficie, aderendo a grandi macchie. Cadaveri grotteschi

fluttuavano nelle correnti d'aria calda. I superstiti della gang erano in pessime

condizioni. In presenza di quattro posseduti che pulsavano di energia, le parti

artificiali dei loro corpi si erano bloccate, o erano diventate incontrollabili. Erano tutti

veterani di battaglie, dipendevano pesantemente dagli impianti, quasi come

cosmonik. Lawrence e Graper stavano raccogliendo armi senza incontrare resistenza.

Quinn svolazzò verso Twelve-T, che sudava a fiotti. Uno dei suoi soldati con

braccia ancora organiche gli stava bendando le mani con strisce di stoffa della sua

stessa maglietta.

— Ammiro la tua forza — disse Quinn. — Può essere utilizzata per servire il

Fratello di Dio.

— Non esiste Dio, non può esistere un cazzo di... — Il dolore artigliò il braccio

sinistro di Twelve-T, lo costrinse a urlare. Grosse pustole si formarono sulla sua pelle.

— Hai voluto irritarmi — disse Quinn.

Twelve-T lo fissò impotente. Non era abituato a tanto dolore, come nessuno di

loro. C'erano sempre le nanoniche neurali a proteggerli. La situazione poteva

diventare brutta, molto brutta. A meno di...

— E non ti permetterò di suicidarti — disse Quinn. — Lo so che pensavi a questo.

Succede a tutti, quando afferrano la realtà.

Le strisce di stoffa sulle mani di Twelve-T si mutarono in nylon. Le estremità si

arcuarono come serpenti ciechi, poi si annodarono tra loro.

— Tu sei così simile a me, Twelve-T — continuò Quinn. — La tua bestia serpente

è quasi libera. Non avresti mai dovuto diventare ciò che sei senza renderti conto della

tua vera natura. Non opporre resistenza, abbraccia il Fratello di Dio. Vieni a vivere

nella Notte con noi.

— Tu farai uno sbaglio, stronzo. E io sarò lì ad aspettarti.

— Io non faccio sbagli. Io sono il prescelto. Seguimi, Twelve-T. Arrenditi al tuo

vero io e scopri la gloria della Sua parola. Tradisci la tua gente per avidità e profitto.

Non conoscerai mai più la sconfitta. I miei discepoli fottono chi vogliono quando

vogliono, vedono i nemici bruciare. Goditi cose alle quali non hai mai osato pensare.

Aiutami, Twelve-T. Dimmi dove sono i poliziotti dell’asteroide. Versa i soldi della tua

gang sul mio disco di credito. Mostrami dove sono le navette che possono portare i

miei discepoli sul pianeta.

— Tu non scenderai sulla superficie — grugnì Twelve-T. — La gente ha troppa

paura dei posseduti. Fanno un casino di controlli. Okay, hai sconfitto i miei, sai che

impresa, ma i tuoi cazzo di morti non trasformeranno il mio pianeta nel parco giochi

dell’inferno.

— Tu non capisci niente — ribatté Quinn. — Non me ne frega un cazzo delle

anime dell’aldilà. Non sono qui per salvare qualcuno, tanto meno loro. Il Fratello di

Dio mi ha scelto per aiutarLo a portare la Notte.

— Merda santissima — gemette Twelve-T. Quinn era uno svitato totale.

— Voglio due cose da questo pianeta — continuò Quinn. — Un’astronave per

tornare sulla Terra, perché è da lì che potrò colpire meglio la Confederazione. Deve

essere un’astronave da carico, qualcosa che le autorità del Governo Centrale

giudichino innocua. Sono certo che ce ne siano parecchie all'ancora qui, giusto?

Un muscolo della mascella di Twelve-T sussultò.

— Bene — disse Quinn. I pensieri avevano tradito il capo della gang: risentimento,

rabbia, umiliazione per la sconfitta. — Vuoi sapere cos'è l'altra cosa? Semplicissimo.

Ho intenzione di fare di Nyvan il primo pianeta che il Fratello di Luce porterà nel

Suo regno. Farò scendere la Notte su questo mondo. La Notte senza fine. Senza

speranza. Finché Lui non si presenterà dall'altro lato dell'aldilà a offrirvi salvezza.

— Fottiti — ribatté Twelve-T. E si preparò a soffrire.

Quinn rise. — Non è così semplice, cervello di merda. Te l'ho detto, voglio il tuo

aiuto. Ho bisogno di un coglione locale che provveda a certe faccende, come fornirmi

un'astronave e fare scendere i miei discepoli sul pianeta, sotto il muso dei porci.

Qualcuno che conosca tutti i codici d'accesso del sistema. E quell'uomo sei tu,

Twelve-T. Come Lui ha scelto me, così io ho scelto te. — Passò lo sguardo sui soldati

superstiti della gang. — Apriremo queste fogne umane alla possessione, poi

convertiremo tutto Jesup. Dopo di che, nessuno sul pianeta potrà resisterci.

— Gesù, aiutaci — implorò Twelve-T.

— Non esiste Dio — rise Quinn. — Quindi, non può avere un figlio. Logico. —

Spinse Twelve-T più avanti. Le ginocchia del capo della gang si piegarono, lo misero

in posizione supplice. Quinn fece cenno a Lawrence di avvicinarsi. — So che sei un

figlio di puttana duro, Twelve-T. Se venissi posseduto, cercheresti di fottere il tuo

nuovo proprietario per fottere me. Tu e il tuo stupido orgoglio. Non mi posso più

permettere queste stronzate. Il che significa che dovrò strapparti con le mie mani

quello che voglio sapere, per essere certo della tua sincerità.

— Non ti aiuterò mai — mormorò Twelve-T, in ginocchio, a testa china davanti al

mostro.

— Lo farai. Ho molti modi per garantirmi la fedeltà dei discepoli. Per tanti di loro

si tratta di paura, oppure d'amore. Per te scelgo la dipendenza. — Quinn appoggiò le

mani ai lati della testa argentea di Twelve-T. Il rito fu l'esatto opposto di

un'incoronazione. Quinn sollevò la calotta argentea quasi con riverenza. Ci fu

un risucchio smorzato. Le ossa sotto erano coperte di un muco rosso, appiccicoso. Ne scese un po’ sul viso di Twelve-T, si mescolò alle lacrime.

Lawrence prese la calotta dalle mani di Quinn, giullare al servizio del re. La tenne sospesa davanti agli occhi del nemico sconfitto, per permettergli di vedere, come in uno specchio, la propria riduzione a vassallo impotente.

Le mani di Quinn scesero di nuovo. Si udirono suoni più forti al frantumarsi delle ossa. Sollevò la parte inferiore di cranio, sorrise al sanguinolento trofeo. Il cervello di Twelve-T era nudo sotto, avvolto in delicate membrane. Goccioline di fluido colavano dai tessuti.

— Adesso potrò davvero tenere d’occhio i tuoi pensieri — disse Quinn.

4

— Allora il vostro gruppo non ha una struttura organizzata? — chiese Alkad.

— Siamo organizzati, sì — ribatté Lodi Shalasha. — Ma non a livello formale. Siamo persone con le stesse idee che si tengono in contatto e si aiutano.

Alkad infilò le gambe nei calzoni della tuta camaleonte, li tirò all’insù. — Hai

detto che avete quadri giovanili che stanno eliminando i ragni. A me pare una

gerarchia standard da movimento sotterraneo.

— Non proprio. Alcuni di noi lavorano nei centri ricreativi, per mantenere vivo il

ricordo del Genocidio nei bambini. Nessuno deve dimenticare quello che ci è stato

fatto.

— Approvo — commentò Alkad, sorprendendo Lodi. — Qualcuno dei vecchi

profughi ha dimenticato. Per questo adesso mi trovo in questi guai.

— Non preoccuparti. Voi ti porterà via da Ayacucho.

— Lo spero. — Al mattino, al risveglio, la ragazza era apparsa mogia, ma

efficiente. Il dolore per la morte del padre era ancora presente, il che era

normalissimo, ma non l'aveva paralizzata.

A colazione, Alkad aveva spiegato quali fossero le sue priorità: lasciare i Dorado il

più in fretta possibile, adesso che i servizi segreti l'avevano rintracciata; e aveva

bisogno di un'astronave da combattimento. Sperare in un equipaggio di patrioti

garissani sarebbe stato troppo, quindi si sarebbe accontentata di mercenari. Voi e Lodi

avevano cominciato a discutere di nomi, chi contattare per cosa. Voi era

uscita sola

per provvedere all’astronave. Alkad non poteva farsi vedere con lei un’altra volta:

troppo rischioso, anche con la tuta camaleonte.

— Ehi, sei nei notiziari — esclamò entusiasta Lodi, sventolando un processore. —

Collegati a Cabral NewsGalactic.

Alkad sistemò la tuta sulle spalle, poi chiese al processore della stanza un canale

per la rete televisiva. Cabral NewsGalactic stava mostrando un adesivo olografico.

Una giovane *cheerleader* strillava: “Scappa, Alkad, scappa!”.

— Madre Maria — mormorò lei. — È opera vostra?

— No, te lo giuro. Non ne avevo mai visto uno. E poi, solo Voi e io conosciamo il

tuo nome. Nessuno degli altri sa nemmeno che esisti.

Un giornalista si aggirava in uno dei saloni pubblici di Ayacucho. Gli adesivi erano

da per tutto. Un meccanoide cercava di staccarne uno da una parete, ma il solvente

non era abbastanza forte. Macchie di plastica semidissolta chiazzavano il metallo.

— Pare che su Ayacucho sia scoppiata un’epidemia — annunciò allegro il reporter.

— Il primo di questi adesivi è apparso circa sei ore fa. Verrebbe da dire che si sono riprodotti come batteri. La polizia sostiene che vengono distribuiti ai bambini. Si sta cercando di individuare i maggiori distributori, per quanto fonti della procura distrettuale mi informino che non si sa esattamente quali accuse muovere. Tutti, comunque, si chiedono chi sia Alkad e da cosa stia scappando.

L'immagine tornò sull' *anchorman* in studio. — Le indagini della nostra compagnia mediatica hanno portato a una possibile risposta al mistero — disse, con voce seria, profonda. — All'epoca del Genocidio, una certa dottoressa Alkad Mzu lavorava agli ordini della marina garissana su progetti di difesa molto avanzati. Si dice sia sopravvissuta al Genocidio e abbia trascorso gli ultimi trent'anni a insegnare fisica all'università dei Dorado, sotto falso nome. Oggi, i servizi segreti, in risposta alla propaganda omutana, si sono messi a darle la caccia col pretesto di violazioni alle leggi sulla tecnologia illegale. Un membro anziano del Consiglio dei Dorado, che ha chiesto l'anonimato, ci ha dichiarato: "Un'azione simile da parte di agenti stranieri è

una rozza violazione alla nostra sovranità. Trovo osceno che gli omutani possano

formulare queste accuse infondate contro una nostra cittadina che ha dedicato la vita

a educare i nostri giovani più brillanti. Se è questo il loro comportamento dopo

trent'anni di sanzioni, dobbiamo chiederci perché la Confederazione le abbia tolte. Di

certo non paiono essere servite a mitigare la natura aggressiva del governo omutano.

"Il membro del Consiglio ha aggiunto che se Alkad Mzu si presentasse al suo

appartamento, le offrirebbe senz'altro rifugio, e che ogni vero cittadino dei Dorado

farebbe lo stesso. Ha detto che non si darà pace finché tutti i sospetti agenti stranieri

non verranno espulsi dagli asteroidi."

— Madre Maria. — Alkad cancellò il canale, crollò sul letto. — Non posso

crederci. Mi stanno trasformando in una celebrità mediatica.

— Ringrazia mio zio — disse Lodi. — E considera il lato buono. Se qui si potesse

votare, tu domani verresti eletta presidente.

— Tuo zio?

— Cabral è mio zio — rispose il ragazzo. — Ha costruito una fortuna sfruttando la

mentalità da piccolo garissano. Qui se la bevono tutti.

— È pazzo. Cosa pensa di concludere, sbandierandomi in questo modo?

— Porta il pubblico dalla tua parte. Una propaganda del genere renderà la vita

dieci volte più difficile ai servizi che ti danno la caccia. Se qualcuno oggi cercasse di

portarti via da Ayacucho contro la tua volontà, finirebbe linciato.

Alkad fissò quel viso giovane, sincero. Nemmeno l'ira che distorceva i lineamenti

riusciva a cancellare l'innocenza. Un figlio dei rivoluzionari falliti. — Probabilmente

hai ragione. Ma le cose non stanno andando come mi aspettavo.

— Mi spiace. — Lodi raccolse dal pavimento una logora borsa. — Vuoi provare

questi? — Le offrì calzoncini al ginocchio e una maglietta dell'Ayacucho Junior

Curveball Team. Usando una parrucca a taglio corto e riprogrammando la tuta

camaleonte, Alkad doveva uscire dalla stanza con l'aspetto di un teenager fanatico

dello sport. Un maschio. — Meglio che ti prepari. Ce ne andremo presto.

— Tu credi davvero che Voi possa portarci via dall'asteroide su una nave, eh? —

chiese lei, senza attendere risposta. — Hai idea di quanto sia difficile

riuscirci,

soprattutto adesso? Un movimento sotterraneo dovrebbe avere infiltrati

nell'amministrazione locale, gente disposta a rischiare tutto per la causa. Voi cosa

avete? Siete ragazzi ricchi che hanno trovato un modo nuovo di ribellarsi ai genitori.

— Già, e potremo usare i nostri soldi per aiutarti, se ce lo permetterai. Se ci serve

qualcosa, la comperiamo. Così non esiste una rete che i servizi segreti possano

scoprire. Non siamo compromessi. Dopo tutto, hai potuto rimanere in questa stanza

senza che arrivasse un meccanoide a sfondare la porta.

— Forse non hai tutti i torti — convenne Alkad. — Devo ammettere che i vecchi

partigiani non si sono comportati bene. — Cominciò a vestirsi.

Joshua avvicinò il vetrino al pannello luminoso della nave. Appariva del tutto

vuoto anche alle sue retine potenziate, ma in realtà conteneva tredici cimici

nanoniche che i pacchetti medici avevano estratto dall'equipaggio della *Lady Mac* e

dai sergenti. Impianti sottocutanei; bastava sfiorare l'ignara vittima per depositarli

sulla pelle, poi penetravano da sé.

— Siete puliti — disse Sarha. — Il programma di analisi medica non rileva

infezioni o virus insoliti. Non hanno giocato sporco.

— Per questa volta — commentò Joshua. Era stato lui a chiedere l'analisi

biochimica completa per tutti, appena le sonde chirurgiche avevano individuato la

prima cimice. Virus e microbi erano facilissimi da impiantare. Per fortuna, i servizi

segreti erano più curiosi che ostili. Ma la partita che si giocava era pericolosissima, e

la loro fortuna non sarebbe durata. Non era l'unico a rendersene conto, a giudicare

dall'atmosfera tesa in cabina. — Sarha, qui siamo al sicuro? — chiese.

— Sì. Quelle cimici non possono trasmettere con la schermatura della *Lady Mac*.

Sono un problema solo all'esterno.

— Però non sai quando ce le hanno messe addosso?

— Mi spiace, non c'è modo di scoprirlo.

— La tua amica Nateghi — suggerì Melvyn. — È stato un incontro piuttosto

strano.

— Probabilmente hai ragione — ammise Joshua. — Va bene, partiamo dal

presupposto che tutto ciò che abbiamo fatto sinora sia stato monitorato. Per prima

cosa, ha senso continuare? Che Alkad sia qui è certo. I notiziari non parlano d’altro. Il

problema è capire quanto sia difficile contattarla senza avere qualcuno alle calcagna.

Cercheranno di metterci addosso altre pulci. Sarha, i blocchi elettronici che abbiamo

possono neutralizzarle?

— Dovrebbero riuscire a confonderle. Su Tranquillity ci hanno fornito sistemi che

sono il meglio del meglio.

— Ottimo. D’ora in poi, nessuno scende su Ayacucho senza uno di quei processori.

E prendiamo tutti un sergente a testa. Ione, voglio che tu porti le pistole a proiettili

chimici che abbiamo.

— Sicuro, Joshua — rispose uno dei quattro sergenti.

Lui non riuscì a capire se fosse lo stesso che lo aveva accompagnato prima. — Che

tipo di dati abbiamo raccolto sinora? Melvyn?

— Ashly e io abbiamo fatto il giro dei cinque maggiori fornitori della difesa. Gli

unici ordini che arrivano sono per aggiornamenti delle piattaforme spaziali

dell’asteroide. Pochissimi. Ci hanno offerto sconti magnifici quando abbiamo

accennato a nuovi sistemi per la *Lady Mac*. Hanno un bisogno disperato di lavorare.

Mzu non ha ordinato attrezzature a nessuno.

— Okay. Beaulieu?

— Niente, capitano. Daphine Kigano è scomparsa quindici minuti dopo essere

arrivata qui. Non risulta alcun dato sul suo conto, hotel compresi.

— Okay. Col che ci resta solo Ikela.

— È morto, Joshua — fece notare Dahybi. — Dove può portarci?

— Pauline Webb è intervenuta subito per impedirmi di mettermi in contatto con la

direzione della T'Opingtu, il che significa che è quella la direzione da prendere. Ho

esaminato tutti i dati disponibili sulla T'Opingtu e su Ikela. È arrivato sui Dorado con

un mare di soldi per creare l'azienda. Non si sa da dove venissero. Stando alla sua

biografia, lavorava come manager di basso livello per una compagnia d'ingegneria di

Garissa. Qualcosa non quadra.

"Ora, se io fossi Alkad Mzu, in fuga, con la necessità di mettere le mani su

un'astronave per usare l'Alchimista, chi contatterei arrivando qui? Ikela è il soggetto

perfetto. Il proprietario di un’azienda che produce componenti d’astroingegneria. Non

dimentichiamo che Mzu ha preso per il naso i servizi segreti per quasi trent’anni.

Qualunque piano abbia concepito coi colleghi dopo il Genocidio, era ben pensato.”

— Però non perfetto — disse Ashly. — Lo fosse stato, a quest’ora la stella di

Omuta si starebbe trasformando in nova.

— Sono stati i posseduti a mandare tutto all’aria — disse Sarha. — Chi poteva

prevedere la quarantena?

— Il punto è che con ogni probabilità la T’Opingtu doveva fornire a Mzu i mezzi

per l’uso dell’Alchimista — disse Joshua. — Ikela avrà provveduto a far portare

avanti questa politica, nel caso non fosse vissuto tanto da rivedere Mzu.

— Il che non è accaduto per un soffio — notò Ashly. — Devono essere stati i

servizi segreti a farlo fuori.

— Però la campagna mediatica a favore di Mzu è cominciata subito dopo

l’omicidio — disse Melvyn. — Qualcuno sa che lei è qui. Qualcuno con un’influenza

enorme, che però non è in contatto con lei. Ci sarà quasi impossibile rapirla con

questo tipo di sollecitazioni all'opinione pubblica, capitano.

— Affronteremo il problema quando lo incontreremo — ribatté Joshua. — Per

adesso, la nostra priorità è rintracciare Mzu. Lo sapete che Ikela ha una figlia? Tutta

la famiglia che gli resti, stando ai dati disponibili.

— Erediterà lei — commentò Beaulieu.

— Esatto. Si chiama Voi, ha ventun anni. È la nostra via d'accesso

all'organizzazione che suo padre ha costruito in previsione dell'arrivo di Mzu.

— Andiamo, Joshua — protestò Ashly. — Le hanno appena ammazzato il padre.

Non accetterà appuntamenti con perfetti sconosciuti e tanto meno ci dirà qualcosa del

movimento segreto garissano, ammesso che sia informata. Del che dubito. Io non

coinvolgerei mia figlia in una faccenda simile. E anche i servizi segreti vorranno

interrogarla.

Joshua non si mise a discutere. Consultando la biografia di Ikela aveva capito

all'istante che Voi era la persona da contattare. Una delle sue intuizioni, come diceva

Ione. — Se riusciamo ad avvicinarla, avremo una possibilità — rispose deciso. —

Mzu non può più permettersi di restare qui. Dovrà tentare la fuga, e al più presto

possibile. In un modo o nell'altro. Voi sarà coinvolta. È la nostra chance migliore.

— Non è che io abbia obiezioni — disse Dahybi. — Voi è senz'altro una

possibilità. Ma come diavolo la avvicinerai?

— Non hai ascoltato? — chiese uno dei sergenti. — Voi ha ventun anni, ed è

femmina.

Joshua scoccò un sorriso perfido a Dahybi.

— Scherzi? — chiese l'altro, stupefatto.

— Mi sacrificherò per il bene della Confederazione. — Joshua esplose in una

risata. — Ragazzi, che facce! Allegria. Voi avrà amici, no? Nei Dorado ci sono un

sacco di industriali ricchi. I loro figli avranno cerchie molto unite ed esclusive. E

dopo tutto, io sono capitano e proprietario di un'astronave. Uno di loro ci farà entrare

nel gruppo. Dopo di che, dovrò solo trovare Voi. — Sorrise all'equipaggio, che lo

guardava con un misto di risentimento e rassegnazione. — È tempo di divertirsi.

Prince Lambert strinse le cinghie attorno ai polsi della ragazza, poi attivò il

programma di sensambiente. La sua camera da letto si mutò in una sala

circolare, con

pareti in pietra, in cima alla torre di un castello. Il letto era al centro del pavimento. I

suoi schiavi maschi cominciarono a entrare dalla porta. Si raccolsero attorno al letto

in dieci, scrutando con aria distante la figura a braccia e gambe divaricate.

Lambert tolse il collare telecomandato da sotto il cuscino e lo sistemò sul collo

della ragazza.

— Ma cosa succede? — chiese lei, con una certa ansietà. Era molto giovane,

probabilmente non aveva mai sentito parlare del congegno.

Lui la zittì con un bacio, inviò la sequenza d'attivazione del collare. Quella

tecnologia, un imbastardimento dei pacchetti medici nanonici, fece penetrare

filamenti nella spina dorsale della ragazza. Lambert poteva servirsene per fare reagire

il corpo come preferiva e soddisfare ogni fantasia.

— Spero di non interromperti — disse uno degli schiavi, con una tagliente voce

femminile.

Lambert sussultò. Il collare cominciava a fondersi con la pelle della ragazza,

attonita.

Lambert cancellò il programma, fece tornare la realtà della camera da letto,

fissò la

figura alta e magra che aveva sostituito il suo schiavo. — Maria santissima, Voi!

Dovrò cambiare il codice di accesso dell'appartamento. Non avrei mai dovuto

dartelo.

Voi si stava togliendo il cappuccio della tuta camaleonte. Riapparve la corona di

treccine. Indossava una tuta da agronomo della biosfera. — Voglio parlare con te.

Subito.

Lambert bestemmiò, poi inviò un ordine di spegnimento al collare e cominciò a

slacciare le cinghie.

— Quanti anni ha? — chiese Voi, quando lui apparve in soggiorno. — Conosce le

tue piccole manie?

— Perché questo improvviso interesse per la mia vita sessuale? Ti manca?

— Come mancano le nuvole a chi vuole prendere il sole.

— All'epoca non la vedevi così. Noi due andavamo alla grande.

— Ormai è storia. Non sono qui per questo. Ho bisogno di qualcosa da te.

— Madre Maria, la terapia di disintossicazione è stata un grosso sbaglio. Ti

preferivo com’eri prima. Comunque, che diavolo vuoi?

— Che prepari il *Tekas* per il volo e porti fuori dal sistema me e qualche amico.

— Oh, ma sicuro, non c’è problema. — Lambert si buttò sul divano in pelle, scrutò

Voi con aria di commiserazione. — Hai in mente qualche destinazione precisa? New

California? Norfolk? Ehi. perché non proviamo a vedere se ci riesce di penetrare la

rete difensiva della Terra?

— È importante. È per Garissa.

— Madre Maria. La tua rivoluzione sifilitica.

— Non si tratta di rivoluzione. È una questione d’onore.

— Ah. Forse non lo sai, ma è in atto una quarantena sui voli civili — ribatté

Lambert. — Non potrei partire col *Tekas* nemmeno se volessi. Fossi stato informato

in anticipo della quarantena, me ne sarei già andato. I Dorado non sono il posto ideale

per vivere, coi posseduti in giro nella galassia. L’idea è buona, Voi, però ti è venuta

troppo tardi.

Lei gli mostrò un dischetto; — Qui dentro c’è l’autorizzazione di volo del

Consiglio dei Dorado. Sarà un viaggio ufficiale.

— Come diavolo...

— Papà faceva parte del Consiglio. Ho i suoi codici di accesso.

La tentazione era irresistibile. — Sono ancora validi?

— Sì. Io e altre tre persone. Affare fatto?

— Vorrei portare qualcuno anch'io.

— No. Puoi pilotare lo yacht da solo. Per questo ho scelto te. Non è una crociera di

piacere, PL. Dovrai eseguire manovre complesse.

— Il *Tekas* non è un vascello da combattimento, lo sai. Chi sono gli altri?

— Non hai proprio nessun bisogno di saperlo. Affare fatto?

— Faremo sesso in caduta libera?

— Se scoparmi significa che piloterai lo yacht per me, okay, mi potrai scopare.

— Madre Maria, sei una puttana totale! Va bene, dammi un giorno per sistemare le

cose qui.

— Partiamo fra tre ore.

— Impossibile. Credo che non riuscirei nemmeno a riempire le vasche

criogeniche.

— Provaci. — Voi sventolò il dischetto. — Se non ci riesci, niente autorizzazione

al decollo.

La ragazza era attraente in un suo stravagante modo: poco più di vent’anni,

carnagione color ebano, capelli castani che le arrivavano al sedere. Indossava un

abito grigio metallizzato, e l’orlo della gonna era più alto dei capelli. La tipica

ragazza ricca e insicura. Si stava baciando appassionatamente sulla pista da ballo del

KF-T con Joshua.

— È un vero demonio — commentò invidioso Melvyn. Poi sentì il dovere di

spiegare a Beaulieu, che sedeva al tavolo con lui. — A me non riesce mai. Insomma,

sono uno specialista di fusione, e faccio parte dell’equipaggio di un’astronave. Non

dovrei avere il mio fascino? Ma in tutti gli astroporti, le ragazze fanno a botte solo

per lui. Secondo me si è fatto generizzare i feromoni. — Si mise a cercare, tra le

molte bottiglie di birra sul piano, una che contenesse ancora qualcosa.

— Non credi c’entri il fatto che ha trent’anni meno di te? — chiese la cosmonik.

— Venticinque! — corresse Melvyn, indignato. — No, senz’altro.

Beaulieu sondò di nuovo il locale. Era chiaro che la direzione presa dalle indagini

di Joshua lasciava perplessi gli uomini dei servizi segreti che lo controllavano. Lei e

Melvyn ne avevano già individuati cinque, tra una birra e l’altra. Gli agenti bevevano,

ballavano, chiacchieravano coi clienti come tutti. A tradirli era la rigida distanza che

mantenevano dall’equipaggio della Lady Mac.

Joshua si congedò dalla ragazza e andò a sedere al tavolo di Melvyn con un sospiro

soddisfatto. — Si chiama Kole. Mi ha invitato a un party stasera.

— Mi sorprende che possa resistere tanto — borbottò Melvyn.

— Mi incontrerò con lei e i suoi amici a un concerto di beneficenza, poi ci

trasferiremo a una festa privata in casa di qualcuno.

— Un concerto di beneficenza? — chiese Beaulieu.

— Suoneranno alcuni gruppi locali, per raccogliere soldi per l’assistenza legale ad

Alkad Mzu, nel caso dovesse opporsi ai mandati d’estradizione della Confederazione.

— Sta diventando una religione — borbottò Melvyn.

— Così pare. — Joshua contò le bottiglie sul tavolo. — Dai, dobbiamo tornare alla

Lady Mac. — Infilò un braccio sotto un’ascella di Melvyn, e Beaulieu sotto l’altra.

Assieme, tirarono in piedi lo specialista di fusione, completamente sbronzo. Ashly e

Sarha si avvicinarono dal banco. I quattro sergenti si alzarono dalle rispettive sedie.

Nessun agente dei servizi segreti si mosse. Non volevano attirare l'attenzione.

Due posseduti entrarono nel bar. Un uomo e una donna, vestiti in modo quasi

normale. Il processore di Joshua inviò un allarme.

— Buttatevi giù! — strillarono all'unisono i sergenti. Il programma di risposta alle

minacce esterne, entrato in modalità primaria dopo l'allarme, fece balzare a terra

Joshua. Rotolò sul pavimento, scaraventò via coi piedi un paio di sedie vuote.

L'equipaggio lo aveva imitato, compreso Melvyn, anche se l'alcol lo rallentava.

I sergenti estrassero le mitragliatrici. Nel locale esplosero urla. Anche gli uomini

dei servizi segreti si stavano muovendo, alla folle velocità concessa dagli arti

potenziati.

I posseduti boccheggiarono alla reazione istantanea. Un numero imponente di armi

era puntato su loro. — Restate immobili — ordinò una voce quadrifonica.

I due non possedevano nanoniche neurali che potessero caricare programmi di

combattimento, ma il loro istinto fu quasi altrettanto veloce. Alzarono entrambi le

mani e cominciarono a proiettare fuoco bianco dalle punte delle dita.

Sei mitragliatrici, tre pistole semi-automatiche e una carabina aprirono il fuoco.

Joshua non aveva mai sentito l’esplosione di un’arma a proiettili chimici. Dieci che

sparavano all’unisono erano peggio di un razzo a fusione. Si coprì le orecchie con le

mani. La raffica durò al massimo un paio di secondi. Si azzardò a sollevare la testa.

Solo gli agenti (sei, in realtà; a Melvyn ne era sfuggito uno) e i sergenti erano in

piedi. Tutti gli altri erano sul pavimento, qualcuno raggomitolato in posizione fetale.

Tavoli e sedie rotolavano in giro. I proiettili avevano crivellato la parete alle spalle

dei posseduti. Grandi chiazze di sangue colavano su quel che restava dei pannelli di

composto. I due corpi...

Joshua ebbe un sobbalzo. Non restava molto da identificare come umano. Un

programma di soppressione della nausea entrò in modalità primaria, anche se servì

solo a soffocare i sintomi fisici.

Gemiti e urla si levarono nella musica. Diverse persone erano state colpite da proiettili rimbalzati.

— Joshua? — Era Sarha, che stringeva una mano sulla coscia sinistra di Ashly. Il sangue le tingeva di rosso le dita. — È ferito.

— Ione — urlò Joshua. — Pacchetti nanonici!

Uno dei sergenti estrasse un pacchetto dalla cintura. Beaulieu tagliò la gamba dei calzoni di Ashly con una lama che era spuntata dal suo polso sinistro. Un fluido grigioverde colava da un foro di proiettile nella sua piastra pettorale.

— Mi raccomando, state attenti — mormorò Ashly.

Quando la ferita fu messa a nudo, Sarha applicò il pacchetto.

— Andiamocene — disse Joshua. — Beaulieu, tu porta Melvyn. Sarha e io ci occupiamo di Ashly. Ione, coprici.

— Aspettate un minuto — disse uno degli agenti. Joshua lo riconobbe: uno dei gorilla che accompagnavano Pauline Webb al mattino. — Voi restate qui finché non arriverà la polizia.

Un barista dai riflessi veloci si rese conto delle possibilità di guadagno, e registrò

l’intera scena in una cellula di memoria. Le compagnie mediatiche ritrasmisero le

immagini in continuazione, quella sera. Sei uomini armati che facevano a chi urlava

più forte con un giovane capitano d’astronave (“Lagrange” Calvert in persona, ci si

rese conto) e col suo equipaggio. Il capitano a strillare che nessuno gli avrebbe

impedito di far curare l’amico ferito. E comunque, che razza di autorità avevano quei

sei? Quattro cosmonik identici, minacciosi, inquietanti, si paravano tra Calvert e gli

uomini armati. Dopo una breve pausa, si ebbe l’impressione che le armi di tutti

scomparissero. L’equipaggio della nave lasciò il bar, portandosi via il ferito.

Gli anchormen specularono a lungo e con impeto sulla possibilità che i sei uomini

armati fossero agenti di servizi segreti stranieri. Rintracciarli si dimostrò impossibile.

La polizia confermò che le due persone uccise erano posseduti, anche se nessuno

spiegò da cosa derivasse quella certezza. Il Consiglio di Ayacucho invitò tutti a

mantenere la calma. Venne assegnata la priorità assoluta alle procedure per

identificare altri eventuali posseduti presenti sull’asteroide. Fu chiesta la

piena

collaborazione di tutti i residenti.

Non si registrarono manifestazioni di panico, raduni di cittadini o marce di

protesta. La gente aveva troppa paura di ciò che poteva essere in agguato all'esterno

delle case. Aziende e uffici che erano rimasti aperti cominciarono a chiudere, oppure

a condurre le attività soltanto via rete; l'unico obiettivo era ridurre i contatti

personali. I genitori smisero di mandare i figli ai centri ricreativi. I servizi

d'emergenza entrarono in stato di piena allerta. Guardie di sicurezza private si

unirono alla polizia nelle ricerche.

Entro il tardo pomeriggio, diverse astronavi avevano ricevuto dal Consiglio il

permesso di decollare. Per la maggior parte avevano a bordo consiglieri, con famiglie

e assistenti, diretti a riunioni o negoziati con alleati.

— E non possiamo fermarli — si lamentò Monica. Si trovava nell'ufficio usato

dagli edenisti, a sorseggiare tè istantaneo. Non aveva di meglio da fare, il che la

turbava parecchio. Tutte le risorse dell'ESA erano state attivate. Nessuno sapeva dove

fosse Mzu; pochissimi conoscevano Voi, e nessuno aveva idea di un gruppo

rivoluzionario al quale la ragazza fosse legata. Rintracciare Mzu era ormai compito

degli agenti edenisti, e più che altro si poteva sperare in un colpo di fortuna.

— Non si è imbarcata su una nave — disse Samuel. — Di questo siamo certi.

Nessuno che si avvicini del venticinque per cento per altezza e massa a Mzu è passato

negli spazioporti senza essere perfettamente identificato. — Una pausa. — Se non la

troviamo entro le prossime quattro ore, ci ritireremo da Ayacucho.

Monica se lo aspettava, ma il colpo fu duro lo stesso. — La situazione è così

grave?

— Temo di sì. — Samuel. attraverso un ragno, aveva appena osservato una nuova

possessione in una zona residenziale. L'appartamento ospitava una famiglia di cinque

persone che avevano eseguito gli ordini: si erano chiuse in casa e non avevano

lasciato entrare nessuno. Finché era arrivata la polizia. Tutti e tre gli agenti erano

posseduti, e sette minuti dopo lo era anche la famiglia. — Stimiamo che ormai l'otto

per cento della popolazione sia posseduto. L'isolamento serve solo a facilitare loro le

cose. Ormai tutte le forze di polizia sono contaminate.

— Bastardi. Da quando Capone si è servito della polizia e dell'amministrazione statale per impossessarsi di New California, lo fanno tutti. Immagino che lanciare un allarme generale a questo punto non servirebbe a niente, vero? — chiese Monica.

— Pensiamo di no. Le armi disponibili alla popolazione sono poche, e per la maggior parte sono elettroniche. Sarebbero peggio che inutili. Non faremmo che aumentare le sofferenze.

— E dopo quella stramaledetta campagna mediatica, nessuno si fiderebbe di noi.

— Esatto.

— Cosa facciamo se Mzu non riuscisse a fuggire?

— Dipenderà da quello che accadrà qui. Se i posseduti porteranno Ayacucho fuori dal nostro universo, il problema sarà risolto, anche se in modo non molto soddisfacente. Se resteranno qui, gli spaziofalchi istituiranno un blocco permanente.

Lei strinse i denti. Odiava il senso di frustrazione. — Potremmo tentare di inviarle un messaggio. Offrirle di portarla via da qui.

— Ci ho pensato. Potrebbe essere l'ultima risorsa da usare prima di evacuare.

— Grande. Allora restiamo seduti ad aspettare che Mzu passi davanti a un ragno.

— Tu hai un'idea alternativa? — chiese Samuel. — Non mi pare che qualcuno di

noi ne abbia. Anche se io continuo a domandarmi cosa facesse Joshua Calvert in quel

bar col suo equipaggio.

— Cercava una ragazza da portare a letto, direi.

— No. Calvert è astuto. Se vuoi sapere quello che penso, sta cercando di entrare in

contatto con Voi attraverso i suoi amici.

— Non può sapere chi siano, e non ha le risorse necessarie — ribatté Monica. —

Noi abbiamo i nomi di tre suoi amici in tutto, e ottenerli ci ha richiesto cinque ore.

— D'accordo. Però con quell'invito a un party Calvert si è già introdotto nella

cerchia sociale di Voi. E l'asteroide è piccolo. — Il sorriso di Samuel si fece astuto.

— Buffo, no? Calvert era una piccola noia, e adesso è l'unica pista da seguire che ci

resti.

Ashly parlò pochissimo nel viaggio di ritorno allo spazioporto. Probabilmente i

programmi delle sue nanoniche neurali si stavano dando da fare per soffocare lo

shock. Però Sarha, che monitorava i pacchetti medici sulla coscia, non sembrava

preoccupata.

Melvyn fece del suo meglio per ritrovare la sobrietà. Un sergente gli aveva dato un

pacchetto medico che ora gli cingeva il collo e lavorava a pieno ritmo per filtrare le

tracce di alcol dal sangue in arrivo al cervello.

L'unica preoccupazione di Joshua era il fluido che ancora colava dal foro di

proiettile nella corazza di Beaulieu. I pacchetti medici nanonici non potevano curare

un cosmonik: ognuno di loro possedeva sistemi interni unici, non standardizzati, e ne

andava fiero. Joshua non sapeva nemmeno se sotto il carapace d'ottone lei fosse più

biologica o più meccanica.

— Come va? — le chiese.

— Il proiettile ha danneggiato qualche ghiandola di sintesi nutritiva. La situazione

non è critica.

— Hai... pezzi di ricambio?

— No. Quella funzione possiede una ridondanza di back-up. Visto da fuori, sembra

peggio di quel che è.

Le porte dell'ascensore si spalancarono. Due sergenti uscirono per primi in

corridoio, per controllare se fossero presenti posseduti tra loro e il tubo d'equilibrio.

— Joshua — chiamò uno dei due.

Il processore per il rilevamento di campi d'interferenza elettromagnetica non si era

attivato. — Sì?

— Qui c'è qualcuno per te.

Joshua si diede una spinta coi piedi, fluttuò avanti in corridoio.

La signora Nateghi e i suoi due colleghi di Tayari, Usoro e Wang lo aspettavano

all'esterno del tubo. Alle loro spalle fluttuava un altro uomo.

L'equipaggio seguì Joshua fuori dall'ascensore.

— Capitano Calvert. — La voce di Nateghi era indecentemente allegra.

— Non ne ha mai abbastanza di me, eh? Cosa c'è questa volta? Una multa da un

milione di fusiodollari perché ho buttato immondizia per strada? Dieci anni di lavori

forzati per non avere restituito i vuoti al bar? Esilio su una colonia penale per avere

scoreggiato in pubblico?

— L'umorismo è un eccellente meccanismo di difesa, capitano Calvert. Però le

consiglio di presentarsi in aula con argomenti più robusti.

— Ho appena salvato il vostro asteroide da un'invasione di posseduti. È

sufficiente?

— Ho visto il notiziario della NewsGalactic. Lei è rimasto sdraiato sul pavimento,

con le mani sulla testa, per tutto il tempo. Capitano Calvert, ho qui per lei una

convocazione per un'udienza preliminare nella causa che dovrà decidere della

proprietà dell'astronave *Lady Macbeth*, a seguito dell'istanza presentata dal mio

cliente sulla suddetta nave.

Joshua fissò la donna, troppo incredulo per parlare.

— Proprietà? — chiese Sarha. — Ma è la nave di Joshua. Lo è sempre stata.

— Errato — disse Nateghi. — Era la nave di Marcus Calvert. Posseggo una

registrazione del capitano Calvert che ammette il fatto.

— Non lo ha mai negato. Suo padre è morto. La proprietà della *Lady Mac* risulta

dal registro astronavale. Questo è un dato che lei non può mettere in discussione.

— Però io posso. — L'uomo che si era tenuto alle spalle dei due avvocati maschi

fluttuò in avanti.

Joshua lo fissò, e un brivido molto sgradevole si insinuò nei suoi pensieri. Quel

viso angoloso, color ebano... "Gesù, lo conosco. Ma dove l'ho incontrato?" — E tu

chi diavolo sei?

— Mi chiamo Liol. Liol Calvert, per l'esattezza. Sono il tuo fratellastro maggiore,

Joshua.

L'ultimo posto dove Joshua volesse discutere di quella truffa era la cabina del

capitano. La cabina di suo padre, Cristo santo, anche se la maggior parte dei vecchi

cimeli era stata rimossa durante l'ultima manutenzione. Era il luogo più vicino a una

casa che avesse mai avuto.

Però Ashly aveva bisogno di un ricovero nell'infermeria della *Lady Mac*, dove i

pacchetti invasivi gli avrebbero estratto il proiettile dalla coscia. Quella puttana della

Nateghi era irremovibile, e la convocazione in aula esisteva sul serio. E c'era una

missione da compiere. Quindi, occorreva andare al sodo.

Non appena il portello della cabina si fu chiuso, Joshua chiese: — Okay, stronzo, quanto vuoi?

Liol non rispose subito. Si guardava attorno con un’espressione prossima alla trepidazione. — Finalmente sono qui — mormorò. — Dev’essere molto strano per te, Joshua. Per me lo è.

— Piantala con queste merdate. Quanto?

Liol si girò a fissarlo. — Quanto per cosa?

— Per ritirare l’istanza di proprietà e scomparire, è ovvio. Hai studiato bene il colpo, te lo concedo. In condizioni normali ti lascerei fare a pezzi dal tribunale, ma al momento ho una certa fretta. Non voglio complicazioni. Dimmi la cifra, ma ti converrà tenerti sotto i cinquantamila.

— Bel tentativo, Josh. — Liol sorrise, mostrò il suo disco di credito della Banca Gioviana dal lato argentato. Numeri verdi brillavano sulla superficie.

Joshua lesse e restò di sasso. Ottocentomila fusiodollari. — Non capisco.

— È semplicissimo. Io sono davvero tuo fratello. Ho diritto alla comproprietà della nave, come minimo.

— Non se ne parla nemmeno. Tu sei un imbroglione che sa usare un pacchetto

cosmetico, tutto qui. Al momento, la mia faccia è famosa come quella di Jezzibella.

Hai visto l'occasione di rompermi le scatole e ti sei rimodellato il viso.

— Questa è la mia faccia. La ho da quando sono nato, prima di te. Consulta il mio

file pubblico, se vuoi le prove.

— Sono certo che un tipo così in gamba avrà inserito tutti i dati essenziali nei

nuclei di memoria di Ayacucho. Hai fatto le tue ricerche, e mi hai appena dimostrato

di avere i soldi per comperare codici ufficiali d'accesso.

— Sul serio? E cosa mi dici di te?

— Di me?

— Già. Com'è che sei diventato proprietario di questa nave dopo la morte di mio

padre? Anzi, com'è morto? È davvero morto? Dimostrami di essere un Calvert.

Dimostrami di essere il figlio di Marcus.

— Ho ereditato la nave. Papà ha sempre voluto che la avessi io. Il suo testamento è

negli archivi di Tranquillity. Chiunque lo può consultare.

— Oh, splendido. Allora gli archivi di Tranquillity sono al di sopra di ogni

sospetto, mentre tutti i dati presenti nei Dorado sono stati inseriti da criminali. Molto

comodo. Non tenterei questo approccio in aula, fossi in te.

— Era mio padre! — urlò Joshua, rabbioso.

— Anche il mio. E tu lo sai. Meglio, lo sapresti se fossi un vero Calvert.

— Ma che cazzo dici?

— Intuito. Cosa ti dice l'intuito sul mio conto, Josh?

Per la prima volta in vita sua, Joshua capì cosa significasse avere le vertigini:

barcollare sull'orlo di un baratro mostruosamente profondo.

— Ah. — Il sorriso di Liol era trionfale. — La nostra dote di famiglia può avere

effetti terribili, a volte. Dopo tutto, io ho capito che tu sei un vero Calvert non appena

ho cominciato a vedere il servizio di Kelly Tirrel. E so anche cosa stai passando,

Josh. La stessa identica cosa che provo io nei tuoi confronti. La rabbia tremenda, il

rifiuto di credere nonostante tutte le prove. Siamo più che fratelli. Siamo quasi

gemelli.

— Sbagliato. Non veniamo nemmeno dallo stesso universo.

— Cosa ti preoccupa di più, Josh? Che io sia tuo fratello o che non lo sia?

— Distruggerò la *Lady Mac* prima di permettere a qualcun altro di averla. Se sei

tanto intuitivo, saprai quanto sia vero.

— Errore mio. — Liol carezzò la cuccetta accanto al portello. Nei suoi occhi

brillava un ovvio desiderio. — Vedo che questa nave significa per te quanto significa

per me. Non mi sorprende. Abbiamo tutti e due il desiderio d'avventura dei Calvert.

Era inevitabile che saltarti addosso con una scena madre legale creasse una certa

ostilità. Ma ho aspettato per ogni giorno della mia vita che questa nave attraccasse

qui. Papà ha lasciato Ayacucho prima che io nascessi. Ai miei occhi, la *Lady Macbeth*

è sempre stata mia. Spetta in eredità anche a me, Josh. Ho diritto di essere qui come

te.

— Un'astronave ha un solo capitano. E tu, ragazzo, proprio non sai cosa significhi

essere capitano o pilota. Non che questo sia rilevante, ma non sarai mai in grado di

far volare la *Lady Mac*.

— Josh, smettila di fare resistenza — ribatté Liol. — Sei mio fratello, non voglio

rubarti niente. Già scoprire che esisti è stato uno shock enorme. Le ostilità in famiglia

sono le peggiori. Non cominciamo appena ci conosciamo. Cosa penserebbe papà?

— Tu *non* fai parte della famiglia.

— Dove ha attraccato la *Lady Mac* nel 2586, Josh? In quali porti?

Joshua strinse i pugni, fece partire un programma di analisi d’attacco. Odiava la

superiorità di quel bastardo arrogante. Fargliela sparire dalla faccia sarebbe stato

meraviglioso.

— Lo svantaggio di una carnagione del colore della tua, Josh, è che vedo ogni tuo

rossore. Ti tradisci da te. Io invece a poker vinco sempre.

Joshua ribollì in silenzio.

— Allora, ne vogliamo discutere civilmente? — chiese Liol. — Io odierei dover

combattere con la signora Nateghi in aula.

— Per caso, il tuo improvviso desiderio di possedere un’astronave ha qualcosa a

che vedere con la possibilità che i posseduti si impadroniscano di questo asteroide?

No, eh?

— Delizioso. — Liol batté le mani. — Sì, sei un Calvert. Appena vedi una cintura, colpisci sotto.

— Esatto. D'accordo, ci rivedremo in tribunale tra una settimana circa. Ti sta bene?

— E tu abbandoneresti tuo fratello ai posseduti?

— Se ne avessi uno, probabilmente no.

— Credo che dopo tutto mi piacerai, Josh. Pensavo fossi un tipo molle. Hai avuto una vita facile. Ma non sei molliccio.

— Una vita *facile*?

— Paragonata alla mia, sì. Hai conosciuto papà. Avevi la grande eredità ad aspettarti. Io la chiamerei una vita facile.

— Io le chiamerei palle.

— Se non credi nella tua intuizione, basterà un semplice profilo del DNA. Sono certo che le attrezzature mediche della nave possano provvedere.

E Joshua restò del tutto sbalordito. In quel perfetto estraneo c'era qualcosa che da un lato lo sconvolgeva, dall'altro gli dava un oscuro conforto. "Gesù, mi assomiglia, e sa della mia intuizione, e papà ha cancellato il registro di bordo del 2586.

Non è del

tutto impossibile. Però la *Lady Mac* è mia. Non potrei mai dividerla.” Fissò Liol per

un altro momento, poi prese una decisione.

L’equipaggio era sul ponte di comando, assieme a Nateghi. Joshua schizzò fuori

dalla cabina del Capitano, ruotò di novanta gradi e piantò il piede su un cuscinetto

adesivo. — Sarha, porta il nostro ospite in infermeria. Prendigli un campione di

sangue. Usa il coltello se vuoi, poi fagli il profilo del DNA. — Puntò l’indice su

Nateghi. — Lei se ne va. Subito.

L’avvocato lo ignorò. — Signor Calvert, quali sono le sue istruzioni?

— Le ho appena detto... Oh.

— Grazie infinite per il suo aiuto — rispose Liol. — Mi metterò in contatto con il

suo studio se riterrò necessarie ulteriori azioni legali contro mio fratello.

— Molto bene. Per Tayani, Usoro e Wang sarà un piacere aiutarla. Costringere i

recidivi ad ammettere le proprie responsabilità è sempre appagante.

Joshua avvampò. — Dahybi, accompagna fuori la signora — borbottò.

Lo specialista di nodi d’energia e l’avvocato se ne andarono.

Liol scoccò un sorriso ammaliante a Sarha. — Lei non userebbe un coltello su me,

vero?

Lei fece l'occhiolino. — Dipende dalle circostanze.

— Ma guarda un po', Joshua — commentò uno dei sergenti. — Ti sei raddoppiato.

Joshua lo fulminò con lo sguardo, poi balzò verso la cabina.

— Grazie di tutte le premure — disse acido Ashly. — Ma non vi preoccupate, sto

bene.

Il programma tranquillante non bastava a domare la claustrofobia. Alla fine fu

costretta a portare in modalità primaria un programma di sonnolenza. Si addormentò

chiedendosi chi avrebbe incontrato al risveglio.

Il rendezvous era complesso, il che diminuiva le chance di successo. Ma il

problema maggiore era andarsene da Ayacucho senza essere individuati.

L'asteroide possedeva due spazioporti a rotazione retrograda, uno per estremità.

Quello principale era usato da astronavi e grandi vascelli interorbitali, mentre il più

piccolo serviva soprattutto per navi da carico e cisterne che portavano acqua e

ossigeno liquido per la biosfera. Era anche la base operativa per navette per

pendolari

e rimorchiatori attivi tra l’asteroide e le stazioni industriali.

Entrambi erano sorvegliati da agenti. Impossibile passare per le camere assiali e

prendere un ascensore per le aree di attracco, così Voi aveva pensato di utilizzare

capsule da carico.

Lodi e un altro ragazzo, Eriba, che diceva di essere uno studente di strutture

molecolari, si misero al lavoro su due capsule in un magazzino della T’Opingtu. Le

convertirono in bare robustamente imbottite, sagomate per contenere qualcuno che

indossasse una tuta spaziale. I due giuravano che l’isolamento avrebbe impedito

perdite termiche o elettromagnetiche: le capsule sarebbero risultate inerti a ogni

sensore.

Ovviamente, l’isolamento significava che Alkad non avrebbe potuto trasmettere

richieste d’aiuto se fosse successo qualcosa e nessuno avesse riaperto la capsula.

Dopo una ventina di eroici minuti lì dentro, optò per il sonno.

Un rimorchiatore doveva portare le due capsule a una fonderia della T’Opingtu. Da

lì sarebbero state trasferite su una nave interorbitale diretta a Mapire.

Quando si risvegliò, era in caduta libera. Se non altro, avevano lasciato l'asteroide.

Le nanoniche neurali la informarono di una comunicazione in arrivo.

"Tieni duro, dottore. Stiamo aprendo la capsula."

Alkad avvertì vibrazioni, poi i sensori del colletto le mostrarono linee di luce rossa

che le danzavano attorno. Il coperchio della capsula venne tolto, e qualcuno in tuta e

zaino da volo le apparve davanti.

"Salve, dottore. Sono Lodi. Ce l'hai fatta"

"Dov'è Voi?" chiese lei.

"Sono qui, Alkad. Maria, è stato terribile. Tu stai bene?"

"Sì. Benissimo, grazie." Oltre al sollievo per se stessa, Alkad era stranamente

contenta per la ragazza.

Lodi la tirò fuori. Sollevata in aria di fronte a lui, con lo zaino che emetteva rapide

scie di vapore, lei ebbe un déja vu: Cherri Barnes che la trascinava a bordo di *Udat*.

Quella volta, lo spazio era spaventosamente vuoto, con pochissima luce; adesso si

trovava nel disco di Tunja, assalita da una tempesta rosso sangue. Le particelle erano

talmente dense che non si vedevano stelle. Giudicare le dimensioni era straordinariamente difficile. Un granello di polvere a un centimetro dal suo naso o un macigno distante un chilometro avevano lo stesso identico aspetto.

Davanti a lei c’era l’astronave. Lo scafo era di un rosso molto più scuro di quello delle particelle. Due pannelli termici erano estesi, e nel turbinare della polvere sembravano eliche che si muovessero al rallentatore. Il portello aperto emetteva un dolce raggio di luce bianca.

Alkad fluttuò in quella direzione, lieta del ritorno di colori normali. Entrarono in una camera cilindrica con ganci per stabilizzarsi, prese per l’alimentazione, tubi fluorescenti, griglie di aerazione, e piccoli pannelli di strumentazione distribuiti a casaccio. La sensazione che la realtà si stesse solidificando attorno a lei era fortissima.

Il portello si chiuse. Alkad si aggrappò a un gancio quando cominciò ad affluire aria. La sua tuta si mutò in un globo che pendeva dal colletto, e ci fu una cascata di suoni.

— Ce l’abbiamo fatta! — Voi era estasiata. — Te lo avevo detto che ti avrei portata via da Ayacucho.

— Sì, me lo hai detto. — Alkad li scrutò a uno a uno. Voi, Lodi ed Eriba, così terribilmente giovani per venire risucchiati in quel mondo di sotterfugi, odio e morte.

Volti raggianti che esprimevano un disperato bisogno della sua approvazione. — E voglio ringraziarvi. Avete fatto un lavoro magnifico, tutti.

Le loro risate di gratitudine le fecero scuotere la testa di meraviglia. Che tempi strani.

Cinque minuti più tardi, Alkad indossava la sua vecchia tuta da nave, con lo zaino appeso a un fianco, e seguiva Voi verso il ponte superiore del *Tekas*. Le dimensioni dello yacht consentivano una sola capsula di supporto vitale, con tre ponti. Lo spazio era piuttosto scarso, però l’interno risultava compatto ed elegante; tutto si fondeva armoniosamente a creare l’illusione di un volume ben maggiore.

Prince Lambert, da una poltrona circolare, trasmetteva un flusso continuo di informazioni al computer di navigazione. *Tekas* stava accelerando a un

ventesimo di

g, per quanto a bordo si avvertisse qualche sbalzo di gravità.

— Grazie per averci concesso l'uso della sua nave — disse Alkad, dopo le

presentazioni.

Lui scoccò un'occhiata severa a Voi. — Di niente, dottore. Era il minimo che

potessi fare per un'eroina nazionale.

Alkad ignorò il sarcasmo. Chissà cosa c'era esattamente tra Prince e Voi. — Qual è

la nostra situazione attuale? Qualcuno l'ha seguita?

— No. Di questo sono piuttosto certo. Ho volato all'esterno del disco di particelle

per un milione di chilometri prima di entrarci. La vostra nave interorbitale ha fatto lo

stesso, però sul lato opposto. In teoria, nessuno può capire che abbiamo eseguito un

rendezvous. Nemmeno gli spaziofalchi riescono a sentire quello che accade

all'interno del disco. Non a un milione di chilometri di distanza. È troppo denso.

"A meno che non vogliano seguirmi fino all'Alchimista" pensò Alkad. — E se ci

fosse uno spaziofalco nascosto all'esterno del disco, o anche all'interno con noi? —

chiese.

— Allora saremmo fottuti — rispose Prince. — I nostri sensori sono buoni, ma non

a livello militare.

— Se ci seguissero, ormai lo sapremmo — disse Voi. — Sarebbero intervenuti a

intercettarci al rendezvous.

— Penso di sì — ammise Alkad. — Tra quanto potremo uscire dal disco e balzare

fuori dal sistema?

— Ancora quaranta minuti. Non si può eseguire una manovra simile in fretta. Là

fuori ci sono troppe rocce taglienti. Già così dovrò sostituire la schiuma protettiva

dello scafo. L’abrasione della polvere la sta riducendo a puro silicio. — Prince scoccò

un sorriso poco convincente ad Alkad. — Posso sapere in cosa consiste la nostra

missione?

— Mi occorre una nave da combattimento, tutto qui.

— Capisco. E suppongo che la cosa abbia a che fare col lavoro che lei svolgeva

per la marina garissana prima del Genocidio.

— Sì.

— Se lei vorrà scusarmi, lascerò la compagnia prima dell'epilogo.

Alkad pensò ai congegni che erano rimasti nel suo zaino, a quanto fosse diventato

minimo il suo margine di sicurezza. — Nessuno la costringerà a niente.

— Mi fa piacere sentirlo. — Prince lanciò un'altra occhiata intensa a Voi. — Una

volta tanto.

— Che coordinate di balzo ci offre questa rotta? — chiese Alkad.

— Nyvan — rispose lui. — Dista centotrenta anni luce, ma posso ottenere un

allineamento ragionevole senza usare troppo carburante. Voi mi ha detto che lei vuole

un pianeta con industrie militari e che non avrebbe fatto troppe domande.

L'ultima astronave autorizzata al volo era partita da novanta minuti quando Joshua

uscì dallo spazioporto. Il personale di assistenza e manutenzione era rientrato a casa

per stare con le famiglie.

Tre agenti indugiavano nella camera assiale, chiacchierando sottovoce. Le uniche

persone rimaste. Joshua li salutò con un cenno quando emerse dall'ascensore con la

scorta di tre sergenti.

Uno degli agenti, una donna, aggrottò la fronte. — Rimetti piede sul satellite?

—

domandò incredula.

— Prova a tenermi lontano da un party.

Sentì nascere una discussione alle sue spalle al chiudersi delle porte dell'ascensore.

Le cheerleader degli adesivi olomorfi intonarono il loro ritornello.

— Se si è presa il disturbo di rivolgerti direttamente la parola, i posseduti devono

avere guadagnato terreno — disse un sergente.

— Senti, ne abbiamo già discusso. Io voglio solo dare un'occhiata e vedere se Kole

si è fatta viva. Se non c'è, torniamo subito.

— Sarebbe molto più sicuro se andassi io da sola.

— Non credo. — Joshua avrebbe voluto aggiungere altro, ma con ogni probabilità

l'ascensore era pieno di pulci nanoniche. Chiese alla rete un canale con la *Lady Mac*.

— Sì, Joshua? — rispose Dahybi.

— Alcune persone qui si stanno innervosendo per i posseduti. Voglio un

monitoraggio dei sistemi interni dell'asteroide. Trasporti, energia, ambiente, rete,

tutto quanto. Se riscontrate segni di degrado, voglio saperlo subito.

— Okay.

Joshua guardò il viso rigido, privo d'espressione del sergente più vicino. Gli

sarebbe piaciuto confidarsi con Ione, chiedere la sua opinione, discutere della

situazione. Se qualcuno sapeva come affrontare rapporti familiari difficili, era lei. Un

pregiudizio ben radicato gli impediva di dire qualcosa ai sergenti. — Un'altra cosa,

Dahybi. Chiama Liol e digli di salire immediatamente a bordo della *Lady Mac*. Dagli

una cabina passeggeri nella capsula C. Non lasciarlo accedere al ponte di comando.

Non dargli codici d'accesso per il computer di navigazione. E quando arriva, non

scordarti di fargli il test della possessione.

— Sì, capitano. Stai attento.

La comunicazione via nanoniche neurali non lasciava filtrare sfumature emotive,

ma Joshua conosceva Dahybi tanto bene da indovinare la sua divertita approvazione.

— Allora accetti la tesi di Liol? — chiese Ione.

— Il profilo del suo DNA sembra piuttosto simile al mio — ammise lui a

malincuore.

— Sì. Direi che una compatibilità del novantasette per cento è significativa.

Non è

raro che i membri degli equipaggi di astronavi si trovino con famiglie sparse in

diversi sistemi stellari.

— Grazie di avermelo ricordato.

— Se tuo padre era fatto della tua stessa pasta, è possibile che Liol non sia il tuo

unico fratello.

— Gesù.

— Voglio solo prepararti all'eventualità. Il servizio di Kelly Tirrel ha aumentato il

tuo tasso di visibilità pubblica di un fattore notevole. Qualcun altro potrebbe venirti a

cercare.

Lui ebbe un'espressione ironica. — Non sarebbe grandioso? Il raduno dei Calvert.

Saremo più numerosi dei Saldana?

— Ne dubito molto, se includi i figli illegittimi.

— E le pecore nere.

— Giusto. Cosa vuoi fare con Liol?

— Non ne ho idea. Però non toccherà la *Lady Mac*. Immagini una riunione ogni

volta per decidere la destinazione successiva? È il contrario di tutto ciò che sono, per

non parlare della mia vecchia. La nave.

— Probabilmente se ne renderà conto. Sono certa che potrete arrivare a un

accordo. Mi sembra parecchio intelligente.

— Vuoi dire strisciante.

— Voi due non siete molto diversi.

L'ascensore lo depositò in un salone pubblico, a duecento metri dal club Terminal

Terminus, dove si teneva il concerto di beneficenza. Non tutti obbedivano alla

richiesta del Consiglio di restare chiusi in casa. Ragazzini ridevano e urlavano nel

salone. Tutti portavano un fazzoletto rosso alla caviglia.

Per un attimo, Joshua si sentì staccato dalla propria generazione. Aveva

gigantesche responsabilità, per non parlare dei problemi, mentre quelli erano solo

drogati di programmi stimolanti che passavano da un vacuo divertimento all'altro e

non capivano affatto l'universo.

Poi qualcuno riconobbe "Lagrange" Calvert, e volle sapere come fosse stato

salvare i bambini da Lalonde, e c'erano davvero posseduti nel bar KF-T? Erano

entusiasti, e le ragazze del gruppo gli facevano occhi languidi. Joshua cominciò a

lasciarsi andare: dopo tutto, le barriere non erano così solide.

Il Terminal Terminus somigliava a un ampio incrocio tra tunnel. Vecchie, grandi

scavatrici da miniera erano disposte sotto nicchie ad arco, e le loro punte coniche

sporgevano nella camera centrale. Meccanoidi obsoleti, waldo con zampe da ragno,

pendevano inerti dal soffitto. I drink venivano serviti su una lunga sezione di cingolo

di caterpillar.

Al centro stava un finto wormhole, una colonna di vetro nero dalla superficie

increspata, cinque metri di diametro, che andava dal pavimento al soffitto. All'interno

erano intrappolate cose, creature dai contorni mal definiti che artigliavano il vetro nel

disperato tentativo di fuggire; la superficie nera si contraeva e si distendeva, senza

mai rompersi.

— Un arredo di ottimo gusto, date le circostanze — borbottò Joshua a un sergente.

In mezzo a due delle macchine da miniera era allestito un palco. Sui lati c'erano

proiettori AV tanto potenti da coprire un intero stadio.

Uno dei sergenti si posizionò a un'uscita di sicurezza. Gli altri due restarono con

Joshua.

Trovò Kole con un gruppo di amici, sotto una delle macchine. Ai capelli della

ragazza erano intrecciati fili color argento e scarlatto, che di tanto in tanto li facevano

aprire come la coda di un pavone. Joshua si fermò a guardarla. Era completamente

fasulla: ricca senza la verve cosmopolita di Dominique, pattume puro a confronto

della semplice onestà di Louise.

Louise.

Kole lo vide. Strillò felice, lo baciò, gli si strusciò contro. — Stai bene? Ho visto

cos'è successo dopo che sono uscita dal bar.

Lui rise sprezzante. Era una leggenda vivente, no? — Sto benissimo. I miei...

cosmonik sono ossi duri. Abbiamo visto di peggio.

— Davvero? — La ragazza scrutò con rispetto un sergente. — Sei un maschio?

— No.

Chissà se Ione era irritata, divertita o solo indifferente. Probabilmente era vera

l’ultima ipotesi.

Kole baciò di nuovo Joshua. — Vieni a conoscere la gang. Non credevano che ti

avessi agganciato. Madre, non ci credo nemmeno io.

Lui si preparò al peggio.

Dal suo punto di osservazione, appollaiata su un tubo di raffreddamento a tre quarti

d’altezza di una macchina mineraria, Monica Foulkes vide Joshua salutare il branco

d’amici di Kole. Conosceva alla perfezione l’atteggiamento giusto per essere

accettato nel giro di pochi secondi. Monica bevve un sorso di acqua minerale

ghiacciata, e intanto le sue retine potenziate scrutarono le facce sotto. La tuta

camaleonte produceva un caldo terribile, però le conferiva il colore di pelle giusto per

l’etnia keniota di Ayacucho. Al momento, gli “agenti stranieri” erano popolari quanto

i posseduti. Tranne Calvert, ovviamente, che veniva trattato da eroe. Il programma di

riconoscimento di Monica eseguì raffronti sui giovani che aveva sotto e le segnalò

una corrispondenza di dati fisici del novantacinque per cento.

Porca miseria!

Samuel (che adesso era un venticinquenne dalla carnagione scura, in uno

sgargiante completo sportivo color porpora) guardò su dalla base della macchina. —

Cosa c'è?

— Avevi ragione. Kole gli ha appena presentato Adok Dala.

— Ah. Lo sapevo. Il ragazzo di Voi fino a diciotto mesi fa, quando lei lo ha

scaricato.

— Sì, sì. Posso accedere al file da me, grazie.

— Riesci a sentire cosa dicono?

Lei guardò giù sdegnata. — Impossibile. Questo posto si è riempito troppo. I miei

programmi di discriminazione audio non riescono a filtrare su quella distanza.

— Vieni giù, Monica.

Qualcosa nel tono di Samuel bloccò ogni protesta. Monica scese lungo la macchina

di titanio, dipinta di giallo.

— Dobbiamo decidere cosa fare. Ora.

Lei sobbalzò. — Mio Dio.

— Secondo te, Adok Dala sa dove sia Voi?

— Non credo, ma non ho certezze. E se mettiamo le mani su Dala adesso, non

peggioreremo di certo eventuali ripercussioni ufficiali. Il ragazzo non si

lamenterà per

essere stato portato via da Ayacucho, giusto?

— Hai ragione. E impediremo a Calvert di scoprire qualcosa.

Le nanoniche neurali segnalarono a Joshua un messaggio di Dahybi. — Due

spaziofalchi della delegazione edenista hanno appena lasciato l'area d'attracco,

capitano. I nostri sensori non possono vedere molto da qui, ma pensiamo stazionino a

cinque chilometri dallo spazioporto.

— Okay. Continuate a monitorarli.

— Non c'è problema. Però ti informo che Ayacucho sta subendo interruzioni

localizzate dell'erogazione d'energia. Sono del tutto casuali. I programmi di

supervisione non riescono a identificare problemi fisici nella rete. Anche uno studio

televisivo ha smesso di trasmettere.

— Gesù. Preparate la *Lady Mac* al decollo. Concludo qui e torno da voi entro

trenta minuti.

— Bene, capitano. Ah, Liol è arrivato. Non è posseduto.

— Fantastico.

Kole gli stava ancora appiccicata a un fianco. Nessuno dei ragazzi aveva accennato

a Voi. L'idea iniziale di Joshua era chiedere dell'omicidio di Ikela e sentire cosa

dicessero, ma il tempo era agli sgoccioli. Si guardò attorno per localizzare i sergenti,

sperando che Ione non insistesse per tagliare subito la corda.

La presentatrice apparve sul palco. Tese le braccia per chiedere il silenzio alla folla

che urlava e fischiava. Si lanciò nel discorsetto promozionale sui Fuckmasters.

— Lei è Shea — disse Kole a Joshua.

A lui riuscì difficile sorridere. Shea era alta e magra, quasi identica a Voi nel fisico.

Joshua ordinò al processore di sondarla, ma la ragazza risultò pulita. Ciò che vedeva

era la realtà, non una tuta camaleonte. Non era Voi.

— Lui è Joshua Calvert — si vantò Kole, alzando la voce nei fischi sempre più

acuti dei proiettori AV. — Il mio capitano d'astronave.

La malinconia di Shea si mutò in disperazione. Scoppiò in pianto.

Kole la guardò stupefatta. — Cosa ti prende?

Shea scrollò la testa, strinse le labbra.

— Mi spiace — disse Joshua, sincero. — Cosa ho fatto?

Shea sorrise coraggiosamente. — Tu non c'entri. È che... il mio ragazzo è

partito

oggi. È capitano d'astronave anche lui, così mi è tornato in mente. Non so quando lo

rivedrò. Non ha voluto dirmi niente.

L'intuizione cominciò a mettere sottosopra il cranio di Joshua. La prima band

sensomusicale stava salendo sul palco. Lui cinse con un braccio le spalle di Shea,

ignorando il lampo di rabbia di Kole. — Vieni, ti offro da bere. Mi racconterai tutto.

Non si sa mai, forse potrò aiutarti. Nello spazio succedono cose strane.

Lanciò un segnale frenetico ai due sergenti e girò le spalle al palco proprio mentre i

proiettori AV prendevano vita. Una densa foschia di luce coerente invase il Terminal

Terminus. Anche se Joshua guardava da un'altra parte, sensazioni corsero nei suoi

nervi, segnali frammentati saturi di sequenze attivanti. Si sentì bene. Si sentì su di

giri. Si sentì arrapato. Si sentì privo di scrupoli.

Un'occhiata dietro le spalle, e si vide in sella a un pene gigantesco, a spronarlo.

I ragazzi moderni. Quando Joshua era più giovane, la sensomusica trasmetteva

sensazioni di amore romantico, ti raccontava come ci si sente quando il tuo

adorato

bene ti ama, oppure ti rifiuta senza motivo. Stare assieme e lasciarsi. Gli infiniti stati

del cuore, non dell'uccello.

I ragazzi attorno a lui ridevano e strillavano. I loro visi increduli avevano

espressioni di gioia al riversarsi delle proiezioni nelle iridi. Ondeggiavano da destra a

sinistra all'unisono.

— Joshua, stanno arrivando quattro edenisti — avvertì un sergente.

Lui li vide nella nube scintillante di luce. Più alti di tutti, con un visore sugli occhi,

seguivano un percorso ben preciso in mezzo alla calca esagitata.

Afferrò la mano di Shea e strinse forte. — Da questa parte — sibilò, e si diresse

verso il finto wormhole al centro del club. Uno dei sergenti gli aprì la via, spingendo i

ragazzi da parte. Ci furono occhiatacce e ringhi.

— Dahybi — trasmise Joshua — tira fuori gli altri sergenti dallo zero-tau, in fretta.

Preparami un percorso sicuro allo spazioporto, dalle camere assiali alla *Lady Mac*.

Potrei averne bisogno.

— Provvedo, capitano. Parti della rete dell'asteroide stanno andando in crash.

— Gesù. Okay, abbiamo l’affinità dei sergenti per tenere le comunicazioni aperte,

se il crollo fosse totale. Sarà meglio che tu ne prenda uno sul ponte di comando con

te.

Raggiunse la colonna nera del wormhole e si girò a guardare. Shea era ansante e

confusa, ma non protestava. Gli edenisti non inseguivano loro. — Che diavolo...? —

Era successo qualcosa nel gruppo degli amici di Kole. Due degli agenti trascinavano

via un corpo inerte: Adok Dala, svenuto e scosso dai tremiti, vittima di un colpo di

paralizzatore. Gli altri due agenti e qualcun altro trattenevano ragazzi irati. Un

paralizzatore venne puntato, poi sparò.

Joshua girò un po’ troppo la testa verso i proiettori AV, e si trovò a succhiare un

capezzolo, poi a scivolare su una pelle scura come stesse facendo lo slalom su uno

snowboard, lasciandosi dietro una grande scia di saliva. Mosse di qualche grado i

muscoli del collo, gli edenisti stavano battendo in ritirata, completamente ignorati

dalla folla euforica che fendevano. Alle loro spalle, il gruppo di Kole si era

ricompattato. Quelli ancora in piedi si affannavano attorno a chi era stato colpito da

una violenza improvvisa, esplosa nel momento di rapimento erotico.

Shea ansimò alla scena, fece per correre dagli amici.

— No! — urlò Joshua. La riportò indietro con uno strattone, e lei sgranò gli occhi,

spaventata da lui quanto dagli agenti. — Stammi a sentire, dobbiamo uscire di qui. Le

cose non faranno altro che peggiorare.

— Sono i posseduti?

— Sì. Vieni con me.

Tenendola per mano, Joshua scivolò attorno al wormhole. Gli diede una sensazione

di gomma secca, scossa da movimenti sussultanti.

— L'uscita più vicina — disse al sergente che lo precedeva. — Vai. — Il sergente

avanzò nella calca a una velocità allarmante, scaraventando via persone che per

fortuna quasi non si accorgevano di nulla. Joshua lo seguì. Gli edenisti dovevano

volere Adok Dala per lo stesso motivo per cui lui voleva Shea. Aveva scelto il

soggetto sbagliato? Al diavolo.

La parete del club era ormai a soli dieci metri da lui. Sopra l'uscita brillava un cerchio rosso. Il processore per l'individuazione di campi elettromagnetici gli inviò un allarme.

Merda! — Ione — strillò.

— Lo so — urlò il primo dei sergenti. Poi estrasse la mitragliatrice.

— No — urlò Joshua. — Non puoi. Non qui dentro!

— Non sono inumana, Joshua — ribatté la tozza figura.

Raggiunsero la parete e corsero verso l'uscita. Fu allora che lui si accorse che Kole era ancora con loro.

— Resta qui — le disse. — Sarai al sicuro con tutta questa gente.

— Non puoi lasciarmi — implorò lei. — Joshua, so cosa sta succedendo! Non puoi lasciare che mi prendano. Portami con te, per amor di Maria!

Era solo una ragazza terrorizzata.

Il primo sergente spalancò la porta e uscì. — Io resto qui — disse il secondo.

Stringeva in una mano la mitragliatrice. Estrasse una pistola e la impugnò con la sinistra. — Una risorsa in più. Questi così sono ambidestri. Non preoccuparti, Joshua.

Soffriranno se cercheranno di superarmi.

— Grazie, Ione. — Joshua sbucò in corridoio, sollecitò le due ragazze a correre. —

Dahybi — trasmise. Le nanoniche neurali gli comunicarono di non riuscire a

collegarsi a un solo processore di rete. — Merda.

— Gli altri sergenti presidiano lo spazioporto — disse il sergente. — E la *Lady*

Mac è pronta al decollo. È tutto predisposto.

— Grande. — Il processore che rilevava i campi elettromagnetici continuava a

trasmettere l'allarme. Joshua estrasse dalla fondina la sua nove millimetri. Il

programma di procedura operativa della pistola entrò in modalità primaria.

Raggiunsero un incrocio in corridoio. Joshua sprecò un secondo per interrogare la

rete sulla direzione da prendere. Con un'imprecazione, richiamò la carta di Ayacucho

che aveva in una cellula di memoria. Servirsi di un ascensore sarebbe stato troppo

rischioso; la stabilità dell'alimentazione elettrica era dubbia, quella dei processori

ancora di più. Le nanoniche neurali gli mostrarono il percorso più breve per la camera

assiale, che gli parve lontanissima.

— Di qui. — Indicò il corridoio a sinistra.

— Chiedo scusa — disse qualcuno.

Il processore di Joshua lanciò un ultimo allarme, poi si spense. Lui ruotò sui tacchi.

A dieci metri di distanza, nell'altro corridoio, c'erano un uomo e una donna.

Indossavano giacche e calzoni di lucida pelle nera, con un improbabile numero di

cerniere e borchie.

— Scappate — ordinò il sergente. Si portò al centro del corridoio e puntò la

mitragliatrice.

Joshua non esitò. Spingendo avanti le ragazze, si mise a correre. Udì alle proprie

spalle parole eccitate. Poi la mitragliatrice sparò.

Imboccò la prima svolta, spinto dal bisogno disperato di non essere più visto. Le

nanoniche neurali eseguirono un immediato aggiornamento del percorso. I corridoi

erano tutti identici, alti tre metri, larghi tre metri, e apparentemente interminabili.

Joshua odiava l'idea di essere intrappolato in un labirinto, con l'unica guida di un

programma suscettibile alle manipolazioni dei posseduti. Avrebbe voluto sapere dove

esattamente si trovasse. Non conoscere la propria posizione era un’esperienza

estranea a lui. Il dubbio umano infiltrato nelle prestazioni della tecnologia.

Quando infilò la svolta successiva si girò a guardare, per accertarsi che le ragazze

gli stessero dietro e non ci fosse traccia di inseguitori. Il programma di monitoraggio

della vista periferica individuò la figura che percorreva il corridoio nella loro

direzione qualche millisecondo prima che le nanoniche neurali andassero in crash.

Era un uomo in una lunga veste bianca, da arabo. Sorrise di umile gratitudine

quando Joshua e le ragazze gli si fermarono davanti.

Joshua spostò ad arco la pistola, ma la mancanza del programma procedurale gli

fece giudicare in maniera errata il peso. L’arco risultò troppo ampio. Prima che

potesse mettere sotto tiro il bersaglio, una palla di fuoco bianco gli colpì la mano.

Ululò all’avvampare di un dolore terribile. La pistola cadde sul pavimento. E per

quanto lui scrollasse il braccio, la micidiale fiamma bianca non lasciava la presa sulle

sue dita. Dalla mano cominciò a salire un fuoco denso, fetido.

— È ora di dire addio alla vita — disse il posseduto, sorridente.

— Fottiti.

Le ragazze urlavano alle sue spalle, lanciavano gemiti di orrore e repulsione.

Joshua sentì il vomito salirgli in gola, mentre la sua carne continuava a bruciare. Il

braccio destro era completamente rigido. Dietro l’assalitore, una folla di persone

invisibili prese a sussurrare all’improvviso. — No. — Non fu una parola vera e

propria, ma un grugnito di sfida emesso dai muscoli contratti della gola. “Non mi

sottometterò a questo. Mai.”

Una cascata d’acqua piovve dal soffitto del corridoio, accompagnata da una sirena

stridula. L’orlo dei pannelli d’illuminazione diventò rosso e cominciò a lampeggiare.

Shea, tra risate isteriche, staccò il pugno dal pannello dell’allarme antincendio.

Dalle sue nocche sbucciate colavano gocce di sangue. Joshua sollevò la mano, la

mise direttamente sotto uno degli spruzzatori. Ruggì di trionfo. La fiamma bianca

svanì in una nube di vapore. Crollò in ginocchio, con l’intero corpo scosso da tremiti

convulsi.

L’arabo scrutò i tre con aristocratica irritazione, come se un tentativo di resistenza

fosse un evento senza precedenti. L’acqua piovve sul suo copricapo, rese trasparente

la veste bianca che aderiva al corpo.

Joshua sollevò la testa, ringhiò al nemico. La destra era morta, divorata dal fuoco

bianco e dal gelo dell’acqua fino al polso. La sua bocca rigurgitò un po’ di vomito,

poi riuscì a dire: — Okay, pezzo di merda, adesso è il mio turno.

L’arabo aggrottò la fronte quando Joshua infilò la sinistra in una tasca ed estrasse il

crocefisso di Horst Elwes.

— Santo Padre, Signore del paradiso e del mondo mortale, in umiltà e obbedienza

io chiedo il Tuo aiuto in questo atto di santificazione. Con l’intercessione di Gesù

Cristo che ha camminato tra noi per conoscere le nostre colpe, concedimi la Tua

benedizione in questo atto.

— Ma io sono un musulmano sunnita — disse perplesso l’arabo.

— Eh?

— Un musulmano. Non credo nel tuo falso profeta ebreo. — Il posseduto alzò le

mani, a palme in s. Il diluvio d'acqua si mutò in neve. Ogni fiocco aderì alla tuta di

Joshua, avvolgendolo in un manto di gelo. Quasi ogni millimetro della sua pelle era

intorpidito.

— Ma io credo — esclamò Joshua, nel battito dei denti. Ed era vero. La

rivelazione fu uno shock quanto il dolore e il freddo. Era giunto a quel momento di

pura chiarezza percettiva grazie alla ragione e alle prove affrontate. Tutto ciò che

sapeva, tutto ciò che aveva visto, tutto ciò che aveva fatto: ogni cosa gli diceva che

nell'universo esiste un ordine. La realtà è troppo complessa per poter ammettere

un'evoluzione casuale.

Qualcosa aveva tratto un senso dal caos che esisteva prima dell'inizio del tempo.

Qualcosa aveva fatto iniziare lo scorrere stesso del tempo.

— Mio Dio, mio Signore, posa lo sguardo sul Tuo servo che mi sta davanti, preda

di uno spirito immondo e fallace.

— Fallace? — L'arabo sgranò gli occhi. Scariche di elettricità statica gli corsero su

e giù per la veste. — Infedele senza cervello! Allah è l'unico vero... Oh,

merda.

Il sergente sparò. Mirò alla testa dell'arabo.

Joshua crollò sul pavimento. — Le dispute religiose finiscono sempre così, eh? —

Si accorse solo vagamente di essere trascinato via dal sergente. Le nanoniche neurali

ripresero a funzionare e cominciarono immediatamente a erigere blocchi antidolore.

Crearono uno stato di intorpidimento diverso da quello provocato dalla neve, meno

forte. Il sergente gli avvolse un pacchetto medico nanonico attorno alla mano. Un

programma stimolante riportò il cervello di Joshua al pieno stato d'allerta. Batté le

palpebre, guardò le tre facce che lo scrutavano. Kole e Shea si tenevano strette,

stravolte, zuppe d'acqua e stupefatte. Il sergente era conciato male: profonde ustioni

si intrecciavano a zigzag sul suo corpo, e un sangue anche troppo umano formava

bolle su ferite già coperte da croste.

Joshua si rialzò. Gli sarebbe piaciuto regalare un sorriso rassicurante alle ragazze,

ma semplicemente non ne aveva voglia. — Tutto bene? — chiese al sergente.

— Sono in grado di muovermi.

— Ottimo. E voi due? Danni?

Shea scosse timidamente la testa. Kole singhiozzava ancora.

— Grazie dell'aiuto — disse Joshua a Shea. — Sei riuscita a pensare in fretta. Non

so cosa avrei fatto senza l'acqua. Siamo andati un po' troppo vicino al disastro per i

miei gusti. Ma ormai il peggio è passato.

— Joshua — disse il sergente — Dahybi dice che sono appena arrivate tre navi da

guerra dell'Organizzazione di Capone.

Sette edenisti in tuta corazzata erano di guardia nella sala dell'area d'attracco.

Monica fu enormemente lieta di vederli. Battere in ritirata con Samuel dal Terminal

Terminus non era stato facile. Lungo la strada si erano verificati tre incontri coi

posseduti, e quei maghi capaci di cambiare forma la terrorizzavano. Portò al massimo

le nanoniche neurali. Non diede a quei mostri la possibilità di arrendersi o fuggire.

L'unica procedura possibile era individuarli e sparare. E notò che Samuel, nonostante

l'enorme rispetto per la vita, la pensava proprio come lei.

I pannelli dell’illuminazione lampeggiavano e perdevano luminosità mentre il gruppo correva verso la camera d’equilibrio e l’autobus che li aspettava fuori. Monica attese che il portello della camera si richiudesse prima di disattivare i programmi di combattimento. Rimise la sicura alla mitragliatrice e tolse lentamente il cappuccio della tuta camaleonte. L’aria fresca dell’autobus fu un delizioso balsamo per i suoi capelli intrisi di sudore.

— Be’, è stato semplice — disse.

Il bus correva verso *Hoya*, l’ultimo spaziofalco rimasto nel porto. Niente si muoveva sull’aggetto di roccia scura, levigata.

— Resta da vedere come procederanno le cose — ribatté Samuel. Era chino sul corpo privo di sensi di Adok Dala, lo controllava con il sensore di un processore medico. — Le navi di Capone sono qui.

— Cosa?

— Non preoccuparti, il Consiglio di Duida ha mandato una squadra di spaziofalchi a darci man forte. I rischi fisici che corriamo sono minimi.

Un impulso assurdo spinse Monica a guardare fuori dai finestrini, in cerca

delle

navi dell’Organizzazione. Riusciva a stento a distinguere lo spazioporto, una falce di

luna sui cui bordi scorreva la funerea nebbia rossa del disco di particelle. — Siamo

parecchio lontani da New California. Un’altra invasione?

— No. Ci sono solo tre navi.

— Allora perché... Mio Dio, non penserai che anche lui stia cercando Mzu?

— È la possibilità più ovvia.

Raggiunsero lo spaziofalco, e l’autobus protese il tubo d’equilibrio verso lo scafo.

Nonostante la situazione, appena a bordo Monica si guardò attorno curiosa. Il toroide

dell’equipaggio non era molto diverso dalla capsula di supporto vitale di una nave

adamista, in termini di tecnologia, però era notevolmente più spazioso. Samuel la

guidò nel corridoio centrale fino al ponte di comando e la presentò al capitano Niveu.

— I miei ringraziamenti a *Hoya* — disse Monica, come prevedeva l’etichetta.

— Il piacere è nostro. Lei ha portato a termine un lavoro difficile in circostanze

durissime.

— Mi dica, cosa fanno le navi di Capone?

— Stanno accelerando in direzione del disco, anche se per ora non si comportano

in maniera minacciosa. La squadra di Duida è qui. La stiamo raggiungendo. Quel che

accadrà dopo dipenderà dalle navi di Capone.

— Siamo già in volo? — chiese Monica. Il campo di gravità era perfettamente

stabile.

— Sì.

— Ci sono sensori ai quali posso accedere?

— Ma certo.

Le nanoniche neurali di Monica ricevettero una trasmissione dai processori bitek

del ponte. *Hoya* stava già uscendo dai margini del disco, come un uccello che

emergesse da una nube di temporale. Simboli verdi e porpora indicavano le tre navi

dell'Organizzazione di Capone, distanti mezzo milione di chilometri e dirette verso

Ayacucho a un terzo di gravità. La squadra di spaziofalchi era in formazione

compatta appena al di sopra del disco.

— Non hanno fretta — osservò lei.

— Probabilmente non vogliono apparire ostili — disse Niveu. — Se ingaggiassero

battaglia con noi, perderebbero.

— Le lascerete attraccare?

Niveu guardò Samuel.

— Il Consiglio è indeciso — disse Samuel. — Non abbiamo ancora informazioni

sufficienti. Attaccarle senza motivo non è un'azione da intraprendere alla leggera.

— Non possono essere qui per una missione ostile — notò Niveu. — Ayacucho è

quasi caduto in mano ai posseduti. Attaccarlo adesso sarebbe inutile. I nuovi padroni

dell'asteroide accetterebbero con gioia un'alleanza con Capone, probabilmente.

— Distruggerli ora potrebbe essere la tattica migliore per noi, sui tempi lunghi —

disse Monica. — Se scendono sull'asteroide, potranno spremere fino all'ultima

informazione dagli amici di Voi. E se Voi e Mzu non sono partite, siamo nella merda

fino al collo.

— Buon punto — ammise Samuel. — Dobbiamo scoprire tutto il possibile. È ora

di parlare col nostro ospite.

Solo Sarha, Beaulieu e Dahybi erano sul ponte di comando quando Joshua apparve

dal portello. Aveva ordinato ai sergenti di portare le due ragazze alla capsula C, dove

Melvyn, Liol e Ashly aspettavano in infermeria.

L'espressione di Sarha, quando il capitano passò accanto alla sua cuccetta, era un

misto di ira e preoccupazione. — Dio, Joshua!

— Sto bene, sul serio. — Lui le mostrò il pacchetto nanonico avvolto attorno alla

destra. — Tutto sotto controllo.

Proseguì, spruzzando in giro goccioline d'acqua fredda. Un'atletica contorsione a

mezz'aria, e si sdraiò sulla sua cuccetta. La rete cominciò a coprirlo.

— La rete di comunicazione è saltata del tutto — disse Dahybi. — Non possiamo

monitorare i sistemi dell'asteroide.

— Non importa — ribatté Joshua. — So esattamente cosa succede laggiù. Per

questo ce ne andiamo.

— La ragazza ti è stata utile? — chiese Beaulieu.

— Non ancora. Prima voglio che ci allontaniamo da qui. Dahybi, qualcuno degli

spaziofalchi sta combinando scherzi ai nostri nodi?

— No, capitano. Possiamo balzare.

— Bene. — Joshua, ottimista, ordinò al computer di navigazione di fare rilasciare

le ganasce della culla. Fu lieto di vederle staccarsi: qualche processore dello

spazioporto funzionava ancora.

I razzi chimici sull’equatore della nave si accesero, li sollevarono dall’area

d’attracco. Sarha sussultò vedendo la parete d’acciaio sfiorare le punte dei sensori,

con soli cinque metri di gioco. Ma la *Lady Mac* non batté ciglio. Non appena furono

al di sopra dello spazioporto, Joshua spense i razzi, lasciò che la nave proseguisse da

sola. I sensori rientrarono negli alloggi. Lo scafo venne inghiottito da un orizzonte

degli eventi. Eseguirono un balzo di mezzo anno luce. Un secondo dopo l’emersione,

l’energia guizzò di nuovo nei nodi di configurazione. Quella volta il balzo fu di tre

anni luce.

Joshua emise un sospiro tremulo.

Sarha, Beaulieu e Dahybi lo guardarono. Il capitano, completamente immobile,

fissava il soffitto.

— Perché non raggiungi gli altri in infermeria? — chiese Sarha. — Bisognerebbe

controllare a fondo la tua mano.

— Le ho sentite.

Sarha scoccò un'occhiata ansiosa a Dahybi. Lo specialista di nodi le fece un cenno

con la mano.

— Hai sentito chi? — domandò Sarha. La sua rete si ritirò, e lei si spostò da

Joshua. Il cuscinetto adesivo a lato della sua cuccetta le bloccò il piede.

Lui non reagì alla sua presenza. — Le anime nell'aldilà. Gesù, esistono sul serio.

Sono là ad aspettare. Basta un solo, semplice atto di debolezza, e si impossessano di

te.

Le dita di Sarha carezzarono i capelli inzuppati d'acqua. — Di te non si sono

impossessate.

— No. Però mentono, mentono. Ti raccontano che possono aiutarti. Ero rabbioso, e

sono stato tanto stupido da pensare che la maledetta croce di Horst mi avrebbe

salvato. — Alzò il piccolo crocefisso e sbuffò. — Gesù, quello era musulmano.

— Non stai dicendo cose molto sensate.

Joshua guardò Sarha con occhi iniettati di sangue. — Mi spiace. Possono fare un

male del diavolo. Quell’uomo aveva appena cominciato con la mia mano, tanto per

scaldarsi. Non so se avrei resistito. Mi sono detto di sì. Ho promesso che come

minimo non mi sarei arreso. Credo che l’unico modo per riuscirci sia morire.

— Però non ti sei arreso, e sei ancora vivo, e tutto questo sta solo nel tuo cervello.

Hai vinto, Joshua.

— Pura fortuna, e ormai l’ho quasi esaurita.

— Avere con te tre sergenti non è stata una coincidenza fortunata. Sana paranoia e

capacità di predisporre piani, semmai. Sapevi che i posseduti sono estremamente

pericolosi e ne hai tenuto conto. Lo faremo ancora la prossima volta.

Lui ebbe una risata nervosa. — Se sarò in grado di affrontare una prossima volta. È

un’esperienza tremenda guardare nell’abisso e vedere cosa ti aspetta in un modo o

nell’altro, come possessore o come posseduto.

— Abbiamo già combattuto a Lalonde, e siamo ancora qui — fece notare Sarha.

— Allora era diverso. Non sapevo. Adesso invece ho una certezza. Moriremo, e

saremo condannati a vivere nell'aldilà. Tutti noi. Ogni entità senziente dell'universo.

— Il viso di Joshua espresse dolore e rabbia. — Gesù, non posso credere che non ci

sia nient'altro. Vita e purgatorio. Dopo decine di migliaia di anni, l'universo

finalmente rivela che possediamo un'anima, e questa fulgida verità ci viene subito

rubata per essere sostituita dal terrore. Deve esserci qualcosa di più. Deve esserci. Lui

non ci farebbe mai una cosa simile.

— Lui chi?

— Dio. Lui, Lei, Esso, quello che è. Anche questo è un tormento... Non sapere.

Perché cazzo costruire un universo che fa questo alla gente? Se sei tanto potente,

perché non fare della morte l'ultimo atto, oppure rendere tutti immortali? Perché

questo? Dobbiamo sapere, dobbiamo scoprire perché funziona in questo modo. Così

troveremo la risposta a tutto. Dobbiamo scoprire qualcosa che sia permanente,

qualcosa che duri sino alla fine del tempo.

— E come intendi farlo? — chiese lei, calma.

— Non lo so — sbottò Joshua, poi tornò subito pensoso. — Forse dai Kiint.

Dicono di avere risolto questa cosa. Non vogliono darci una risposta precisa, ma forse

potrebbero indicarmi la direzione giusta.

Sarha scrutò stupefatta l'espressione intensa di Joshua. Che prendesse la vita tanto

sul serio era strano, che si imbarcasse in una crociata era sorprendente. Per un

secondo pensò che fosse posseduto. — Tu? — ansimò.

Sofferenza e angoscia svanirono dal viso angoloso. Tornò il vecchio Joshua, che si

mise a ridacchiare. — Sì, io. Forse arrivo alla religione un poi in là con gli anni, ma i

rinati nella fede sono sempre i più insopportabili e devoti.

— In infermeria devono controllarti qualcosa d'altro, oltre alla mano.

— Grazie, fedele equipaggio. — La rete di Joshua si ritrasse, e lui si alzò. — Però

parleremo lo stesso coi Kiint. — Ordinò al computer di navigazione di eseguire un

rilevamento stellare completo e correlare la loro posizione a quella del pianeta dei

Kiint. Poi cercò nell'almanacco stellare il file su Jobis.

— Adesso? — chiese secco Dahybi. — Butterai via tutto quello che hai

concluso

su Ayacucho?

— Ma no, è ovvio — rispose sereno Joshua.

— Bene. Perché se non troviamo Mzu e l'Alchimista prima dei posseduti,

probabilmente non avrai più una Confederazione da salvare.

Adok Dala tornò allo stato di coscienza con un urlo. Si guardò attorno impaurito

nell'infermeria di *Hoya*. Un ambiente per nulla rassicurante.

Samuel gli tolse il pacchetto medico nanonico dalla base del collo. — Stai calmo.

Sei al sicuro, Adok. Qui nessuno ti farà del male. E debbo scusarmi per come ti

abbiamo trattato al club, ma tu sei piuttosto importante per noi.

— Non siete posseduti?

— No. Siamo Edenisti. A parte Monica, che viene dal Regno di Kulu.

Monica fece del suo meglio per sorridere al ragazzo.

— Allora siete agenti stranieri?

— Sì.

— Non vi dirò niente. Non vi aiuterò a prendere Mzu.

— Molto patriottico. Ma a noi non interessa Mzu. Francamente, speriamo che sia

riuscita a fuggire sana e salva. Vedi, adesso sono i posseduti a comandare su

Ayacucho.

Adok gemette, si coprì la bocca con la mano.

— A noi interessa sapere di Voi — disse Samuel.

— Voi?

— Sì. Sai dove sia?

— Non la vedo da giorni. Ci mette tutti in stand-by. Ci fa fare cose sceme.

Abbiamo dovuto organizzare i ragazzini dei centri ricreativi perché uccidessero ragni.

Ha detto che Lodi ha capito che li usavate per spiarci.

— Un uomo sveglio, Lodi. Sai dove sia?

— No. Non da un paio di giorni.

— Interessante. In quanti siete in questo vostro gruppo?

— Venti, venticinque. Non è che esista una lista degli iscritti. Siamo soltanto amici.

— Chi lo ha fondato?

— Voi. È cambiata, dopo la disintossicazione. Il Genocidio è diventato una vera

causa per lei. Noi ci siamo lasciati risucchiare. Succede a tutti, quando Voi si mette a

fare qualcosa sul serio.

Monica inviò una richiesta al processore. Chiese un'immagine del file che aveva

registrato al Terminal Terminus e la turbava da allora. L'ultima volta che aveva visto

Joshua Calvert, il capitano trascinava con sé una ragazza. Mostrò l'immagine

ingrandita ad Adok. — La conosci?

Lui guardò lo schermo, batté le palpebre. Le sostanze che Samuel gli aveva

somministrato per sciogliergli la lingua lo rendevano insonnolito. — Shea. Mi piace,

però...

— È del vostro gruppo?

— Non proprio. Ma è la ragazza di Prince Lambert. Lui è all'incirca un membro, e

ogni tanto ha fatto qualcosa per noi.

Monica guardò Samuel. — Cosa abbiamo su questo Prince Lambert?

— Un attimo. — Samuel consultò il suo processore bitek. — Ha la qualifica di

pilota del *Tekas*, uno yacht di proprietà dell'azienda della sua famiglia. Monica, è una

delle navi che sono partite da Ayacucho nel pomeriggio.

— Accidenti! — Lei batté il pugno su uno degli armadietti a fianco della cuccetta

di Adok. — Voi conosce Prince Lambert?

Adok sorrise ironico. — Sì. Stavano assieme. Voi è finita in disintossicazione per

colpa sua.

"Abbiamo le coordinate di balzo del *Tekas*?" chiese Samuel a Niveu.

"No. È uscito dal raggio dei nostri sensori di massa. Nessuno spaziofalco ha

percepito il suo balzo. Però abbiamo il vettore di volo. Una strana rotta. La nave stava

tornando verso il disco di particelle quando è sfuggita ai nostri rilevamenti. Se non ha

eseguito drastiche manovre di riallineamento, può essersi diretta solo a una di tre

stelle: Shikoku, Nyvan e Torrox."

"Grazie. Controlleremo."

"Ovvio. Informerò il comando della difesa di Duida. Ripartiamo immediatamente."

Shea indossava una tuta grigia da astronave quando Joshua fluttuò in infermeria.

Parlava in tono sommesso con Liol, ma si interruppe per rivolgergli un sorriso timido.

Ashly e Melvyn stavano rimettendo via apparecchiature. Uno dei sergenti era appeso

a un gancio appena dietro il portello.

— Come ti senti? — chiese Joshua alla ragazza.

— Bene. Ashly mi ha dato un tranquillante. Credo mi aiuti.

— Vorrei ne avesse dato uno a me.

Il sorriso di lei diventò più luminoso. — La mano è conciata male?

Lui mostrò la destra. — Le ossa sono quasi intatte, però avrò bisogno di tessuti

clonati per ricostruire le dita. Il pacchetto non è in grado di rigenerare a quel punto.

— Oh, mi spiace.

— Pagherà Tranquillity — disse lui, sereno. — Dov'è Kole?

— In zero-tau — rispose Melvyn.

— Buona idea.

— Vuoi che ci entri anch'io? — chiese Shea.

— Come preferisci. Però ho bisogno di un po' d'aiuto prima che tu decida.

— Da me?

— Sì. Lasciami spiegare. Contrariamente a quanto hanno detto tutti i notiziari, non

sono un agente straniero.

— Lo so. Sei "Lagrange" Calvert.

Joshua sorrise. — Sapevo che un giorno mi sarebbe stato utile. Il fatto è che stiamo

cercando Mzu, ma non per via della propaganda omutana.

— Allora perché?

Lui le prese la destra con la sinistra, strinse forte. — Un motivo c’è, Shea. È un

buon motivo, ma non necessariamente piacevole. Te lo rivelerò se davvero vuoi

conoscerlo, perché se sei il tipo di persona che penso, se sapessi cosa sta realmente

succedendo ci aiuteresti a trovare Mzu. Però, se vuoi fidarti di me, per te è meglio

non sapere. Decidi tu.

— La ucciderete? — chiese tremula Shea.

— No.

— Prometti?

— Prometto. Noi vogliamo solo riportarla su Tranquillity, dove ha vissuto dal

Genocidio in poi. Come prigione non è male. E se riusciamo a trovarla in tempo

salveremo una quantità enorme di persone. Forse un intero pianeta.

— Sgancerà su Omuta un ordigno che può distruggere un pianeta, vero?

— Qualcosa del genere.

— Come pensavo — mormorò lei, con voce esile. — Ma io non so dove sia.

— Io credo di sì. Crediamo che sia con Voi.

— Oh, quella. — Il viso di Shea si rabbuiò.

— Sì, quella. Mi spiace, vedo che la cosa ti addolora. Non lo sapevo.

— Lei e Prince Lambert stavano assieme. Lui è ancora... Be', tornerebbe con lei,

se lei lo prendesse.

— Questo Prince Lambert è il tuo ragazzo? Il capitano?

— Sì.

— Di quale nave?

— Il *Tekas*.

— È partito oggi da Ayacucho?

— Sì. Credi davvero che Alkad Mzu fosse a bordo?

— Temo di sì.

— Avrà guai con le autorità?

— Di lui non m'importa nulla. Io voglio solo localizzare Mzu. Fatto questo,

quando lei saprà che le sto dietro e sorveglio ogni sua mossa, la minaccia sarà

neutralizzata. A quel punto dovrà consegnarsi a me. Vuoi dirmi dove è diretto il

Tekas?

— Mi spiace. Vorrei poterti aiutare, però Prince non ha voluto dirmi dove andrà.

— Merda!

— PL sta volando col *Tekas* verso Nyvan — disse Liol. Sulle facce di quelli

che gli

stavano attorno si dipinse lo stupore. — Ho detto qualcosa che non va?

— Come fai a sapere dove è diretto? — chiese Joshua.

— PL è un mio buon amico. Siamo cresciuti assieme. La Quantum Serendipity ha

il contratto di manutenzione del *Tekas*. Non è il più esperto dei piloti, e Voi gli ha

chiesto di eseguire una manovra parecchio strana. Così l'ho aiutato a programmare il

vettore di volo.

5

André Duchamp quasi si aspettava che le piattaforme di Ethenthia aprissero il

fuoco quando la *Villeneuve's Revenge* spuntò nella zona d'emersione, a trecentomila

chilometri dall'asteroide. Dovette dare parecchie spiegazioni al comando della difesa,

poi testimoniarono i giornalisti. Quando infine ricevette il permesso di attraccare,

pensò che la rinomata abilità dialettica e l'integrità di Duchamp avessero trionfato

un'altra volta.

In realtà accadde che, mentre lui si dava da fare per spiegare di avere disertato

dall’Organizzazione di Capone, Erick aprì un canale con l’ufficio locale della marina

confederata e chiese di esercitare pressioni sulle autorità. Anche così, le autorità

furono molto caute; tennero puntate tre piattaforme sulla nave.

Le squadre di sicurezza che perquisirono le capsule di supporto vitale in cerca di

prove compromettenti furono straordinariamente minuziose. André assistette con il

coraggio stampato in faccia allo smantellamento di paratie e componenti. Le cabine

non erano di per sé in perfetto stato; sarebbero occorse settimane per riassemblare

tutto in modo da soddisfare i requisiti minimi del regolamento di astronavigazione.

Però i gelidi uomini di una divisione non meglio specificata delle forze della difesa

trascinarono via Kingsley Pryor: un enorme punto di merito per l’intrepido

equipaggio che aveva battuto Capone in astuzia.

L’unico possibile ostacolo era Shane Brandes. Così l’ingegnere di fusione della

Dechal venne tolto dallo zero-tau mentre erano ancora in fase di approccio

all’asteroide e gli fu posto un semplice ultimatum: o collabori, o diventerai un

membro d’equipaggio morto che tutti piangiamo. Scelse di collaborare, anche

perché

sarebbe stato imbarazzante spiegare le circostanze della sua cattura.

Tredici ore dopo l'attracco, l'ultimo uomo della sicurezza di Ethenthia se ne andò.

André scrutò lugubre il ponte di comando. Le consolle erano poco più di processori

sventrati; pareti e pavimento erano stati aperti fino al nudo metallo; il sistema

ambientale emetteva gemiti stressati, e una lercia condensazione si accumulava su

ogni superficie.

— Ce l'abbiamo fatta. — Il suo viso da clown scrutò con un sorriso genuino Erick,

Madeleine e infine Desmond. — Siamo a casa, liberi.

Madeleine e Desmond si misero a ridere. Se l'erano cavata davvero.

— Ho qualche bottiglia nella mia cabina — disse André. — Se quei porci di sbirri

anglo non le hanno rubate. Dobbiamo festeggiare. Ethenthia è un posto buono come

un altro per aspettare la fine di questa guerra. Intanto possiamo rimettere in sesto la

nave. Sono sicuro che riuscirò a far pagare una parte dei danni all'assicurazione.

Dopo tutto, ormai siamo eroi di guerra. Chi potrebbe metterlo in discussione?

— Tina —disse Erick.

Il tono piatto fece svanire il sorriso di André. — Tina chi?

— La ragazzina che abbiamo ucciso sulla *Krystal Moon*. Che abbiamo assassinato,

per la precisione.

— Oh, Erick, mio caro *enfant*. Sei stanco. Hai lavorato più di tanti di noi.

— Di certo più di te. Ma dove sta la novità?

— Erick — intervenne Desmond — e dai. Sono stati momenti terribili per tutti noi.

Forse dovremmo riposarci un po' prima di decidere cosa fare.

— Buon suggerimento. Devo ammettere che non ho ancora deciso cosa fare di voi.

— Cosa *tu* farai di noi? — chiese André, indignato. — Penso che i tuoi moduli

medici non funzionino bene. Stanno inviando sostanze sbagliate al tuo cervello. Ora

ci mettiamo a letto, e domattina non ne parleremo più.

— Stai zitto, mostriciattolo pomposo. — La sprezzante indifferenza costrinse

André al silenzio. — Il mio problema è che devo la vita a Madeleine e Desmond —

continuò Erick. — D'altra parte, se tu non fossi un tale stronzo, Duchamp, nessuno di

noi si sarebbe trovato in quella posizione pazzesca. È il tipo di rischio che

devo

accettare quando m'imbarco in missioni come questa.

— Missioni? — Ad André non piaceva affatto l'improvviso, freddo fervore del suo

uomo.

— Già. Sono un ufficiale del CNIS.

— Oh cazzo — grugnì Madeleine. — Erick... Merda, mi piacevi.

— Anche questo è un mio problema. Ci sono un po' più dentro di quanto

prevedessi. Siamo stati in gamba a lottare coi posseduti.

— Cosa ci aspetta? La colonia penale? — domandò lei, stordita.

— Dopo tutto quello che abbiamo vissuto assieme, sono pronto a farvi un'offerta.

Penso di dovervelo.

— Che tipo di offerta? — chiese André.

— Uno scambio. Sarò io a decidere se il servizio dovrà perseguirvi, io a fornire le

prove per dimostrare che abbiamo attaccato la *Krystal Moon* e ucciso una bambina di

quindici anni perché tu sei un capitano tanto incompetente da non riuscire a pagare il

dovuto per una nave che non vale dieci fusiodollari.

— Ah! Naturalmente, i soldi non sono un problema, mio caro *enfant*. Posso

ipotecare la nave. Lo farò domani stesso per te. Che moneta...

— *E stai zitto!* — strillò Madeleine. — Chiudi quel cazzo di becco, Duchamp.

Erick, cosa deve fare?

— Voglio sapere una cosa, Duchamp — disse Erick. — Penso che tu me la possa

dire. Anzi, ne sono certo. Perché si tratta di informazioni che si possono confidare

solo ai più miserabili pezzi di merda dell'universo. — Si spostò sino ad arrivare a

pochi centimetri dal capitano. Duchamp si era messo a tremare. — Quali sono le

coordinate della stazione dell'antimateria, André? — sussurrò. — So che lo sai.

André sbiancò. — Non... non posso. Non quello.

— Ah, davvero? Lo sai perché la Confederazione non riesce a trovare le stazioni

dove si produce l'antimateria, Madeleine? — domandò Erick. — Perché non

possiamo usare le nanoniche di consulto della personalità su chi è sospettato di

conoscere l'informazione. E nemmeno le droghe o la tortura. Per colpa delle loro

nanoniche neurali. Il prezzo che paga chi vuole conoscere le coordinate di una

stazione è un set molto speciale di nanoniche neurali. Il cartello nero le fornisce del

tutto gratuitamente. Le migliori, della marca che preferisci, ma sempre con una

piccola modifica. Se si accorgono che il proprietario viene sottoposto a un

interrogatorio, ad esempio con le nanoniche di consulto, si suicidano. L’unico modo

per trasmettete l’informazione è di propria spontanea volontà. Allora, Duchamp?

— Mi uccideranno — uggiolò André. — Ma non capite? Mi uccideranno!

— Cazzo, e diglielo! — urlò Madeleine.

— Non.

— Per te non ci sarà una colonia penale, dopo il processo. — disse Erick. — Ti

porteremo in un tranquillo laboratorio su Trafalgar e vedremo se questa volta ci

riuscirà di sconfiggere i meccanismi kamikaze.

— Lo verranno a sapere. Lo scoprono sempre. Sempre!

— Una delle stazioni fornisce antimateria a Capone. Il che significa che il cartello

è già stato sconfitto dai posseduti. Non se ne accorgeranno. E tu vuoi che Capone

continui a vincere? Se ci sconfiggesse, cosa pensi ti farà quando ti acciufferà?

— Ma se la stazione che conosco io non fosse la sua?

— L’unica stazione buona di antimateria è quella distrutta. Allora, cosa scegli? Il

laboratorio del CNIS? Il cartello? Capone? Oppure inserisco un codice di non luogo a

procedere nel tuo file? Deciditi.

— Ti disprezzo, *anglo*. Voglio che l’intera Confederazione muoia sotto i tuoi occhi.

Voglio che tutta la tua famiglia venga posseduta e costretta a scopare animali. Voglio

che la tua anima resti intrappolata per sempre nell’aldilà. Allora sì avrò giustizia.

— Le coordinate, Duchamp — disse impassibile Erick.

André gli inviò il file dell’almanacco stellare.

Il capitano di corvetta Emonn Verona, capo del CNIS su Ethenthia, scrutò Erick

con riverenza. — Lei sa qual è il prossimo sistema che Capone vuole invadere e ha le

coordinate di una stazione che produce antimateria?

— Sì, signore. Stando a Pryor, Capone spedirà la sua flotta nel sistema di Toi-Hoi.

— Buon Dio. Se riusciamo a tendergli un agguato, lo metteremo in ginocchio. Sarà

finito. Adesso dobbiamo solo fare arrivare l’informazione a Trafalgar. Qui

non ci

sono navi della marina. Dovrò mettermi in contatto con gli habitat edenisti in orbita

attorno a Golomo e chiedere qualche spaziofalco. Sono quindici anni luce di distanza.

— Emonn scrutò il capitano, che aveva la pelle coperta per metà da pacchetti

nanonici e moduli medici appesi alla cintura. — Uno spaziofalco dovrebbe arrivare

entro sedici ore. Lei avrà il tempo di riposare in maniera decente.

— Grazie. Ci siamo stancati parecchio, cercando il congegno nucleare sulla nave.

— Ci credo. È sicuro di voler lasciar cadere le accuse a Duchamp?

— In realtà, no. Però ho dato la mia parola, anche se questo significa nulla per un

uomo come lui. Comunque adesso sa che la marina ha un file su lui, sa che lo

controlliamo, non si fiderà mai più di qualcuno. Non potrà più fare voli illegali. E tra

lo stato della nave e la sua incapacità, non guadagnerà tanto da sopravvivere dai voli

legali. Le banche gli prenderanno la *Villeneuve's Revenge*. Per uno come lui, sarà

peggio della colonia penale o della condanna a morte.

— Capisco. E per Pryor cosa intende fare?

— Dove si trova adesso?

— Lo teniamo in custodia. Possiamo muovergli tutte le accuse che vogliamo. Non posso credere che un'ufficiale della marina sia arrivato a quel punto.

— Sarà interessante conoscere le ragioni. Penso che nella storia di Pryor ci sia più di quanto sappiamo. La mossa migliore sarebbe portarlo a Trafalgar. Lì lo potremo interrogare a fondo.

— D'accordo. Alzerò il livello di sicurezza dell'ufficio, e non voglio che lei parta finché non arriverà lo spaziofalco. C'è un ufficio vuoto dove può dormire. Il mio assistente glielo mostrerà. La farò esaminare da una squadra medica prima della partenza.

— Grazie signore. — Erick si alzò, salutò e uscì.

Il pannello d'illuminazione dell'ufficio lampeggiò per qualche secondo, poi si stabilizzò sul massimo di luminosità. Emonn Verona lo guardò sconsolato: stava peggiorando da un paio di giorni. Era il caso di chiamare un tecnico, non appena partito Thakrar.

A Gerald Skibbow non erano mai piaciuti gli insediamenti sui satelliti. Ancora

peggio delle arcologie, con corridoi claustrofobici e caverne della biosfera troppo

imponenti per apparire reali. Quelle impressioni iniziali gli venivano da Pinjarra,

dove la *Quadin* lo aveva lasciato. Adesso era su Koblat, a confronto del quale

Pinjarra sembrava un habitat edenista.

Non gli era occorso molto per scoprire che, nonostante la quarantena, da Pinjarra

continuavano ad arrivare carichi non inviati dal governo. Non li trasportavano

astronavi, ma semplici navette interorbitali. Le ore trascorse nei bar frequentati dagli

equipaggi gli avevano dato il quadro delle operazioni e un nome, Koblat, un asteroide

aperto ai voli che infrangevano la quarantena, un centro di distribuzione. Una

cuccetta su una navetta interorbitale gli costò cinquemila fusiodollari.

A Gerald interessavano le astronavi, e un capitano che accettasse di portarlo su

Valisk. I soldi non gli mancavano, quindi forse era il suo modo di fare a spingere i

capitani a scuotere la testa e rifiutare. Sapeva di essere troppo ansioso, troppo

insistente, troppo frenetico. Aveva fatto progressi nel controllo del comportamento;

non si infuriava davanti a un no, e si sforzava di ricordarsi di lavarsi e radersi e

mettere vestiti puliti. Ma le risposte dei capitani non cambiavano. Forse riuscivano a

vedere gli spettri e i demoni che gli danzavano nella testa.

Quella volta era giunto molto vicino a urlare al capitano, una donna, che aveva

scherzato sulle sue richieste. Molto vicino a prenderla a pugni, per farle capire la sua

urgenza.

Poi lei scrutò i suoi occhi, vide il pericolo, e smise di sorridere. Gerald sapeva che

il barista lo controllava, la mano sotto il banco pronta ad afferrare un paralizzatore,

probabilmente. Nel Blue Fountain si creò un lungo momento di silenzio. Gerald lo

sfruttò per pensare a quello che gli raccomandava sempre il dottor Dobbs: concentrati

sui tuoi obiettivi e sul modo migliore per raggiungerli, cerca la calma quando i tuoi

pensieri sono agitati da un’ira febbrile.

Il seme della violenza appassì. Gerald girò sui tacchi e si avviò alla porta. Fuori, la

nuda roccia gli premeva addosso, lo soffocava. L’illuminazione in corridoio era

troppo scarsa. Insegne olografiche e proiezioni AV cercavano di attirarlo ad altri club

e bar. Raggiunse il grumo di corridoi più piccoli che portavano alla sezione

residenziale. Pensava che la stanza che aveva affittato fosse vicina, ma le insegne agli

incroci lo confondevano, numeri e lettere caotici che ancora non conosceva. Dal

corridoio giungevano strilli e urla maschili sgradevoli. Venivano dall'incrocio più

avanti. Ombre scure si muovevano sulle pareti. Gerald fu quasi sul punto di tornare

indietro. Poi udì l'urlo della ragazza, rabbioso e impaurito a un tempo. Avrebbe

voluto scappare. Ormai la violenza lo spaventava. Al centro di ogni conflitto, ogni

malvagità, c'erano sempre i posseduti. Meglio fuggire, chiedere aiuto. La ragazza

urlò di nuovo, imprecò. E Gerald pensò a Marie, a come doveva essersi sentita sola e

terrorizzata quando i posseduti l'avevano attaccata. Avanzò strascicando i piedi e

guardò dietro l'angolo.

All'inizio, Beth era furibonda con se stessa. Pensava di essere padrona della

situazione. Koblat poteva essere piccolo, ma questo non significava che possedesse

molto spirito di comunità. A mantenere l'ordine c'erano solo i poliziotti della compagnia, e non esageravano col senso del dovere. I corridoi potevano riservare brutte sorprese. Uomini sui vent'anni, falliti che ormai avevano davanti soltanto una vita di lavoro alle dipendenze della compagnia, si erano organizzati in clan. Ognuno controllava la propria zona, i propri corridoi, e in certe aree non bisognava mai avventurarsi.

Non si aspettava guai quando vide i tre giovani maschi avanzare nella sua direzione in corridoio. Mancavano appena venti metri al suo appartamento, e i tre indossavano la tuta della compagnia. Una squadra di manutenzione. Non uomini di un clan. Tipi ordinari.

Il primo lanciò un fischio d'ammirazione quando arrivò a pochi metri da lei. Così Beth gli rivolse il solito sorriso neutro e si spostò su un lato del corridoio. Poi un altro grugnì e puntò l'indice sulla caviglia di Beth. — Cristo, una notturna.

— Sei gay, bambola? Vuoi portarti a letto Kiera? Be', anch'io.

Risero tutti. Beth cercò di superarli. Una mano le afferrò il braccio. — Dove vai,

bambola? Su Valisk? Ti vuoi scopare Kiera? Non ti bastiamo noialtri?

— Lasciami andare! — Beth cominciò a dimenarsi. Altre mani la afferrarono. Tirò un colpo alla cieca col braccio, ma non c'era niente da fare. Erano più grossi, più forti di lei.

— La vacca ha voglia di fare a pugni.

— Tienila ferma. Prendile il braccio.

Le spinsero le braccia dietro la schiena. La immobilizzarono. L'uomo di fronte a lei, con un sorriso, le afferrò i capelli e le spinse la testa all'indietro. La sua faccia aveva un'espressione trionfante.

— Ti portiamo a casa con noi — sussurrò. — Ti daremo una bella ripassata, bambola. Dopo essere stata con noi, non avrai più voglia di ragazze.

— Andate a farvi fottere! — strillò Beth. Scalciò, ma l'uomo le afferrò la gamba e la sollevò in aria.

— Brutta stronza. — L'uomo cominciò a slacciare il fazzoletto che Beth portava alla caviglia.

— Lasciatela stare.

Tutti e quattro fissarono Gerald, fermo all’incrocio del corridoio, con una tuta da

astronave sporca e stropicciata, i capelli arruffati, la barba di tre giorni in viso. Teneva

puntato verso loro uno storditore, ma la cosa più allarmante era il tremito delle mani

che lo impugnavano. Batteva di continuo le palpebre, come non riuscisse a mettere a

fuoco la vista.

— Ehilà, amico — disse l’uomo che stringeva la gamba di Beth. — Vediamo di

non eccitarci.

— *Allontanatevi da lei!* — Lo storditore ebbe un violento sussulto.

L’uomo lasciò andare la gamba di Beth. Gli altri lasciarono le braccia. I tre presero

a indietreggiare in corridoio. — Ce ne andiamo, okay? Ti sei fatto un’idea sbagliata,

amico.

— Scomparite! So cosa siete. Voi state dalla loro parte. Li aiutate.

I tre accelerarono il passo. Beth guardò lo storditore sussultante, il viso stravolto

dell’uomo e quasi le venne voglia di scappare. Cercò di calmare il respiro. — Grazie,

amico — ansimò.

Gerald scivolò lungo la parete fino a trovarsi accoccolato. Lo storditore gli cadde di mano.

— Ehi, tutto bene? — Beth corse avanti.

Gerald la guardò con un'espressione patetica e cominciò a uggiolare.

— Gesù. — Lei si accucciò al suo fianco. Non aveva il coraggio di prendere lo storditore. Non si fidava delle reazioni dell'uomo. — Senti, probabilmente quelli torneranno tra un minuto. Dove abiti?

Gerald si mise a piangere. — Credevo fossi Marie.

— Temo di no. Io sono Beth. Questo è il tuo corridoio?

— Non lo so.

— Almeno abiti qui vicino?

— Aiutami. Devo arrivare da lei, e Loren mi ha lasciato solo. Non so cosa fare. Non lo so proprio.

— Non sei l'unico — grugnì Beth.

— Chi è? — chiese Jed. Gerald sedeva al tavolo del soggiorno di Beth, e da dieci minuti fissava la tazza da tè che aveva in mano.

— Dice di chiamarsi Gerald Skibbow — rispose Beth.

— Okay. E tu? Tutto a posto?

— Sì. Quei bastardi se la sono fatta sotto. Non credo che li rivedremo.

— Bene. Forse è meglio smettere di portare i fazzoletti. Innervosiscono troppo la

gente.

— Mai! Il fazzoletto dice cosa sono. Una notturna. Se a loro dà fastidic, non è un

problema mio. Non succederà più. — Alzò lo storditore e ghignò.

— Gesù! È suo?

— Sì. Ha detto che lo posso tenere.

Jed sbirciò Gerald. — Deve essere completamente fuori di testa.

— Ehi! — Beth si batté sul ventre la punta dello storditore. — Attento a come

parli. Sarà un po’ strano, ma è amico mio.

— Un po’ strano? È del tutto andato. — Jed la vide irrigidirsi. — Va bene, è amico

tuo. Cosa hai intenzione di farne?

— Avrà una stanza da qualche parte.

— Già. Molto tranquilla, con le pareti imbottite.

— E piantala. Sei cambiato o no? Noi dovremmo desiderare una vita con gente che

non si azzanna di continuo alla gola. Almeno, è quello che penso io. Mi sono

sbagliata?

— No — borbottò lui. Beth era diventata difficile da capire. Jed credeva che

smettere di fare avance l'avrebbe resa più cordiale, e invece era più intrattabile di

prima. — Senti, non preoccuparti. Mi si schiariranno le idee appena arriveremo su

Valisk.

Gerald si girò sulla sedia. — Cosa hai detto?

— Amico, credevo non fossi più con noi — disse Beth. — Come stai?

— Cosa hai detto di Valisk?

— Noi vogliamo arrivarci — rispose Jed. — Siamo Notturni. Crediamo in Kiera.

Vogliamo essere parte del nuovo universo.

Gerald lo fissò, emise una risatina strana. — Credete in lei? Ma non è nemmeno

Kiera.

— Sei come tutti gli altri. Non vuoi che abbiamo una chance perché tu ti sei

giocato la tua. Fai schifo, uomo!

— Calma, calma. — Gerald alzò le mani. — Chiedo scusa. Non sapevo fossi un

notturno. Anzi, non so cosa siano i Notturni.

— È come ha detto Kiera. "Chi di noi è emerso dal cuore della notte può

spezzare

le restrizioni di questa società corrotta.”

— Lei ci porterà via da tutto questo — disse Beth. — In un posto dove stronzi

come quei tre non possono fare certe cose. Non più. Non ci sarà niente di tutto questo

su Valisk.

— Lo so — disse solenne Gerald.

— Ci prendi per il culo?

— No. Giuro. Sto cercando il modo di raggiungere Valisk da quando ho visto

quella registrazione. Sono arrivato fin qui da Ombey nella speranza di trovare un

posto su un’astronave.

— Impossibile, amico — disse Jed. — Con le astronavi, niente da fare. Ci abbiamo

provato. I capitani hanno mentalità di merda. Te l’ho detto, ci odiano. — Lanciò

un’occhiata a Beth, per cercare di capire cosa pensasse lei, se fosse il caso di tentare.

— Se sei arrivato qui da Ombey, devi avere parecchi soldi.

— Più che a sufficienza per noleggiare un’astronave — confermò acido Gerald. —

Ma non mi danno ascolto.

— Non c’è bisogno di un’astronave — ribatté Jed. — Te lo dico io come arrivare

su Valisk, se ci porti con te. Costa dieci volte di meno, ma noi non riusciamo lo stesso

a mettere assieme la cifra. Tu devi comunque noleggiare una nave, quindi avere a

bordo anche noi non ti costerà un fusiodollaro in più. Allora, ci porterai?

— Sì.

— Prometti? — La voce di Beth tradiva un’immensa vulnerabilità.

— Prometto. So cosa significa essere traditi, abbandonati. Non lo farei a nessuno,

men che meno a te.

Lei si mosse irrequieta, conquistata da ciò che Gerald aveva detto, dal tono

paterno. Nessuno su Koblat le parlava mai così.

— Ecco qua — disse Jed. — Ho le coordinate e i tempi giusti per raggiungere il

sistema di Valisk. — Estrasse un cristallo di memoria di tasca e lo inserì nel

processore della stanza. Sull’oloschermo apparve un grafico complesso. — Quei dati

dicono dove e quando un’astronave proveniente da Valisk sarà in attesa di raccogliere

chiunque voglia andare là. Tu dovrai solo noleggiare una navetta interorbitale per

raggiungere la nave.

Come sempre, Syrinx trovò rilassante la casa di Athene. Senz’altro Wing-Tsit

Chong e gli psicologi avrebbero parlato di ritorno al grembo materno. E se a lei l’idea

pareva divertente, ormai doveva essere del tutto guarita.

Era rientrata da Jobis due giorni prima. Aveva riferito ciò che aveva saputo da

Malva a Wing-Tsit Chong, poi *Oenone* aveva raggiunto Romulus.

“Immagino che dovrei essere lieta, se fai da corriere per il nostro servizio segreto”

disse Athene. “Si vede che i medici ti ritengono guarita.”

“E tu no?” Syrinx passeggiava con la madre in giardino, sempre più inselvatichito

di anno in anno.

“Se non ne sei certa tu, come posso esserlo io, mia cara?”

Syrinx rise, di buonumore. “Oh, mamma, non brontolare. Il lavoro è sempre un

grande rimedio, specialmente per chi lo ama. I capitani di spaziofalchi non fanno

altro che lavorare.”

“Voglio che partiamo per altre missioni” intervenne *Oenone*. “Fa bene a tutti e

due.”

Per un istante, madre e figlia furono consapevoli delle incastellature che

circondavano lo spaziofalco. Tecnici lavoravano sulla parte bassa dello scafo,

installavano tubi per il lancio di vespe da combattimento, cannoni maser, sensori di

qualità militare.

“Ah, vedo che sono in minoranza” disse Athene.

“Per me sarà un bene, mamma, credimi. Entrare nelle forze della difesa sarebbe

troppo stressante, ma il lavoro dei corrieri è importante. Dobbiamo agire uniti contro i

posseduti. È vitale. Gli spaziofalchi hanno un ruolo decisivo.”

“Tu non stai cercando di convincere me.”

“Gesù, mamma. Tutti quelli che conosco si stanno trasformando in psichiatri. Sono

adulta, e il mio cervello è tornato in buona forma, può prendere decisioni.”

“Gesù!”

“Oh.” Syrinx arrossì. Solo sua madre poteva riuscire a tanto. “Qualcuno che ho

conosciuto usa sempre quel nome come esclamazione. Di questi tempi, mi pare

adatto.”

“Ah, già. Joshua Calvert, ovvero ‘Lagrange’ Calvert, come lo chiamano tutti. Un

tempo avevi una passione per lui, eh?”

“No! E perché lo chiamano ‘Lagrange’?”

Syrinx ascoltò con crescente incredulità il racconto di Athene sugli eventi accaduti

in orbita attorno a Murora. “Incredibile. L’edenismo in debito con lui. E che stupida

bravata balzare in un punto lagrangiano a quella velocità. Poteva uccidere tutti quanti

a bordo. Che follia.”

“Perbacco, deve essere amore.”

“Mamma!”

Athene rise, deliziata per come riusciva a punzecchiare la figlia. Erano arrivate al

primo laghetto di ninfee, su un lato del giardino. L’ombra era fitta; la macchia di tassi

in riva all’acqua era cresciuta parecchio negli ultimi trent’anni. I rami si

protendevano sul lago.

“Dovresti far potare i tassi dai domestici” disse Syrinx. “Rubano troppa luce. Le

ninfee sono diminuite.”

“Perché non vedere cosa succede quando la natura segue il suo corso?”

“Questo posto dà un’idea di disordine. E un habitat non è naturale.”

“Non ti è mai piaciuto perdere una discussione, vero?”

“Niente affatto. Sono sempre pronta ad ascoltare altri punti di vista.”

Un’ondata di divertito scetticismo si riversò nella banda d’affinità. “Per questo ti

stai convertendo di botto alla religione? Ho sempre pensato che tu fossi estremamente

suscettibile al pensiero religioso.”

“Come sarebbe a dire?”

“Ricordi quando Wing-Tsit Chong ti ha definita una turista? Era un modo cortese

di dire che ti manca la fiducia in te stessa per trovare le tue risposte alla vita. Tu

cerchi sempre, Syrinx. anche se non sai mai cosa. Era inevitabile che la religione

esercitasse fascino su te. Il concetto della salvezza tramite la fede offre forza a chi

dubita di se stesso.”

“C’è una grande differenza tra religione e spiritualità” ribatté Syrinx. “È qualcosa

con cui la cultura edenista dovrà fare i conti. Noi, gli habitat e gli spaziofalchi.”

“Sì, purtroppo hai ragione. Devo ammettere che mi ha dato un forte piacere sapere

che *Iasius* e io ci ritroveremo, per quanto in circostanze terribili. Rende la

vita più

sopportabile.”

“Questo è un aspetto. Io pensavo più al trasferimento dei nostri ricordi negli habitat

quando moriamo. È la base della nostra società. Non abbiamo mai temuto la morte

come gli Adamisti, il che ha sempre rafforzato la nostra razionalità. Adesso che

sappiamo di essere destinati all’aldilà, l’intero processo diventa un po’ ridicolo.

Tranne...”

“Vai avanti.”

“Laton, accidenti a lui. Cosa intendeva? Lui e il suo grande viaggio. Ci ha detto

che non dobbiamo temere di restare intrappolati nell’aldilà, e Malva ha praticamente

confermato che è la verità”

“Pensi sia una brutta cosa?”

“No. Se la nostra interpretazione è giusta, nell’aldilà c’è qualcosa in più del

purgatorio. Sarebbe meraviglioso.”

“Concordo.”

“Allora perché non ha detto cosa ci attende esattamente? E perché dovremmo

essere solo noi a sfuggire alla trappola e non anche gli Adamisti?”

“Forse Malva ti è stata più utile di quanto tu creda quando ti ha detto che la verità è

dentro di noi. Se te la rivelassero, non l’avresti scoperta da te. Non la conosceresti.

L’avresti semplicemente imparata.”

“Doveva essere proprio Laton? L’unica persona della quale non possiamo

realmente fidarci.”

“Nemmeno tu ti fidi?”

“Mai. Odio il fatto di dovergli la vita. È Laton, mamma.”

“Forse per questo non ce lo ha detto. Sapeva che non gli avremmo creduto. Ci ha

incitati a indagare a fondo.”

“E per ora abbiamo miseramente fallito.”

”Abbiamo appena cominciato, Syrinx. E lui ci ha dato un indizio: il tipo di anime

che sono tornate. Tu le hai incontrate, tesoro, ne hai avuto ampia esperienza. Che tipo

di anime sono?”

“Bastardi. Tutti.”

“Calmati e dimmi com’erano.”

Syrinx fissò le ninfee, si sforzò di costringersi a ricordare Pernik. Una cosa

dalla

quale ancora fuggiva. “Ho detto la verità. Erano bastardi. Non ne ho visti poi tanti,

però a nessuno di loro importava di me, del male che mi facevano. Non ne erano

turbati, come fossero emotivamente morti. Può darsi che restare nell’aldilà per tanto

tempo faccia questo effetto.”

“Non direi. Kelly Tirrel ha registrato una serie di interviste con un posseduto,

Shaun Wallace. Non era insensibile o indifferente. Anzi, sembrava una persona

piuttosto triste.”

“Bastardi tristi, allora.”

“Sei troppo acida. Ma rifletti, quanti Edenisti sono bastardi tristi?”

“No, mamma, non posso accettarlo. Stai dicendo che interviene una specie di

processo di selezione. Che qualcosa imprigiona i peccatori nell’aldilà e lascia

proseguire i giusti nel viaggio finale verso la luce. Non può essere così. Stai dicendo

che esiste un Dio. Un Dio che nutre un interesse enorme per ogni singolo essere

umano, che bada a come ci comportiamo.”

“Questo spiegherebbe quello che è successo.”

“No. Perché a Laton è stato concesso intraprendere il grande viaggio?”

“Non gli è stato concesso. Ricordi e anima si separano alla morte, giusto? È stata la

personalità di Laton che agiva negli strati neurali di Pernik a liberarci e avvertirci,

non la sua anima.”

“Lo credi davvero?”

“Non sono sicura. Come dici tu, un dio che nutre tanto interesse per ogni singolo

individuo sarebbe pauroso.” Athene infilò il braccio sotto quello della figlia. “Penso

che continuerò a sperare in un’altra spiegazione. Che magari tu troverai per me.”

“Io?”

“Sarai tu a rimetterti in movimento nella galassia. Avrai molte più occasioni di

me.”

“Ci limiteremo a raccogliere rapporti da ambasciate e agenti su possibili

infiltrazioni di posseduti e su come i governi locali reagiranno al problema. Tattica e

politica, tutto qui. Non filosofia.”

“Come suona noioso.” Athene avvicinò di più la figlia a sé, lasciando fluire timore

e preoccupazione nella banda d'affinità. "Sei sicura che andrà tutto bene?"

"Sì. mamma. *Oenone* e l'equipaggio si prenderanno cura di me. Voglio che tu

smetta di preoccuparti."

Dopo che Syrinx se ne andò a supervisionare le ultime fasi della ristrutturazione di

Oenone, Athene sedette sul patio, sulla sua sedia preferita, e tentò di lasciarsi

coinvolgere nella solita routine. C'erano molti bambini da sorvegliare al momento;

gli adulti lavoravano tutti per lunghe ore, soprattutto per le forze della difesa. Giove e

Saturno si stavano preparando alla liberazione di Mortonridge.

"Non dovresti cercare di tenerla tanto a freno" disse Sinon. "Non la aiuta certo

vedere che hai così poca fiducia in lei."

"Io ho tutta la fiducia" sbuffò lei.

"Allora dimostralo. Allenta le redini."

"Sono troppo spaventata."

"Lo siamo tutti. Ma dovremmo essere liberi di affrontare le nostre paure da soli."

"E tu come ti senti, sapendo che la tua anima se n'è andata nell'aldilà?"

"Sono curioso."

"Tutto qui?"

“Sì. Esisto già in tandem con gli altri della molteplicità. L’aldilà non è troppo

diverso.”

“Lo speri!”

“Un giorno sapremo.”

“Preghiamo che accada tardi, non presto.”

“Tale madre, tale figlia.”

“Non credo di avere bisogno di un prete, adesso. Mi serve più un drink robusto.”

“Peccatrice!” rise lui.

“Non sembra eccessivamente felice” disse Tranquillity quando il principe Noton

entrò in una delle dieci stazioni della sotterranea.

Ione fece eseguire un cerchio completo al proprio punto di vista percettivo, come

camminasse attorno al principe. La colpì l’aria di testarda dignità, l’espressione e la

postura che indicavano che quell’uomo sapeva di essere vecchio e sorpassato, però

insisteva a interpretare l’universo nel modo che preferiva. Indossava l’uniforme da

cerimonia da ammiraglio della Regia marina di Kulu, con cinque piccole medaglie

sul petto. Si tolse il berretto per salire su un vagone. Gli restavano pochi

capelli, e

grigi, un segno premonitore per un Saldana.

“Quanti anni ha?” chiese Ione.

“Centosettanta. È il fratello minore di eso-utero del re David. Ha diretto la Kulu

Corporation per centotré anni. Nel 2608 gli è succeduto il principe Howard.”

“Che strano.” L’attenzione di Ione si spostò sull’incrociatore della Regia marina

all’ancora in porto, la prima nave in servizio attivo della marina che attraccasse lì da

179 anni. Missione diplomatica della massima urgenza, aveva detto il capitano

chiedendo il permesso di atterrare. E il principe Noton aveva con sé un entourage di

cinque funzionari del ministero degli Esteri. “Fa parte del vecchio ordine. È

improbabile che abbiamo qualcosa in comune. Se Alastair vuole qualcosa da me, non

gli sarebbe convenuto scegliere una persona più giovane? Magari una principessa.”

“Può darsi. Però sarebbe arduo non rispettare il principe Noton. La sua anzianità fa

parte del messaggio che il re ci invia.”

Ione percorse a saltelli gli ultimi venti metri del corridoio, alle prese con la

chiusura della gonna. Aveva scelto un abito formale di cotone verde e una blusa

semplice: elegante ma non imperioso. Sospettava che cercare di impressionare il

principe Noton con l'abbigliamento fosse uno spreco di tempo.

Il vagone della sotterranea era già arrivato alla stazione di Palazzo De Beauvoir,

residenza ufficiale di Ione. Due sergenti scortavano principe ed entourage nel lungo

atrio centrale. Ione attraversò la sala delle udienze, sedette alla scrivania e si mise le

scarpe.

"Come sto?"

"Bellissima."

Grugnì alla mancanza di obiettività, spinse indietro i capelli. Si guardò attorno per

controllare i preparativi. Sei sedie a schienale alto erano sistemate davanti alla

scrivania. Personale umano stava allestendo il buffet in una delle sale informali di

ricevimento (i domestici scimpanzé sarebbero stati un passo falso, visto

l'atteggiamento del Regno nei confronti del bitek.) "Cambia l'illuminazione."

Metà dei pannelli di vetro si scurirono; gli altri modificarono l'angolo di

diffrazione. Dieci grandi piani di luce si proiettarono sulla scrivania, avvolgendo Ione

in un caldo bagliore astrale. “Troppo... Al diavolo.”

Le porte si spalancarono. Ione si alzò. Entrò il principe Noton.

“Fai il giro della scrivania e vai a salutarlo. Ricorda che appartenete alla stessa

famiglia, e tecnicamente non ci sono mai stati screzi tra noi e il Regno.”

Ione obbedì. Imbastì un sorriso neutro, di quelli che potevano conquistare o

raggelare. Stava a Noton decidere.

Quando tese la mano, da parte del principe ci fu solo una lievissima esitazione. La

stretta fu cortese e formale.

— Benvenuto a Tranquillity, principe Noton. Mi lusinga che Alastair mi onori con

un emissario del tuo rango. Vorrei solo che ci fossimo incontrati in tempi più felici.

Gli uomini del ministero degli Esteri fissavano rigidi in avanti. Sembrava quasi che

pregassero.

Il principe Noton lasciò passare parecchio tempo prima di rispondere. — È un

privilegio servire il mio re venendo qui.

Ah! — Touché, cugino — mormorò lei.

I loro occhi si incontrarono.

— Era previsto che tu fossi femmina, vero? — chiese il principe.

— In effetti, anche se il processo è stato del tutto casuale. Papà non aveva avuto

altri figli di eso-utero. Qui non si applica la tradizione familiare della primogenitura.

— Odii così tanto la tradizione?

— No. Ammiro molte tradizioni. Ne appoggio molte. Quella che non tollero è la

tradizione fine a se stessa.

— Allora devi trovarti nel tuo elemento. L'ordine sta crollando nell'intera

Confederazione.

— Questo è un colpo sotto la cintura, Noton.

Lui annuì burbero. — Scusa. Non so perché il re abbia scelto me. Non sono mai

stato un mostro di diplomazia.

— Io credo abbia scelto piuttosto bene, a dire il vero. Accomodatevi. — Ione tornò

alla scrivania. Tranquillity le mostrò gli uomini del ministero degli Esteri scambiarsi

occhiate sollevate. — Allora, cosa vuole esattamente Alastair?

— Quelli. — Il principe Noton puntò l'indice su un sergente. — Devo chiederti se

possiamo avere la sequenza del loro DNA.

— Per cosa?

— Ombey.

Ione ascoltò con crescente disagio le spiegazioni di Noton e dei suoi accompagnatori sul progetto per liberare Mortonridge. “Pensi che funzionerà?”

“Non sono in possesso delle informazioni disponibili alla Regia marina, quindi non posso dare responsi assoluti” rispose Tranquillity. “Ma sono certo che non si imbarcherebbero in un’impresa simile se non fossero fiduciosi in un buon esito.”

“Non riesco a credere che sia questo il modo giusto per salvare chi è stato posseduto. Distruggeranno Mortonridge e uccideranno una quantità di persone.”

“Nessuno ha mai detto che la guerra sia pulita. La si fa per l’obiettivo globale, che di solito è politico. Di certo lo è in questo caso.”

“Posso fermarla? Se rifiuto di dare la sequenza ad Alastair?”

“Puoi essere la voce del buonsenso. Chi ti ringrazierebbe?”

“Le persone che non verrebbero uccise, per cominciare.”

“Al momento sono possedute e sopporterebbero qualunque sacrificio pur di essere

liberate. Non possono concedersi il lusso delle tue scelte morali accademiche.”

“Non è giusto. Non puoi condannarmi perché voglio impedire spargimenti di sangue.”

“A meno che tu possa offrire alternative, raccomando di fornire le sequenze. Se anche rifiutassi, non fermeresti la campagna di liberazione. Al massimo la rimanderesti di qualche settimana. Gli Edenisti riusciranno a mettere assieme un buon tipo di guerriero”

“Sai benissimo che non ho alternative.”

“Questa è politica, Ione. Non puoi impedire che la liberazione proceda. Aiutandoli formerai alleanze preziose. Non sottovalutarlo. Ti sei impegnata a difendere chiunque viva dentro me. Per farlo potremmo avere bisogno d’aiuto.”

“No. Tra tutti gli habitat, tu sei il rifugio definitivo contro tutti i posseduti.”

“Nemmeno questo è sicuro. Il principe Noton ha ragione. I vecchi ordini, le vecchie certezze stanno crollando ovunque.”

“Allora cosa devo fare?”

“Sei tu il Signore delle Rovine. Decidi.”

Quando Ione guardò il vecchio principe, il viso immobile coi suoi pensieri

freddi,

capì che non c’era scelta. Non c’era mai stata. I Saldana avevano giurato di difendere

i propri sudditi. I sudditi credevano in loro. Nella storia del Regno, centinaia di

migliaia di uomini erano morti per tenere in vita quella reciproca fiducia.

— Naturalmente vi fornirò la sequenza del DNA — disse Ione. — Vorrei solo

poter fare di più.

Per un’ironia della sorte che Ione trovò quasi dolorosa, due giorni dopo la partenza

del principe Noton con la sequenza del DNA, Parker Higgens e Oski Katsura le

dissero di avere individuato una memoria del suicidio dell’habitat laymil.

Quasi tutte le altre ricerche del Progetto Laymil si erano fermate per permettere al

personale di ogni divisione di partecipare alla consultazione delle memorie sensoriali

decrittate. Però, nonostante fosse al centro delle attività, la divisione Elettronica non

era più indaffarata che in passato. L’operazione di decrittazione era conclusa; tutte le

informazioni contenute negli archivi elettronici dei Laymil erano state riformattate in

base agli standard umani d'accesso.

— Adesso è solo il processo di consultazione delle memorie a frenarci — disse

Oski Katsura, accogliendo Ione. — Siamo riusciti a copiare tutte le memorie, quindi

abbiamo accesso permanente. In totale, soltanto il venti per cento dei file è risultato

danneggiato, col che abbiamo a disposizione ottomila duecentoventi ore di

registrazioni. Naturalmente, una squadra sta lavorando sulle sequenze perse.

L'archivio elettronico laymil era finalmente spento. I tecnici raccolti attorno alla

sfera ambientale trasparente eseguivano controlli e la scollegavano dalle unità di

condizionamento.

— Cosa ne farete? — chiese Ione.

— Zero-tau — rispose Oski Katsura. — Purtroppo è davvero troppo prezioso per

esporlo. A meno che lei voglia metterlo a disposizione del pubblico per un po'.

— No. Questo è il suo campo. È lei il capo divisione.

Parker Higgens, Kempster Getchell e Lieria, in gruppo, guardavano i tecnici

preparare l'archivio per lo zero-tau.

— La fine di un'era — disse Kempster, quando Ione li raggiunse. — Non

possiamo più dipendere da conoscenze rubate. Con grande dispiacere degli uomini

della marina, è ovvio. Non ci sono giganteschi cannoni a raggi con cui giocare. A

quanto sembra, dovremo ricominciare a pensare da soli. Bella notizia, eh?

— A meno che un posseduto venga a bussare alla tua porta — ribatté freddo Parker

Higgens.

— Mio caro Parker, ogni tanto guardo anch'io i notiziari.

— Come procedono le ricerche di Unimeron? — chiese Ione.

— Dal punto di vista tecnico, benissimo — rispose con entusiasmo Kempster. —

Abbiamo terminato la revisione del progetto di satellite che vogliamo usare. Il

giovane Renato è partito con uno spaziofalco per testare un prototipo nell'area

orbitale che ci interessa. Se tutto andrà bene, le stazioni industriali cominceranno la

produzione di massa la settimana prossima. Entro la fine del mese potremo saturare la

fascia orbitale. Se ci sono risonanze energetiche insolite dovremmo riuscire a

individuarle.

Ione aveva sperato in qualcosa di più veloce. — Eccellente lavoro — disse al

vecchio astronomo. — Oski mi dice che avete trovato una memoria del suicidio

dell'habitat.

— Sì, signora — disse Parker Higgens.

— Avevano un'arma da usare contro i posseduti?

— Non un'arma fisica, sono lieto di dire. Sembrano assurdamente compiaciuti del

suicidio.

— Cosa pensano quelli della marina?

— Sono rimasti delusi, però ammettono che la cultura dell'habitat non ha fatto

alcun tentativo di sconfiggere fisicamente i Laymil posseduti che si avvicinavano da

Unimeron.

Ione sedette a una postazione di ricerca. — Molto bene. "Vai."

Non si era mai abituata al trapasso sensoriale che la faceva emergere nel corpo di

un laymil. Quella volta si era appropriata di un esemplare di una delle due varietà

maschili, un produttore di uova. Stava in un gruppo di Laymil, la sua attuale famiglia

e i coabitanti, sulla soglia della loro comunità di terzo matrimonio. Le sue teste

musicali emisero un suono smorzato al quale si unirono centinaia di gole attorno a

lui. La melodia era lenta, saliva e si abbassava di tono dilagando sul dolce pendio

erboso. L’eco risuonava nella sua mente, raccolta dall’entità madre in ogni comunità

dell’habitat. Tutti assieme, intonarono il loro lamento, un canto all’unisono con lo

spirito vitale delle foreste e delle radure, le menti degli animali, l’entità madre. Un

canto che si levò in ogni habitat mentre i morti si avvicinavano alla loro

costellazione.

L’etere vibrava di tristezza; il suo peso gravava su ogni cellula organica all’interno

dell’habitat. Le cuspidi solari si avviavano a un tramonto prematuro e finale, rubando

i gioiosi colori coi quali lui aveva vissuto per l’intera vita. I fiori si abbandonarono

allo stato di chiusura, i petali sospirarono per la scomparsa della luce, e i loro spiriti

piansero per la più grande scomparsa che sarebbe seguita.

Lui intrecciò le braccia con compagni e figli, pronti tutti a condividere la morte

come condividevano la vita. Le famiglie intrecciarono le braccia. Bevvero forza dalla

grande concordia. Erano diventati un triangolo sul suolo della valle. Segmenti

composti da tre adulti. Al loro interno, i bambini, protetti, amati. L'insieme, un

simbolo di forza e di sfida. Come nelle menti, così nei corpi; come nei pensieri, così

nelle azioni.

"Unitevi nell'estasi" ordinò ai figli.

I loro colli si torsero, le teste ballonzolarono d'incantevole immaturità. "Tristezza.

Paura da sconfitta. Essenza di morte trionfante."

"Ricordate insegnamenti maestri essenze" esortò lui. "Specie Laymil deve finire.

Conoscenza porta realizzazione diritto di nascita. Elevamento eterno attende forte.

Ricordate conoscenza. Credete conoscenza."

"Concordiamo."

Dietro la costellazione di habitat, le navi partite da Unimeron strisciarono fuori dal

buio. Stelle che brillavano rosse del terribile potere dell'essenza di morte,

cavalcavano le luminose comete delle fiamme di fusione.

"Conoscete verità" cantò loro il coro imponente degli habitat uniti. "Accettate

dono conoscenza. Abbracciate libertà."

L’invito fu rifiutato. La luce di morte crebbe all’avanzare silenzioso e letale delle

navi.

I Laymil degli habitat sollevarono la testa in verticale, emisero un’ultima nota

trionfale. L’aria si increspò a quel suono. Le cuspidi solari si spensero, e la tenebra

totale avvolse l’interno.

“Ricordate forza” disse lui ai figli, implorante. “Forza ottiene amicizia finale.”

“Conferma vittoria maestri essenze.”

L’entità madre dell’habitat urlò nel vuoto. Una pulsazione d’amore che penetrò il

nucleo profondo di ogni mente. All’interno del suo guscio, cellule si frantumarono e

si contrassero, scavando fratture in tutto il polyp.

Le sensazioni terminarono, ma l’oscurità rimase a lungo. Poi Ione aprì gli occhi.

— Mio Dio. Era la loro unica via di fuga. Ne erano così felici. Ogni Laymil è corso

tra le braccia della morte. Non hanno tentato di fuggire, di combattere. Si sono

condannati di loro spontanea volontà all’aldilà per non essere posseduti.

— Non esattamente, signora — disse Parker Higgens. — Quegli ultimi momenti

contengono implicazioni molto interessanti. I Laymil non ritenevano di avere perso.

Tutt'altro. Mostrano un'estrema decisione. Sappiamo quanto adorassero la vita. Non

avrebbero mai sacrificato se stessi e i figli soltanto per creare un fastidio ai Laymil

posseduti suicidandosi. Avrebbero potuto esplorare parecchie alternative prima di

venire a una misura così estrema. Il laymil di questa registrazione sensoriale fa

continui riferimenti a conoscenze e a una verità derivate dai maestri delle essenze.

Quelle conoscenze erano la chiave dell'"elevamento eterno". Sospetto che i maestri

delle essenze abbiano decifrato la natura dell'aldilà. Ho ragione, Lieria?

— Deduzione astuta, direttore Higgens — rispose la kiint tramite il processore. —

Che conferma quanto l'ambasciatrice Rulor ha dichiarato alla vostra Assemblea. La

soluzione è unica per ogni razza. Suppongo lei non veda il suicidio come risposta al

problema che si pone alla specie umana.

Parker Higgens fissò la xeno con evidente ira. — È stato più di un suicidio. È stata

una vittoria. Hanno vinto. Qualunque conoscenza possedessero, non avevano

più

paura dell'aldilà.

— Sì.

— E voi sapete di cosa si tratta.

— Avete la nostra comprensione e tutto l'aiuto che possiamo fornirvi.

— All'inferno! Come osate studiarci in questo modo? Non siamo animali da

laboratorio. Siamo creature senzienti, abbiamo sentimenti, paure. Voi non avete etica?

Ione posò una mano sulla spalla tremante del direttore.

— So benissimo cosa siete, direttore Higgens — disse Lieria. — E provo empatia

per le vostre angosce. Ma devo ripetere che la risposta ai vostri problemi sta in voi,

non in noi.

— Grazie, Parker — disse Ione. — Credo che le nostre rispettive posizioni siano

piuttosto chiare.

Il direttore agitò furibondo la mano e se ne andò.

"Chiedo scusa per il suo caratteraccio" disse Ione alla kiint. "Ma sono certo tu

sappia che siamo tutti terrorizzati. È frustrante per noi sapere che voi avete una

soluzione, anche se non si può utilizzare per noi.”

“Proprio così, Ione Saldana. E io capisco. La storia dice che la nostra specie è entrata in agitazione quando abbiamo scoperto l’aldilà.”

“Mi dai speranza, Lieria. La vostra esistenza prova che una razza senziente può trovare soluzioni soddisfacenti, qualcosa più del suicidio di specie. Questo mi incita a continuare a cercare la nostra risposta.”

“Se ti è di conforto, i Kiint pregano perché gli umani abbiano successo.”

“Grazie.”

Erick fu svegliato dalle nanoniche neurali. Aveva attivato programmi per il controllo dell’ambiente circostante, fisico ed elettronico, che dovevano avvertirlo di qualunque cosa non rientrasse nei parametri standard. Le nanoniche gli comunicarono la presenza di fluttuazioni anomale nei sistemi di alimentazione elettrica di Ethenthia.

Quando inviò una richiesta di delucidazioni ai programmi supervisori, scoprì che nessuno del servizio ingegneria civile dell’asteroide stava esaminando il problema.

Un’ulteriore indagine rivelò che il quindici per cento degli ascensori della sezione

residenziale risultava inattivo. Anche il numero di collegamenti alla rete era in

diminuzione.

— Oh Dio. Non qui! — Dal divano, posò le gambe sul pavimento, e venne

investito da un'ondata di nausea. I programmi medici inviarono allarmi.

Quando trasmise l'indirizzo elettronico di Emonn Verona al processore di rete

dell'ufficio non ci fu risposta. Imprecò, indossò la tuta da astronave. Fuori erano di

guardia due marinai semplici, armati di carabine soniche. Si misero sull'attenti

all'aprirsi della porta.

— Dov'è il capitano di corvetta? — chiese Erick.

— Signore, ha detto che andava in ospedale, signore.

— Merda. Voi due venite con me. Lasciamo questo asteroide, subito. È un ordine.

Ma nel caso aveste bisogno di un incentivo, i posseduti sono qui.

I due si scambiarono occhiate preoccupate. — Sì, signore.

Erick cominciò ad accedere a piante dell'asteroide mentre uscivano nella sala

pubblica. Poi chiese un elenco delle astronavi all'ancora allo spazioporto. Ce n'erano

solo cinque, e una era la *Villeneuve's Revenge*, il che riduceva a quattro le sue

opzioni.

Le nanoniche neurali gli fornirono un percorso per la camera assiale che non

prevedeva mezzi di trasporto elettrici. Settecento metri, duecento dei quali erano

scale. Ma se non altro la gravità sarebbe stata bassa.

Procedettero in fila indiana, con Erick al centro. Ordinò ai due marinai di portare in

modalità primaria i programmi di combattimento. La gente si girava a guardarli

marciare.

Ancora seicento metri. E la prima rampa di scale era direttamente di fronte. I

pannelli d’illuminazione della sala cominciarono a lampeggiare.

— Correte — ordinò Erick.

La cella di Kingsley Pryor misurava cinque metri per cinque. Aveva una branda, un

water e un lavandino; sulla parete di fronte alla branda c’era un piccolo schermo AV

che riceveva una sola stazione locale. Ogni superficie era dello stesso composto

antiattrito grigioazzurro. La schermatura totale impediva di inviare o ricevere

comunicazioni via nanoniche.

Il pannello d’illuminazione del soffitto lampeggiava a intermittenza da un’ora.

Dapprima Kingsley aveva pensato che lo facesse la polizia per irritarlo. Si erano

quasi dimostrati impauriti, mentre lo scortavano dalla *Villeneuve's Revenge* assieme a

un ufficiale della marina confederata. Un membro dell'Organizzazione di Capone.

C'era da aspettarsi che tentassero di ristabilire la loro superiorità con tristi giochini

psicologici, per dimostrargli chi comandasse. Però gli sbalzi di luce gli sembravano

troppo casuali per essere studiati a tavolino. Anche le immagini dello schermo si

frammentavano a tratti, ma non a ritmo con l'illuminazione. Poi scoprì che il pulsante

di chiamata non produceva risposte.

Si rese conto di cosa stesse accadendo e sedette ad aspettare sulla branda. Un

quarto d'ora più tardi si spense il ronzio della griglia del condizionatore. Kingsley

non poteva farci niente. La ventola ripartì brevemente per due volte nei trenta minuti

successivi; soffiò dentro aria che puzzava di fogna. Poi le luci si spensero del tutto.

Kingsley continuò a restare pazientemente seduto.

Quando infine la porta si aprì, gli proiettò addosso un ventaglio di luce. Sulla

soglia era acquattato un licantropo. Gli colava sangue dalle zanne.

— Molto originale — disse Kingsley.

La creatura emise un uggiolio confuso, da cucciolo.

— Devo chiederti di non avvicinarti di più. Se lo farai, finiremo tutti e due

nell'aldilà. E tu sei appena arrivato qui, no?

La sagoma del licantropo tremolò, svanì. Apparve un uomo che indossava

un'uniforme da poliziotto. Kingsley riconobbe uno degli agenti che lo avevano

scortato. Sulla fronte aveva una brutta cicatrice rosea che prima non c'era.

— Ma di cosa parli? — chiese il posseduto.

— Ti spiegherò la nostra situazione, e voglio che tu osservi i miei pensieri così

saprai che dico la verità. Dopo di che, tu e i tuoi nuovi amici mi lascerete andare.

Anzi, mi darete tutta l'assistenza che chiederò.

Centocinquanta metri alla camera assiale. Erano quasi in cima all'ultima rampa di

scale quando si spensero le luci. Le retine potenziate di Erick passarono

automaticamente agli infrarossi. — Sono vicini — urlò ai due marinai.

Una vampata di fuoco bianco schizzò su dal centro della tromba delle scale, si

curvò e piombò sul marinaio alle spalle di Erick. Lui grugnì di dolore, ruotò

sui

tacchi, sparò alla base del fuoco. Scintille porpora volarono dal punto d'impatto.

— Aiuto — urlò l'uomo. Una striscia di fuoco bianco gli avviluppava una spalla.

Terrore e panico lottavano con tutti i programmi di soppressione delle nanoniche

neurali. Smise di sparare per tentare di scacciare il fuoco con la mano libera.

L'altro marinaio scese di corsa, superò Erick e sparò verso il basso. Un cerchio di

brillante luce smeraldo si diffuse alla base della tromba delle scale, poi cominciò a

salire come fosse un fluido. Il fuoco bianco si ritrasse sotto la sua superficie. Al

disotto erano visibili ombre che guizzavano sinuose.

Il marinaio bruciato era crollato sulla scala. Il suo compagno continuava a sparare

a raffica alla cascata di luce in avanzata. Gli impulsi sonici si trasformavano in lance

d'argento; nel penetrare la superficie, lasciavano una scia di bolle d'oscurità.

Otto metri più in alto di Erick c'era una porta. I marinai non ce l'avrebbero mai

fatta contro i posseduti, lo sapeva. Pochi secondi al massimo. Secondi che potevano

permettergli di fuggire. L’informazione che possedeva era d’importanza vitale.

Doveva arrivare a Trafalgar. Milioni di vite innocenti dipendevano da lui. Milioni. A

confronto di quei due.

Erick si girò e corse su per gli ultimi scalini. Una voce gli urlò nella mente: “Due

membri del mio equipaggio sono morti. Bruciati! Tina aveva quindici anni!”.

Si scaraventò oltre la porta, e la gravità al dieci per cento lo scagliò in un lungo

arco sopra il pavimento del corridoio. Rischiò di fracassarsi il cranio contro il soffitto.

I suoni dell’inseguimento e la foschia di luce verde scomparvero appena la porta si

chiuse alle sue spalle. Atterrò, ripartì in avanti con un altro lungo balzo. Le nanoniche

neurali gli descrissero la rotta da seguire come stessero tracciando un vettore di volo.

Un neon arancio a triangolo gli passò accanto. Svolta a destra. Di nuovo a destra.

Sinistra.

La gravità era quasi zero quando udì l’urlo. Veniva da più avanti. Quindici metri

alla camera assiale. Nient’altro, quindici maledetti metri! E i posseduti erano davanti

a lui. Erick si afferrò a un anello per fermarsi. Non aveva armi. Non aveva uomini di scorta. Non poteva più nemmeno chiedere aiuto a Madeleine e Desmond.

Altre urla e implorazioni filtravano dalla camera assiale. I posseduti davano la caccia alle vittime. Non sarebbe passato molto prima che uno di loro controllasse il corridoio di Erick.

“Devo uscire di qui. Devo!”

Richiamò la pianta dell’asteroide, studiò l’area attorno alla camera assiale. Venti secondi più tardi era a un portello, molto grande, che veniva usato per la manutenzione dell’asse dello spazioporto. La stanza che lo conteneva ospitava decine di armadietti, tutte le attrezzature e i sistemi di supporto indispensabili per la manutenzione di hardware spaziale. C’erano persino cinque meccanoidi adatti al volo in caduta libera, disattivati.

Erick portò in modalità primaria il programma di decrittazione e lo mise al lavoro sul codice del primo armadietto. Si tolse la tuta da astronave mentre gli armadietti si aprivano l’uno dopo l’altro. I programmi di monitoraggio fisiologico gli

confermarono tutto ciò che vide spogliandosi. Un fluido chiaro venato di sangue

colava dai pacchetti medici nanonici nei punti in cui i margini si staccavano dalla

carne; diversi LED rossi dei sistemi secondari lampeggiavano a indicare avarie. Il suo

braccio nuovo si muoveva solo grazie agli impulsi di potenziamento che

controllavano i muscoli.

Però era ancora in grado di funzionare. Era quella l'unica cosa importante.

Il quinto armadietto conteneva le tute al silicio. Non appena ebbe sigillato il corpo

contro il vuoto, salì al portello, portando con sé uno zaino da volo. Non si prese il

disturbo di eseguire il ciclo normale; attivò la ventola d'emergenza. L'aria corse

fuori. Il portello esterno si sollevò mentre lui assicurava lo zaino alla schiena. Poi i

getti a gas lo scaraventarono fuori, nello spazio.

André odiava la semplice idea di avere Shane Brandes a bordo della *Villeneuve's*

Revenge. In quanto a farsi aiutare da lui per riparare e riassemblare i sistemi della

nave... *Merde*. Ma, come gli accadeva spesso di recente, non aveva molta scelta.

Dopo la resa dei conti con Erick, Madeleine si era ritirata in cabina e rifiutava di

rispondere a ogni allettamento. Desmond, se non altro, eseguiva gli ordini, per quanto

con scarso entusiasmo. E, a mo' d'insulto, accettava di lavorare soltanto da solo.

Sicché, per aiutare André in tutto ciò che richiedeva più di un paio di mani restava

Shane Brandes. L'ex ingegnere di fusione della *Dechal* era ansioso di rendersi utile.

Giurava di non sentirsi affatto legato al suo vecchio capitano e di non coltivare

rancori nei confronti dell'equipaggio della *Villeneuve's Revenge*. Accettava anche di

lavorare per poco più dei soldi per la birra, ed era un tecnico di secondo livello. A

caval donato...

André stava reinstallando il sistema di alimentazione centrale nella parete del

ponte inferiore; era necessario che Shane gli passasse il cavo man mano. Qualcuno

scese dal portello del soffitto, bloccando la luce del pannello provvisorio

d'illuminazione. André non riuscì più a vedere quello che faceva.

— Desmond! Perché devi... — Ansimò per lo shock. — Tu!

— Salve, capitano — disse Kingsley Pryor.

— Cosa ci fai qui? Come sei uscito di prigione?

— Mi hanno liberato.

— Chi?

— I posseduti.

— *Non* — sussurrò André.

— Purtroppo sì. Ethenthia è caduto.

André era armato solo di cacciavite, un'arma pietosa. — Adesso sei uno di loro?

Non avrete mai la mia nave. Manderò in sovraccarico i generatori a fusione.

"Preferirei che non lo facessi" trasmise Pryor. "Come vedi, non sono posseduto."

— E come mai? Quelli prendono tutti, donne, bambini.

— Io sono un ufficiale di collegamento di Capone. Anche qui, la cosa ha un peso

enorme. Mi hanno lasciato andare.

Una paura oscena calò sui pensieri di André. — Dove sono? Stanno arrivando? —

Si collegò al computer di navigazione per controllare i sensori, quelli rimasti. Non

risultavano avarie.

— No — rispose Pryor. — Non saliranno sulla *Villeneuve's Revenge*. A meno che

lo ordini io.

— Perché lo fai? — Come se non lo sapesse.

— Perché voglio che mi porti via di qui.

— E ci lasceranno partire? Senza battere ciglio?

— Te l'ho detto, Capone ha parecchia influenza.

— Cosa ti fa pensare che ti porterò con me? Mi hai già ricattato una volta. Sarebbe

semplice scaraventarti fuori da un portello, appena lasciato Ethenthia.

Pryor ebbe un sorriso da uomo morto. — Tu hai sempre fatto quello che volevo io,

Duchamp. Era previsto che riuscissi a fuggire da Kursk.

— Bugiardo.

— Ho altri obiettivi, più importanti di una nave di terza categoria e un equipaggio

di quinta. Tu non hai più agito di tua spontanea volontà da quando sei arrivato nel

sistema di New California. Nemmeno adesso sei libero. Per caso non penserai che a

bordo sia stata nascosta una sola bomba, eh?

Erick vide la *Villeneuve's Revenge* staccarsi dalla culla, lasciare pigramente lo

spazioporto. Incomprensibile. Duchamp non stava tentando la fuga. Pareva quasi che

obbedisse agli ordini del controllo traffico, che partisse con tutta calma seguendo il

vettore di volo assegnato. L’equipaggio era posseduto? Una perdita tutt’altro che

grave per la Confederazione.

Mise a fuoco i sensori della tuta sull’area d’attracco alla quale si dirigeva, una buia

rientranza circolare nella griglia esterna dello spazioporto. Era un’area di

manutenzione, grande il doppio del normale. La *Tigara* posata sulla culla appariva

stranamente piccola in quel contesto.

Azionò i getti dello zaino e volò in direzione della nave. Non c’erano luci accese;

tutti i bracci a segmenti multipli e le incastellature erano ripiegate contro le pareti. Un

tubo d’equilibrio era collegato alla *Tigara*, ma a parte quello non c’erano altri segni dl

attività.

Lo scafo di silicio recava tracce di una lunga esposizione al vuoto (scritte sbiadite,

ammaccature per l’impatto di micrometeoriti, punti di logoramento); le piastre

avevano bisogno di essere sostituite. Scivolò sugli esagoni finché non si trovò sopra il

portello per le attività extraveicolari e trasmise al processore l’ordine di aprire. Se a bordo c’era qualcuno, a quel punto doveva essersi accorto della sua presenza. Però non gli giunsero comunicazioni via nanoniche, non venne sondato da sensori.

Il portello si aprì ed Erick scivolò dentro.

Le astronavi di classe Clipper come quella fornivano un servizio veloce di trasporto di carichi piccoli ma preziosi tra sistemi stellari. Quindi, tutto il volume interno possibile era riservato al carico. C’era una sola capsula di supporto vitale, e l’equipaggio ideale era composto di tre persone. Erick aveva scelto la *Tigara* soprattutto per quello: in teoria, sarebbe stato in grado di farla volare da solo.

Quasi tutti i sistemi erano privi di alimentazione. Scese dai due ponti inferiori bui fino al ponte di comando. Non appena sistemato sulla cuccetta del capitano si collegò al computer di navigazione e chiese un rapporto sullo stato della nave.

La situazione non era ideale. La *Tigara* era lì per revisione e manutenzione complete. Uno dei generatori a fusione era fuori uso, due nodi di configurazione dell’energia erano defunti, gli scambiatori di calore operavano a livelli pericolosamente bassi, innumerevoli componenti erano ormai degenerati ben

al di

sotto dei margini di sicurezza.

Il lavoro sulla nave non era ancora iniziato. I proprietari non erano disposti a

investire tanti soldi in periodo di quarantena.

Buon Dio, la *Villeneuve's Revenge* era in condizioni migliori!

Ordinò al computer di staccare il tubo d'equilibrio dell'area d'attracco, poi iniziò i

preparativi per il decollo. La *Tigara* rispose con estrema lentezza. A ogni fase dovette

chiedere l'intervento di procedure di back-up, o programmi di override, o

reincanalare l'alimentazione. Non si prese nemmeno il disturbo di controllare le

funzioni di supporto vitale; gli interessava solo avere energia per il volo.

Attivato un generatore a fusione, ordinò a un gruppo di sensori di estendersi.

L'immagine dell'area d'attracco gli riempì la mente; in sovrapposizione, fragili

diagrammi sullo stato della nave. Cercò tracce di traffico nello spettro

elettromagnetico, ma trovò solo il guazzabuglio di sottofondo delle radiazioni

cosmiche. Nessuno si scambiava messaggi. Avrebbe voluto trovare qualcuno che

chiedesse a Ethenthia cosa succedeva, perché si fossero interrotte le trasmissioni. Una

nave nei dintorni che potesse aiutarlo.

Niente.

Fece esplodere i bulloni d'emergenza per liberarsi dalle ganasce della culla

d'attracco. I razzi ausiliari emisero un diluvio di gas incandescente che corse sulle

pareti dell'area d'attracco e fece tremare i pannelli d'isolamento termico. La *Tigara* si

alzò di un metro dalla culla, tirandosi dietro una rete di tubi collegati alla parte

inferiore dello scafo. I tubi cominciarono a staccarsi a uno a uno, violentemente.

La nave era a corto di carburante criogenico; Erick non poteva permettersi di

sprecare le scarse riserve allineandosi sul vettore ideale. Il programma di

astrogazione gli fornì una serie di opzioni. Nessuna era ciò che sperava.

L'ultimo tubo si staccò dallo scafo. La *Tigara* balzò fuori dallo spazioporto. Erick

ordinò al computer di estendere i sensori di comunicazione e puntarli su Golomo e

sugli habitat edenisti in orbita. Gli altri sensori cominciarono a rientrare negli alloggi

quando l'energia si riversò nei nodi di configurazione.

Il computer lo avvertì che una piattaforma spaziale stava sondando la nave col

radar. Poi trasmise alle sue nanoniche neurali un segnale del controllo traffico.

"Sei tu, Erick? Noi pensiamo di sì. Sei uno stupido bullo, giusto? Ti parla Emonn

Verona, Erick, e ti chiedo di non farlo. Quella nave è fottuta. Ho qui davanti a me un

rapporto completo sul suo stato. Non è in grado di volare. Riuscirai solo a farti del

male, o peggio."

Erick inviò un unico messaggio a Golomo, poi fece rientrare i sensori di

comunicazione negli alloggi. La piattaforma spaziale lo teneva sotto tiro. Alcuni nodi

di configurazione producevano dati molto strani nel controllo pre-balzo. I programmi

di monitoraggio gli lanciarono avvertimenti. Lui li disattivò.

"La partita è finita, Erick. o ridiscendi all'area di attracco o ti unirai ai nostri

compagni nell'aldilà. E questo non lo vuoi. Finché c'è vita c'è speranza, giusto? Tu

più di tutti dovresti crederci."

Erick ordinò al computer di navigazione di attivare la sequenza di balzo.

6

L'inferifalco *Socratous* era una nave a forma di V con uno scafo grigio-bianco fatto

di centinaia di componenti diversi, un vero puzzle di pezzi accostati a casaccio, e non

tutti di origine astronautica. Alla poppa erano collegate due lunghe gondole, tubi

trasparenti colmi di un denso gas opaco che passava in rassegna l'intero spettro dei

colori in cicli di tre minuti.

Uno spettacolo imponente, mentre scendeva verso Valisk. Fosse stato reale,

sarebbe riuscito a distruggere un'intera squadra di navi della marina confederata con

le sue armi esotiche.

L'illusione svanì all'avvicinarsi di un veicolo di trasporto. Il *Socratous* si

ritrasformò in un vascello marrone a forma d'uovo, col toroide per l'equipaggio

attorno al centro dello scafo. Rubra vide nella parte inferiore due piccole creste che

prima non c'erano. Coincidevano con le gondole della nave immaginaria. Si chiese se

i tumori erano benigni. I poteri d'energia impedivano che le metastasi esplodessero

all'interno dei corpi posseduti, quando i cambiamenti diventavano meno illusori e le

cellule si moltiplicavano per obbedire ai desideri dell'anima che le possedeva?

Evidentemente, modificare la struttura molecolare del DNA e domare il processo di

mitosi era impresa terribilmente complessa per un potere così rozzo, capace sì di

distruggere e distorcere, ma in modo del tutto primitivo, non raffinato.

Forse l’intero problema della possessione si sarebbe azzerato in un’orgia di cancri

irreversibili. Poche delle anime tornate dall’aldilà restavano soddisfatte a lungo

dell’aspetto fisico dei corpi rubati.

Quale sublime ironia: la vanità poteva essere la fine di entità che avevano acquisito

poteri quasi divini. E forse sarebbe diventata una prospettiva pericolosa, non appena

se ne fossero resi conto. Le poche persone libere sarebbero state ancora più preziose,

oggetto di frenetici tentativi di possessione. E l’edenismo sarebbe stato l’ultimo

castello da assediare.

Decise di non parlarne col Consiglio di Kohistan. Era up vantaggio esclusivo:

nessun altro nella Confederazione possedeva un punto di vista unico ed esteso quanto

il suo sui posseduti. Non avrebbe regalato quelle conoscenze prima di capire come si

potessero sfruttare.

Una subroutine della sua personalità principale aveva il compito di osservare la

quantità abnorme di melanomi e carcinomi che si stavano sviluppando tra i posseduti

dell'habitat. Se si fossero dimostrati maligni, la situazione sarebbe cambiata

drasticamente per l'intera Confederazione.

L'autobus ripartì dalla nave. Kiera e una quarantina dei suoi stavano sciamando in

una sala d'accoglienza. Il bus arrivò e scaricò trentacinque Notturni, ragazzi che

erano orgogliosi di portare il fazzoletto rosso alla caviglia, con gli occhi colmi di

stupore all'idea di avere raggiunto la terra promessa.

“Dovete fermare quei voli” si lamentò Rubra col Consiglio di Kohistan. “Questa

settimana siamo quasi a duemila vittime. Deve esserci qualcosa che possiate fare.”

“Credimi, non possiamo interdire tutti i voli degli inferifalchi. I loro obiettivi non

incidono sull'equilibrio strategico generale, e sono relativamente innocui.”

“Non per quei ragazzi!”

“Vero. Ma non possiamo essere i custodi di tutti. Gli sforzi e i rischi necessari per

intercettare gli inferifalchi non sarebbero proporzionati ai risultati.”

“In altre parole, finché si dedicano a quello non possono provocare molti guai

altrove.”

“Esatto. Purtroppo.”

“E definivate me un bastardo senza cuore.”

“Tutti soffrono degli effetti della possessione. Finché non troveremo una soluzione

all’intero problema, possiamo solo sperare di ridurre al minimo gli effetti negativi.”

“Vorrei sottolineare che quando Kiera avrà raggiunto il numero magico, sarò io a

soffrire.”

“C’è ancora tempo. Gli asteroidi sono stati avvertiti dei rendezvous clandestini. In

futuro i voli dovrebbero diminuire.”

“Lo sapevo di non potermi fidare di voi.”

“Non siamo stati noi a metterti in questa situazione. Rubra. E potrai trasferirti

quando vorrai negli strati neurali di uno dei nostri habitat, se Kiera Salter si

preparasse a spostare Valisk all’esterno di questo universo.”

“Lo terrò presente. Ma non ritengo che dovrete accogliere questo figliol prodigo.

Dariat è quasi pronto. Quando interverrà, sarà Kiera a doversi preoccupare di

dove

sposterò io Valisk.”

“Il tuo tentativo di sovversione è una strategia rischiosa.”

“È così che ho costruito la Magellanic. Con le palle. Voi non le avete. Per questo vi

ho sempre rifiutati. Se il mio piano funziona, potrò cominciare a combattere su un

livello che voi nemmeno immaginate. Il rischio rende vivi. Voi non lo avete mai

capito. E non cercate di fare i superiori con me. Io ho avuto un’idea, io ho una

chance. Avete suggerimenti da offrire? Alternative?”

“No.”

“Appunto. Quindi, non fatemi la lezione.”

“Però sii cauto. Per favore.”

Rubra chiuse il collegamento d’affinità. Le circostanze potevano averlo costretto

ad allearsi con la sua vecchia cultura, ma ora più che mai era convinto di avere fatto

benissimo a rifiutarla secoli prima.

Il gruppo di Notturni appena arrivati era stato diviso e condotto via per venire

aperto alla possessione. Alla base della calotta nord era sorto un villaggio

provvisorio, tende stravaganti e piccoli cottage per i posseduti. Una versione in

piccolo dei campi attorno ai grattastelle. Le squadre che Kiera aveva assegnato a

rendere sicuri i grattastelle avevano difficoltà a fare progressi. Rubra non smetteva

coi suoi interventi aggressivi. Nonostante fosse stato eliminato quasi il dieci per cento

della popolazione di servitori, riusciva ancora a eliminare un paio di posseduti al

giorno.

I Notturni furono facili prede. Urla straziate e implorazioni restarono sospese sopra

il villaggio come smog.

Una delle nuove subroutine di monitoraggio avvertì Rubra di una lieve discrepanza

nell’alimentazione elettrica del grattastelle dove si nascondeva Tolton. Aveva

scoperto che l’elettricità era la chiave per individuare Bonney Lewin quando usava i

poteri d’energia. Aveva installato una serie di routine estremamente sensibili, e

l’intera struttura di polyp era diventata un rilevatore di campi elettromagnetici.

L’affidabilità era tutt’altro che totale, ma in continuo perfezionamento.

Rintracciò la presenza estranea nel vestibolo del ventisettesimo piano. Si muoveva verso la membrana muscolare della porta delle scale. A livello visivo, il vestibolo risultava vuoto, almeno stando alle subroutine locali. La corrente in uno dei cavi conduttori organici sepolti nella parete registrava sottili fluttuazioni.

Rubra diminuì l’alimentazione delle cellule elettrofosforescenti che coprivano il soffitto di polyp. L’immagine restò identica per un paio di secondi, poi il soffitto si scurì. La reazione sarebbe dovuta essere istantanea. La fonte dei disturbi elettrici smise di muoversi.

Rubra aprì un canale col processore di Tolton. — Muoviti, ragazzo. Stanno venendo a prenderti.

Tolton schizzò via dal letto sul quale sonnecchiava. Si trovava nell’appartamento da cinque giorni. Aveva razziato il guardaroba del vecchio inquilino, si era goduto le sue registrazioni multisensoriali, aveva assaggiato le leccornie trovate in cucina, mandandole giù con ottimi vini e Lacrime di Norfolk. Per essere un poeta della

sofferenza sociale, si era adattato con la massima facilità all'edonismo.

— Dove sono?

— Dieci piani sopra te — lo rassicurò Rubra. — Non preoccuparti, hai tutto il

tempo. Ho un percorso d'uscita pronto.

— Pensavo che magari potresti indirizzarmi a qualche arma. Potrei cercare di

rendere un po' più equilibrata la situazione.

— Concentriamoci sull'essenziale, per favore. E poi, se arrivassi tanto vicino a un

posseduto da poter usare un'arma, quello potrebbe rivolgerla contro te.

Tolton fissò il soffitto. — Credi che non saprei usarla?

— Ti ringrazio per l'offerta, figliolo, ma sono troppi. La tua libertà è la mia vittoria

contro tutti loro. Non mandarla in frantumi.

Tolton agganciò il processore alla cintura, raccolse i capelli a coda di cavallo. —

Grazie, Rubra. Ci sbagliavamo su te. Lo so che probabilmente non te ne frega niente,

ma quando tutto questo sarà finito racconterò all'intera Confederazione quello che hai

fatto.

Si fermò di fronte alla porta, inspirò come un maestro di yoga, fletté i muscoli

delle spalle come uno sportivo professionista che si riscaldasse, annuì e disse: —

Okay, muoviamoci.

Rubra provò un'ondata di simpatia e, stranamente, di orgoglio vedendo il poeta

uscire nel vestibolo. All'inizio della presa di potere di Kiera, aveva pensato che

Tolton potesse durare un paio di giorni. Adesso era uno degli unici ottanta non

posseduti rimasti. Uno dei motivi della sua sopravvivenza stava nel fatto che seguiva

le istruzioni alla lettera; in breve, si fidava di Rubra. E Rubra non avrebbe mai

permesso a Bonney di prenderlo.

L'invisibile flusso d'energia era ripartito. Scendeva la scala. Rubra cominciò a

modificare l'aspetto delle cellule elettrofosforescenti del soffitto.

SALVE, BONNEY, scrisse. HO UNA PROPOSTA PER TE.

L'energia si fermò.

ANDIAMO, PARLAMI. COSA HAI DA PERDERE?

Aspettò. Una colonna d'aria s'incendiò d'argento, come se un gigantesco bozzolo

fosse spuntato dal polyp. Rubra lo sperimentò soprattutto come un allentarsi della

pressione sulle subroutine locali, una pressione della quale non si era nemmeno

accorto. Poi l’argento perse il suo fulgore e l’aria assunse un colore cachi. Sulla scala

c’era Bonney Lewin col suo Lee Enfield.

— Che proposta?

ABBANDONA LA TUA VITTIMA ATTUALE. TE NE FORNIRÒ UNA

MIGLIORE.

— Ne dubito.

KIERA NON VUOLE PIÙ DARIAT?

Bonney fissò pensosa le lettere luminose. — Vuoi imbrogliarmi.

NO. L’OFFERTA È REALE.

— Menti. Dariat ti odia. È svitato. L’unica cosa che gli interessi è farti fuori. Se lo

aiutiamo, ci riuscirà.

ALLORA PERCHE NON HA CHIESTO AIUTO A VOI?

— Perché è... strano.

NO. PERCHÉ SERVIRSI DI VOI PER SCONFIGGERMI SIGNIFICHEREBBE

DOVER DIVIDERE IL POTERE CHE GLI VERREBBE DAL DOMINIO DEGLI

STRATI NEURALL. VUOLE TUTTO LUI. HA TRASCORSO

TRENT’ANNI IN

ATTESA DI UN’OCCASIONE COME QUESTA. CREDETE CHE VE LA

REGALERÀ? DOPO ME, LA SUA VITTIMA SUCCESSIVA SARÀ KIERA. POI

PROBABILMENTE TU.

— Quindi ce lo consegni. La cosa non è sensata. Con lui o senza lui, dobbiamo

sempre liberarci di te.

DARIAT E IO STIAMO CONDUCENDO UN NOSTRO GIOCO. NON MI

ASPETTO CHE TU CAPISCA, MA NON INTENDO VEDERLO VINCERE.

Lei si mordicchiò un’unghia. — Non so.

ANCHE COL MIO AIUTO, PRENDERLO SARÀ DIFFICILE. HAI PAURA DI

FALLIRE?

— Non tentare questo approccio con me. È patetico.

MOLTO BENE. ALLORA ACCETTI?

— Non è semplice. Di te non mi fido. Però sarebbe una caccia magnifica, questo è

vero. Non sono ancora nemmeno riuscita a fiutare quel bastardo, e ci provo da un

pezzo. — Bonney mise il fucile a tracolla. — Va bene, affare fatto. Ma ricorda, se stai

cercando di farmi finire contro un cavo da diecimila volt, posso sempre tornare. La

registrazione di Kiera sta facendo arrivare migliaia di idioti. Tornerò in uno di loro, e

a quel punto il tuo sogno sarà doverti preoccupare solo di Dariat.

CHIARO. TROVA UN PROCESSORE E SETTALO SULLE ROUTINE

BASILARI. DOVREBBE FUNZIONARE. TI AGGIORNERÒ SULLA POSIZIONE

DI DARIAT.

Dariat camminava sulla riva dell'acqua salata circonfluente. Il tubo luminoso si

stava smorzando a uno spettacolare arancio dorato. Sopra l'insenatura, un piccolo

promontorio coperto di terriccio riversava sulla sabbia una valanga di erba rosa

originaria di Tallok. Dariat aveva l'impressione di camminare sul confine tra due

mari di colore diverso. Gli unici suoni erano l'acqua che si frangeva sulla sabbia e gli

uccelli che strillavano, tornando in volo alla terra.

Spesso aveva camminato lì da bambino. Un'epoca in cui essere solo significava

felicità. Ora, la solitudine era di nuovo benvenuta; gli concedeva spazio mentale per

pensare, formulare nuove routine sovversive da inserire negli strati neurali; ed era

libero da Kiera, dalla sua avidità, dalle meschine ambizioni. Quel secondo fattore

stava diventando dominante. Gli altri lo cercavano da quando gli Edenisti avevano

distrutto le stazioni industriali. Con la sua conoscenza dell’habitat e l’affinità

potenziata dall’energia era assurdamente facile eluderli. Ben pochi si avventuravano

al mare, preferivano abbarbicarsi ai campi attorno ai grattastelle. Senza la sotterranea,

il viaggio sin lì era lungo, e nell’erba stavano in agguato servitori maligni, in attesa di

posseduti distratti.

“Guai” annunciò Rubra.

Dariat lo ignorò. Non aveva problemi a nascondersi ai posseduti. Nessuno di loro

conosceva l’affinità tanto bene da accedere nel modo giusto agli strati neurali. Di

conseguenza, lui non si preoccupava più di celarsi a Rubra, e nemmeno portava un

corpo falso. Troppo stressante. Il prezzo della libertà erano le insinuazioni e i giochini

di nervi che Rubra inscenava con monotona regolarità.

“Ti ha trovato, Dariat. Viene a prenderti. E ragazzi se è incazzata.”

Certo che lo avrebbe rimpianto, Dariat chiese: “Chi?”

“Bonney. Sono nove in tutto. Si dirigono verso te su un paio di camion. Mi pare

che Kiera abbia parlato di tornare con la tua testa. E il fatto che sia attaccata al corpo

è ritenuto facoltativo.”

Dariat aprì il collegamento d’affinità con gli strati neurali quanto bastava per

inserirsi in una subroutine d’osservazione. Vero, due dei camion che appartenevano

alla polizia stavano avanzando sull’erba rosa. “Merda.” Erano diretti all’insenatura e

distavano appena cinque chilometri. “Come diavolo hanno fatto a trovarmi?”

“E chi lo sa?”

Dariat seguì con lo sguardo la linea costiera che curvava dietro il tubo

d’illuminazione. “C’è in giro qualcuno con un sensore ad alta risoluzione?”

“Se c’è, non lo vedo. Comunque, dubito che un sensore funzionerebbe con un

posseduto.”

“Un binocolo? All’inferno, che importanza ha?”

Non vedeva ancora direttamente i camion. L’erba alta li nascondeva. E la sua

mente non percepiva i loro pensieri, erano troppo lontani. Come avevano fatto a

trovarlo?

“C’è una stazione della sotterranea alla fine dell’insenatura” disse Rubra. “Lì non

riusciranno mai a prenderti. Posso portarti ovunque nell’habitat.”

“Grazie. E potrai farmi passare mille volt in corpo appena metterò piede su un

vagone. O te l’eri scordato ?”

“Non voglio che tu finisca nell’aldilà, lo sai. Ti ho già fatto la mia offerta. Entra

negli strati neurali. Unisci la tua mente alla mia. Assieme li polverizzeremo. Valisk

può essere ripulito. Li porteremo in dimensioni dove il semplice esistere sarà per loro

un’agonia. Ci vendicheremo tutti e due.”

“Tu sei pazzo.”

“Decidi. Per un po’ posso nasconderti. Scegli me? O Kiera?”

“Penso che mi occorrerà un po’ per decidere.” Dariat si avviò verso la stazione

della sotterranea. Dopo un minuto, i camion curvarono per intercettarlo. Diavolo. Il

corpo di Horgan era in buone condizioni, però aveva solo quindici anni.

L’immaginazione di Dariat lo dotò di gambe da atleta. La sua velocità aumentò.

“Mi chiedo che effetti abbia quel trucchetto sui tuoi livelli di zuccheri. Insomma,

l’energia deve venire da qualche parte. Non credo che tu converta il flusso di energia

dall’aldilà direttamente in proteine, giusto?”

“Rimandiamo la lezione di scienze.” Dariat vedeva davanti a sé la stazione, una

tozza struttura circolare in polyp ai margini del promontorio. I camion distavano un

solo chilometro. Bonney, in piedi sul sedile passeggeri del primo, gli puntava contro

il fucile. Schegge di luce bianca si abbatterono sulla sabbia. Dariat si accucciò per gli

ultimi cinquanta metri, usando il promontorio come copertura.

Nella stazione, due ampie scale mobili erano in lento movimento. Dariat balzò su

quella che scendeva e corse a perdifiato. Arrivò in fondo mentre i camion frenavano

fuori. Bonney si lanciò verso l’entrata. Sui binari attendeva un vagone, un proiettile

di lucido alluminio. Dariat si fermò ansante, fissò la porta aperta.

“Sali!”

La voce mentale di Rubra conteneva un tono d’allarme molto poco credibile. “Se

mi stai fottendo, tornerò. Mi prometterò ad Anstid, pur di vedere soddisfatto questo

ultimo desiderio.”

“Sai che terrore. Te l’ho detto, tu mi servi intatto e pronto a collaborare. Sali.”

Dariat chiuse gli occhi, fece un passo avanti, salì sul vagone. La porta si chiuse,

poi ci furono lievi vibrazioni prodotte dall’accelerazione. Lui riaprì gli occhi.

“Visto?” disse Rubra. “Non sono l’uomo nero.”

Dariat sedette, trasse profonde inspirazioni per calmare i battiti del cuore.

Collegandosi alle cellule sensoriali, vide una Bonney Lewin sull’orlo del colpo

apoplettico balzare sul marciapiede vuoto e sparare nel tunnel buio. Urlava

bestemmie. I cacciatori che la accompagnavano si tenevano indietro.

“Friggila” disse Dariat. “Adesso!”

“Oh, no. Così è molto più divertente. Scoprirò se i morti possono avere attacchi

cardiaci.”

“Sei un bastardo completo.”

“Esatto. E per provarlo, ora ti mostrerò il segreto di Anastasia. L’unica cosa che da

lei non hai mai saputo.”

Dariat si mise subito sul chi vive. “Altre menzogne.”

“Non questa volta. Non dirmi che non vuoi sapere. Io ti conosco, Dariat.

Completamente. Ho sempre saputo cosa significhi lei per te. Il ricordo che hai di lei è

stato tanto forte da spingerti a odiarmi per trent’anni. Un’impresa quasi inumana,

Dariat. La rispetto enormemente. Però ti lascia inerme davanti a me. Perché tu vuoi

sapere, no? Io so, oppure ho sentito, ho visto, qualcosa che tu non sai. Un piccolo

segmento di Anastasia Rigel che tu non possiedi. Non potrai vivere senza averlo.”

“Presto potrò chiederlo a lei. La sua anima mi attende nell’aldilà. Dopo averla fatta

finita con te, andrò da lei, e saremo di nuovo assieme.”

“Presto sarà sempre troppo tardi. Lasciati guidare da me.”

“Come vuoi.” Dariat cacciò la cautela dai propri pensieri, per dimostrarsi

superiore, indifferente. In realtà, il suo Io di teenager, dietro la facciata, tremava di

insicurezza. L’Io che idolatrava Anastasia. Perché esisteva la remotissima possibilità

che l’immagine che aveva di lei si dimostrasse meno che perfetta. Il dubbio si insinuò

in lui, logorò il nucleo di certezze che lo sosteneva da tanto tempo.

Anastasia non gli avrebbe mai nascosto qualcosa. O no? Lo amava. Era l’ultima

cosa che avesse detto, scritto.

Rubra guidò il vagone della metropolitana a una stazione. Fuori c’era un

grattastelle. La porta del vagone si aprì. “La verità ti aspetta al trentaduesimo piano.”

Dariat si guardò attorno, cauto. La sua mente avvertì i pensieri dei posseduti

accampati all’esterno del grattastelle. Nessuno gli prestava la minima attenzione.

Corse agli ascensori al centro dell’atrio dell’edificio. Li raggiunse senza venire

notato.

L’ascensore lo depositò nel vestibolo del trentaduesimo piano. Una normalissima

sezione residenziale: ventiquattro porte meccaniche per gli appartamenti, tre a

membrana muscolare per le scale. Una delle porte meccaniche si aprì su un ingresso

buio.

Percepì qualcuno all’interno, una mente in stato di riposo, con pensieri placidi.

Quando provò a usare le subroutine della camera da letto, non le trovò. Rubra le

aveva cancellate.

“Oh, no, ragazzo mio. Entra e affronta da uomo il tuo destino.”

Dariat sussultò. Ma al massimo poteva cogliere di sorpresa un non posseduto. Che rischio correva? Entrò nell’appartamento, ordinò alle cellule elettrofosforescenti di raggiungere la massima intensità. Grazie al cielo, gli obbedirono.

Sul grande letto era coricata una donna. La coperta era scesa fino a lasciare nude le spalle. La carnagione era molto nera, solcata da piccole grinze che indicavano l’inizio della mezza età e di problemi di sovrappeso per chi non discendesse da una stirpe generizzata. I capelli nero inchiostro, raccolti a trecce fermate da perline bianche, erano sparsi sul cuscino.

Emise un gemito insonnolito all’accendersi della luce e si girò. Nonostante un viso che la cellulite stava gonfiando, aveva un nasino minuscolo.

No! Dariat ebbe un brivido d’orrore. La ragazza somigliava ad Anastasia. I tratti del volto, il colore, persino l’età all’incirca coincidevano. Se una squadra medica si fosse recata alla tenda, avrebbe potuto rianimare il corpo, e un ospedale sarebbe stato

in grado di utilizzare la geneterapia intensiva per rigenerare le cellule cerebrali morte.

Era possibile; per il presidente del Governo Centrale o per l'erede al trono si sarebbe

fatto quello sforzo. Ma non per un'adepta del Ponte Stellare che la personalità

dell'habitat considerava feccia.

Chiunque lei fosse, non appena lo vide urlò.

— Va tutto bene — le disse Dariat.

— Rubra! C'è uno di loro. Rubra, aiutami.

— No — disse Dariat. — Io non sono...

— Rubra! RUBRA!

— Ti prego — implorò lui.

La ragazza si zittì.

— Non ti farò del male — disse Dariat. — Anch'io sto scappando da loro. È stato

Rubra a portarmi qui.

Lei sistemò la coperta. Ci furono tintinnii di bracciali di bronzo e d'argento.

Dariat provò un altro brivido. Esattamente il tipo di bracciali che portava

Anastasia. — Sei una seguace del Ponte Stellare?

La ragazza annuì, a occhi sgranati.

"Domanda sbagliata" disse Rubra. "Chiedile come si chiama."

Lui si odiò. Era orrendo accettare le regole del gioco imposte da Rubra. — Chi sei?

— Tatiana — ansimò lei. — Tatiana Rigel.

La risata trionfante di Rubra risuonò nel cranio di Dariat. “Adesso ci sei arrivato,

ragazzo? Ti presento la sorella minore di Anastasia.”

Un altro giorno, un’altra conferenza stampa. Almeno non esistevano più i flash. Al

aveva sempre odiato i loro lampi, a Chicago.

Aveva tenuto la conferenza nella grande sala da ballo dell’Hilton di Monterey,

seduto a un tavolo con la schiena rivolta alla finestra. L’idea era permettere ai

giornalisti di vedere la flotta di navi appena rientrata vittoriosa da Arnstadt, in

formazione a cinque chilometri dall’asteroide. Leroy Octavius sosteneva che

sarebbero state un ottimo sfondo per il grande annuncio.

Però le navi non occupavano le coordinate giuste, e si potevano intravvedere solo

quando la rotazione le faceva apparire; i giornalisti dovevano torcere il collo per

guardarle. E tutti sapevano che l’Organizzazione aveva conquistato Arnstadt e Kursk,

non era una novità.

L’unico scopo della conferenza era l’impatto, la teatralità. Così Al sedette al

lungo

tavolo con gli assurdi vasi di fiori; aveva su un lato Luigi Balsmao, e sull'altro due

capitani d'astronave. Raccontò ai reporter quanto fosse stato facile schiantare la rete

difensiva di Arnstadt, l'entusiasmo della popolazione nell'accettare l'Organizzazione

come nuovo governo dopo che un "numero minimo" di importanti amministratori era

stato posseduto. Disse che l'economia del sistema si stava riprendendo.

— Ha usato l'antimateria, Al? — chiese Gus Remar. Ormai esausto veterano di

quegli incontri, pensava di sapere quali libertà potesse concedersi. Capone aveva un

singolare senso dell'umorismo; nessuno veniva punito se cercava di vedere le cose da

punti di vista particolari. Solo l'opposizione diretta scatenava la sua disapprovazione.

— Domanda scema, amico — rispose Capone, senza imbronciarsi. — Perché la

fai? Abbiamo un sacco di notizie interessanti su come l'Organizzazione curi una

quantità di problemi medici che i non posseduti sottopongono ai nostri uomini.

Voialtri cercate sempre il lato brutto. È una fottuta ossessione.

— L’antimateria è l’orrore peggiore che la Confederazione conosca, Al. Alla gente

interessano queste voci. Alcuni membri dei vostri equipaggi dicono di avere sparato

vespe da combattimento alimentate ad antimateria. E le stazioni industriali di qui

producono sistemi di confinamento dell’antimateria. Ha una stazione che la produce,

Al?

Leroy Octavius, in piedi dietro Al, si chinò a sussurrargli qualcosa all’orecchio. Sul

viso di pietra di Capone tornarono tracce di buonumore. — Non posso né confermare

né negare che l’Organizzazione abbia accesso ad armi invincibili.

I giornalisti non smisero di chiedere. Al perse il controllo della conferenza stampa.

Non gli fu possibile leggere il materiale sui grandi risultati medici che Leroy aveva

preparato, o su come avessero impedito che su Arnstadt si verificasse la scarsità di

scorte alimentari segnalata su altri mondi posseduti.

Alla fine, quando gli chiesero se stesse preparando una nuova invasione, Al

ringhiò: — Aspettate e vedrete. — Poi se ne andò.

— Non preoccuparti, metteremo l’embargo sulla conferenza — gli disse

Leroy,

mentre scendevano in ascensore.

— Dovrebbero mostrare un po' di fottuto rispetto — grugnì Al. — Non fosse per

me, sarebbero posseduti, urlerebbero dentro le loro teste. Quei bastardi non cambiano

mai.

— Vuoi che li mettiamo un po' in riga? — chiese Bernhard Allsop.

— No. Sarebbe stupido. Le compagnie mediatiche della Confederazione

trasmettono i nostri rapporti solo perché sono di non posseduti. — Al odiava i

tentativi di Bernhard di mostrarsi duro e fedele. Sarebbe stato meglio liberarsi di lui.

Stava diventando una spina nel fianco.

Ma ormai non era facile sbarazzarsi di qualcuno. Chiunque poteva tornare in un

altro corpo e coltivare rancori grandi quanto il monte Washington.

Problemi, problemi, problemi. Porca miseria.

Le porte dell'ascensore si aprirono sul seminterrato dell'hotel, un piano senza

finestre occupato da macchine per la gestione dell'ambiente, grandi pompe, cisterne

coperte di condensazione. Al centro era stato allestito un ring, circondato da cyclette,

pesi, sacchi da allenamento. La palestra di Malone.

Quando voleva rilassarsi, Al scendeva lì. A Chicago, lo sport gli era sempre piaciuto; le serate di pugilato erano eventi che gli mancavano. Allora, perché non riportare in vita anche lo sport? Avram Harwood aveva controllato gli elenchi delle professioni nei file dell'Organizzazione e trovato Malone, che sosteneva di avere addestrato pugili a New York negli anni Settanta del ventesimo secolo.

Al marciò in palestra seguito da cinque dei suoi vice di alto livello, Avram Harwood, e qualche altro tirapiedi come Bernhard. C'era parecchio frastuono, tra il pulsare delle pompe, la musica, i colpi assestati ai sacchi di pelle. Bisognava urlare per farsi sentire. Così doveva essere: l'odore della pelle e del sudore, i grugniti di chi tirava pugni, Malone che strillava ai suoi pupilli.

— Come va? — chiese Al all'allenatore.

Malone scrollò le spalle. Aveva un'espressione depressa. — La gente del giorno d'oggi si è rammollita, Al. Non vogliono colpirsi. Pensano che sia immorale o roba del genere. Su questo mondo non troveremo un Alì o un Cooper. Però qualche

ragazzo che picchia sodo c’è. Stanno lavorando bene. — Un indice grasso si puntò

sui due giovanotti sul ring. — Joey e Gulo potrebbero avere i numeri giusti.

Al li sbirciò. Erano tutti e due robusti, in forma. Ne sapeva abbastanza di pugilato

per capire che l’impostazione era buona, per quanto si concentrassero troppo sulla

difesa.

— Guarderò un po’ — disse a Malone.

— Perbacco, Al. Divertiti. Ehi, Gulo, chiudi a sinistra. A sinistra, coglione!

Joey vide l’occasione e sparò un buon destro alla faccia di Gulo. Gulo gli si

avvinghiò. Finirono contro le corde.

— Break, break — gridò l’arbitro.

Al prese uno sgabello e guardò contento i due pugili. — Va bene, qual è la scaletta

per oggi? Parla, Avvy. — Le convulsioni del corpo dell’ex sindaco stavano

peggiorando. E alcune piaghe non si erano ancora chiuse, nonostante un paio di

tentativi dei posseduti di guarirle. Ad Al non piaceva avere sempre sotto il naso tanta

ostilità e risentimento, però di certo quell’uomo sapeva gestire l’amministrazione.

Sostituirlo sarebbe stata una grossa rogna.

— A questo punto sono arrivate delegazioni da quindici sistemi — disse Avram

Harwood. — Vogliono tutte vederti.

— Da altri sistemi, eh? — L'interesse di Al cominciò a rialzarsi. — E cosa

vogliono?

— Fondamentalmente, la tua assistenza. — Avram non nascose il dispiacere.

Al lo ignorò. — Per cosa?

— Vengono tutti da insediamenti sugli asteroidi — lo informò Patricia Mangano.

— I primi arrivati sono di Toma, nel sistema di Kolomma. Il loro problema è che

l'asteroide ha una popolazione di sole novantamila persone. Avrebbero potere

d'energia a sufficienza per spostarlo da questo universo, ma si sono resi conto che

trascorrere l'eternità in un paio di piccole caverne di biosfera totalmente dipendenti

dalla tecnologia non sarebbe il massimo del divertimento. Specialmente perché un

terzo dei posseduti viene da ere pre-tecnologiche.

— Per la miseria, lo ripeto sempre — si infiammò Al. — È inutile fare svanire

interi pianeti, se prima non avremo spazzato via la Confederazione.

Diversi pugili si erano avvicinati. Joey e Gulo, consci dell'interesse, si stavano

dando da fare per stendersi a vicenda. Gli strilli a raffica di Malone accelerarono.

— E io cosa c'entro?— chiese Al.

— Quelli di Toma vogliono trasferire tutti su Kolomma. Vogliono l'aiuto della

nostra flotta. Se scegliamo Kolomma come prossimo bersaglio per un'invasione,

avremo la loro totale collaborazione per tutto il tempo che vorrai. Ogni stazione

industriale del sistema sarà a disposizione della flotta. Ogni astronave catturata verrà

convertita per trasportare armi o truppe. Governeranno la popolazione del pianeta

secondo le direttive dell'Organizzazione. Dicono di volersi arruolare come tuoi

uomini.

Al ne fu lusingato. La giornata migliorò all'improvviso.

— Rischioso — disse Luigi. — Kolomma è la patria del Primo ammiraglio

Aleksandrovich. Probabilmente non prenderebbe la cosa alla leggera. E poi ci stiamo

organizzando per Toi-Hoi.

Al materializzò uno dei suoi avana, già acceso. — Non mi preoccupa troppo

che l’ammiraglio si incazzi con me, non con quello che ho in serbo per lui. C’è la possibilità di dividere la flotta, mandare qualche nave su Kolomma?

— Mi spiace, boss. Questa è una delle cattive notizie che ho per te — rispose Luigi. — La Confederazione ci sta dando il tormento su Arnstadt. Gli spaziofalchi in volo sopra i poli sganciano bombe invisibili sulle piattaforme spaziali. Bastardi. Perdiamo un casino di hardware tutti i giorni. E la popolazione non posseduta fa resistenza. Parecchia, a dire il vero. I nuovi vice che abbiamo nominato devono impiegare una forza notevole per imporre la nostra autorità. Questo crea in loro un senso di indipendenza, per cui dobbiamo usare le piattaforme spaziali anche per tenere in riga loro. Solo che la Confederazione sta eliminando le piattaforme a una a una, quindi dobbiamo servirci delle astronavi, a loro volta vulnerabili.

— Cazzo, Luigi — latrò Al — mi stai dicendo che perderemo?

— Mai! — protestò Luigi, indignato. — Abbiamo lanciato le nostre pattuglie sopra i poli. Li stiamo respingendo, Al. Ma per bloccare uno dei loro fottuti spaziofalchi

occorrono cinque o sei delle nostre navi.

— Ci fanno impantanare — disse Silvano Richmann. — Deliberatamente.

Perdiamo navi anche tra gli asteroidi abitati di Arnstadt. Gli spaziofalchi fanno

incursioni, sparano una dozzina di vespe da combattimento, schizzano via prima che

noi possiamo fare qualcosa. Un modo merdoso di combattere, Al. Non c'è più onestà.

— Le marine moderne sono imperniate sul concetto di rapidi assalti tattici — disse

Leroy. — Il loro obiettivo è infliggere danni su un fronte ampio, in modo da

costringere il nemico a spiegare le difese su aree estese. Per logorare la nostra flotta

hanno adottato una tattica da guerriglia.

— Tipica dei vigliacchi bastardi — mugugnò Silvano.

— Le cose peggioreranno — avvertì Leroy. — Adesso che hanno visto che

funziona su Arnstadt, cominceranno a farlo qui. La rete di piattaforme di New

California è altrettanto vulnerabile alle loro mine invisibili. Il nostro vantaggio è che

l'Organizzazione ha in pugno il pianeta. Non dobbiamo rafforzarci come su Arnstadt.

Mi pare che la settimana scorsa abbiamo dovuto bombardare il pianeta solo dieci

volte.

— Dodici — lo corresse Emmet. — Però abbiamo in orbita un'enorme capacità

industriale. Mi ripugnerebbe perderne una buona fetta per una campagna di

bombardamenti. Gli insediamenti sugli asteroidi del nostro altro sistema non ci

forniscono affatto il materiale che dovrebbero. La produzione non è all'altezza del

potenziale.

— Perché essenzialmente abbiamo lo stesso problema delle delegazioni arrivate

qui da altri sistemi — commentò Leroy.

— Spiegati meglio — mugugnò Al, rigirando il sigaro tra le dita. Non aveva

ancora staccato gli occhi dal match. Joey adesso barcollava, ondeggiava; Gulo aveva

viso e petto coperti di sangue. Nessuno avrebbe interrotto il combattimento finché

uno dei due non fosse crollato.

— Ogni posseduto vuole vivere su un pianeta — disse Leroy. — Gli asteroidi non

hanno una popolazione sufficiente a sostenere una civiltà per l'eternità. Cominciamo

a vedere parecchie navi interorbitali che dagli insediamenti si dirigono a New

California. E per ogni posseduto che parte ce ne sono dieci in attesa della nave

successiva.

— Per la miseria — urlò Al — quando quegli stronzetti arriveranno qui, rispediteli

diritti a casa! Abbiamo bisogno del lavoro a pieno ritmo delle fabbriche degli

asteroidi. Ricevuto?

— Avvertirò il comando delle piattaforme spaziali — disse Leroy.

— Fagli capire bene che non scherzo. — Il sigaro si era spento. Al lo riaccese

fissandolo. — Okay, Luigi. Quando possiamo cominciare a impadronirci del sistema

di Toi-Hoi?

Luigi scrollò le spalle. — Sarò onesto con te, Al. Le nostre previsioni iniziali non

funzionano troppo bene.

— Perché?

— Pensavamo di arrivare circa a raddoppiare la flotta con le navi di Arnstadt. Così

è stato. Però ce ne occorrono molte per mantenere l'ordine in quel sistema, e sta

diventando difficile trovare equipaggi affidabili. Poi c'è Kursk. Quello è stato un

errore, Al. Un posto che non vale un secchio di sputo. Quei bifolchi incazzati non

vogliono arrendersi.

— Mickey è là — disse Silvano. — Ha organizzato un'offensiva per metterli in

ginocchio. Non è facile. I bastardi sono scappati in campagna. Si nascondono tra

alberi e caverne, in una quantità di posti che i satelliti non riescono a individuare. E la

Confederazione ci colpisce duro con quelle armi invisibili, peggio che su Arnstadt.

Perdiamo tre o quattro navi al giorno.

— Penso che Luigi abbia ragione. Invadere Kursk è stato un errore — ammise

Luigi. — Ci costa un'enormità e non rende niente. Io dico di ritirare la flotta. I

posseduti che resteranno a terra si impossesseranno del pianeta col tempo.

— Però l'Organizzazione non conterebbe più niente — fece notare Patricia. —

Quando tutti saranno posseduti, faranno sparire Kursk dall'universo.

— L'unico guadagno che ne abbiamo avuto è stato in termini di propaganda —

disse Luigi. — E non funziona più. Emmet ha ragione. Non credo dovremmo mirare

a pianeti al di sotto del livello quattro, se vogliamo come minimo essere ricompensati

dei nostri sforzi.

— Idea solida — convenne Al. — Non mi piace perdere Kursk, ma se le cose

stanno così non mi pare che abbiamo alternative. Luigi, fai rientrare qui Mickey.

Digli di riportare tutte le navi e il maggior numero possibile di soldati. Voglio

attaccare Toi-Hoi non appena avremo caricato le scorte necessarie. Se ci fermiamo, la

gente penserà che prendiamo tempo, e mantenere l'accelerazione è importante.

— Consideralo fatto, boss. Vorrei mandare come messaggero Cameron Leung, se

non hai bisogno di lui. Sarà il modo più veloce per arginare le perdite.

— Non c'è problema. Mandalo subito. — Al lanciò un anello di fumo verso il

soffitto. — C’è altro?

Leroy ed Emmet si scambiarono occhiate rassegnate.

— Registriamo parecchi imbrogli con la nostra nuova moneta — disse Emmet. —

Potremmo parlare di falsificazione.

— Gesù. Voialtri cervelloni non avevate previsto tutto?

— Avete assicurato che il sistema è a prova di bomba — disse Silvano, con un

sorriso diabolico.

— Dovrebbe esserlo — ribatté Emmet. — In parte è colpa del modo in cui il

sistema viene implementato. I nostri soldati non sono del tutto onesti sulle quantità di

tempo che i posseduti dedicano a saldare i propri debiti d’energia. La gente comincia

a lamentarsi. Il clima sta diventando inquieto, Al. Dovrai chiarire ai tuoi vice quanto

sia importante fare rispettare le regole. L’economia che abbiamo messo in piedi è

abbastanza fragile anche senza questa crisi di fiducia. Se crollasse, perderemmo il

controllo e il pianeta si ribellerebbe, come Kursk. Non possiamo usare le piattaforme

spaziali per polverizzare chiunque non sia d’accordo con noi. La popolazione va

controllata in modo sottile.

— Va bene, va bene. — Al agitò una mano, irritato dal tono da professore di Emmet.

— Da quanto ho visto, non sono sicuro che una popolazione di posseduti abbandonata a se stessa sarebbe in grado di nutrirsi. Di certo dovremmo abbandonare le città se l’infrastruttura dei rifornimenti crollasse. Occorre un’ampia area di terre coltivate per sostenere una città come San Angeles.

— Vuoi smetterla con le stronzate? Ho capito. Quello che voglio sapere è cosa avete intenzione di fare.

— È ora che tu incontri di nuovo i tuoi vice che stanno sul pianeta, Al — disse Leroy. — Possiamo sfruttare il ritorno della flotta, mostrare quanto siamo uniti qui, mettere in chiaro che senza noi sono niente. Riportarli all’ordine.

— Gesù Cristo, non un altro tour di merda. Ne ho appena finito uno.

— Tu comandi due sistemi stellari, Al — ribatté deciso Leroy. — Certe cose vanno fatte.

Al sobbalzò. Il manager ciccione aveva ragione, come sempre. Non poteva

dedicarsi a quel gioco solo quando ne aveva voglia. A Chicago si era arrampicato

sulla schiena della struttura di potere per fare carriera; lì era lui la struttura. Aveva

creato qualcosa di enorme, con responsabilità gigantesche.

Se l’Organizzazione fosse crollata, sarebbero caduti milioni di persone vive o

risorte, distrutte dalla sua intransigenza egoistica. Il suo ultimo peccato d’orgoglio lo

aveva portato ad Alcatraz. Che sarebbe stato un paradiso, a confronto delle sofferenze

che avrebbe dovuto subire lì se avesse fallito.

Il match di pugilato che stava per concludersi non era più al centro dell’attenzione.

Quasi tutti i posseduti presenti in palestra fissavano Al in modo strano. Percepivano

la confusione e l’orrore della sua mente. Leroy ed Emmet aspettavano, perplessi dal

silenzio inquieto.

— Come no, Leroy — disse Al. — So cosa comando. E non ho mai avuto paura di

fare quello che va fatto. Ricordatelo. Prepara quel tour. Sistemeremo le cose. Voi

ragazzi sapete cosa dovete fare. Fatelo.

Gulo sferrò un ultimo diretto allo stomaco di Joey, che barcollò all’indietro e

crollò

in un angolo. Malone saltò sul ring a esaminarlo. Gulo non sapeva di preciso cosa

fare. Gli colava parecchio sangue dal mento.

— Okay, ragazzo — disse Malone. — Per oggi, basta così.

Al buttò il sigaro. Si avvicinò alle corde e fece un cenno a Gulo. — Te la sei cavata

niente male, ragazzo. Da quanto ti alleni?

Gulo tolse di bocca il paradenti insanguinato. — Nove giorni, signor Capone,

signore — mormorò. Spruzzi di sangue imbrattarono la giacca di Al.

Al afferrò con la destra la testa del ragazzo, la girò da un lato e dall'altro, studiò

tagli e contusioni. Si concentrò. Sentì un pizzicore freddo scorrergli nel braccio,

riversarsi sul viso del pugile dalle punte delle dita. Il sangue si fermò e le contusioni

si sgonfiarono un poco. — Adesso starai bene — decise Al.

Jezzibella era coricata sul letto circolare. L'oloschermo a parete le mostrava

l'immagine della palestra inviata da un sensore sul soffitto. Emmet, Luigi e Leroy

discutevano di qualcosa con voci serie. I loro mormorii amplificati colmavano la

stanza.

— Giornata pesante in ufficio, amore? — chiese. Una personalità dura per un

cuore tenero. Un viso terribilmente serio.

— Hai visto — rispose Al.

— Già. — Lei si alzò sul letto, armeggiò con la lunga vestaglia di seta bianca. Non

c'era cintura, e la vestaglia aperta alla vita metteva in mostra un delizioso ombelico.

— Vieni a sdraiarti qui, baby.

— La miglior offerta che mi sia stata fatta oggi. — Al era preoccupato dalla

propria mancanza d'entusiasmo.

— No, non quello. Hai bisogno di rilassarti.

Al grugnì depresso, ma obbedì. Si coricò sulla schiena, mise le mani sotto la testa e

fissò il soffitto. — Pazzesco. E sta succedendo proprio a me. Avrei dovuto

prevederlo. Quando ci sono di mezzo i soldi, tutti imbrogliano, tutti rubano. Cosa mi

ha fatto pensare che i miei soldati sarebbero stati onesti?

Jezzibella piantò i piedi a lato dei fianchi di Al, poi sedette. La stoffa della

vestaglia doveva essere carica di elettricità statica, se no perché sarebbe rimasta

attaccata alla pelle in tutte le zone strategiche? Le dita di lei gli affondarono sotto il

collo, tastarono, premettero.

— Ehi, cosa fai?

— Sto cercando di farti rilassare, okay? Sei così teso. — Le dita di Jezzibella si

muovevano in cerchio, come stessero suonando i muscoli del collo.

— È piacevole — ammise lui.

— Ci vorrebbe un olio aromatico.

— Vuoi che provi a materializzarlo? — Al non era sicuro di saper evocare odori.

— No. L'improvvisazione può essere divertente, ma non si sa mai cosa potresti

scoprire. Girati e fai sparire la camicia.

Al si girò, sbadigliò. Appoggiò il mento sulle mani. Jezzibella cominciò a passargli

le mani sulla spina dorsale.

— Non so cosa odio di più — disse Al. — Se lasciare Kursk o dover ammettere

quanto avesse ragione quel merdoso di Leroy.

— Kursk è una ritirata strategica.

— Scappare è scappare, bambola. A prescindere dalle balle che inventi.

— Credo di avere trovato qualcosa che potrebbe aiutarti su Arnstadt.

— Cosa?

Lei si protese verso il comodino; prese un piccolo processore, batté sulla tastiera.

— Ho visto questa registrazione soltanto oggi. Leroy avrebbe dovuto portarmela

prima. Pare sia diffusa in tutta la Confederazione. L'abbiamo avuta da una delle

delegazioni arrivate qui a implorare il tuo aiuto.

Sull'oloschermo apparve Kiera Salter appoggiata a una roccia.

— Oh, quella sì mi tira su il morale — disse allegro Al.

Jezzibella gli tirò una pacca sul sedere. — Fai il bravo ragazzo, Al Capone. Lascia

perdere le tette e ascolta quello che dice.

Lui ascoltò le parole ammalianti.

— È piuttosto brava — ammise Jezzibella. — Specie se consideri che è una

semplice registrazione audio e video, senza attivatori sensoriali. Io avrei potuto fare

di meglio, è ovvio, ma sono una professionista. Il punto è che questo video sta

attirando ragazzi da ogni asteroide che ne abbia ricevuto una copia. Si fanno

chiamare Notturni.

— E allora? Valisk è un fottuto habitat. Quella non sarà mai una minaccia per noi,

per quanta gente possa raccogliere.

— È come ci arrivano i ragazzi che m’interessa. Kiera è riuscita a impadronirsi degli spaziofalchi di Valisk. Li chiamano inferifalchi, e non fanno altro che portare giovani idioti all’habitat. Kiera ha lo stesso problema degli asteroidi. Non è il tipo di posto dove si possa desiderare trascorrere l’eternità. Secondo me sta cercando di aumentare la popolazione, così i posseduti non avranno voglia di spostarsi su un pianeta. Un’idea sensata. Se tutti si trasferissero, lei non sarebbe più il calibro da novanta.

— E con ciò? Non ho detto che sia scema — ribatté Al.

— Infatti. È organizzata. Non sulla tua scala, però è furba, capisce la politica. Sarebbe un eccellente alleato. Possiamo fornirle persone molto più in fretta di quante ne raccolga coi voli clandestini. In cambio, lei ci presta un paio di squadre di inferifalchi. La nostra flotta ne ha un bisogno disperato. Metterebbero subito fine agli attacchi della Confederazione.

— Porca miseria! — Al ruotò su se stesso sotto la gabbia delle gambe di Jezzibella, che gli stava sopra, con un sorriso contento dipinto in volto. — Bella idea,

Jez. No, è

fottutamente brillante. Al diavolo, tu non hai bisogno di me. Potresti dirigere

l'Organizzazione da sola.

— Non essere stupido. Non posso farmi da sola quello che mi fai tu.

Con un grugnito famelico, Al si avventò sulla vestaglia di Jezzibella.

Il Primo ammiraglio aspettò che il capitano Khanna e l'ammiraglio Lalwani

sedessero davanti alla sua scrivania, poi chiese al processore un sensambiente a

livello uno di sicurezza. Sei persone aspettavano al tavolo ovale della stanza a bolla

che si formò attorno a lui. Direttamente di fronte a Samuel Aleksandrovich c'era il

presidente dell'Assemblea della Confederazione, Olton Haaker, che aveva a fianco il

suo consulente capo, Jeeta Anwar; alla sua sinistra c'era l'ambasciatore di Kulu, sir

Maurice Hall, accompagnato da lord Elliot, membro del ministero degli Esteri di

Kulu; le ultime due sedie erano occupate dall'ambasciatore edenista. Cayeaux, e dal

dottor Gilmore.

— Questo non è il nostro consueto colloquio quotidiano di aggiornamento,

ammiraglio — disse il presidente Haaker. — Il Regno di Kulu ha presentato

formale

richiesta di aiuto militare.

La faccia di Aleksandrovich registrò una smorfia di sorpresa, però la sua immagine

virtuale conservò un atteggiamento composto. — Non avevo idea che qualche mondo

del Regno fosse minacciato.

— Non si tratta di nuovi sviluppi, ammiraglio — disse sir Maurice. — La Regia

marina si sta dimostrando estremamente efficiente nel proteggere i nostri mondi dagli

attacchi di navi di posseduti. Persino gli inferifalchi di Valisk hanno smesso di

penetrare nei nostri sistemi per diffondere l'esecrabile sovversione del Credo della

Notte. E le nostre forze planetarie hanno contenuto ogni incursione con grande

successo. Fatta salva la triste eccezione di Mortonridge. È per quella che chiediamo la

vostra collaborazione e assistenza. Intendiamo dare il via a un'operazione di

liberazione per gli abitanti che sono stati posseduti.

— Impossibile — disse Samuel. — Non conosciamo metodi per liberare un corpo

dall'anima che lo possiede. Dottor Gilmore?

— Purtroppo, il Primo ammiraglio ha ragione — disse lo scienziato della marina.

— Abbiamo scoperto che costringere un'anima a lasciare il corpo che possiede è

estremamente difficile.

— Non se il posseduto viene messo in zero-tau — disse lord Elliot.

— Ma ci sono più di due milioni di persone a Mortonridge — disse Samuel. —

Non si possono mettere tutte in zero-tau.

— Perché no? È solo un problema di dimensioni.

— Vi occorrerà... — Samuel s'interruppe. Diversi programmi tattici entrarono in

modalità primaria nelle sue nanoniche.

— L'aiuto della marina confederata — concluse lord Elliot. — Esatto. Dobbiamo

trasferire grandi quantità di truppe di terra e materiali a Ombey. Voi avete astronavi

da carico e da guerra che non sono impegnate a far rispettare la quarantena.

Vorremmo fossero assegnate alla nostra campagna. Le risorse combinate delle nostre

forze, dei nostri alleati e della marina confederata dovrebbero essere sufficienti per

liberare Mortonridge.

— Truppe di terra?

— Inizialmente forniremo al Regno mezzo milione di costrutti bitek — disse

l’ambasciatore Cayeux. — Dovrebbero riuscire a catturare i singoli posseduti e farli

entrare in zero-tau. Il loro uso garantirà perdite minime di vite umane.

— Aiuterete il Regno? — Samuel non si preoccupò di nascondere la sorpresa.

Edenisti e Regno alleati! A un certo livello era contento: si può rinunciare ai

pregiudizi, con un buon incentivo. Terribile che la spinta dovesse essere quella

situazione.

— Sì.

— Vedo.

— I costrutti edenisti dovranno essere appoggiati da un numero considerevole di

soldati, per tenere il terreno che conquisteranno — disse sir Maurice. — Vorremmo

che assegnaste alla campagna anche due brigate dei vostri marine.

— Non dubito che le valutazioni tattiche vi abbiano convinti della plausibilità di

questa liberazione — disse Samuel. — Però voglio sia messo agli atti che

personalmente mi oppongo, e non desidero impegnare le mie forze in quella che in

ultima analisi si dimostrerà un’impresa inutile. Se vogliamo ricorrere a uno sforzo

combinato, dovremmo almeno scegliere un obiettivo degno.

— Sua maestà ha affermato che non si fermerà davanti a niente pur di sollevare i

suoi sudditi da tante sofferenze — disse lord Elliot.

— Il suo impegno si estende solo ai vivi?

— Ammiraglio! — ammonì Haaker.

— Chiedo scusa. Comunque, dovrete ammettere che io ho responsabilità nei

confronti dell’insieme dei mondi della Confederazione.

— E sinora ha perfettamente dimostrato di assolverle.

— Sinora?

— Ammiraglio, sa che lo status quo all’interno della Confederazione non si può

mantenere all’infinito — disse Jeeta Anwar. — Non ce Io possiamo permettere.

— Dobbiamo considerare gli obiettivi politici di questo conflitto — disse Haaker.

— Mi spiace, Samuel, ma logica e tattiche solide non sono gli unici fattori in gioco.

La Confederazione deve dimostrare di fare qualcosa. Sono certo che se ne rende

conto.

— E lei ha scelto Mortonridge?

— È un obiettivo al quale il Regno e gli Edenisti pensano di poter arrivare.

— Sì, ma poi cosa accadrà? Proponete di riprendere in modo simile ogni pianeta e asteroide posseduto? Quanto tempo occorrerebbe? Quanto costerebbe?

— Spero sinceramente che questo processo non si debba ripetere — rispose Cayeaux. — Dobbiamo utilizzare il tempo necessario a liberare Mortonridge per cercare un altro approccio al problema. Comunque, se non trovassimo soluzioni, sarà senz’altro necessario avviare campagne simili.

— Per questo la prima deve avere successo — disse Haaker.

— Mi sta ordinando di concedere le mie forze? — chiese Samuel.

— La sto informando della richiesta fatta dal Regno di Kulu e dagli Edenisti. È una legittima richiesta di due dei nostri maggiori sostenitori. Se lei ha una proposta alternativa, saranno lieti di sentirla.

— È ovvio che non ho un’alternativa.

— Allora non credo lei abbia motivo di rifiutare.

— Capisco. Posso chiedere, ambasciatore Cayeaux, perché il vostro Consiglio ha

accettato?

— Per la speranza che daremo a tutti i viventi della Confederazione. Non è

necessariamente detto che approviamo.

— Samuel, sinora lei ha fatto un lavoro magnifico — disse Lalwani. — Sappiamo

che questa liberazione è solo un atto collaterale, ma ci procurerà un enorme sostegno

politico. E nelle prossime settimane avremo bisogno di ogni briciola di sostegno.

— Molto bene. — Samuel Aleksandrovich era disgustato. A sconvolgerlo di più

era il fatto di capire benissimo i loro argomenti, quasi sino ad approvarli. L'immagine

era ormai la motivazione somma, la spinta alla battaglia per i politici. "Ma in questo

non sono diverso dai comandanti militari dei secoli passati. Abbiamo sempre dovuto

agire nell'arena politica per poter combattere le vere battaglie. Anche i miei illustri

predecessori si sentivano così sporchi?" — Capitano Khanna, ordini allo stato

maggiore di prepararsi per l'utilizzo della flotta in base alle richieste

dell'ambasciatore del Regno di Kulu.

— Sì, signore.

— Auguro ogni successo al suo re, ambasciatore.

— Grazie, ammiraglio. Non vogliamo disturbare le sue attuali operazioni. Alastair

capisce l'importanza del suo ruolo.

— Ne sono lieto. Decisioni difficili attendono tutti noi. Il supporto del re sarà

essenziale. Come ho detto sin dall'inizio, è necessaria una soluzione definitiva che

non potrà essere puramente militare.

— Ha preso in considerazione la proposta di Capone? — chiese sir Maurice. — So

che di tutti i posseduti è quello che meglio si può vedere nei termini di un nemico

convenzionale. Ma corpi bitek potrebbero servire allo scopo?

— Abbiamo esaminato l'idea — disse Maynard Khanna. — In termini pratici è

completamente assurda. I numeri sono enormi. Una stima moderata calcola in

novecento miliardi la popolazione attuale della Confederazione, il che significa poco

più di un miliardo circa per sistema stellare. Anche se calcoliamo solo dieci morti per

ogni vivente, nell'aldilà devono esserci all'incirca dieci trilioni di anime. Se ognuna

ricevesse un corpo bitek, dove vivrebbero? Dovremmo trovare per loro dai tre ai

cinquecento nuovi pianeti terracompatibili. È chiaro che è impossibile.

— Contesto la cifra — intervenne Cayeaux. — Laton ha detto chiaramente che non

tutte le anime restano imprigionate nell'aldilà.

— Anche si trattasse di un solo triliardo, dovremmo sempre trovare diverse

centinaia di pianeti.

— L'informazione di Laton mi interessa — disse Gilmore. — Siamo sempre partiti

dal presupposto di dover fornire una soluzione finale. Ma se le anime possono

procedere dall'aldilà a un altro stato d'esistenza, ovviamente è un compito che spetta

a loro.

— Come possiamo spingerle a cercare una soluzione? — chiese Haaker.

— Non sono sicuro. Se riuscissimo a trovare uno di loro disposto a collaborare,

potremmo fare progressi molto maggiori. Qualcuno come quel Shaun Wallace

intervistato da Kelly Tirrel. Quelli che abbiamo a Trafalgar sono tutti ostili alle nostre

indagini.

Samuel avrebbe voluto fare commenti sul modo in cui venivano trattati, ma

Gilmore non meritava rimproveri in pubblico. — Forse potremmo tentare

un’iniziativa diplomatica. Esistono diversi insediamenti su asteroidi isolati che sono

stati posseduti ma non sono ancora usciti dal nostro universo. Potremmo cominciare

con loro, inviare un messaggio e chiedere se vogliono parlare con noi.

— Eccellente proposta — disse Haaker. — Costerebbe pochissimo, e se

ottenessimo una risposta favorevole sono pronto a fornire tutto il mio appoggio a un

progetto congiunto di ricerca.

La sensoconferenza terminò. Gilmore si ritrovò solo in ufficio. Orgoglioso com’era

della propria natura metodica, della devozione al metodo scientifico, non era

arrabbiato con se stesso, provava al massimo una vaga irritazione per non averci

pensato prima. Se Laton aveva ragione sul viaggio delle anime, l’aldilà non era

l’ambiente statico che aveva dato per scontato. Si spalancava un’ampia gamma di

nuove opzioni.

Entrò nella sala che conteneva Jacqueline Couteur e scoprì che il personale era in

pausa. Entrambi i gruppi di sensori quantistici mancavano dalle braccia waldo alla

parete. Il laboratorio di elettronica li stava modificando un’altra volta, in un

processo

quasi continuo di affinamento nella ricerca della sfuggente interfaccia

transdimensionale.

Jacqueline Couteur stava mangiando. Dal carrello accanto al letto usciva un tubo

flessibile sospeso sopra la sua bocca. La cinghia che le fermava la testa era

leggermente allentata, per permetterle di passare dalla tettarella dell'acqua a quella

che conteneva una pasta di carne.

Gilmore raggiunse il letto. Gli occhi della donna seguirono i suoi movimenti.

— Buongiorno, Jacqueline. Oggi come stai?

Lei socchiuse gli occhi, sprezzante. Piccoli refoli di vapore si levavano dagli

elettrodi premuti sulla sua pelle. Aprì la bocca e leccò con la lingua la tettarella di

plastica. — Bene, grazie, dottor Mengele. Vorrei parlare col mio avvocato.

— Interessante. Perché?

— Perché ti farò causa per ogni fusiodollaro che hai e poi ti farò sparare su un

mondo penale su una capsula di sola andata. La tortura è illegale nella

Confederazione. Leggiti la Dichiarazione dei Diritti.

— Se stai scomoda, dovresti andartene. Sappiamo tutti e due che puoi farlo.

— Non stiamo discutendo delle mie opzioni ma delle tue azioni. Adesso posso fare

la mia telefonata?

— Non sapevo proprio che un'anima immortale abbia diritti civili. Di certo voi

non concedete molta autonomia alle vostre vittime.

— Spetta alla corte decidere sui miei diritti. Negandomi accesso a un

rappresentante legale per un caso così straordinario tu aggravi il tuo crimine.

Comunque, nel caso ti desse fastidio, posso assicurarti che Kate Morley desidera

vedere un avvocato.

— Kate Morley?

— La seconda ospite di questo corpo.

Gilmore ebbe un sorriso incerto. La conversazione non andava secondo il suo

piano. — Non ti credo.

— Ti attribuisci il ruolo della corte un'altra volta. Credi davvero che a Kate piaccia

essere legata e torturata con l'elettricità? Stai violando i suoi diritti umani basilari.

— Vorrei sentire da lei la richiesta di un avvocato.

— L'ha appena fatta. Se non mi credi, fai un'analisi delle impronte vocali. Prima

ha parlato lei.

— Tutto questo è assurdo.

— Voglio il mio avvocato! — La voce della donna salì di volume. — Voi, marine,

giurate di difendere i diritti degli abitanti della Confederazione. Voglio un avvocato.

Mandatemene uno.

Il capitano della guardia dei marine guardò Gilmore. Sull'altro lato del divisorio in

vetro, tutti scrutavano dentro.

Gilmore si rilassò, sorrise. — D'accordo, Jacqueline. Se collabori con noi,

collaboreremo con te. Presenterò l'argomento allo staff legale del Primo ammiraglio e

vedrò se ritengono che tu abbia diritto all'assistenza di un legale. Ma prima voglio

che tu risponda a una domanda.

— L'accusato ha diritto al silenzio.

— Io non ti accuso di niente.

— Astuto, dottore. Allora chiedi. Però non insultarmi chiedendomi di

autoincriminarmi.

— Quando è morto il tuo corpo?

— Nel 2036. Adesso avrò il mio avvocato?

— E sei rimasta cosciente per tutto il tempo trascorso nell'aldilà?

— Sì, idiota.

— Grazie.

Jacqueline Couteur gli rivolse un'occhiata di estremo sospetto. — Tutto qui?

— Sì. Per adesso.

— In che modo la mia risposta ti è utile?

— Nell'aldilà, il tempo passa. Il che significa che l'aldilà è soggetto all'entropia.

— E con ciò?

— Se un continuum decade, le entità che contiene possono morire. Più

specificamente, è possibile ucciderle.

— Vuole cosa? — chiese Maynard Khanna.

Gilmore sussultò. — Un avvocato.

— È uno scherzo, vero?

— Temo di no. — Un sospiro riluttante. — Il problema è che, mentre in condizioni

normali giudicherai la richiesta una pura assurdità, ha scatenato una specie di

dibattito tra i ricercatori. So che il servizio segreto ha poteri estremamente ampi che

scavalcano la Dichiarazione dei Diritti, ma di solito il consulto di personalità viene

eseguito da un’altra divisione. Non dico che ciò che facciamo a Couteur e altri non sia necessario. Vorrei solo appurare che obbediamo a ordini corretti, legali. Ovviamente, non voglio disturbare il Primo ammiraglio con queste sciocchezze in un momento simile. Quindi, le sarei grato se potesse sottoporre la questione alla procura militare. Solo per ottenere un chiarimento.

A quanto pareva, Golomo non era diverso da tutti gli altri giganti gassosi dei sistemi della Confederazione. Centotrentadue chilometri di diametro, con la banda ad anello leggermente più densa del solito, le fasce di turbolenza un misto di grovigli vermigli e azzurro chiaro spruzzati di spirali bianche. Le anormalità per le quali era noto si trovavano diverse centinaia di chilometri al di sotto della superficie dello strato esterno di nubi, dove densità e temperatura si alzavano in misura considerevole. Era lì che gli habitat edenisti orbitali localizzavano la vita: una stretta zona dove la pressione riduceva la velocità delle turbolenze e gli strani gas d’idrocarburi diventavano viscosi. Cellule che somigliavano ad amebe volanti, grandi quanto un pugno umano, riuscivano a sopravvivere lì. Si raggruppavano in

grandi

colonie che ricordavano banchi di beluga. Nessuno capiva perché lo facessero; non

esistevano individui specializzati, erano tutti indipendenti. Pero trovarne uno isolato

era raro, per lo meno nelle aree osservate sino ad allora dalle sonde, in effetti una

percentuale minima del pianeta.

In un’altra occasione, a Syrinx sarebbe piaciuto molto visitare i siti di ricerca. La

vecchia curiosità la solleticò quando *Oenone* uscì dal wormhole al di sopra del

gigante gassoso.

“Altri giorni, altre priorità” cinguettò lo spaziofalco.

Syrinx sentì una mano batterle sulla spalla. Lanciò un’occhiata ironica a Ruben e

scrollò le spalle. “Okay, un’altra volta.” Rubò allo spaziofalco la potente voce

d’affinità per identificarsi con il Consiglio di Golomo. I sensori delle piattaforme

spaziali li stavano già puntando.

La routine era identica per ogni sistema che visitavano: inviare un sommario delle

disposizioni strategiche della Confederazione, poi resoconti dei nuovi sviluppi nei

sistemi vicini, quali pianeti e asteroidi fossero a rischio di cadere. In cambio, il

Consiglio forniva un aggiornamento di dati sul sistema locale. Oenone poteva coprire

due, a volte tre sistemi al giorno.

Per il momento, il quadro generale che si andava formando era deprimente. Gli

habitat edenisti tenevano duro, mantenendosi fedeli alla politica di isolamento e

confinamento. Le popolazioni adamiste erano meno ligie al dovere. Ovunque Syrinx

andasse, udiva lamentele sulle difficoltà create dalla quarantena, preoccupazioni degli

Edenisti sulle effettive capacità delle marine locali, storie di voli interstellari illegali,

un continuo aumento degli asteroidi catturati dai posseduti, resoconti di sporche

manovre politiche e commerci non proprio puliti.

“Noi tendiamo a osservare la legge più degli Adamisti” disse Oxley. “E loro sono

più numerosi. Anche questo influenza il loro comportamento”

“Non inventare scuse per loro” disse Caucus.

“Mancanza di cultura, e paura” disse Syrinx. “Ecco le cause. Bisogna tenerne

conto, immagino. Però a lungo andare il loro atteggiamento diventerà un vero

problema. Anzi, potrebbe significare che per quanto li concerne non esisterà

nemmeno un lungo termine.”

“A parte il Regno di Kulu, e una o due delle altre società più disciplinate.” La frase

di Ruben era colma d’ironia.

Syrinx rimandò la risposta. Avvertiva una crescente irrequietezza nel Consiglio di

Golomo. Spaziofalchi delle forze di difesa locali entravano e uscivano di continuo dai

wormhole, saturando la banda d’affinità di un ronzio eccitato. “Qual è il problema?”

chiese.

“Confermiamo che l’insediamento sull’asteroide Ethenthia è caduto in mano ai

posseduti” rispose il Consiglio. “Abbiamo appena ricevuto un messaggio dal suo

ufficio della marina confederata. Ci informa dell’arrivo di un capitano del CNIS,

Erick Thakrar, da Kursk. Stando al capo dell’ufficio, Thakrar è in possesso di

informazioni di natura estremamente importante. È stato chiesto uno spaziofalco per

il trasporto del capitano a Trafalgar. Purtroppo c’è un intervallo di quindici ore nelle

comunicazioni con Ethenthia. Nel frattempo i posseduti hanno...”

Come tutti coloro che erano in contatto col Consiglio, Syrinx e l'equipaggio

vennero informati dell'arrivo di un messaggio. I sensi dell'habitat lo percepirono

come un punto violetto di microonde puntato su Golomo da Ethenthia.

"Sono Erick Thakrar, capitano del CNIS. Emonn Verona vi ha informato di me. O

almeno lo spero. Ormai i posseduti si sono impadroniti di Ethenthia. Probabilmente

lo sapete già. Sono riuscito a impadronirmi di un'astronave, la *Tigara*, ma mi stanno

addosso. Ascoltate, l'informazione che ho è vitale. Non posso affidarla a un canale di

comunicazione non sicuro. Se scoprissero quello che so, l'informazione diventerebbe

inutile. Però il mio problema è che questa nave è completamente fottuta, e io non

sono in forma molto migliore. Ho un allineamento parziale sul sistema di Ngeuni, ma

l'almanacco che ho qui non mi dice niente. Credo sia una colonia di livello uno. Se

non riuscirò a trasferirmi su un'astronave decente lì, cercherò di tornare qui. Dio, la

piattaforma spaziale mi sta mettendo sotto tiro. Okay, adesso balzo..."

"Ngeuni è una colonia di livello uno" disse immediatamente *Oenone*.

Syrinx ne percepì le coordinate spaziali. Undici anni luce da lì. Le confrontò con la

posizione di Ethenthia: l’allineamento doveva essere davvero tenue. Se la nave di

Thakrar era in quelle condizioni...

“La colonia è ancora allo stadio iniziale” continuò *Oenone*. “Però potrebbe avere

qualche astronave disponibile.”

“Devo occuparmi di questa cosa” disse Syrinx al Consiglio.

“Concordiamo. Passerà un altro giorno prima che Thakrar torni qui, ammesso che

la sua nave continui a essere in grado di volare.”

“Controlleremo a Ngeuni. Vedremo se è arrivato.” L’energia fluì nelle cellule di

configurazione dello spaziofalco.

Stephanie udì un forte stridio metallico seguito dalla voce rauca di una sirena.

Sorrise ai bambini seduti al tavolo in cucina. — Direi che zio Moyo ha trovato un

mezzo di trasporto.

Il suo buonumore svanì quando arrivò al portico anteriore del bungalow. L’autobus

fermo sulla strada sputava luce in ogni spettro; la carrozzeria era un ammasso di fiori

da cartoni animati che spuntavano da campi multicolori. Insegne al neon sulle

fiancate lampeggiavano AMORE, PACE e KARMA. Le zone più scure erano le

coppe cromate delle ruote.

Moyo scese dalla cabina. Irradiava imbarazzo. La doppia porta sul retro

dell'autobus si aprì con un sibilo pneumatico e saltò giù un altro uomo. Stephanie non

aveva mai visto qualcuno con tanti capelli.

I bambini le si raccolsero attorno, scrutarono eccitati l'automezzo degno di un luna

park.

— Ci porterà davvero al confine?

— Com'è che è tutto illuminato?

— Stephanie, per favore, posso salire?

Stephanie non riusciva a dire di no, così li accontentò con un cenno delle mani. I

bambini sciamarono sul prato per andare a studiare quella meraviglia.

— È molto evidente che con quello non attireremo l'attenzione — disse a Moyo.

— Sei impazzito?

Un indice colpevole si puntò sul suo nuovo compagno. — Ti presento Cochrane.

Mi ha aiutato con l’autobus.

— Allora è un’idea tua?

— E come no. — Cochrane fece un mezzo inchino. — Uomini, ho sempre

desiderato quattro ruote così.

— Bene. Adesso che le hai, puoi dire loro addio. Io devo portare questi bambini

fuori di qui, e non viaggeranno su quell’affare. Lo trasformeremo in qualcosa di più

adatto.

— Non ti servirà a niente.

— Oh?

— Ha ragione — disse Moyo. — Non possiamo passare inosservati, non qui. Non

più. Ormai a Mortonridge tutti possono percepire tutto.

— Però non c’è lo stesso bisogno di usare questo... questo... — Lei indicò

l’autobus, esasperata.

— Sarà una specie di momento zen mobile per chi ha pensieri impuri — disse

Cochrane.

— Oh, risparmiami.

— No, sul serio. Un uomo vede il bus e deve fare il conto col suo essere interno,

hai presente? Fichissimo, un’anima che guarda nella propria anima. Con questo, trasmetti bontà dalle onde di Radio Dio ventiquattro ore al giorno. Una missione di misericordia che farà piangere le madri per i figli che hanno perduto. Il mio autobus, il Crociato Karmico, li farà vergognare, li costringerà a lasciarvi passare. Se poi andrete a sbattere in gente affondata fino al collo nella scena militare, tipo una squadra segreta d’incursione dietro le linee, tutte le buone vibrazioni accumulate dal karma andranno perse. Ma gli stronzi teste dure cosmiche che ci sono in giro da queste parti si smollacceranno e ci lasceranno fare.

— Hmmm. — Un discorso quasi sensato, a modo suo, ammise Stephanie a malincuore. Moyo la scrutò speranzoso, e lei si sentì riscaldare dentro. — Be’, forse possiamo provarlo per qualche chilometro. — Poi lanciò un’occhiata sospettosa a Cochrane. — Perché dici che *ci* lasceranno fare? Tu cosa c’entri?

Lui sorrise, aprì le braccia. Un arcobaleno in miniatura guizzò dalle palme delle mani, gli incoronò la testa. I bambini risero e applaudirono.

— Ehi, io ero a Woodstock. Ho dato una mano a reggere il mondo per tre giorni.

Avete bisogno dell'influenza di pace che esercito sulla Terra. Io sono amico di tutte le

cose viventi, e adesso anche di quelle non viventi.

— Oh, al diavolo.

Erick non aveva ancora attivato i sistemi ambientali delle capsule di supporto

vitale. Lo preoccupavano troppo gli effetti del consumo d'energia sull'unico

generatore a fusione funzionante. Di sicuro non c'erano riserve d'energia a

sufficienza per attivare i nodi di balzo.

La stella di Ngeuni era un punto blu-bianco, distante un quarto di anno luce. Non

tanto luminosa da proiettare un'ombra sullo scafo, però ben al di là della prima

grandezza. Dominava il campo stellare. All'immagine dei sensori si sovrapponevano

i grafici di navigazione, un tunnel composto di cerchi arancio che sembrava guidare

la *Tigara* diversi gradi a sud della stella.

Per fortuna, il motore poteva raggiungere un'accelerazione di sette g, e a bordo non

c'era carico. Gli restava carburante per un buon allineamento. Tornare a Golomo

sarebbe stato un problema, però.

Il computer di navigazione lo avvertì che la manovra d'allineamento era quasi completa. La *Tigara* correva verso le coordinate di balzo a diciannove chilometri al secondo. Erick cominciò a ridurre la spinta e ordinò al generatore a fusione di dare energia ai nodi. Non appena il flusso di plasma aumentò, lui ricevette avvertimenti via nanoniche neurali. Il campo di confinamento che teneva il flusso di ioni, a dieci milioni di gradi, lontano dall'involucro fluttuava in modo allarmante.

Erick inviò al computer un ordine di autoesclusione d'emergenza. Se il campo di confinamento fosse sceso al di sotto del cinque per cento, il generatore si sarebbe spento.

Per qualche motivo, non provava la minima tensione. Poi si accorse che il programma medico richiedeva la sua attenzione. Quando accedette al programma, scoprì che i pacchetti stavano risucchiando dal suo sangue una quantità di tossine e sostanze prodotte dal cervello e pompavano soppressori chimici.

Sorrise stravolto, con le labbra attorno al tubo dell'ossigeno della tuta. I suoi

riflessi venivano neutralizzati nel preciso momento in cui ne aveva maggior bisogno.

Troppi fattori giocavano a suo sfavore. Ma nemmeno quello riuscì a turbarlo, tanto

era imbottito di sostanze tranquillanti.

Il computer segnalò che la nave si avvicinava alle coordinate di balzo. Sensori e

pannelli termici cominciarono a rientrare negli alloggi. Il motore principale ridusse la

spinta a zero. Erick azionò i propulsori a ioni, mantenendo la *Tigara* in rotta.

I nodi di configurazione dell'energia raggiunsero la piena carica. Erick avvertì

finalmente un torpido senso di sollievo e ridusse l'output del generatore a fusione. Il

debole campo di confinamento si rafforzò di colpo quando il flusso di plasma diminuì

del novanta per cento in mezzo secondo. Componenti di sicurezza in pessimo stato

non reagirono in tempo. Un'oscillazione si diffuse nella camera del tokamak,

squarciò il flusso di plasma.

La *Tigara* balzò.

Riemerse all'interno del sistema di Ngeuni, sfera perfettamente inerte per un

istante. Un attimo dopo, il plasma trapassò l'involucro protettivo del tokamak e

sventrò lo scafo, sparando spade di ioni incandescenti in ogni direzione. Iniziò una

reazione a catena di esplosioni secondarie al detonare di vasche criogeniche e matrici

elettroniche.

La nave si disintegrò in un bagliore di gas radioattivi e detriti fusi. La capsula di

supporto vitale venne scaraventata fuori dal cuore dell'esplosione, sfera argentea con

la superficie venata di nero nei punti in cui la schiuma multitermica era stata colpita

da frammenti e vampate d'energia.

Non appena uscì dall'area di gas ribollenti, i razzi d'emergenza si accesero per

frenare il volo impazzito. Il radiofaro cominciò a trasmettere la sua stridula richiesta

d'aiuto.

7

Come molte delle imprese gestite da governi e istituzioni pubbliche di Nyvan,

l'asteroide Jesup soffriva di una carenza cronica di risorse finanziarie e tecnologiche

e di personale qualificato. Le principali riserve minerarie di quel pezzo di roccia

erano esaurite da un pezzo. Normalmente, il denaro ricavato dalle miniere sarebbe

stato reinvestito nell'industria d'astroingegneria dell'asteroide, ma il governo di New

Georgia lo aveva usato per finanziare progetti planetari a scadenza più ravvicinata,

del tipo che faceva buona impressione sugli elettori.

Esaurito il potenziale delle miniere, Jesup trascorse i decenni successivi a

zoppicare a livello economico e industriale. Fabbriche che non godevano di

eccellente salute si ridussero a lavorare per multiplanetarie e piccole industrie locali

di armamenti. Infrastrutture obsolete vennero mantenute a un solo passo dal tracollo.

Delle tre caverne di biosfera previste, una sola era stata completata; nella roccia era

rimasto disseminato, in posizioni strategiche, un grosso numero di cavità che

potevano diventare nuclei di nuove operazioni minerarie.

Fu mentre Quinn camminava in uno degli interminabili, squallidi tunnel di

collegamento tra le cavità che avvertì la prima, sfuggente presenza. Si fermò talmente

di colpo che Lawrence quasi gli sbatté addosso.

— Cos'è stato?

— Cosa? — chiese Lawrence.

Quinn ruotò su se stesso, scrutando la roccia incrostata di polvere del tunnel.

Ruscelletti di condensazione correvano sulle pareti curve e sul soffitto, scavando

canali in miniatura nella polvere ebano e generando fragili, minuscole stalattiti.

Pareva che il tunnel si stesse facendo crescere una pelliccia di spine di cactus. Ma

non c'era il minimo spazio per nascondersi, solo laghi di ombre tra i pannelli

luminosi ben distanziati.

L'entourage di discepoli aspettava con nervosa pazienza. Dopo due giorni di brutali

cerimonie d'iniziazione, adesso l'asteroide apparteneva a Quinn. Che però era deluso

del numero di veri convertiti tra i posseduti. Aveva creduto che loro più di tutti

disprezzassero Gesù e Allah e Buddha e gli altri falsi dèi che li avevano condannati a

uno straziante limbo. Mostrare loro la via per il Portatore di Luce sarebbe dovuto

essere facile. Invece continuavano a sfoggiare una stupefacente resistenza ai suoi

insegnamenti. Alcuni addirittura interpretavano il ritorno come una forma di

redenzione.

Non trovò nulla nel tunnel. Era certo di avere percepito un refolo di pensiero

che

non apparteneva ai suoi seguaci. Era stato accompagnato da un lieve guizzo di

movimento, grigio sul nero. La sua prima reazione fu ipotizzare che qualcuno li

seguisse di nascosto.

Irritato dall'interruzione, ripartì. L'orlo della tonaca si sollevò a fluttuare sopra il

pavimento. Faceva freddo, lì dentro; il respiro si mutava in vapore bianco. I suoi piedi

cominciarono a calpestare particelle di ghiaccio.

Un'ondata di aria gelida gli soffiò addosso, produsse un forte risucchio. La tonaca

svolazzò.

Lui si fermò, adesso rabbioso. — Che cazzo succede qui? In questo tunnel non ci

sono condotti per il mantenimento dell'ambiente. — Alzò una mano a saggiare l'aria,

ora perfettamente immobile.

Qualcuno rise.

Quinn ruotò sui tacchi. I discepoli si fissavano a vicenda, confusi. Nessuno di loro

aveva osato prendere in giro il suo stupore. Per un attimo pensò alla figura dello

sconosciuto nello spazioporto di Norfolk, alla poderosa barriera di fiamme che aveva

scatenato. Ma quel pianeta era distante anni luce, e nessuno ne era fuggito, a parte le

due Kavanagh.

— Questi tunnel hanno sempre comportamenti strani, Quinn — disse Bonham. Era

uno dei nuovi convertiti e possedeva il corpo di Lucky Vin. Lo stava trasformando in

una forma spettrale: aveva schiarito la pelle, reso più aguzzi i denti e gonfiato gli

occhi. Una folta peluria da animale cresceva dal cranio argenteo. Diceva di essere

nato in una famiglia di aristocratici veneziani alla fine del Diciannovesimo secolo e di

essere stato ucciso prima del ventiduesimo compleanno nella Prima guerra mondiale,

però solo dopo avere assaggiato la decadenza e la cieca crudeltà di quell'epoca. Quei

sapori avevano scatenato in lui un vorace appetito. Non era stata necessaria opera di

convinzione per portarlo ad abbracciare le dottrine di Quinn.

— Ho chiesto a uno dei tizi della manutenzione e mi ha detto che succede perché

nei tunnel non ci sono condotti che regolino le cose per bene. Si verificano

sempre

soffi d’aria.

Quinn non si ritenne soddisfatto. Era certo di avere sentito qualcuno aggirarsi lì.

Un grugnito poco convinto, e si rimise in marcia.

Non accadde nient’altro di strano mentre raggiungeva la cavità dove una delle

squadre stava lavorando. Era un locale quasi sferico, con un piccolo pavimento liscio;

fungeva da intersezione per sette grandi tunnel. Un grasso tubo metallico pendeva dal

soffitto, e con un certo frastuono sputava una corrente di aria calda, secca. Quinn lo

scrutò, poi si avvicinò ai cinque uomini che stavano assicurando al pavimento la

bomba a fusione.

Il contenitore del congegno era un cono alto settanta centimetri. Diversi processori

erano collegati alla base da cavi a fibre ottiche. Gli uomini interruppero il lavoro, si

alzarono a guardare con molto rispetto Quinn.

— Prima qualcuno è passato di qui?

Gli assicurarono che non c’era stato nessuno. Uno del gruppo era un non

posseduto, un tecnico delle forze della difesa di New Georgia. Sudava
copiosamente.

I suoi pensieri erano un misto di paura e indignazione.

Quinn si rivolse a lui. — Va tutto bene?

— Sì — mormorò mite il tecnico. Continuava a lanciare occhiate a Twelve-T.

Il capogang era in condizioni pietose. Piccoli sbuffi di vapore uscivano dalle
parti

meccaniche del suo corpo. Croste mollicce si stavano formando attorno
all’orlo

dell’osso che conteneva il suo cervello, un po’ come se da una candela
colasse cera.

La membrana che gli avvolgeva il cervello si era ispessita, come voleva
Quinn, però

stava prendendo una brutta coloritura verdastra. Twelve-T batteva le palpebre
e

sussultava in continuazione, lottando con il dolore.

Quinn seguì lo sguardo del tecnico con sapiente lentezza. — Oh, sì. Il
gangster più

temuto del pianeta. Un figlio di puttana molto duro che si rifiuta di credere
nel

Fratello di Dio qualunque cosa io gli faccia. Un bello scemo. Il fatto è che mi
è utile.

Così lo lascio vivere. Basta che non si allontani troppo da me, e vivrà. È una
specie di

metafora, chiaro? Dimmi, tu hai intenzione di fare lo stronzetto duro?

— No, signore, signor Quinn.

— Cazzointelligente. — La testa di Quinn sporse un poco dal riparo del cappuccio.

La pelle cinerea fu investita da un soffio di luce. Il tecnico chiuse gli occhi per non vedere. Le sue labbra mormorarono una preghiera.

— Quella bomba funzionerà?

— Sì, signore. È una testata da cento megaton. Lo sono tutte. Dopo averle collegate alla rete dell'asteroide le possiamo fare detonare in sequenza. Basta non ci siano posseduti nelle vicinanze, e funzioneranno alla perfezione.

— Di questo non preoccuparti. I miei discepoli non saranno qui quando la Notte albeggerà in cielo. — Quinn si voltò verso il tunnel, con un'occhiata sospettosa.

Aveva di nuovo intravvisto un movimento, un lampo non più lungo del battere dell'ala di un uccello, e due volte più veloce. Era certo che qualcuno lo avesse osservato. Una nube di trepidazione era sospesa in aria come il profumo di un fiore estivo.

Dall'ingresso della cavità vedeva la linea di pannelli di illuminazione rimpicciolire

in distanza, svanire dietro una curva. L'unico suono che gli arrivasse era il lento

gocciolio dell'acqua. Quasi si aspettava di vedere la silhouette umana che era apparsa

nell'hangar di Norfolk.

— Se ti nascondi, sei più debole di me — disse a un tunnel apparentemente vuoto.

— Il che significa che verrai trovato e portato al mio cospetto per essere giudicato. Ti

conviene mostrarti adesso.

Non ci fu risposta.

— Fai come preferisci, testa di merda. Hai visto che fine fa la gente che non mi

piace.

Quinn trascorse il resto della giornata a emanare le istruzioni che avrebbero fatto

scendere la Notte sul pianeta innocente. Adesso aveva il comando della rete difensiva

della New Georgia. Alle piattaforme sarebbe stato semplice interferire con le altre

due reti di Nyvan e con diversi satelliti nazionali. Coperte dal manto dei campi

elettromagnetici inibenti, le navette sarebbero scese sulla superficie senza essere

individuate. Ogni nazione sarebbe stata contaminata da un gruppo di posseduti di

Jesup. E gli antagonismi nazionalisti di Nyvan avrebbero impedito una risposta

planetaria unita al problema, l'unica risposta che potesse avere una minima chance.

I posseduti avrebbero vinto, probabilmente con maggior facilità che in tutto il resto

della Confederazione. Erano una forza unita, non conoscevano confini o limiti.

Quinn scelse con cura le persone da mandare sul pianeta. Un paio di devoti su ogni

navetta, per assicurarsi che venisse seguito il vettore di volo esatto e si atterrasse nella

zona prevista. Gli altri erano coloro che soltanto la paura e la vicinanza di Quinn

tenevano al guinzaglio: infedeli. Una scelta voluta. Liberi dalla sua presenza,

avrebbero fatto ciò che facevano sempre, avrebbero cercato di possedere il maggior

numero possibile di viventi.

Non gli interessava non essere tra loro, a predicare la parola del Fratello di Dio.

Norfolk gli aveva dimostrato quanto fosse errata quella prassi. La

conversione a

livello individuale era del tutto impraticabile, di fronte a popolazioni planetarie.

Il dovere di Quinn, e di tutti i discepoli, era lo stesso di ogni sacerdote: dovevano

semplicemente preparare il terreno sul quale il Fratello di Dio avrebbe camminato,

costruire i templi e approntare il sacramento. Sarebbe stato Lui a portare il messaggio

finale, a mostrare tutta la luce.

Le navette erano solo metà del piano. Quinn si preparava anche a lanciare navi

interorbitali ai tre derelitti asteroidi, agli ordini dei suoi seguaci più fidati. Quelle

rocce insignificanti erano diventate una pietra miliare nella sua strategia per portare la

Notte.

Era mezzanotte passata quando Quinn tornò nel tunnel. Quella volta era solo.

Restò immobile sotto l'arco dell'entrata per un intero minuto, per permettere a

chiunque fosse all'interno di notarlo. Poi alzò una mano e sparò un'unica saetta di

fuoco al cavo elettrico che correva su una parete. Tutti i pannelli d'illuminazione si

spensero.

— Adesso vedremo chi di noi è Signore delle Tenebre — urlò al buio. Avanzò

affidandosi soltanto alla mente. Percepiva la roccia come un effimero tubo grigio

tutt'attorno a sé. L'unica cosa che esistesse in un universo vuoto.

Deboli zeffiri d'aria fredda smossero la tonaca. All'apice della sua percezione

crebbe un lieve ronzio, simile alla Babele dell'aldilà, ma molto più esile.

Non avvertì paura, nemmeno la curiosità di confermare l'esistenza di un fenomeno

tanto strano. I Signori che combattevano per il possesso dell'universo e dei suoi

abitanti operavano in modi che lui non avrebbe mai potuto capire. Aveva solo la

propria forza, e la consapevolezza di conoscere se stesso. Non si sarebbe mai perso

d'animo, di fronte a nulla.

— Vi sento, stronzi — sussurrò alle voci tremule.

Come in risposta, l'aria si fece più fredda, più turbolenta. Lui si concentrò, tentò di

mettere a fuoco la vista interiore sulle correnti d'aria. Sfuggenti, contorte, difficili da

comprendere per la mente. Ma insistette, cercò i punti in cui il calore si disperdeva.

Mentre si addentrava sempre più nelle complesse onde d’energia, una marea di

luce cominciò a ispessirsi nell’aria, a lanciare fioche scie di colori che danzavano nel

tunnel. Era come se gli atomi dell’atmosfera si fossero espansi in grandi masse vuote

e corressero l’uno attorno all’altro in frenetico movimento. Quando cercò di colpire

una delle bolle luminescenti, la sua mano diventò una forma completamente nera che

attraversò l’inconsistente apparizione. Le dita si chiusero, strinsero il nulla.

La sfera cambiò direzione, si tuffò tra le altre, allontanandosi da Quinn.

— Torna qui! — urlò lui, furibondo, e sparò una vampata di fuoco bianco verso la

sfera. Il globo di colori si ritrasse davanti all’esplosione d’energia.

In quel momento, Quinn le vide, figure umane strette assieme nel buio del tunnel.

Illuminate dal bagliore dell’energia, avevano facce arcigne, spaventate. Tutte

fissavano lui.

La saetta d’energia svanì, e con essa la visione. Quinn scrutò esterrefatto i globuli

eterei che ribollivano agitati. Si allontanavano da lui, acquistando velocità.

Sapeva cosa fossero, o così pensò. Un intero gruppo di posseduti aveva scoperto il

modo di rendersi invisibili. I suoi poteri d’energia presero a corrergli in corpo, nel tentativo di imitare le configurazioni delle sfere. Un’impresa straordinariamente difficile, che richiese quasi tutta la sua forza. Mentre l’energia crepitava attorno a lui nella nuova configurazione, Quinn capì cosa stesse accadendo. Era un fenomeno simile all’effetto cercato dai posseduti che volevano fuggire da quell’universo e aprivano una delle innumerevoli fessure nella realtà quantistica.

Insistette, si sforzò al massimo, artigliò la sfuggente fessura. Dopo tutto, se ci riuscivano quegli individui, lui, il prescelto, doveva essere in grado di farlo. Inseguì gli spettri in fuga, fino alla cavità dove era stata sistemata la bomba. L’ultima cosa che potesse permettersi era un gruppo di anime capaci di sfuggire alla sua vista e al suo controllo.

L’emersione nel nuovo regno fu graduale. I profili vaghi della materia che la sua mente percepiva cominciarono ad acquistare maggiore sostanza, divennero meno trasparenti. Avvertì pruriti sulla pelle, come stesse attraversando una membrana di

scariche elettrostatiche. Poi arrivò. Il peso era diverso; il corpo gli sembrava più leggero di una goccia d’acqua. Si accorse di non respirare. Anche il cuore si era fermato, però in qualche modo il corpo funzionava ancora. Pura forza di volontà, probabilmente.

Entrò nella cavità e li trovò tutti. Duecento persone circa, uomini, donne e bambini. Molti erano raccolti attorno alla bomba; non fosse stato per le espressioni di sgomento, sarebbe parso che pregassero l’ordigno. Erano girati verso lui, ed emisero un ansito collettivo di paura. I bambini si stringevano ai genitori. Diversi alzavano mani tremanti per respingerlo.

— Cucù — disse Quinn. — Vi vedo, stronzi.

C’era qualcosa di sbagliato, qualcosa di diverso tra lui e loro. Il suo corpo brillava del potere d’energia che emanava, era un’immagine di vigore. Gli altri, invece, erano di un pallore uniforme, quasi monocromi. Logori, consunti.

— Bel tentativo — disse lui — ma non esiste luogo dove possiate nascondervi al Fratello di Dio. Adesso voglio che torniate tutti nella realtà con me. Non sarò

troppo

duro. Stanotte ho imparato un trucchetto utile. — Puntò gli occhi su un ragazzino dai

lunghi capelli fluenti e sorrise.

Il ragazzo scosse la testa. — Non possiamo tornare — balbettò.

Quinn avanzò di cinque passi e fece per afferrargli il braccio. Le sue dita non

trovarono un vero contatto, però rallentarono passando attraverso la manica. Il

braccio del ragazzo avvampò di colori brillanti, e lui urlò, barcollò all'indietro. —

Non farlo — implorò. — Ti prego, Quinn. Mi fai male.

Quinn studiò il viso contorto dal dolore, piuttosto compiaciuto. — Allora conosci il

mio nome.

— Sì. Ti abbiamo visto arrivare. Ti prego, lasciaci in pace. Non possiamo farti

niente.

Quinn scrutò la prima fila del gruppo, guardò a una a una le persone raggomitolate

assieme. Tutti erano enormemente abbattuti; pochi riuscivano a sostenere il suo

sguardo. — Eravate già così quando sono arrivato?

— Sì — rispose il ragazzo.

— E come mai? Sono stato io a portare i posseduti qui. Voi chi cazzo siete?

— Siamo... — Il ragazzo si guardò attorno, cercò il permesso degli altri. — Siamo

spettri.

La suite dell'hotel sorgeva a due piani dal suolo e possedeva un campo di gravità

che era all'incirca un quinto di quello di Norfolk. Louise lo trovò ancora più scomodo

della caduta libera. Bisognava riflettere su ogni movimento prima di farlo. Nemmeno

Genévièvе e Fletcher ne erano entusiasti.

Poi c'era l'aria, o meglio la mancanza d'aria. Entrambe le caverne della biosfera di

Phobos venivano tenute a una pressione bassa. Un livello intermedio, il doppio di

quello di Marte per aiutare le persone dirette al pianeta ad acclimatarsi. Louise era

lieta di non dover scendere in superficie: ogni inspirazione era un vero sforzo.

Però l'asteroide era spettacolare, dopo che si fu abituata a vedere il terreno curvare

sopra la testa. Il balcone offriva un'eccellente visuale sul parco e sui campi. Le

sarebbe piaciuto moltissimo camminare nelle foreste; molti alberi erano antichi di

secoli. La loro dignità la rassicurava, faceva sembrare meno artificiale quel piccolo mondo. Dal balcone poteva vedere diversi cedri, col fogliame grigioverde che spiccava nel verde acceso generale. Però non c’era stato tempo per attività di piacere.

Non appena avevano lasciato la *Far Realm*, Endron li aveva portati ad alloggiare lì (però erano i soldi di Louise a pagare la suite). Poi erano usciti per compere. Lei aveva pensato che si sarebbe divertita, ma purtroppo Phobos non era Norwich. Non c’erano grandi magazzini e boutique esclusive. Si erano procurate tutti gli indumenti al deposito della Selene che era per metà negozio, per metà magazzino, ma ovviamente non c’era nulla di adatto a lei o Gen. I loro corpi erano completamente diversi da quelli degli abitanti dell’asteroide marziano e di Luna. Dovettero fare aggiustare tutto ciò che comperarono. Poi erano passate ai processori (nella Confederazione li usavano tutti, aveva spiegato Endron, in primo luogo chi viaggiava). Geneviève ne aveva scelto uno con un proiettore AV ad alto wattaggio e poi aveva caricato più di cinquanta giochi dalla memoria centrale del deposito.

Louise aveva comperato un processore in grado di controllare il pacchetto nanonico

che aveva al polso, per monitorare il proprio stato fisiologico.

Ormai con l'aspetto di una normalissima abitante della Confederazione in visita,

accompagnò Endron nelle locande frequentate dagli equipaggi di astronavi. Fu una

replica dei tentativi di procurarsi un passaggio su Norfolk; però adesso lei aveva una

certa esperienza, ed Endron sapeva muoversi su Phobos. Tra tutti e due impiegarono

due sole ore per trovare la *Jamrana*, una nave interorbitale da carico diretta alla Terra,

e concordare un prezzo per Louise e gli altri.

Restavano soltanto i passaporti.

Louise indossò una gonna di tartan (il tessuto rigido non danzava nella gravità

bassa), gambali di pelle nera, e un maglione polo verde. I vestiti, decise, erano come i

processori: dopo avere usato il computer di navigazione della *Far Realm*, non sarebbe

più potuta tornare agli stupidi terminali a tastiera di Norfolk; e ora aveva a

disposizione un milione di stili d'abbigliamento che non si basavano sull'assurdo

concetto di cosa fosse *adatto* a lei...

Passò nel soggiorno. Genéviève era nella sua stanza; dalla porta chiusa filtravano

le musiche e i dialoghi smorzati dell'ennesimo gioco. Louise non approvava del tutto,

ma fare obiezioni sarebbe parso bigotto, e se non altro in quel modo sua sorella non

avrebbe combinato guai.

Fletcher sedeva su uno dei tre divani azzurri in pelle che formavano l'area di

conversazione del soggiorno. Aveva la schiena rivolta alla finestra. Louise guardò lui,

poi lo spettacolo che ignorava.

— Lo so, mia lady — disse Fletcher. — Lei mi ritiene sciocco. Dopo tutto, ho

viaggiato fra le stelle stesse, su una nave che ha solcato l'aria con la grazia di un

pesce nell'ooeano.

— Nell'universo esistono cose più strane degli insediamenti sugli asteroidi —

disse lei, comprensiva.

— Come sempre, ha ragione. Vorrei poter capire perché il terreno sopra noi non

crolla a seppellirci. È un'empietà, una sfida all'ordine naturale.

— È solo la forza centrifuga. Vuole accedere di nuovo al testo educativo?

Lui le rivolse un sorriso ironico. — Quello che gli insegnanti di quest'epoca hanno

preparato per bambini di dieci anni? Credo che mi risparmierò la replica

dell'umiliazione, mia lady Louise.

Lei guardò l'orologio d'oro, più o meno l'unico oggetto personale sopravvissuto da

Norfolk. — Endron dovrebbe arrivare tra un minuto. Tra qualche ora potremo

lasciare Phobos.

— Non mi dà piacere l'idea di separarci, lady.

Era l'unico argomento al quale Louise non avesse più accennato da quando erano

saliti a bordo della *Far Realm*. — Allora intende ancora scendere sulla Terra?

— Sì, certo. Anche se in cuor mio temo ciò che mi attende là. Non mi sottrarrò al

compito che ho trovato per il mio nuovo corpo. Quinn deve essere sconfitto.

— Probabilmente sarà già lì. Dio, quando arriveremo alla Fascia di O'Neill l'intera

Terra potrebbe essere posseduta.

— Se anche lo sapessi al di là di ogni dubbio, non mi lascerei distogliere dal mio

dovere. Mi spiace davvero, lady Louise, ma la mia rotta è decisa. Però lei non si

abbandoni a inutili preoccupazioni. Resterò con voi finché non avrete trovato un

passaggio per Tranquillity. E mi accerterò che sul vostro vascello non siano presenti

posseduti, prima che partiate.

— Non cercavo di fermarla, Fletcher. Temo di essere un po' impaurita dalla sua

integrità. La gente di quest'epoca mette sempre se stessa al primo posto. Io di certo lo

faccio.

— Lei ha messo al primo posto il suo bambino, carissima Louise. Questa

risoluzione mi colma di stupore. Il mio unico rimpianto è che imbarcandomi nella

mia avventura probabilmente non arriverò mai a conoscere il suo amato, questo

Joshua del quale parla. Vorrei tanto vedere l'uomo degno del suo amore. Deve essere

un principe tra gli uomini.

— Joshua non è un principe. Adesso so che è tutt'altro che perfetto. Però... ha

alcuni lati buoni. — Le mani di Louise toccarono il ventre. — Sarà un buon padre.

I loro occhi si incontrarono. Louise non credeva di avere mai visto tanta solitudine.

In tutti i testi di storia che avevano consultato, Fletcher aveva sempre evitato i

passaggi che potessero dirgli cosa fosse stato della famiglia che aveva
lasciato

sull’isola di Pitcairn.

Sarebbe stato così facile sedere al suo fianco e abbracciarlo. Una persona
tanto sola

meritava consolazione. A peggiorare la situazione, sapeva che lui era in grado
di

percepire la sua incertezza.

Il processore dalla porta annunciò che Endron li aspettava. Louise se la cavò
con

un sorriso allegro e andò a prendere Geneviève.

— Dobbiamo proprio andare tutti? — chiese una Geneviève reticente a
Endron. —

Sono arrivata al terzo livello di *Skycastles*. I cavalli alati stavano per salvare
la

principessa.

— Sarà lì ad aspettarti quando torneremo — ribatté Louise. — Potrai giocare
sulla

nave.

— C’è bisogno di voi per una scansione completa d’immagine — disse
Endron. —

Temo non sia possibile evitarlo.

Geneviève era disgustata. — Oh, va bene.

Endron li guidò in uno dei saloni pubblici. Louise cominciava a padroneggiare

l'arte di camminare nell'effimera gravità dell'asteroide. Impossibile evitare di

sollevarsi dal suolo a ogni passo, quindi bisognava spingere forte coi piedi, con

l'angolo giusto per proiettarsi in una traiettoria rettilinea. Però, per quanto pratica

potesse fare, non avrebbe mai raggiunto la fluidità di movimenti dei marziani.

— Volevo chiederle una cosa — disse a Endron, mentre salivano in ascensore. —

Se siete tutti comunisti, com'è possibile che l'equipaggio della *Far Realm* venda

Lacrime di Norfolk qui?

— E perché non dovremmo? È uno dei vantaggi di chi lavora sulle astronavi.

L'unica cosa che non ci piace è versare il dazio sulle importazioni, e sino a oggi non

lo abbiamo versato.

— Ma tutti non posseggono tutto? Perché dovrebbero pagare per qualcosa?

— Lei pensa a un comunismo superortodosso. La gente di qui ha soldi e proprietà.

Nessuna società può sopravvivere senza quel concetto. Bisogna guadagnare qualcosa

che giustifichi il lavoro della giornata. È nella natura umana.

— Allora su Marte ci sono anche proprietari terrieri?

Endron ridacchiò. — Non intendevo quel tipo di proprietà. Noi possediamo solo

beni personali. Cose come gli appartamenti sono proprietà dello stato. Dopo tutto, è

lo stato a pagare. I collettivi agricoli sono padroni della loro terra.

— E accettate questa situazione?

— Sì, perché funziona. Lo stato ha enormi poteri e proprietà, ma noi votiamo sul

modo di usarle. Dipendiamo dallo stato e al tempo stesso lo controlliamo. Ne siamo

anche molto orgogliosi. Nessun'altra cultura o ideologia sarebbe riuscita a

terraformare un pianeta. Marte ha assorbito la ricchezza totale della nostra nazione

per cinque secoli. Chi viene da altri mondi non ha idea dell'impegno che ci è stato

richiesto.

— Solo perché non ho capito perché lo abbiate fatto — ribatté Louise.

— Siamo stati intrappolati dalla storia. I nostri antenati hanno modificato i propri

corpi per vivere nella gravità lunare prima che venisse creata la tecnologia del volo a

zero-tau. Avrebbero potuto mandare i loro figli su innumerevoli pianeti

terracompatibili, però sarebbe stato necessario generizzarli per riadattarli alla

“norma” umana. Genitori e figli si sarebbero divisi alla nascita. Non ci sarebbero stati

discendenti diretti, solo bambini adottati in un ambiente alieno. Così abbiamo deciso

di crearci un mondo adatto a noi.

— Se ho seguito bene questo discorso — disse Fletcher — avete dedicato cinque

secoli a trasformare Marte da deserto a giardino?

— Esatto.

— Siete davvero tanto potenti da rivaleggiare con l’opera di Nostro Signore?

— Mi pare che a Lui siano occorsi solo sei giorni. A noi manca parecchio per

riuscire a fare lo stesso. Non che abbiamo intenzione di ritentare.

— Adesso l’intera nazione lunare emigra qui? — chiese Louise, ansiosa di

interrompere le domande di Fletcher. Durante il viaggio, aveva talora visto Endron

lanciargli occhiate perplesse. Bisognava starci attenti. Lei si era abituata all’ingenuità

di Fletcher, ma altri potevano essere meno generosi.

— L’idea era quella. Però, adesso che siamo pronti, la maggioranza degli abitanti

delle città lunari è riluttante ad andarsene. Qui vengono a insediarsi soprattutto le

generazioni più giovani. Il processo è molto graduale.

— Lei vivrà su Marte quando non volerà più?

— Sono nato su Phobos. Trovo il cielo innaturale. Due dei miei figli vivono a

Thoth City. Vado a trovarli quando posso, ma non credo che mi sentirei a mio agio lì.

Dopo tutto questo tempo, la nostra nazione comincia finalmente a cambiare. Non

molto in fretta, però sta accadendo.

— Cosa può cambiare il comunismo?

— I soldi, è ovvio — rispose Endron. — Adesso che il progetto di terraformazione

non assorbe più ogni fusiodollaro guadagnato dalle nostre industrie di stato,

nell'economia si riversa una maggiore quantità di contante. La generazione più

giovane adora i processori AV e i sensoalbum e i vestiti d'importazione, dà una

grande importanza a questi status symbol, ignora i prodotti della nostra nazione per

semplice amore della differenza, che per loro è originalità. E ha un intero pianeta a

disposizione. A essere sincero, alcuni di noi temono che i giovani vadano a insediarsi

in campagna e ci rifiutino completamente. Non che a me dispiacerebbe. Dopo tutto, il

pianeta è loro. Lo abbiamo modificato per poterci sentire liberi. Cercare di imporre

loro le vecchie restrizioni sarebbe follia pura. L'evoluzione sociale è vitale per una

nazione che voglia sopravvivere, e cinque secoli sono un periodo molto lungo per

rimanere statici.

— Quindi, se qualcuno reclamasse la terra per sé, non cerchereste di confiscarla?

— domandò Louise.

— Confiscarla? Lei lo dice con una certa malizia. È questo che dicono di voler fare

i comunisti del suo mondo?

— Sì. Vogliono ridistribuire equamente le ricchezze di Norfolk.

— Allora li informi da parte mia che non funzionerà. Cambiare le cose adesso

servirà solo a provocare altri conflitti. Non si possono imporre ideologie a chi non le

accetta spontaneamente. La nazione lunare procede bene perché è stata pensata così

sin da quando le città sono diventate indipendenti dalle compagnie. Lo stesso

concetto usato su Norfolk, solo che i vostri fondatori hanno adottato una costituzione

pastorale. Qui il comunismo funziona perché tutti lo sostengono, e il

controllo

tecnologico ci ha permesso di eliminare nell'amministrazione civile e nei consigli

locali tante forme di corruzione che hanno minato quasi tutti i tentativi precedenti. Se

a qualcuno non piace, se ne va, ma non tenta di abbattere la struttura. Non è questo

che accade su Norfolk?

Louise ripensò a ciò che le aveva detto Carmitha. — È difficile per quelli

dell'Unione Democratica. I voli interstellari sono costosi.

— Già. Noi qui siamo fortunati. La Fascia di O'Neill assorbe tutti i nostri

scontenti. Alcuni asteroidi hanno interi livelli a bassa gravità popolati da profughi

lunari. Il nostro governo paga addirittura il volo. Forse dovreste provarci su Norfolk.

Il vero succo della Confederazione sta nell'offrire ogni tipo possibile di cultura

etnica. Non c'è reale bisogno di conflitti interni.

— Bella idea — ammise Louise. — Dovrò parlarne a papà quando tornerò. Sono

certa che un biglietto di sola andata su un'astronave costerebbe meno che mantenere

qualcuno nei campi di lavoro polari.

— Ne parlerà con suo padre? Perché non promuove lei stessa una campagna?

— Nessuno mi ascolterebbe.

— Non resterà così giovane per sempre.

— Intendevo perché sono una ragazza.

Endron la guardò perplesso. — Capisco. Forse quello sarebbe un obiettivo

migliore per una campagna politica. Avrebbe con sé metà della popolazione fin dal

primo giorno.

Louise imbastì un sorriso irrequieto. Non le piaceva dover difendere il proprio

pianeta dal sarcasmo. La cortesia scarseggiava. Il guaio era che lei stessa trovava

difficile prendere le difese di certe situazioni di Norfolk.

Endron li portò a uno dei livelli residenziali più bassi, un grande tunnel di servizio

che dalla caverna della biosfera scendeva nelle viscere del pianeta. Roccia nuda, con

una parete fatta di stratificazioni di cavi elettrici e tubature. Il pavimento era

leggermente concavo e molto liscio. Doveva essere parecchio antico, se i piedi umani

lo avevano logorato a quel punto.

Raggiunsero una porta metallica verde oliva ed Endron inviò un codice al

processore. Non accadde nulla. Dovette ritrasmettere il codice altre due volte prima

che la porta si aprisse. Louise non osò azzardare occhiate a Fletcher.

Dietro c’era un locale delle dimensioni di una cattedrale, dominato da tre file di

trasformatori elettrici ad alta tensione. Spessi cavi neri uscivano da fori alti sulle

pareti, si univano in complessi intrecci che finivano per collegarsi coi tre cilindri.

Nell’aria c’era un forte odore di ozono.

Una rampa di scale metalliche a ridosso della parete sul fondo portava a un piccolo

ufficio del servizio manutenzione, scavato nella roccia. Due finestrelle guardavano

sul corridoio centrale del locale; all’interno si intravvedeva il profilo di un uomo. Si

avviarono alle scale. L’allarme di Fletcher per l’imponente flusso di energia che li

circondava era evidente nel sudore su fronte e mani, nei passi brevi, misurati.

L’ufficio aveva una grossa scrivania, con un terminale di computer primitivo quasi

come i modelli che Louise usava su Norfolk. Uno schermo occupava l’intera parete

dietro; simboli dai colori brillanti rappresentavano le fonti d’alimentazione

dell’asteroide.

Ad attenderli c’era un marziano, un uomo con capelli candidi molto lunghi,

pettinati all’indietro, un vestito di seta arancio e una camicia nero mezzanotte.

Reggeva nella sinistra una piccola scatola grigia.

Fauraux restò perplesso dai tre nuovi clienti. Non fossero stati con Endron, non li

avrebbe nemmeno lasciati entrare. Non era il momento migliore per indulgere alle

sue attività secondarie. Con la crisi in atto nella Confederazione, la polizia di Phobos

stava diventando irragionevole sulle misure di sicurezza.

— Se posso permettermi di chiederlo — disse, dopo che Endron ebbe terminato le

presentazioni — come mai non avete già i passaporti?

— Abbiamo dovuto lasciare Norfolk con estrema fretta — rispose Louise. — I

posseduti dilagavano in città. Non c’è stato il tempo di richiedere i passaporti alle

autorità. Anche se non avrebbero avuto motivo di rifiutarceli. Non abbiamo

precedenti criminali.

Suonava credibile. E Fauraux poteva immaginare che tipo di importo avesse

chiesto la *Far Realm* per prendere a bordo quei tre. Meglio non fare

domande.

— Dovete capire — disse — che ho dovuto affrontare ricerche molto estese
per

ottenere i codici di autenticazione del governo di Norfolk.

— Quanto? — chiese Louise.

— Cinquemila fusiodollari. A testa.

— Benissimo.

La ragazza non parve né stupita, né scioccata. Il che stuzzicò la curiosità di

Fauraux. Gli sarebbe piaciuto molto chiedere a Endron chi fosse. Quando
Tilia lo

aveva contattato per combinare l’incontro si era tenuta sul vago.

— Ottimo. — Mise la scatola sulla scrivania, inviò un codice. La superficie
in alto

si sollevò. Apparvero due processori e diversi dischi. Lui prese uno dei
dischi, sul

quale era stampato un leone dorato: il simbolo nazionale di Norfolk. —
Eccoci qua.

Ho caricato tutte le informazioni che mi ha dato Tilia. Nome, residenza, età,
quel tipo

di cose. Adesso ci occorrono solo un’immagine e una scansione bioelettrica
completa

del corpo.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò Louise.

— Prima i soldi, temo.

Lei estrasse dalla borsa a tracolla un disco di credito della Banca Gioviana. Il

denaro venne trasferito sul disco di Fauraux. — Ricordate di non indossare questi

vestiti quando passerete all’immigrazione della Fascia — disse lui. — Le immagini

dovrebbero essere state riprese su Norfolk prima della vostra partenza, e i vestiti sono

nuovi. Anzi, vi consiglierei di buttarli.

— Lo faremo — disse Louise.

— Okay. — Fauraux inserì il primo cristallo di memoria nel processore, consultò

lo schermo. — Genéviève Kavanagh?

La ragazzina ebbe un sorriso luminoso.

— Si metta lì, cara, lontano dalla porta.

Lei obbedì. Rivolse un’espressione solenne al sensore. Dopo avere memorizzato

l’immagine, Fauraux usò il secondo processore per scansire il corpo di Genéviève e

ottenerne lo schema bioelettrico. I due file vennero caricati nel suo passaporto,

criptati col codice d’autenticazione di Norfolk. — Non lo perda — disse lui, e mise il

dischetto sulla palma di Genéviève.

Poi toccò a Louise. Fauraux si trovò a desiderare che fosse marziana. Aveva un bel

viso, ma il corpo era così alieno.

L'immagine di Fletcher venne immagazzinata senza problemi sul passaporto. Poi

Fauraux lo sottopose al sensore bioelettrico. Guardò accigliato lo schermo. Eseguì

una seconda scansione. Occorse parecchio perché la sua inquietudine si mutasse in

piena costernazione. Con un ansito, sollevò di scatto la testa dal processore e fissò

Fletcher. — Lei è un... — Le sue nanoniche neurali andarono in crash. Non poté

lanciare un allarme. L'aria si solidificò davanti ai suoi occhi. La vide fluire come una

densa cortina di calore, contrarsi in una sfera di dieci centimetri. La sfera lo colpì al

viso. Sentì spezzarsi l'osso del naso prima di perdere conoscenza.

Genéviève strillò quando Fauraux crollò sul pavimento. Gli colava sangue dal naso

in abbondanza.

Endron fissò Fletcher scioccato, troppo stupito per muoversi. Le sue nanoniche

neurali sembravano morte, e il pannello d'illuminazione dell'ufficio si
accendeva e

spegneva di continuo, a ritmo epilettico. — Mio Dio. No! Non tu. — Lanciò
uno

sguardo alla porta, soppesando le possibilità.

— Oh, Fletcher — gemette Louise. — Ce l'avevamo quasi fatta.

— Il congegno ha svelato la mia natura, mia lady. Non potevo fare altro.

Geneviève corse da Fletcher, lo strinse forte alla vita. Lui le carezzò la testa.

— Adesso cosa facciamo? — chiese Louise.

— Anche lei? — esclamò Endron.

— Io non sono posseduta — ribatté Louise, indignata.

— Allora cosa...?

— Fletcher ci ha protette dai posseduti. Non crederà che io abbia potuto
affrontarli

da sola, per caso.

— Ma lui è uno di loro.

— Uno di chi, signore? Molti uomini sono assassini e briganti, e per questo
lo

saremmo tutti?

— Lascia perdere i sofismi. Tu sei un posseduto. Sei il nemico.

— Eppure, signore, io non mi considero suo nemico. Il mio unico crimine,
oserei

dire, è essere morto.

— E essere tornato! Hai rubato il corpo di quell'uomo. La tua specie vuole fare lo

stesso a me e a tutti quanti.

— Cosa dovremmo fare? Non sono tanto coraggioso da sapermi opporre alla

liberazione dall'aldilà. Forse, signore, lei vede questa debolezza come mio vero

crimine. Se così è, mi confesso colpevole dell'ignominia. Però sappia che

abbrancherei questa via di fuga ogni qualvolta mi venisse offerta, per quanto ammetta

che è il più ignobile dei furti.

— Ci ha salvate — protestò con veemenza Genéviève. — Quinn Dexter voleva

fare cose bestiali a me e Louise. Fletcher lo ha fermato. Nessun altro avrebbe potuto

farlo. Non è cattivo. Non dica che lo è. E non le permetterò di fargli qualcosa di

orribile. Non voglio che sia costretto a tornare nell'aldilà. — Si strinse più forte a

Fletcher.

— D'accordo — disse Endron. — Forse non sei come l'Organizzazione di Capone,

o quelli di Lalonde. Però non posso lasciarti andare in giro qui. È casa mia, per la

miseria. Può anche darsi che sia ingiusto e brutto che tu abbia sofferto nell'aldilà.

Però sei sempre un possessore, e nulla cambia questo fatto. Noi due apparteniamo a

fronti opposti. Rientra nella natura fondamentale di ciò che siamo.

— Allora, signore, lei ha un problema molto urgente. Perché io ho giurato di

accompagnare queste signore a destinazione, sane e salve.

— Un momento. — Louise si girò verso Endron. — Niente è cambiato. Noi

vogliamo ancora lasciare Phobos, e lei sa che Fletcher non è un pericolo per la sua

gente. Lo ha detto lei stesso.

Endron gesticolò in direzione della figura immobile di Fauraux. — Non posso —

gemette.

— Se Fletcher aprisse i vostri corpi alle anime dell'aldilà, chi arriverebbe? —

chiese Louise. — Non credo sarebbero miti come Fletcher, se posso giudicare dai

posseduti che ho incontrato. Lei diventerebbe colpevole della caduta di Phobos nelle

mani dei posseduti. È questo che vuole?

— Lei che diavolo ne pensa? Mi avete chiuso in angolo.

— No, non è vero. C'è una via d'uscita molto semplice per tutti.

— Cioè? — chiese Endron.

— Basta che lei ci aiuti, è ovvio. Può completare il passaporto di Fletcher, può

trovare un contenitore a zero-tau per Fauraux e tenerlo lì finché tutto sarà finito. E

avrà la certezza che noi ce ne siamo andati e il suo asteroide sia salvo.

— Follia. Non mi fido di voi, e voi sareste troppo stupidi a fidarvi di me.

— Non esattamente — ribatté Louise. — Se lei ci promette di farlo, Fletcher saprà

se dice la verità. E quando noi saremo partiti non cambierà idea, perché non potrebbe

mai spiegare alla polizia quel che ha fatto.

— Sai leggere nel pensiero? — La costernazione di Endron si fece più profonda.

— Conoscerò ogni progetto di tradimento che ti alberghi in cuore.

— Cosa avete intenzione di fare su Tranquillity?

— Trovare il mio fidanzato. Oltre a questo non abbiamo piani.

Endron soppesò un’altra volta Fletcher. — Non credo di avere molta scelta, giusto?

Se togli il blocco elettromagnetico, farò arrivare un meccanoide che porti Fauraux

sulla *Far Realm*. Posso usare uno dei nostri contenitori a zero-tau senza che qualcuno

faccia domande. Lo sa il Signore cosa racconterò quando sarà finita. Mi

scaraventeranno fuori da un portello, immagino.

— Sta salvando il suo mondo — disse Louise. — Sarà un eroe.

— Mi permetta. ma ne dubito.

La caverna scendeva in profondità nel dirupo di polyp. Dariat poté accendere un

falò senza preoccuparsi che qualcuno lo vedesse. Aveva scelto la spiaggia ai piedi

della calotta come rifugio per quel giorno. Lui e Tatiana sarebbero stati al sicuro. Non

esistevano ponti sopra l'acqua circonfluente. Se Bonney si fosse presentata, avrebbe

dovuto servirsi di una barca o della sotterranea (ipotesi molto improbabile). In ogni

caso, per una volta loro due avrebbero avuto un preavviso decente.

La capacità della cacciatrice di avvicinarsi prima che Dariat o Rubra la

individuassero era snervante. Persino Rubra sembrava sinceramente preoccupato.

Dariat non capiva nemmeno come facesse Bonnie a individuarli, ma accadeva di

continuo. Da quando aveva conosciuto Tatiana, non era passato giorno senza che la

cacciatrice li perseguitasse.

La sua ipotesi era che le capacità percettive di Bonnie fossero molto superiori
a

quelle degli altri, le permettessero di vedere la mente di chiunque nell’habitat.
Se così

era, si trattava di doti straordinarie: lui non percepiva nulla oltre la distanza di
un

chilometro al massimo, e dieci metri di solido polyp lo bloccavano
completamente.

Tatiana finì di pulire le due trote che aveva preso e le avvolse nella stagnola.
Poi le

sistemò nel piccolo foro sotto il falò. — Dovrebbero essere pronte tra
mezz’ora —

disse.

Lui le sorrise. Gli tornarono alla mente i falò che aveva acceso con Anastasia,
i

pasti che lei gli aveva preparato. A quell’epoca, cuocere il cibo sul fuoco era
un

concetto bizzarro, per lui. Abituato com’era a cibi confezionati, si stupiva
sempre

della qualità di ciò che lei riusciva a preparare con ingredienti tanto primitivi.

— Ti ha mai detto qualcosa di me? — chiese.

— Non molto. Non l’ho vista spesso, dopo che ha deciso di diventare sposa
di

Thoale. E poi, in quel periodo stavo scoprendo i ragazzi anch’io. — Tatiana
uscì in

una risata rauca.

A parte la somiglianza fisica, era difficile trovare punti di contatto tra Tatiana e

Anastasia. Era inconcepibile che il dolce amore di Dariat potesse mai diventare una

creatura simile a quella donna allegra, rilassata, con una voce troppo forte. Anastasia

avrebbe sempre mantenuto la sua tranquilla dignità, l'ironico humour, lo spirito

generoso.

Gli era difficile provare troppa simpatia per Tatiana, e ancora più difficile

sopportare il suo comportamento, soprattutto in quelle circostanze. Però si sforzava:

abbandonarla lo avrebbe reso un essere indegno, un traditore dell'unico grande amore

della sua vita.

Maledetto Rubra. Se ne rendeva conto benissimo.

— Ti sarei grato se mi riferissi tutto quello che ti ha detto.

— Okay. Almeno questo te lo devo. — La ragazza si sistemò sulla sabbia, nel

tintinnio dei braccialetti. — Diceva che il suo nuovo ragazzo, cioè tu, era molto

diverso. Diceva che sei stato perseguitato da Anstid fin dalla nascita, ma lei riusciva a

vedere la vera persona sepolta sotto tanto dolore e solitudine. Pensava di poterti

liberare dal suo dominio. È strano, ma ci credeva sul serio, come tu fossi un uccello

ferito che avesse salvato. Non credo si rendesse conto dell’errore che aveva

commesso. Non prima della fine. Ecco perché ha fatto quel che ha fatto.

— Io le sono fedele. Lo sono sempre stato.

— Lo vedo. Trent’anni a preparare un piano. — Tatiana fischiò un’unica, lunga

nota.

— Ucciderò Anstid. Adesso ne ho il potere.

Lei si mise a ridere, un profondo borbottio di ventre che scrollò l’abito di cotone.

— Oh, sì, capisco perché si sia innamorata di te. Tutta quella sincerità e caparbietà.

Cupido ha intinto le sue frecce in una pozione molto potente, il giorno che voi due vi

siete incontrati.

— Non fare ironia.

La risata di Tatiana svanì in un istante. E Dariat vide la somiglianza con Anastasia,

la passione nei suoi occhi. — Non farei mai dell’ironia su mia sorella, Dariat. La

compiango per il tiro che le ha giocato Tarrug. Era troppo giovane per incontrarti,

troppo maledettamente giovane. Se avesse avuto qualche anno in più per accumulare

saggezza, avrebbe capito che tu sei al di là di ogni possibile salvezza. Ma era

giovane, e stupida come siamo tutti a quell'età. Non poteva sottrarsi alla sfida di fare

del bene, portare un po' di luce nella tua prigione. Quando si arriva alla mia età, ci si

tiene alla larga dalle cause perse.

— Io non sono perso. Non a Chi-ri, non a Thoale. Ucciderò Anstid. E questo grazie

ad Anastasia, che ha spezzato l'incantesimo del Signore su me.

— Perbacco, perbacco, ma sentilo. Smettila di leggere un testo, Dariat. Impara col

cuore. Lei ti ha detto i nomi dei nostri Signori e delle Signore, ma questo non

significa che tu li conosca. Non ucciderai Anstid. Rubra non è un Signore, è una

vecchia memoria andata in malora. Come no, il cervello impazzito lo rende acido e

vendicativo, il che è un aspetto di Anstid, ma non è lui. L'odio non svanirà

dall'universo solo perché tu farai saltare un habitat. Riesci a capirlo, no?

"Sì, ragazzo, dai, rispondi alla domanda. Mi interessa" disse Rubra.

“Vai a farti fottere!”

“Peccato che tu non sia andato all’università. La vecchia scuola della strada non è

mai abbastanza, quando devi difenderti nell’arena del dibattito intellettuale.”

Dariat fece uno sforzo per calmarsi. Vermetti di luce correvano sui suoi abiti. Un

sorriso timido gli apparve sulle labbra. — Sì, lo capisco. E poi, senza l’odio non

potremmo mai sapere quanto sia dolce l’amore. Abbiamo bisogno dell’odio.

— Così va meglio. — Lei si mise ad applaudire. — Riusciremo a fare di te un

degno seguace del Ponte Stellare.

— Troppo tardi. E farò comunque saltare Rubra.

— Non prima che io me ne sia andata da qui, spero.

— Ti farò fuggire.

“Già. E all’aiuto di chi dovrai ricorrere?”

— In che modo? — chiese Tatiana.

— Sarò onesto. Non lo so. Ma troverò un modo. Lo devo a te e ad Anastasia.

“Bravo, sir Galahad. Ti informo che sono arrivate tre navi.”

“E con ciò?”

“E con ciò vengono da New California. Una fregata e due navi mercantili

attrezzate per il combattimento. Ritengo che il nostro attuale status quo possa

cambiare."

Gli spaziofalchi in servizio d'osservazione percepirono le tre navi adamiste che

emersero dal balzo istantaneo, a dodicimila chilometri di distanza da Valisk. Al

dispiegarsi di pannelli termici, sensori e strumenti di comunicazione, gli spaziofalchi

cominciarono a ricevere trasmissioni a microonde ad alta larghezza di banda. Le navi

trasmettevano informazioni in tutto il sistema di Srinagar, dicevano a chiunque fosse

interessato quanto se la cavasse bene l'Organizzazione e quanto New California

prosperasse. Si dilungarono sulle cure che i posseduti prestavano ai non posseduti per

ferite e ossa rotte.

Quello che gli spaziofalchi non riuscirono a intercettare fu il segnale tra le navi e

Valisk. Qualunque ne fosse il contenuto, il risultato fu che otto inferifalchi si alzarono

a scortare le navi di New California fino allo spazioporto dell'habitat.

Allarmato dalle implicazioni dell'espansione dell'influenza di Capone nel sistema

di Srinagar, il Consiglio chiese a Rubra di seguire da vicino gli sviluppi. Per una volta, Rubra evitò di discutere.

Kiera aspettava Patricia Mangano in fondo al corridoio che portava alla camera assiale, tre chilometri sopra. Senza l’uso della sotterranea, bisognava salire e scendere a piedi. Il corridoio, che partiva dalla camera assiale, conteneva una scala a pioli per il primo chilometro, poi una scala vera e propria per gli ultimi due, dalla curvatura più pronunciata. Terminava due chilometri sopra la base della calotta; emergeva dal guscio di polyp in un altopiano raggiungibile da una strada a tornanti.

Per fortuna, altipiani simili disposti attorno alle calotte permettevano l’accesso a tutte le aree d’attracco, così avevano potuto continuare a servirsi dello spazioporto.

Se Patricia era irritata dal tempo e dallo sforzo fisico necessari per la discesa riuscì a nasconderlo molto bene alla percezione di Kiera. Anzi, quando l’inviata di Capone emerse alla luce, sorrise deliziata nel guardarsi attorno. Kiera doveva ammettere che il piccolo altopiano forniva una visuale eccellente. Le fasce di colori

dell'interno di

Valisk brillavano lucide sotto il tubo d'illuminazione.

Patricia si schermò gli occhi con la mano e scrutò in giro. — Niente di quello che ti

dicono può prepararti a qualcosa di simile.

— Non esistevano habitat nella sua epoca? — chiese Kiera.

— Assolutamente no. Io sono del Ventesimo secolo. Al preferisce scegliere i

collaboratori più stretti tra la gente di quel periodo. Ci si capisce meglio. Con certi

tipi moderni riesco a capire solo una parola su dieci.

— Io sono del Ventiquattresimo secolo. Non ho mai messo piede sulla Terra.

— Fortunata.

Kiera si avviò verso il camioncino scoperto fermo in fondo alla strada. Bonney

sedeva sul sedile posteriore, all'erta come sempre.

Kiera accese il motore e partì. — La avverto subito. Tutto ciò che dirà all'aria

aperta verrà sentito da Rubra. Pensiamo racconti agli Edenisti quello che accade qui.

— Io ho da dirle cose in privato — disse Patricia.

— Come pensavo. Non si preoccupi, abbiamo stanze isolate.

A Rubra non fu troppo difficile infiltrarsi nella torre circolare alla base della calotta

nord. Dovette solo stare attento. I posseduti riuscivano sempre a individuare piccoli

animali come topi e pipistrelli, e li eliminavano con una saetta di fuoco bianco.

Quindi ricorse a servitori più insoliti.

Nelle viscere delle caverne della calotta sud, le incubatrici contenevano insetti. I

codici del loro DNA non erano mai stati usati da quando Valisk era stato germinato.

Cominciarono a emergerne centopiedi e api, tutti controllati tramite affinità da una

subroutine.

Le api volarono direttamente alla caverna principale e si appostarono in mezzo agli

accampamenti allestiti attorno ai grattastelle. La copertura dell'area non era perfetta,

però fornivano a Rubra molte informazioni su ciò che accadeva all'interno di tende e

cottage, bloccati alla sua normale percezione.

I centopiedi vennero trasportati da uccelli e depositati sul tetto della torre e di altri

edifici importanti. Come i ragni usati dagli edenisti per infiltrarsi e osservare, corsero

lungo condotti di aerazione e cavi elettrici, rimasero nascosti dietro griglie e prese di

corrente e scrutarono all’interno.

Furono loro a permettere a Rubra e al Consiglio di Kohistan di vedere Kiera che

accompagnava Patricia Mangano nella sala del consiglio d’amministrazione della

Magellanic. Patricia aveva con sé un assistente; Kiera era con Bonney e Stanyon.

Non era stato invitato nessun altro del Nuovo Consiglio di Valisk.

— Cos’è successo? — chiese Patricia, dopo essersi accomodata al tavolo.

— In che senso? — rispose cauta Kiera.

— Andiamo, i vostri inferifalchi volano impunemente nella Confederazione per

portarvi corpi caldi. E l’habitat sembra un campo profughi della terza guerra

mondiale uscito diritto dal mio secolo. Qui vivete nell’età del ferro. Non ha senso. La

bitek è l’unica tecnologia che funzioni in nostra presenza. Dovreste essere signori e

padroni dei grattastelle.

— È successo Rubra — rispose acida Kiera. — È ancora negli strati neurali.

L’unico esperto di affinità che avessimo, l’unico capace di neutralizzarlo, ci ha...

lasciati. Quindi dobbiamo avanzare nei grattastelle centimetro per centimetro, per

renderli sicuri. Stiamo provvedendo. Occorrerà tempo, ma dopo tutto abbiamo

l'eternità.

— Ve ne potreste andare.

— Direi di no.

Patricia sorrise. — Ah, giusto. Significherebbe evacuare su un pianeta. Lei come

riuscirebbe a mantenere la sua posizione e l'autorità lì?

— Come fa Capone. Persone e governi devono essere organizzati. Siamo una razza

con una forte inclinazione sociale.

— Allora perché non ve ne siete andati?

— Qui ce la passiamo bene. Lei ha percorso tutti quegli anni luce solo per venire a

sparare battutine?

— Niente affatto. Sono qui per proporvi un accordo.

— Cioè?

— Antimateria in cambio dei vostri inferifalchi.

Kiera guardò i suoi due accompagnatori. Il viso di Stanyon denotava un forte

interesse. — Secondo lei, cosa esattamente possiamo fare con l'antimateria?

— Quello che abbiamo fatto noi — rispose Patricia. — Mandare all'inferno la rete

di piattaforme spaziali di Srinagar. Dopo di che, potrete lasciare questa fogna. Avrete a disposizione il pianeta. E visto che sarà lei a dirigere l’invasione, potrà dare la struttura che preferisce alla società di posseduti che si creerà. L’Organizzazione funziona così. Noi mettiamo in moto le cose, noi dominiamo. Cosa accadrà qui dipenderà solo da lei. Capone è il migliore.

— Però non è perfetto.

— Voi avete i vostri problemi, noi abbiamo i nostri. Gli spaziofalchi degli edenisti provocano guai alle attività della nostra flotta. Ci occorrono gli inferifalchi per affrontarli. I loro campi di distorsione possono individuare le mine invisibili che gli edenisti sganciano.

— Proposta interessante.

— Non cerchi di mercanteggiare, la prego. Ci insulterebbe. Noi abbiamo davanti a noi una piccola irritazione, voi avete davanti a voi un potenziale disastro.

— Se non ritiene offensiva la domanda, vorrei chiedere quanta antimateria ci consegnerete.

— Tutta quella che vi occorre, oltre alle navi per trasportarla, se concluderemo

l'accordo. Voi quanti inferifalchi potete offrire?

— Ne usiamo parecchi per raccogliere i Notturni, ma probabilmente ve ne potrei

concedere settanta.

— E siete in grado di controllarli, di costringerli a obbedire agli ordini?

— Oh, sì.

— Come?

Kiera gongolò. — Conosciamo una tecnica che voi non sarete mai in grado di

duplicare. Possiamo dare corpi umani alle anime che li possiedono senza farle tornare

nell'aldilà.

— Notevole. Allora l'accordo è concluso?

— Non qui, no. Mi recherò io stessa a New California a parlare con Capone. Così

scopriremo quanto possiamo fidarci l'uno dell'altro.

Uscita Patricia, Kiera restò nella sala del consiglio di amministrazione. — Questo

cambia tutto — disse a Bonney. — Anche se non otteniamo antimateria a sufficienza

per piegare Srinagar, avremo un deterrente per prevenire altri attacchi di spaziofalchi.

— Così pare. Secondo te Capone gioca pulito?

— Non sono sicura. Deve avere un grosso bisogno degli inferifalchi, o non ci

avrebbe offerto l'antimateria. Anche se ha in mano una stazione che la produce, non

può certo sprecarla.

— Vuoi che venga con te?

— No. — Kiera si passò sulle labbra la lingua biforcuta. — O ce ne andiamo da

qui per trasferirci su Srinagar, o otterrò da Capone i corpi che ci occorrono per

riempire l'habitat. In entrambi i casi, non avremo più bisogno di quella merda di

Dariat. Provvedi.

— Ci puoi scommettere.

"Potete impedire agli inferifalchi di partire?" chiese Rubra.

"No" rispose il Consiglio di Kohistan. "Non a settanta inferifalchi. Sono armati di

una notevole quantità di vespe da combattimento convenzionali."

"Merda."

"Se Kiera ottiene vespe ad antimateria da Capone, non riteniamo di poter fornire

rinforzi di livello adeguato alla rete di difesa di Srinagar. Il pianeta potrebbe cadere in

mano a lei."

"Allora fate intervenire la marina confederata. Srinagar ha sempre pagato le tasse,

no?"

"Sì. Ma niente garantisce che la marina si muoverà. Le sue risorse sono dispiegate

su un'area ampia."

"Chiamate Giove. Avrà squadre libere."

"Vedremo cosa si può fare."

"Muovetevi. Nel frattempo, ci sono decisioni importanti da prendere. Per me e per

Dariat. E non penso che Bonney Lewin ci darà molto tempo."

Erick era certo che l'esplosione, seguita dalla manovra di stabilizzazione della

capsula, altrettanto violenta, avesse staccato alcuni pacchetti medici. Sentì crescere

sotto la tuta punti di pressione e si convinse che fossero provocati da perdite di

liquidi. Non sapeva se si trattasse di sangue o di sostanze nutritive dei pacchetti, che

per metà non rispondevano più alle sue nanoniche neurali.

Se non altro, la cosa non poteva peggiorare ulteriormente i cupi verdetti del

programma medico sul suo stato fisiologico. Il braccio destro non rispondeva

ad

alcun impulso nervoso e non trasmetteva la minima sensazione. L'unico fattore

positivo era la conferma che il sangue circolava ancora nei nuovi muscoli e nei tessuti

artificiali.

Non poteva fare molto per modificare la situazione. Le matrici elettroniche di

riserva della capsula non avevano energia sufficiente per attivare il sistema di

supporto vitale. L'esile atmosfera era già dieci gradi sotto lo zero, e la temperatura

scendeva in fretta. Quindi, non poteva togliere la tuta e sostituire i pacchetti nanonici.

E, per rigirare il coltello nella piaga, sul soffitto si era aperto uno scomparto che

conteneva pacchetti medici d'emergenza.

Era intervenuta l'illuminazione di back-up; proiettava un fioco bagliore azzurrastro

in cabina. Su quasi tutte le superfici si stava formando brina, e i pochi oloschermi

funzionanti si oscuravano. Spazzatura varia era stata scaraventata fuori dai ripostigli e

galleggiava nell'aria, proiettando ombre sulle cuccette antiaccelerazione.

Il problema potenzialmente più disastroso erano le interruzioni casuali nelle

comunicazioni del computer. Erick non era certo di potersi fidare dei dati che

riceveva. Comunque, il computer rispondeva ancora ai comandi più semplici.

Con una situazione al momento stabile, ordinò ai sensori della capsula di

estroflettersi. Risposero tre su cinque: tubi simili a pistoni che uscirono dall'involucro

di schiuma antitermica e cominciarono a sondare lo spazio.

I programmi di astrogazione analizzarono il campo stellare. Se funzionavano a

dovere, la *Tigara* era emersa a circa cinquanta milioni di chilometri dalle coordinate

previste. Ngeuni era solo un'insignificante stella bluverde a lato del fulgido sole

primario A2.

Erick non sapeva se avrebbero ricevuto l'SOS del radiofaro. Le colonie di livello

uno non possedevano sofisticati satelliti di comunicazione. Quando ordinò alle

antenne della capsula di puntarsi sul lontano pianeta, non obbedirono. Ripeté

l'istruzione, ma nulla accadde.

Il computer fece partire un diagnostico e gli comunicò un codice di sistema

inutilizzabile. Non potendo uscire dallo scafo a controllare, non c'era modo di sapere

cosa non andasse.

Solo.

Tagliato fuori.

A cinquanta milioni di chilometri da una possibilità di salvezza.

Ad anni luce dal luogo che aveva un bisogno disperato di raggiungere.

Non gli restava che aspettare. Cominciò a spegnere tutti i sistemi, tranne i razzi di

posizionamento, il loro sistema di guida e il computer. A giudicare dalla frequenza di

accensione dei razzi, la capsula perdeva. L’ultimo controllo diagnostico prima di

escludere i sensori esterni non riuscì a rivelargli cosa perdesse.

Dopo avere ridotto al minimo il consumo di energia, premette l’interruttore per

disattivare la rete della cuccetta. Anche quella si dimostrò riluttante; impiegò

parecchio a ripiegarsi sotto un lato dell’imbottitura. Quando si sollevò dalla cuccetta,

un liquido gli corse sull’addome. Erick scoprì che, muovendosi con estrema lentezza,

il fenomeno e forse i danni erano moderati.

Il suo addestramento prese il sopravvento. Si mise a fare l’inventario delle

attrezzature d’emergenza che erano scese dal soffitto. Fu allora che venne colpito

dall’impatto dello shock emotivo. Aggrappato a una lancia di salvataggio di

silicio

per quattro persone, all'improvviso si trovò scosso da fremiti incontrollabili.

Il controllo delle attrezzature d'emergenza! Come un bravo cadetto del primo

anno.

Una risata ansante crebbe attorno al respiratore della tuta. Il silicio nero sopra gli

occhi diventò permeabile per espellere il liquido salato che era sceso sulle palpebre

chiuse.

Mai in vita sua si era sentito così impotente. Anche quando i posseduti erano saliti

sulla *Villeneuve's Revenge* aveva potuto fare qualcosa. Combattere, fargliela pagare.

In orbita sopra New California, con l'Organizzazione pronta a polverizzarli alla prima

mossa falsa, era riuscito ad archiviare la maggior parte delle immagini. C'era sempre

stato qualcosa da fare, un modo per essere positivo.

Adesso provava l'umiliante consapevolezza di una mente che crollava all'unisono

con un corpo vecchio, scalcinato. La paura si era insinuata in lui; uscita dagli angoli

bui del ponte, lo stava divorando. Produceva nella sua testa un dolore peggiore di

quello che ogni ferita fisica potesse infliggere.

I muscoli ancora funzionanti disobbedivano a ogni suo residuo desiderio, lo lasciavano vergognosamente aggrappato alla lancia. Tutte le ultime riserve di decisione e risoluzione si erano esaurite. Nemmeno i programmi delle nanoniche neurali potevano più rimettere in sesto la sua mente.

Troppo debole per continuare a vivere, troppo spaventato per morire. Erick Thakrar aveva raggiunto il capolinea.

Otto chilometri a ovest di Stonygate, Cochrane suonò il clacson del Crociato Karmico e lasciò la strada. Gli altri tre veicoli della colonna si spostarono sul margine erboso e si fermarono.

— Ehilà, gioventù — strillò Cochrane ai bambini che facevano confusione sui sedili. — Sosta per il grande buio. — Premette il pulsante rosso sul cruscotto e le porte si aprirono con un sospiro pneumatico. I bambini si riversarono fuori come acqua da una diga.

Cochrane sistemò sul naso gli occhiali porpora e scese. Stephanie e Moyo, a braccetto, lo raggiunsero. — Bel posto — disse lei. L’autocolonna si era fermata

all'inizio del dolce declivio di una vallata, completamente coperta dal manto

ribollente della nube scarlatta. Le cime delle montagne erano invisibili.

— Tutto questo sacrosanto viaggio è una gran ficata.

— Giusto.

Lui materializzò uno spinello grasso. — Un tiro?

— No, grazie. Sarà meglio che prepari qualcosa per cena.

— Fico. Non capto vibrazioni ostili nei paraggi. Mi metto a fare la guardia.

Bisogna stare attenti a quegli stronzi. Magari ci volano sopra.

— Sì, vai. — Stephanie sorrise con grande affetto a Cochrane e si spostò sul retro

dell'autobus, dove c'era lo scomparto dei bagagli. Moyo cominciò a tirare fuori

l'attrezzatura da cucina.

— Dovremmo riuscire ad arrivare a Chainbridge entro domani sera — disse.

— Sì. Il viaggio non è come mi aspettavo quando siamo partiti.

— La prevedibilità annoia. — Moyo mise sul terreno una grande griglia elettrica,

sistemò le gambe d'alluminio. — Comunque, penso che le cose siano andate per il

meglio.

Stephanie si guardò attorno nel campeggio improvvisato, annuì. Attorno ai veicoli

sgambettavano una sessantina di bambini, Quella che era iniziata come una missione

privata per salvare una manciata di bimbi aveva provocato un effetto valanga.

Il primo giorno erano stati fermati quattro volte da persone che avevano spiegato

dove si nascondessero bambini non posseduti. Il secondo giorno a bordo si

accalcavano più di venti bambini, e a quel punto Tina Sudol si offrì di andare con

loro. Rana e McPhee si unirono alla comitiva il terzo giorno, aggiungendo un altro

autobus.

Adesso c’erano quattro veicoli e otto adulti posseduti. Non si dirigevano più

direttamente al confine, sulla cima di Mortonridge. Seguivano un percorso a zigzag;

visitavano tutte le città possibili per raccogliere bambini. Gli uomini di Ekelund, che

avevano formato qualcosa di simile a un governo locale, mantenevano in piedi la rete

di comunicazione tra le città, anche se con un’efficienza notevolmente minore che in

passato. La notizia della carovana di Stephanie si diffuse ampiamente. In certe città

c’erano già bambini ad aspettare gli autobus, in un paio d’occasioni vestiti con molta

eleganza e fomiti di cibarie preparate dai posseduti che si erano occupati di loro. Si

erano visti addii con abbondante spargimento di lacrime.

Dopo che i bambini ebbero cenato e si furono lavati, li sistemarono nelle tende, poi

Cochrane e Franklin Quigley tagliarono rami da un albero e prepararono un falò. Gli

adulti vi sedettero attorno, a godersi le fiamme gialle che si alzavano a respingere

l'incessante colore rossastro della nube.

— Penso che non dovremmo tornare in città, quando avremo finito coi bambini —

disse McPhee. — Noialtri stiamo bene assieme. Bisognerebbe provare a mettere in

piedi una fattoria. Le città cominciano a essere a corto di cibo. Potremmo coltivare

frutta e verdura e venderla. Così avremmo qualcosa da fare.

— È tornato da una settimana e si annoia già — grugnì Franklin Quigley.

— Noia — disse Cochrane. Soffiò dalle narici due scie di fumo, che corsero

nell'aria, si distesero a spirale e si insinuarono sotto il naso di McPhee come un

cobra.

Il gigante scozzese passò una mano davanti al viso e il fumo si trasformò in

catrame, piovve a terra. — Non sono annoiato, ma qualcosa dobbiamo fare. È sensato

pensare al futuro, no?

— Forse non hai tutti i toni — disse Stephanie. — Non credo mi piacerebbe vivere

in una delle città dove siamo passati.

— Per come la vedo io — disse Moyo — i posseduti si stanno dividendo in due

gruppi.

— Non usare quel termine, per favore — disse Rana. Seduta a gambe incrociate a

fianco della straripante femminilità di Tina Sudol, appariva quasi androgina, coi

capelli corti e il maglione blu troppo largo.

— Quale termine? — chiese Moyo.

— Posseduti. Lo trovo offensivo e gravido di pregiudizi.

— Giusto, baby — cantilenò Cochrane. — Noi non siamo posseduti. Siamo solo

figli di una dimensione svantaggiata.

— Chiama come vuoi la nostra situazione al confine tra continuum diversi —

sbottò Rana. — Non puoi cambiare il fatto che quel termine sia totalmente

spregiativo. L'industria militare della Confederazione lo usa per demonizzarci e

giustificare gli aumenti di spese per i programmi d’armamento.

Stephanie abbassò il viso sul braccio di Moyo per soffocare le risatine.

— E dai, non siamo esattamente dalla parte dei santi — osservò Franklin.

— La percezione della morale comune è sostenuta solo dal contesto che si crea in

una società dominata dai maschi. La nostra nuova e unica situazione esige che

riprendiamo in esame la vecchia morale. Visto che chiaramente non esistono corpi

viventi a sufficienza per ospitare l’intera specie umana, la proprietà sensoriale

dovrebbe essere distribuita su base egualitaria. Non è giusto che i vivi protestino

contro noi. Abbiamo diritto quanto loro a un input sensoriale.

Cochrane si tolse lo spinello di bocca, lo scrutò triste. — Uomo, mi piacerebbe

poter realizzare i tuoi trip.

— Ignoralo, cara — disse Tina Sudol a Rana. — È un esempio perfetto di brutalità

maschile.

— Allora immagino che scopare sia fuori discussione, per stanotte.

Tina risucchiò teatralmente le guance, scrutò con occhi di fuoco l’hippy incallito.

— A me interessano soltanto gli uomini.

— Da sempre — disse McPhee, in un sussurro troppo forte.

Tina spostò indietro con una mano perfettamente curata i capelli lucidi. — Voi uomini siete animali, tutti. Gli ormoni vi fanno marcire. C’è poco da meravigliarsi se ho voluto fuggire dalla prigione di carne nella quale ero chiusa.

— *I due gruppi* — disse Moyo — sono composti da chi se ne sta fermo, come i proprietari dei caffè, e dagli irrequieti come noi, suppongo, anche se noi siamo un’eccezione. Si integrano a vicenda alla perfezione. I vagabondi girano, fanno i turisti, si bevono paesaggi ed esperienza. E ovunque vadano incontrano gli stanziali e raccontano dei propri viaggi. Così entrambi i tipi di gruppi hanno ciò che vogliono.

Esistiamo tutti per godere delle esperienze. Alcuni preferiscono uscire e andare a cercarle, altri amano sentirle narrare.

— Secondo te, d’ora in poi sarà sempre cosi? — chiese McPhee.

— Sì. Adotteremo questa formula.

— Ma per quanto tempo? Voler vedere e provare sensazioni è solo una reazione all’aldilà. Quando ne avremo abbastanza, tornerà la natura umana. La gente

vuole

sistemarsi, avere una famiglia. Procreare è il nostro imperativo biologico. Ed è una

cosa che noi non potremo mai fare. Saremo sempre frustrati.

— A me non dispiacerebbe provarci — disse Cochrane. — Io e Tina possiamo fare

bambini nel mio tepee quando lei vuole.

Tina gli scoccò un'occhiata disgustata e rabbrividì.

— Ma non sarebbero vostri — ribatté McPhee. — Quelli non sono i vostri corpi e

di certo non è vostro il DNA. Non avrete mai più un figlio vostro. Quella fase delle

nostre vite è finita. Non potremo recuperarla per quanti poteri d'energia

impieghiamo.

— E hai dimenticato il terzo tipo della nostra specie, Moyo — disse Franklin. — Il

tipo Ekelund. Io la conosco. Mi ero arruolato con lei per i primi due giorni. Dava

l'idea di sapere quello che faceva. Avevamo "obiettivi" e "bersagli assegnati" e

"strutture di comando", e Dio aiuti chi disobbedisce a quei fascisti. È una fanatica del

potere col complesso di Napoleone. Ha il suo piccolo esercito di aspiranti duri che se

ne vanno in giro in tenuta da combattimento, convinti di essere le brigate risorte delle

forze spaziali. E continueranno a sparacchiare ai marine che sorvegliano il confine

fino a fare incazzare sul serio la principessa, dopo di che Mortonridge finirà in

polvere radioattiva.

— Questa situazione non può durare — disse McPhee. — Facciamo un mese, o un

anno, e la Confederazione crollerà. Non ascolti i sussurri nell'aldilà? Capone si sta

organizzando sul serio. Non passerà molto prima che la sua flotta balzi a Ombey. A

quel punto, Ekelund non avrà più nessuno da combattere e la sua struttura di

comando semplicemente svanirà. Nessuno farà quello che lei ordina per il resto del

tempo.

— Io non voglio vivere per il resto del tempo — disse Stephanie. — Sul serio. È

spaventoso quasi quanto essere intrappolati nell'aldilà. Non siamo fatti per vivere per

sempre. È una cosa che non sappiamo affrontare.

— Stai allegra, baby — disse Cochrane. — A me mica dispiace dare un assaggio

all’eternità. È avere poco tempo in tasca a buttarti giù.

— Siamo tornati da una settimana e Mortonridge sta già crollando. Non resta quasi

più cibo, niente funziona bene...

— Diamoci una possibilità — disse Moyo. — Siamo tutti sotto shock, non

sappiamo come controllare i nuovi poteri che abbiamo, e i non posseduti vogliono

darci la caccia e ributtarci nell’aldilà. Non ci si può aspettare la civiltà istantanea in

queste circostanze. Troveremo il modo di adattarci. Appena il resto di Ombey sarà

posseduto, porteremo via il pianeta da questo universo. Quando accadrà, le cose

saranno diverse. Vedrai. Questa è solo una fase intermedia. — Passò il braccio

attorno alla vita di Stephanie. Lei lo baciò dolcemente, colma di gratitudine.

— Ehilà, macchine dell’amore — disse Cochrane. — Se voi due scopate come

conigli in calore tutta la notte, chi scende in città a cercare scorte di cibo?

“Ho individuato un radiofaro” annunciò Edwin. La sua mente traboccava di

trionfo.

Sul ponte di comando di *Oenone* il livello di tensione diminuì, con un forte sospiro

mentale. Erano al di sopra di Ngeuni da venti minuti. Avevano esteso tutti i sensori.

L'equipaggio era in stato d'allerta uno, le armi cariche. Erano pronti a tutto per

salvare Thakrar. A combattere le navi di posseduti che potevano averlo catturato.

E avevano incontrato il nulla. Nessuna nave in orbita. Nessuna risposta dal piccolo

campo della compagnia sul pianeta.

Oenone accelerò a un'orbita polare alta ed Edwin attivò fino all'ultimo sensore.

"È molto debole. Il segnale d'emergenza di una capsula. Però il codice di

identificazione è senz'altro quello della *Tigara*. La nave deve essersi disintegrata."

"Localizza il punto d'emissione" ordinò Syrinx. I dati di astrogazione dei sensori si

riversarono nei processori bitek. Lei e *Oenone* identificarono l'esatta posizione del

segnale rispetto a loro.

"Vai."

Lo spaziofalco balzò in un wormhole che quasi non aveva una lunghezza interna.

Ci fu un leggero shift verso il blu della luce stellare quando il wormhole si concentrò

in un cerchio, baciò lo scafo e si espanse. Quando *Oenone* schizzò fuori, una capsula

di supporto vitale galleggiava inerte a dieci chilometri di distanza. Lo spazio locale

era intasato dai detriti della violenta morte della *Tigara*. Syrinx avvertì la massa della

capsula nella mente, captata dal campo di distorsione di *Oenone*. Sensori e antenne di

comunicazione nella parte inferiore dello scafo si puntarono sulla sfera.

"Non c'è risposta dalla capsula" disse Edwin. "Registro l'attività di alcuni circuiti

elettrici, ma sono debolissimi. E sta perdendo l'atmosfera."

"Oxley, Serina, uscite con la lancia" ordinò Syrinx. "Portate qui Thakrar"

L'equipaggio di *Oenone* guardò attraverso i sensori della tuta di Serina. Avanzava

tra i ponti della capsula di supporto vitale, in cerca del capitano Thakrar. L'interno era

un disastro: apparecchiature divelte dalle paratie, portelli bloccati, armadietti

spalancati che avevano riversato fuori oggetti vari e vestiti. L'aria era svanita; diverse

tubature erano esplose, rilasciando globuli di liquido che si erano solidificati. Serina

dovette usare uno scalpello a fissione sul meccanismo di chiusura dell'ultimo portello

prima di potersi calare sul ponte di comando. Dapprima nemmeno riconobbe la figura

in tuta SII, aggrappata a una cassa di scorte d'emergenza che aderiva al soffitto.

Granuli di ghiaccio si erano solidificati sull'uomo come su ogni superficie; brillavano

di un grigio sporco nei raggi di luce proiettati dal casco di Serina. Nella posizione

fetale sembrava una gigantesca larva mummificata.

"Almeno porta la tuta" disse Oxley. "Ci sono emissioni infrarosse?"

"Controlla prima se c'è un blocco dei campi elettromagnetici" ordinò Syrinx.

"Negativo. Non è posseduto. Ed è vivo. La temperatura della tuta è superiore a

quella ambientale di un paio di gradi."

"Sei certa non si tratti solo di calore corporeo residuo? Quelle tute sono buoni

isolanti. Se è vivo, non si è più mosso da quando gli si è formato il ghiaccio addosso.

Deve essere successo ore fa."

Il processore bitek di Serina convertì la sua voce di affinità in una normale

trasmissione audio. — Capitano Thakrar? Mi riceve, signore? Siamo Edenisti di

Golomo. Ci è arrivato il suo messaggio. — La figura incrostata di ghiaccio non si

mosse. Serina aspettò un momento, poi gli si avvicinò. — Ho appena chiesto al

processore della sua tuta un rapporto sulla situazione. Respira ancora. Oh, accidenti.

Videro tutti in contemporanea: moduli medici secondari ancorati a Thakrar da

tubicini di plastica che entravano nel materiale della tuta. Due moduli avevano LED

rossi che lampeggiavano sotto lo strato di ghiaccio, gli altri erano completamente

scuri. I tubi erano tutti congelati.

“Portalo qui” disse Syrinx. “Il più in fretta possibile, Serina.”

Caucus aspettava con una barella davanti al portello d’attracco della lancia.

Oenone aveva smesso di generare il campo di gravità nel toro dell’equipaggio, per

permettere a Serina e Oxley di trainare la forma inerte di Thakrar nel piccolo tubo

senza troppe difficoltà. Il ghiaccio si stava sciogliendo nell’aria calda, e dal corpo

gocciolava acqua. Lo stesero sulla barella e *Oenone* riportò immediatamente la

gravità. Oxley tenne stretti i moduli medici mentre correvano nel corridoio centrale

verso l’infermeria.

“Disattiva la tuta, per favore” disse Caucus a Serina, quando la barella venne

sistemata sono lo scanner diagnostico. Lei trasmise l'ordine al processore della tuta,

che prima di obbedire esaminò l'ambiente esterno. Il silicio nero si ritrasse dalla pelle

di Thakrar; risalì dalle estremità in direzione della gola. Fluidi scuri cominciarono a

sporcare la barella. Syrinx arricciò il naso all'odore, si coprì le narici con una mano.

"Sta bene?" chiese *Oenone*.

"Non lo so."

"Ti prego, Syrinx, è lui a essere ferito, non tu. Non ricordare con tanta intensità."

"Scusa. Non credevo fosse così evidente."

"Per gli altri, forse no."

"Quest'uomo mi porta a ricordare, non lo nego. Ma le sue ferite sono molto

diverse."

"Il dolore è dolore."

"Il mio dolore è solo un ricordo" ribatté lei. Nella sua mente, era la voce di Wing-

Tsit Chong a dirlo. "I ricordi non possono ferire, possono solo influenzare."

Caucus sussultò a ciò che apparve. L'avambraccio destro di Thakrar era nuovo,

quello era evidente. I pacchetti medici nanonici che lo circondavano si erano

mossi,

aprendo grandi tagli nella pelle immatura. I muscoli di tessuto artificiale erano

esposti; le membrane si stavano asciugando e acquisivano un brutto colore da

infezione. Cicatrici e punti delle gambe e del torso erano di un rosso cupo, che

spiccava ancora di più sulla pelle chiara. Gli altri pacchetti sembravano avvizziti; le

superfici verdi erano raggrinzite come gomma vecchia, e gli orli si erano ritirati dalla

carne che avrebbero dovuto guarire. Fluidi nutritivi inaciditi colavano da piccoli

spinotti sradicati.

Per un momento, Caucus riuscì solo a guardare in una sorta di disgustata

incredulità. Semplicemente non sapeva da dove cominciare.

Le palpebre escoriate di Erick Thakrar si aprirono lentamente. Ad allarmare più di

tutto Syrinx fu l’assenza di confusione nello sguardo.

— Mi sente, Erick? — chiese Caucus, con voce più alta del normale. — Adesso è

al sicuro. Siamo Edenisti, l’abbiamo salvata. Per favore, non cerchi di muoversi.

Erick aprì la bocca. Gli tremavano le labbra.

— Tra un momento la cureremo. Il suo sistema di blocco del dolore è funzionante?

— No! — Una risposta molto chiara, molto decisa.

Caucus prese dal banco uno spray anestetico. — È difettoso il programma o sono

state danneggiate le sue nanoniche neurali?

Erick mosse il braccio sano e premette le nocche contro la schiena di Caucus. “No,

lei non mi toccherà” trasmise. “Ho un paralizzatore impiantato. La ucciderò.”

Lo spray cadde dalle mani di Caucus.

Syrinx stentava a credere a ciò che accadeva. La sua mente si aprì d’istinto a

Caucus, offrendo sostegno ai suoi pensieri spaventati. Tutto l’equipaggio fece lo

stesso.

“Capitano Thakrar, sono il capitano Syrinx, e questo è il mio spaziofalco *Oenone*.

La prego di disattivare la sua arma. Caucus non intendeva farle del male.”

Erick rise, un ansito irregolare che gli scosse l’intero corpo. “Questo lo so. Non

voglio essere curato. Non tornerò là fuori. Mai più.”

“Nessuno la manderà da nessuna parte.”

“Sì che mi manderanno da qualche parte. Lo fanno sempre. Lo fate voi, voi della

marina. Sempre un’ultima missione, sempre un’informazione vitale da raccogliere, e

poi basta, chiuso. Però non finisce mai. Mai.”

“La capisco.”

“Bugiarda.”

Syrinx indicò i contorni dei pacchetti medici visibili sotto la sua tuta. “Ho

conoscenza diretta di ciò che ha vissuto. Sono stata prigioniera dei posseduti per un

po’ di tempo.”

Erick le lanciò un’occhiata spaventata. “Vinceranno. Se ha visto di cosa sono

capaci, lo saprà. Noi non possiamo fare niente.”

“Io credo di sì. Credo debba esserci una soluzione.”

“Moriremo. Diventeremo loro. Sono noi, tutti noi.”

“Capitano? Lo tengo sotto tiro.”

Syrinx vide Edwin nel corridoio centrale, armato di carabina maser. La bocca era

rivolta alla schiena di Erick Thakrar. Il processore di puntamento dell’arma inviò dati:

la carabina avrebbe centrato Thakrar esattamente alla spina dorsale. Le microonde

coerenti gli avrebbero reciso i nervi prima che potesse usare l’impianto.

“No” disse lei. “Non ancora. Merita qualche sforzo. Dobbiamo cercare di

convincerlo.” Per la prima volta da molto tempo, era rabbiosa con un adamista per il

semplice fatto che fosse un adamista. Una mente chiusa, sigillata nel cranio.

Impossibilitata a sapere cosa pensassero gli altri, a conoscere realmente amore.

gentilezza, comprensione. Non poteva comunicargli la semplice verità. Non nel modo

più facile.

“Cosa vuole che facciamo?” chiese a Thakrar.

“Ho informazioni” rispose Erick. “Informazioni strategiche.”

“Lo sappiamo. Il suo messaggio a Golomo diceva che sono importanti.”

“Ve le venderò.”

“Okay” disse Syrinx. “Se ho di che pagarla a bordo, la pagherò.”

“Lo zero-tau.” Il viso di Erick si fece implorante. “Mi dica che avete un

contenitore a bordo. Per amor di Dio.”

“Ne abbiamo diversi.”

“Bene. Voglio essere messo in un contenitore. Nello zero-tau non potranno

prendermi.”

“D’accordo, Erick. La metteremo in zero-tau.”

“Per sempre.”

“Come?”

“Per sempre. Voglio restare in zero-tau per sempre.”

“Erick...”

“Ci ho pensato su. Ci ho pensato molto. Può funzionare. Davvero. I vostri habitat

possono resistere ai posseduti. Le astronavi adamiste non funzionano bene per loro.

Capone è l’unico a possedere navi militari, e non riuscirà a mantenerle in attività a

lungo. Avrà bisogno di manutenzioni, pezzi di ricambio. Alla fine non potrà più

usarle. Allora non ci saranno più invasioni, solo infiltrazioni. E voi non abbasserete la

guardia. Noi sì, noi Adamisti. Ma non voi. Tra un centinaio d’anni, della nostra specie

resterete soltanto voi. La vostra cultura vivrà per sempre. Potrete tenermi in zero-tau

per sempre.”

“Non sarà necessario, Erick. Li possiamo sconfiggere.”

— No — latrò lui. — Non si può non si può non si può. — Lo sforzo di parlare gli

strappò dolorosi colpi di tosse. Il suo respiro si era fatto pesante. “Io non morirò”

trasmise. “Non diventerò uno di loro. Non come la piccola Tina. Cara piccola Tina.

Dio, aveva solo quindici anni. Adesso è morta. Ma in zero-tau non si muore. Si è al

sicuro. È l'unico modo. Niente vita, ma anche niente aldilà. È la risposta." Molto

lentamente staccò la mano da Caucus. "Mi dispiace. Non le avrei fatto del male. Vi

prego, dovete farlo per me. Posso dirvi qual è il prossimo sistema che Capone

invaderà. Posso darvi le coordinate di una stazione di produzione dell'antimateria.

Lei mi dia la sua parola di edenista, di capitano di spaziofalco. Mi prometta che

porterete il mio contenitore su un habitat e che la vostra cultura mi terrà sempre in

zero-tau. La sua parola, la prego. Chiedo così poco."

"Cosa faccio?" chiese Syrinx all'equipaggio.

Le loro menti si fusero, colme di compassione e tristezza. La risposta, intuì lei, era

inevitabile.

Si avvicinò a Erick, prese tra le mani la sua destra fredda, bagnata. — D'accordo,

Erick — disse piano. — La metteremo in zero-tau. Però voglio che anche lei mi

prometta una cosa.

Erick aveva chiuso gli occhi. Il suo respiro era lentissimo. Caucus, guardando

i dati

dello scanner diagnostico, trasudava preoccupazione. “Sbrigati” sollecitò.

“Cosa?” chiese Erick.

“Voglio il suo permesso di toglierla dallo zero-tau se troveremo la soluzione

giusta.”

“Non la troverete.”

“Ma se la trovassimo?”

“È un’idea stupida.”

“No, non lo è. L’edenismo si fonda sulla speranza, la speranza nel futuro, la

convinzione che la vita possa migliorare. Se lei ha fede nella capacità della nostra

cultura di conservarla per sempre, deve credere in questo. Gesù, Erick, deve credere

in qualcosa.”

“Lei è un’edenista molto strana.”

“Sono l’edenista tipica. È solo che gli altri non lo sanno ancora.”

“Molto bene. Affare fatto.”

“Presto tornerò a parlare con lei, Erick. Sarò io a svegliarla e raccontarle tutto.”

“Alla fine dell’universo, forse. Perché prima di allora...”

Cronologia

2020

Fondazione della base Cavius sulla Luna. Inizio dello sfruttamento minerario della crosta lunare.

2037

Inizio dell’applicazione dell’ingegneria genetica (“generia”) sugli umani; potenziamento del sistema immunitario e dell’efficienza degli organi.

2041

Costruzione delle prime centrali a fusione alimentate a deuterio; costose e inefficienti.

2044

Riunificazione del Cristianesimo.

2047

Prima missione di trasferimento di un asteroide. Inizio della Fascia di O’Neill attorno alla Terra.

2049

Impiego di animali modificati con le biotecnologie (“bitek”) e usati come servitori.

2055

Missione per lo sfruttamento dell’atmosfera di Giove.

2055

Le città lunari ottengono l'indipendenza dalle compagnie che le hanno fondate.

2057

Primo insediamento su Cerere.

2058

Wing-tsit Chong crea i primi neuroni simbionti per l'affinità, che permettono il controllo degli animali e dei manufatti bitek.

2064

Un consorzio internazionale, la Jovian Sky Power Corporation (JSKP), inizia a raccogliere l'He-3 dall'atmosfera di Giove, servendosi di impianti montati su aerostati.

2064

Riunificazione tra musulmani sunniti e sciiti.

2067

Le centrali a fusione iniziano a usare come combustibile l'He-3.

2069

Il gene per il legame di affinità viene inserito nel DNA umano.

2075

La JSKP germina Eden, un habitat bitek in orbita attorno a

Giove, con lo status di protettorato dell’ONU.

2077

Sull’asteroide New Kong inizia il progetto di ricerca sulla propulsione stellare.

2085

Eden diventa abitabile.

2096

Nell’orbita di Giove viene germinato l’habitat di Pallas.

2090

Wing-tsit Chong muore e trasferisce i suoi ricordi negli strati di neuroni di Eden. Inizio della cultura edenista. Eden e Pallas proclamano l’indipendenza dall’ONU e lanciano l’offerta pubblica di acquisto delle azioni JSKP. La papessa Eleonora I scomunica tutti i cristiani con il gene dell’affinità. Esodo su Eden degli umani con facoltà affini. Fine dell’industria bitek sulla Terra.

2091

Referendum lunare per la terraformazione di Marte.

2094

Gli Edenisti iniziano un programma di sviluppo extra-uterino

unito a estesi miglioramenti di generia degli embrioni; in un decennio triplicano la popolazione.

2103

I governi nazionali della Terra si riuniscono nel Governo Centrale.

2107

Il Governo Centrale espande la sua giurisdizione fino a comprendere la Fascia di O'Neill.

2115

Primo trasferimento istantaneo di una nave di New Kong, dalla Terra a Marte.

2118

Missione su Proxima Centauri.

2123

Pianeta terra-compatibile scoperto attorno a Ross 154.

2125

Il pianeta di Ross 154 riceve nome Felicity. Arrivo dei primi coloni di tutte le etnie.

2125-30

Scoperta di nuovi pianeti terra-compatibili. Fondazione di

colonie multietniche.

2131

Gli Edenisti germinano Perseo su un’orbita attorno al gigante gassoso di Ross 154 e iniziano la raccolta di He-3.

2131-2205 Scoperta di 130 pianeti terra-compatibili. Inizio di un intenso programma di costruzione di astronavi nella Fascia di O’Neill. Il Governo Centrale lancia su larga scala l’emigrazione coatta della popolazione in eccesso, fino al massimo, raggiunto nel 2160, di due milioni di persone la settimana: la Grande Dispersione. Conflitti civili in alcune delle prime colonie multietniche. I singoli Stati del Governo Centrale sponsorizzano colonie di una singola nazione. Gli Edenisti ampliano le loro attività di estrazione dell’He-3, estendendole a ogni sistema stellare inabitato con un gigante gassoso.

2139

L’asteroide Braun colpisce Marte.

2180

Costruzione della prima torre orbitale sulla superficie della Terra.

2205

Il Governo Centrale costruisce una stazione orbitale per la

produzione di antimateria nel tentativo di spezzare il monopolio energetico degli Edenisti.

2208

Prime astronavi con propulsione ad antimateria.

2210

Richard Saldana trasporta le industrie di New Kong dalla Fascia di O’Neill a un asteroide in orbita attorno a Kulu. Proclama l’indipendenza del sistema stellare di Kulu, fonda una colonia esclusivamente cristiana e inizia a raccogliere He-3 dal gigante gassoso del sistema.

2218

Gestazione del primo spaziofalco, un’astronave bitek progettata da Edenisti.

2225

Le famiglie di spaziofalchi raggiungono il centinaio. In orbita attorno a Saturno vengono germinati gli habitat Romolo e Remo per fare da base agli spaziofalchi.

2232

Conflitto degli asteroidi troiani di Giove. Tra navi dell’alleanza e una raffineria di idrocarburi di proprietà di un consorzio della

Fascia di O'Neill. Antimateria usata come arma. Morte di ventisettemila persone.

2238

Trattato di Deimos che proibisce la produzione e l'impiego di antimateria nel sistema solare. Firmato dal Governo Centrale, dallo Stato Lunare, dall'Alleanza degli Asteroidi e dagli Edenisti. Le centrali ad antimateria vengono poste in disarmo.

2240

Gerald Saldana incoronato re di Kulu. Inizio della dinastia Saldana.

2267-70

Otto diversi scontri fra pianeti coloniali. Impiego di antimateria. Tredici milioni di morti.

2271

Summit di tutti i governatori planetari ad Avon, da cui l'omonimo trattato che mette al bando la produzione e l'impiego di antimateria nello spazio abitato. Creazione della Confederazione Umana per mantenere il rispetto dell'accordo. Prime navi da guerra della Confederazione.

2300

Ingresso degli Edenisti nella Confederazione.

2301

Primo contatto con una razza senziente. Scoperta della razza dei Jiciro, una civiltà pre-tecnologica. Il sistema viene messo in quarantena dalla Confederazione per evitare la contaminazione culturale.

2310

Primo impatto di un asteroide di ghiaccio sulla superficie marziana.

2330

A Valisk, habitat indipendente, vengono messi in gestazione i primi nerofalchi.

2350

Guerra tra Novska e Hilversum. Novska bombardata con l'antimateria. Le navi da guerra della Confederazione impediscono il bombardamento di rappresaglia contro Hilversum.

2356

Scoperta del pianeta madre dei Kiint.

2357

I Kiint entrano nella Confederazione come “osservatori”.

2360

Uno spaziofalco da esplorazione scopre Atlantis.

2371

Gli Edenisti colonizzano Atlantis.

2395

Scoperta di un pianeta colonia dei Tyrathca.

2402

Tyrathca si unisce alla Confederazione.

2420

Le navi da esplorazione di Kulu scoprono l’Anello di Rovine.

2428

Il principe ereditario Michael Saldana germina Tranquillity, un habitat bitek in orbita al di sopra dell’Anello di Rovine.

2432

Il figlio di Michael, Maurice, è procreato con il gene dell’affinità. Crisi di Kulu che porta all’abdicazione e all’incoronazione di Lukas Saldana. Il principe Michael va in esilio.

2550

Marte dichiarato abitabile all’Ufficio per la terraformazione.

2580

Scoperta degli asteroidi Dorado attorno a Tunja, rivendicati sia

da Garissa sia da Omuta.

2581

Una flotta mercenaria agli ordini di Omuta sgancia dodici bombe

antimateria su Garissa. Il pianeta viene reso inabitabile. La

Confederazione impone contro Omuta un interdetto trentennale

che le proibisce commerci e trasporti interstellari. Il blocco viene

mantenuto dalle navi della Confederazione.

2582

Lalonde viene aperto alla colonizzazione.

L'Autore

Peter F. Hamilton

Prosegue l'avventura dell'Alchimista delle Stelle, il cui autore è

diventato un "grande" con molti appassionati anche in Italia

L'inglese Peter Hamilton ha esordito con un racconto pubblicato sulla rivista

"Fear" nel 1989 e all'inizio del decennio successivo ha scritto i tre romanzi del ciclo

di Greg Mandel: *Mindstar Rising* (1993), *A Quantum Murder* (1994) e *The Nano*

Flower (1995). La sua fama è stata tuttavia decretata dal successivo romanzo,

il

massiccio *The Reality Dysfunction* del 1996 che, insieme a *The Neutronium*

Alchemist (1997), *The Naked God* (2000) e al romanzo breve “Escape Route” (1997),

forma uno dei più grandi cicli avventurosi della storia della fantascienza, noto

complessivamente come *Night Dawn’s Trilogy* (la *Trilogia dell’Apocalisse*,

potremmo tradurre liberamente, o l’ *Alba della notte*). Pochi dubbi vi sono che di

un’apocalisse si tratti: nel XXVII secolo, infatti, la razza umana si è diffusa tra le

stelle e vive accanto a varie razze extraterrestri, cercando di evitare che i conflitti

presenti nei sistemi solari minori dilaghino a macchia d’olio in tutta la galassia. Su

questo sfondo, dominato da grandi centrali di potere che cercano di sottomettere e

sfruttare interi mondi per il loro profitto, è in corso una prolungata indagine su una

civiltà misteriosamente spazzata dalla faccia del cosmo duemila anni prima. Tutto

sembra indicare che a quell’epoca qualcuno o qualcosa avesse messo in moto un

esperimento di immensa portata che avrebbe portato all’aprirsi di una “crepa”, un

guasto nel continuum dello spazio-tempo. La crisi che ne segue è una vera e propria

Crisi della Realtà le cui conseguenze rischiano di modificare l'assetto della galassia.

Da queste premesse familiari per il lettore di fantascienza, pur sapientemente aggior-

nate, Hamilton sviluppa una delle più veloci, emozionanti macchine narrative degli

ultimi anni, il cui interrogativo fondamentale (non è poco, nemmeno per una *space*

opera colossale) si può riassumere in questi termini: si può cambiare la faccia dell'u-

niverso?

Nel secondo romanzo della trilogia, *The Neutronium Alchemist*, si entra nel vivo

della guerra contro i Posseduti, ovvero i morti tornati in vita che minacciano di fago-

citare la Federazione, e che costituiscono l'essenza dell'antica minaccia. Intanto,

come i lettori avevano già appreso in *Crisi della realtà*, un'arma potentissima potreb-

be cambiare le regole del gioco se le orde dei morti tornati in vita riuscissero ad ap-

propriarsene: è l'Alchimista del titolo. Alcune figure appartenenti alle schiere nemi-

che, come il redivivo Al Capone, giocano un ruolo determinante nel nuovo romanzo,

conquistando per importanza e... simpatia l'attenzione dei lettori. Ne esce un quadro a

tratti grottesco, sempre movimentato e avventuroso, che gli anglosassoni definirebbe-

ro "larger than life". Extra-larger diciamo noi, ben lieti di offrire al pubblico di "Ura-

nia" questa nuova tessera dell'ampio mosaico che sarà completato l'anno venturo.

a cura di G.L.